



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

244

no

- - - 3

37-4-3

DIRETTORIO MISTICO

PE' CONFESSORI

OVVERO

ISTRUZIONE,

IN CUI CON MODO CHIARO, BREVE E FACILE SI DA' LA PRATICA
AL DIRETTORE DI COMINCIARE, PROSEGUIRE E PERFEZIONARE UN'
ANIMA NEL CAMMINO SPIRITUALE SINO A' PIU' ELEVATI GRADI
DI UNIONE.

OPERA

DI F. BERNARDO

DA CASTELVETERE

Cappuccino della Provincia di Reggio in Calabria ultra.



VENEZIA

EREDI BAGLIONI TIPOGRAFI, ED EDITORI.

MDCCCLII.

1742.

1940

1940

Ex commissione Rev.^{mi} P. Ludovici Taurinensis Procuratoris, ac Commissarii Generalis totius Ordinis Capuccinorum, Librum, cui titulus est: Il Direttorio Mistico di Terre, e Villaggi; in cui con chiara, breve, e pratica maniera si tratta il modo di cominciare, proseguire, e perfezionare l'anima, sino a' più elevati gradi di unione: ab Ad R. P. Bernardo a Castrovetero, jam Sacræ Theologiæ Lezore, & ex defuitoro nostro compositum, summa animi voluptate perlegi, in eoque nil orthodoxæ fidei, nil bonis moribus dissonum, imo omnia pietatem redolentia admiratus, ad communem utilitatem, profectumque dignum typis censeo, si hi ad quos pertinet, ita judicaverint. Datum in hoc Conventu Capuccinorum Civitatis Catacii die 16. Januarii 1749.

F. LUDOVICUS ab OLLIVADI Ex-definitor, Custos, ac Guardianus, Capuccinus.

Cum ex commissione Reverendissimi P. Ludovici Taurinensis, totius Seraphici Ordinis nostri Capuccinorum Procuratoris, ac Commissarii Generalis, ego infrascriptus sedula sollicitudine, totoque mentis conamine perlegissem opusculum, quod pro titulo habet: Direttorio Mistico di Terre, e Villaggi: Authore R. Ad P. Bernardo a Castrovetero Concionatore, ac Missionario clarissimo, jam Sacræ Theologiæ Lezore, in hac reghina Provincia Ex-defuitoro, tantum abest, ut in eo minimum quid offenderim, quod sacrosanctæ fidei nostræ veritates, morumque sanctimoniam lædat, ut potius sanam, solidamque doctrinam juxta Evangelii præcepta, sacrarumque Mysticorum regulas, maxime demirari contigerit. Eo enim contulit piissimus Auctor, quod ad exactam instructionem eorum, qui semitas virtutis, ac perfectionis incedunt, divinique amoris celsitudinem assequi faciliter, feliciterque cupiunt, apprime conducebat. Præcipue vero Confessariis, aliisque sacris Directoribus, quibus animarum regimen incumbit; Libellus est ordinatus; in quo ob planam methodum, clarum ordinem; præcisque facilitatem, conjunctum, & perspicuum invenire faciliter, feliciterque possunt quod in diversis Auctoribus dispersum, & nimia obscuritate involutum continetur. Opus igitur tam salutiferum, quod incipientes in Dei famulatu erudit, proficientes illuminat, perfectos inflammat, cunctos etiam peccatores suavi pondere allicit, in lucem prælo typico prodire quam justissimum arbitror. Salvo semper, &c. Datum Rhegii in hoc Immaculatæ Conceptionis Conventu die 20. Martii 1749.

F. MICHAEL a RHEGIO hujus Rheginæ Capuccinorum Provinciæ Ex provincialis.

FR. LUDOVICUS

A TAURINO

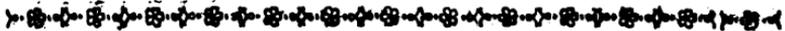
Ordinis Fratrum Minorum Sancti Francisci Capuccinorum
Procurator, & Commissarius Generalis.

Cum Librum cui titulus est: Il Direttorio Mistico di Terre, e Villaggi, in cui etc. a R. P. Bernardo a Castrovetero nostri Ordinis Concionatore, & Ex-definitore Provinciae Rhegiensis elaboratum, & compositum, a duobus ejusdem Ordinis nostri Patribus Theologis, quibus id commisimus, approbatum ac præto dignum esse in scripto retulerint; concedimus imprimi, & typis mandari, servatis omnibus de jure servandis in reliquis. Datum ex nostro Immaculatae Conceptionis de Urbe Conventu die quinta Novembris 1749.

F. Ludovicus qui supra.

Reimprimatur. Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. M. de Rubeis Patr. Constantinop. Vicesg.



Jussu Reverendissimi P. M. Fr. Joseph Augustini Orsi Magistri Sacri Palatii Apostolici attenta mente, expendi librum inscriptum: Direttorio Mistico pe' Confessori di Terre e Villaggi, Authore P. Fr. Bernardo a Castrovetero Ordinis Capuccinorum: in quo nihil, quod Fidei catholicae, & castis moribus refragetur, inspexi; quin potius in asceticis plurima maturo judicio, & clara facilitate expediuntur, quæ satis exactam instructionem ostendunt pro iter virtutis, & perfectionis incedentibus; ideoque dignum, & utile existimo, & quod animarum Directorum pro praxi manibus teratur, & quod novis typis recudatur, salvo meliori judicio, &c. Datum ex Aedibus S. Caroli ad quatuor fontes de Urbe hac die 6. Martii 1756.

Fr. Franciscus a Spiritu Sancto Ordinis Discalceatorum Sanctissimæ Trinitatis S. R. & universalis Inquisitionis Qualificator, & Sacrae Congregationis Indulgentiarum, Sacrarumque Reliquiarum Consultor, ejusdemque Ordinis Scriptor Generalis.

Reimprimatur: Fr. Vincéntius Elena Reverendissimi Patri Magistri Sacri Palatii Apostolici Socius.

SAVIO LEGGITORE.

Dappoi ch'ebbe io sotto l'occhio quell'opuscolo intitolato: *Il Confessore di Terre, e Villaggi*: in cui con breve, chiara, e pratica maniera s'istruisce il Ministro della sacramental penitenza intorno le cose per essa più necessarie, si venne ad infiammare un mio continuo nudrito genio, che vi fosse per le medesime Ville un mistico Direttorio. Ammirai ivi, oltre la soda dottrina scelta, il compassionevole pensiero di uniformarsi alle menti basse, e non così colte con una pratica chiarissima istruzione per la Morale; e per la Mistica pensai pure giovevole molto un metodo ugualmente pratico, e chiaro. La considerazione seria, che l'interiore spirituale cammino dell'anima, siccome è il più importante, premuroso, e possiam dirlo unico affare nostro, è altresì il più difficile scabroso mestiere, e che gli elevati Dottori mistici non da tutti così facilmente comprendonsi, diede un colpo forte alla restia risoluzione della mia penna. Pensando poi, che de' moderni che scrissero più chiaramente, chi tratta dell'ordinario, e chi del solo sovranaturale cammino, mi fu l'ultima spinta ad unire con modo pratico, quanto potrebbe abbisognare pel principio, proseguimento, e perfezione di un'anima, sino ai più elevati gradi di unione. Credimi, cortesissimo Leggitore, che nell'assiduo lungo impiego delle missioni, prediche, e confessioni ho scoperto molti abbagli, e di rilievo, con mia sensibile spiacevolissima angustia; e non d'altronde il disordine sì deplorabile compresi, che dalla scempiaggine de' Direttori, che o digiuni affatto degl'interiori divini tratti, o di questi troppo ghiottoni, poco impegno hanno per cui l'impegno tutto si deve avere, ch'è l'estirpamento dei vizj. Perciò io qui posi tutte le premure mie nell'unire una pratica chiara spiegazione sulla mortificazione de' sensi, ed acquisto eroico delle virtù, ed insieme sulle soprannaturali comunicazioni, e per esse la pratica al Direttore, ed a conoscerle, e a guidar l'anime con si-

curezza. Da ciò l'impegno mio conosco, che la piccola opera non è per chi comprende, divora anzi le mistiche de' Dionigi; ma per quei che pel sicuro indirizzo di un anima avrebbero a stordire sulle opere dei Mistici elevati: onde il carattere proprio di quest'opuscolo è il complesso breve, chiaro, e pratico su di quanto più ordinariamente fa duopo allo spiritual cammino, perciò intitolato: il Direttorio Mistico di Terre, e Villaggi. I virtuosi poi che non hanno qui ove pascere la sublime loro idea, hanno ove edificarsi del mio buon cuore, ch'essendovi per essi tante sì delicate mense, che guasterebbero lo stomaco non avvezzo de' poveri, ne apparecchi ancor io per questi una a loro più confacevole e nella quantità, e nel sapore.

AL DIRETTORE

DE' VILLAGGI.

Eccoti, saggio Direttore amico, spiegato al Leggitore l'inteso vero fine di questa piccola operetta. Credilo indubitabilmente puro, e semplice per solo indirizzo, e giovamento tuo, mentre abitando nei poveri villaggi, ed ordinariamente con iscarsazza di libri, con mente non a sufficienza esperta, privo di compagnie virtuose, tante fiata ti giugne come nuovo il nome di orazione, e vita divota. Io coll'impiego di Missionario ho provato più volte un sensibile molto tenero dispiacere, incontrandomi nelle picciole terre in certi confessori bastevolmente istrutti nella morale, e di candido ed esemplar costume, ma entro un bujo, e come affatto senza lume per quello concerne il cammino di perfezione; onde a qualcuna mia brevissima istruzione, per quanto le fatiche, ed il tempo mel permettevano, gli scorgeva come attoniti, sembrando loro cosa nuova, e come peregrina dell'altro mondo, e la volevano in qualche squarcetto di carta registrata. Da ciò deducendo io, che in molti altri villaggi, e terre vi potesse correre la stessa urgenza, mi ho sentito, non che invogliato, ma come spinto, ad onta di molti altri miei impieghi, come pure delle mie non leggere abituali indisposizioni, a scrivere, e dare alle stampe questo breve, chiaro, e pratico metodo di spiritual direzione. La mia dunque candida sincera idea fu, non di scrivere pe' virtuosi pratici Direttori, per cui vi sono i Dionigi, i Bonaventura, i Giovanni della Croce, le Terese, e tanti altri Mistici sottilissimi Autori; pensai solamente istruire un Ecclesiastico, da cui senza cognizione delle mistiche dottrine andasse qualche persona per essere indirizzata nel cammino della divozione. Che però cominciai da' primi elementi dello spirito, inoltrandomi a poco a poco per tutti gli esercizi proprj, e soliti di un' anima, che vuole far professione di vita divota, giungendo sino a' più elevati gradi della divina unione; trattando tutto colla più a me possibile brevità, chiarezza, e pratica. Qui, Direttore amico, non hai a stordire nel rivolgere più Autori, per imbeverti ove di una, ove di un'altra materia, e per ordinario con fatica, e stento; ma epilogato trovi in questo picciolo volume, quan-

to mediocrementè basta ad indrizzare l'anima nel cammino interiore dello spirito, scritto in maniera così chiara, che mi lusingo non dovrà durar fatica tanto penosa per comprenderlo. Ciò ch'io dico, ben discerni, che non procaccia alla mia operetta vanto, o gloria di alta, sublime, erudita, e vaga erudizione, ma solo di esser utile al Direttor poco esperto. Il metodo di apprendersi le scienze è agli studenti non che giovevole, ma necessario; aperta però la loro mente, scernono con chiarezza quanto sia volgare, e basso, e vanno a leggere nei proprj fonti le dottrine. Così appunto questo mio Direttorio è un metodo per apprendersi le mistiche verità: avverti bene, egli è metodo per te, Direttor de' villaggi: onde lo posso dire un Abbicci, non a' letterati, ma a' soli bamboli necessario. Quando adunque tu cominci ad aprir la mente, potrai versarti ne' mistici Dottori, che tanto eccellentemente ne trattano. Allora però (credimi ingenuamente, perchè ti parlo con candidezza) niente mi preme, che l'abbì come un vile inutile scartabello; anzi quando provi in te certo rossore, perchè consideri, e pensi che fosti un tempo così inesperto, che avesti bisogno, e ti fu necessario questo tanto basso, e così volgar Direttorio, se vivessi, proverei, e lo provo adesso per allora, un lieto troppo e caro godimento, mentre allora resta perfettamente adempiuto il mio fine, il quale altro non è, se non che fossi tu uno scienziato, pratico, e discreto guidator delle anime; sicchè io son contento, ed allegro, quando questo mio breve metodo di direzione è a te, come al virtuoso l'alfabeto. Provediti dunque di esso, abbilo tra le mani, rivolgilò attentamente, nè lo lasciare, finchè egli non ti lascia. E quando poi veramente nol conosci più necessario, pure ti prego usargli un atto di gratitudine, e far come Pietro il Grande, che il picciolo battelletto da lui fabbricato per apprendere la nautica, lo ripose ove chiudeva il più prezioso de' suoi mobili, in rimembranza di essere stato esso il principio dell'arte da lui sì maravigliosamente appresa.

DIRETTORIO

MISTICO

DI TERRE, E VILLAGGJ.

LIBRO PRIMO.

PARTE PRIMA.

In cui si trattano alcune istruzioni proemiali per principiare a disporre l'anima alla divozione.

CAPITOLO PRIMO.

Della necessità di questo Direttorio.

Il guidar anime, non è una delle più facili cose, onde non abbisognino pratiche istruzioni. Eppure si trovano oggi giorno Direttori di anime, che non capiscono le differenze della sovrannaturale orazione, e si stimano Direttori di vaglia, e in apparenza con maraviglia inorpellano la propria imperizia, dicendo, che allo indirizzo dell'anima basta farla attendere all'estirpamento de' vizj. Inganno manifesto! Sono tante, e tali le tenebre, ed i travagli dello spiritual cammino, dice il B. Giovanni *proem. lib. 1.* che io chiamo più fiate in questo Direttorio col nome di Mistico della Croce, che non vi è scienza bastevole ad intenderli; e perciò è necessario un maestro molto perito, e pratico, per non accagionare all'anime il precipizio. Siccome, dic'egli, in Babilonia vi era deplorabile confusione, perchè non intendendosi lo scambievole linguaggio, cercavano una cosa, e lor si portava un'altra; così i Direttori sono di grave nocumento all'anima, se non comprendono con iscienza pratica il cammino interiore dello spirito, potendole porgere un rimedio per un'altro. *Salis. lib. 2. cap. 30.* „ Non è di ognuno (dice il medesimo in altra banda) il maneggiare, e governar anime, essendo cosa di molta importanza l'accertare, o l'errare in sì grave negozio“. Ma lasciar voglio le autorità, e mi spiego colla pratica, ch'è il carattere di questo picciolo Direttorio. Nell'orazione infusa, che i mistici chiamano di quiete, accade più volte, che mentre la volontà gode, e prova saporose sensibili dolcezze, l'intelletto va ramingo, e distratto. Io domando:

A

come si dee qui portare il Direttore? Il poco istrutto facilmente adopera il martello della mortificazione, e rimprovera l'anima come sconoscente in pensare a cose terrene, quando Iddio sì dolcemente l'accarezza; eppure ciò sarebbe manifesto abbaglio. Senti cosa insegna la mistica Teresa. *Vit. cap. 14.* Che non si deve affaticare l'anima a raccogliere il pensiero, altrimenti si perde il godimento della volontà; e si rassomiglia ad una colomba, che sazia nel suo granajo, esce girando qua, e là, e non trovando cibo migliore, subito ritorna a casa; così l'intelletto non ritrovando quiete più gustosa in quel suo girar vagabondo, da se stesso si raccoglie. Dimmi, non ti sembra paradossò, che assieme coi gusti, e divine carezze si compatiscano le distrazioni? E non ti pare sproposito, che il proprio adattato rimedio è lasciar così vago il pensiero, senza forzarlo al raccoglimento. Eppure ciò è replicato espressamente in più luoghi dalla suddetta. *Ivi cap. 15. cap. 17. Com. di Perf. cap. 31. Mans. 4. cap. 3.* Di più può sortire, che un'anima data alla divozione, venga tempo che sia inabile all'orazione, e per qualunque industria non può formare discorso, sentendosi colma di angustie, tristezze, e noje, e in certo penoso modo desolata. Domando: che rimedio vi vuole. So di un Direttore, che abbattutosi in questo tratto d'interiora spiritual abbandono, lo giudicò malinconia, tiepidezza, e rilassazione; quindi forzò l'anima a meditare, e a confessarsi generalmente, e la ridusse in tante, e tali angustie, che come disperata camminò più di un miglio fuori la città a fuggirsene fra le montagne. Il rimedio in tal caso è, che la persona così annojata si ponga nel solito luogo dell'orazione, che niente si sforzi a meditare, nemmeno a far atti jaculatorj, con quell'altro che a luogo proprio dirò. A chi non è pratico pare oziosità, e perdita di tempo; eppure il sentimento de' Mistici su ciò è comune, trattando dell'aridità spirituale: e così si portò un'istrutto Direttore coll'anima che io accennai, e in poco tempo ritornò nei suoi primi contenti, di cui Dio pria di quella penosa aridezza l'avea ricolmata.

Questo, e molto di più potrei raccogliere in conferma di quanto dico; e tu lo leggerai nel decorso di questo Direttorio. Sicchè ognuno resti persuaso, che a guidar anime vi vuole molta cognizione, ed esperienza grande, com'è a dire, si dee sapere, che cosa sia orazione, i suoi effetti, le sue tentazioni, i suoi rimedj. Sapere specialmente i tratti del cammino soprannaturale, i suoi inganni, i vizj che l'impediscono, le imperfezioni che lo ritardano, le virtù che lo dispongono, e tant'altro compendiatò in questo pratico Direttorio. Io intanto chiudendo il presente Capitolo, scongiuro caldamente ogni Direttore di anime, che pensi al formidabile peso che ha, e allo strettissimo conto che dovrà rendere a quel Tribunale, ove saran presenti le anime da lui rovinosamente indirizzate. Non sia pigro, o altero, ma studj, e biso-

quando prenda l'altrui consiglio, ed abbia in mente quel tanto la gran maestra Teresa di se confessa in più bande de' suoi scritti, essersi veduta in cimento di perdersi per cagion de' poco scienziati, e pratici Direttori.

CAPITOLO II.

*Si spiegano le vie di questo cammino interiore,
e come a loro si entra.*

Comunemente i Mistici dividono questo cammino spirituale in tre vie, cioè purgativa, illuminativa, ovvero contemplativa, e unitiva, le quali corrispondono a tre stati di persone, ch'esercitano la divozione; la purgativa all'incipiente, la contemplativa al proficiente, e l'unitiva al perfetto. La purgativa consiste in sottomettere il senso alla ragione. Come che l'uomo ha mille passioni, deve il Direttore a poco a poco con maniera forte, ma dolce purgare l'anime da tutte le imperfezioni, onde venga a stato di vivere con delicata gelosia di non offendere ancorchè leggiermente il Signore. Se l'anima attende con impegno a questa necessaria indispensabile purga de' vizj, e moderazione delle passioni, viene graziosamente Iddio a farla entrare nella via illuminativa, in cui con varie grazie le scopre le verità eterne, per cui acquista le virtù, che la rendono pregiata, e cara al divin cuore, e disposta all'unione con Dio. Se ciò fa, affaticandosi nell'esercizio delle virtù, viene l'anima introdotta nell'unitiva, ch'è a dire, s'unisce perfettamente col Signore, in lui tramutandosi in grado di amata sposa.

Circa le porte per cui si entra nelle descritte vie, sono due, cioè l'aridità sensitiva, e l'aridità spirituale. Sappi dunque, che esercitata l'anima nella purga suddetta, quando Iddio la vuol far passare alla contemplazione, la mette nella penosa purga del senso, chiamata dai Mistici aridità sensitiva; sicchè l'aridità sensibile è la porta per cui dalla via purgativa si entra alla contemplativa, ch'è a dire, passa dallo stato degl'incipienti a quello dei proficienti. Perfezionata l'anima nelle virtù; quando il Signore la vuole a se unire, la mette nella purga dello spirito, detta aridità spirituale; sicchè questa spirituale aridità è la porta, per cui l'anima dalla contemplativa entra all'unione, cioè passa dallo stato dei proficienti a quello de' perfetti. Di queste porte, e vie faremo discorso al proprio luogo, ora l'abbiamo solamente accennate per serbare l'ordine dovuto.

PRATICO AVVERTIMENTO.

Questo che ti dissi, carissimo Direttore, che l'anima passa da uno stato ad un'altro, non è assolutamente necessario, perchè Dio

non è legato. Ti do questo avvertimento, acciò se t'imbattessero anime incipienti con grazie solite concedersi alle perfette, non per questo le giudicassi inganno, mentre è solito ciò praticarsi dal Signore: e S. Teresa, per non dir di molti altri, ebbe ne' principj visioni, e ratti, Ti voglio avvertito sì, che concedendo il Signore all'anime imperfette simili comunicazioni alte, e sublimi, lo fa di passaggio, onde facilmente si perdono. Tu dunque esercita l'anima alla virtù dello stato ordinario in cui si trova; acciò possa giungere per abito al grado de' perfetti. Avverti ancora, che simili cose negli incipienti sono più sospette,

CAPITOLO III.

Pratica come si dee disporre il Direttore ad imprendere la direzione delle anime.

Acciocchè tu intraprenda, saggio Direttore, l'indirizzo dell'anime, impiego così nobile, ed importante, con cognizione, ed avvertenza, ti do questo pratico necessarissimo avviso. Non ti credere dunque, che un sì eccellente, e a Dio sì gradevole esercizio, vada disgiunto da quelle carezze, di cui è liberale il Signore ai veri amatori della sua gloria, che sono le croci, ed i travagli. Non ti dei porre in questo impiego colla speranza di onore, applauso, accoglienza; ma credi certo, che ti corteggeranno affollatamente le invidie, e le dicerie. Come che il guidamento spirituale dell'anima porta seco certe operazioni, che all'occhio mondano non piacciono, non operando quello senza terrena passione; così crede stravolti i fini di chi procura, e zela l'onor divino. L'esercizio della vita divota porta qualche frequenza agli altari, al confessionario, alla Chiesa; e che credi diranno gli osservatori indivoti, a cui il nome di orazione, scrupoli, padre spirituale è arabo? che si edificheranno della tua carità, e virtuosa assistenza; anzi strombetteranno tutto per genio, oziosità, ciarleria. Se sarai parroco, o superiore, dovendo tante volte zelare contro a taluni marciti nel vizio, sapranno eglino tanto dire, inventare, calunniare, anche appresso i prelati, che avrai da gridare: *Salvum me fac Domine, quoniam intraverunt aqua usque ad animam meam*. Ciarleranno, come al santo della divozione S. Francesco Sales, *spirit. part. 7. cap. 1.* che intorno a te non si veggono altri, che femmine: a cui rispose il dolce santo: „ Così faceva nostro Signore, e mormoravano “. Che nel tuo confessionale se vi è un solo uomo, vi sono assai donne: a cui replicò: „ Che volete che io faccia? Questo sesso è più inclinato alla pietà, e perciò la Chiesa lo chiama divoto. Piacesse a Dio, che gli uomini che fanno peccati assai maggiori, avessero tanta inclinazione verso il Sacramento della penitenza “. Che fai con loro lunghi

colloquj. „Maestro (così risponde Francesco *spir. part. i. c. 24.*) la cura dell'anime non consiste nel condurre i forti, ma nel sopportare i deboli. O che non bisogna accettare tali impieghi, o che dobbiam sacrificarci totalmente“. Questo è tant'altro sentirai. Ma dimmi: brami tratti migliori di quei, che usò a' suoi più cari? a un S. Girolamo, al Sales, a un S. Filippo Neri, e ad altri molti, e molti eroi di una santità strepitosa? Son segni di amore, che ti porta, e vuol vedere, se l'ami senza interesse.

Un sol pensiero ti potrebbe affliggere, che il discredito nuoce al bene, e al vantaggioso profitto dell'anime. Questo è inganno colorito con apparenza virtuosa. La santità de' cuori è opera della grazia, e Iddio sa quanta stima a te conviene per la buona direzione dell'anima, di cui sei guida. Esercita l'impiego tuo con zelo, con purità, con innocenza, con prudenza, non dare motivo alle dicerie; e quel che vien, timettilo alla volontà del Signore. *Lib. 3. Lez. 67. Spir. Part. 18. c. 1.* Ascolta per tua gioia. Quando S. Francesco Sales fu gravemente infamato, rispose ad una persona a sè molto intima, e cara su di ciò amaramente addolorata. „Sopra di questo la Provvidenza sa quanta riputazione mi sia necessaria, per far bene il servizio in cui essa mi vuole impiegare; ed io non ne voglio nè più, nè meno, che quello piacerà a lui, che io abbia“.

O che bel pensiero, e degno nobilissimo riflesso a farti imprendere con generosità, e distacco da ogni applauso, stima, onore questo grande divino impiego; saper di certo, ch'è volere del Signore ogni travaglio, croce, discredito, o altro di penoso, che soffrirai. Leggo della B. Cattarina da Genova, *Vita cap. 44. n. 1.* un tratto misterioso di Dio, da cui conoscerai quanto siano imperscrutabili i suoi giudizj. Ella camminò lo spazio di anni venticinque senza Direttore, che la guidasse; e ciò fu espresso divin ordine, e volere. Passato tal tempo le assegnò una guida, ma con sì preciso bisogno, che non poteva allontanarsi dalla Santa. Or tale frequente conversazione eccitò mormorio, ma molto grande nella città con croce molto grave del timorato veramente devotissimo Confessore; il quale sebbene si avesse allontanato per tre giorni a chiuder la bocca agli sparlatori, ebbe pure ad imprendere di nuovo lo stesso continuo indrizzamento, ripreso da Dio per tal timore. Questo non dev'esser a te di esempio, ad esser così familiare colla persona da te indirizzata, essendo stato tratto speciale della grazia; ma ti regolerai coll'istruzioni, che appresso ti darò su tal importante materia: giova solo a persuadersi, che ogni travaglio che sarai per soffrire in tal mestiere, è permissione di Dio, di cui sono investigabili le vie. Datti cuore adunque, e imprendi un tanto nobile glorioso impiego, e al Signore sì raro, e sì gradito, quanto si è l'incamminare le anime alla sua dolce gioconda unione, praticato dai migliori Santi, e butta nella piaga

dell'amabile caro lato del Crocefisso ogni tuo comodo, onore, e stima. Vivi però allegro, che nemmeno resterà in terra la virtù oscurata; e se si parla, si mormora, si calunnia, pure l'alta divina grazia farà galleggiare l'innocenza. Vedrai, dico, umiliati i monti, appianate le vie disastrose, superati gl'intoppi, raddolciti gli assenji; in somma se ti spogli d'ogni umano interesse e attacco; vedrai il miglior profitto dell'anime, e la maggior gloria di Dio. Tu però disponiti in modo, come se avessi a comparire svergognato agli occhi del mondo, perchè ciò ti renderà generoso in ogni incontro, nè ti sgomenteranno i travagli, tenendo sempre fisso il cuore all'eterna incomprensibile gloria, unico, certo e vero premio delle nostre fatiche e croci, mentre zeliamo l'onor divino, e il bene delle sue anime.

CAPITOLO IV.

Pratica come deve il Direttore disporre l'anima ad imprendere l'esercizio della vita divota.

Son di parere alcuni guidatori dell'anime, che si dispongano gl'incipienti a somiglianza di come suol fare Iddio. Egli sul principio ha per costume favorire l'anima con dolci carezze, e poi a poco a poco la mette nella purga tormentosa del senso, e dello spirito; così il Direttore dev'allettare l'anima principiante colla promessa della soavità e gusti, coi quali consola il Signore chi di cuore l'ama, e con ciò, dicono tali Maestri, che la persona imprende il cammino spirituale con genio, e allegramente. *Vis. cap. 12.* La gran Santa Teresa però tutto l'opposto insegna, ed è adorabile il sentimento. Dice ella così: „Dee grandemente avvertire (e lo dico, perchè lo so per esperienza) che l'anima che in questo cammino di orazione mentale comincia con determinazione, e può vincersi in far poco caso di consolarsi, o sconolarsi molto, perchè il Signore le neghi questi gusti, o perchè glieli dia, ha fatto gran parte del viaggio, e non abbia paura di tornare indietro, per molto che inciampi, perchè va principiendo l'edifizio in fondamento“. E altrove: *Ivi pag. 41. col. 1.* „Nè mai la finiscono con loro stessi; credo che sia il non abbracciar la croce da principio“.

E in fatti potrebbe sgomentare molto l'anima, che credea l'esercizio della divozione colmo di soavità e sensibile piacere, vedersi poi fra' travagli, e fra le penose aridezze del senso, e dello spirito. Sicchè savio Direttore, siccome tu ti disponi col pensiero alla croce, così dei disporre l'anima, di cui intrapendi l'indirizzo. Un avvertimento ti do, che importa molto, ed è, che non l'esagerassi nè molto nè poco qualche travaglio particolare grave, che la potrebbe atterrire, ma in generale e con dolcezza. Pensai

per tanto a tua più sicurtà e chiara istruzione soggiungerti un modo pratico, che potrai anche accrescere, e abbreviate secondo giudicherai spediente.

CAPITOLO V.

Modo pratico a disporre l'anima, che principii la divozione.

Filotea, non so se tu puoi ben comprendere, che singolare epezialissima grazia a te comparte il Signore, chiamandoti all'esercizio della divozione. Sai cosa vuol dire fuggir le vanità, gli spassi, le amicizie, e darti al ritiro, alla mortificazione, alla solitudine, all'estirpamento de' vizj. Altro non è, Filotea, che disporti alle care dolci nozze di un Dio. Che lieta, nobile, gloriosa fortuna sarebbe di una villanella, che un re se la elegesse per sua amatissima sposa? Ma che mai è l'imeneo di un principe al confronto del giocondissimo spozalizio dell'anima con Dio? Or s'egli, Filotea, tanto ti esalta, ed ama, non vuoi dargli qualche cosa per gratitudine a tanto singolarissimo favore? Dimmi intanto, che vuol da te? Senti quanto è grande la sua bontà: ti elegge per puro amore, non chiede dote, solamente brama, che tu con allegrezza, e cuore lieto soffri qualche croce, che va indispensabilmente annessa all'esercizio della divozione. Chiede che cominci questo spirituale cammino, che ti fa giugnere alla sua dolce unione, non col pensiero di scorrere fra' gigli, rose, verdure, ma con brama sospirata e amante di esser trapunta dalle spine de' patimenti. Dimmi, ti parrebbe assai spendere uno scudo per una veste ricamata di gemme, e cambiare un pezzo di vil metallo per un carbonchio? Or, Filotea, qualche patimento, diceria, travaglio che soffrirai, è il prezzo di una veste la più ricca, la più splendida e sfarzosa, ch'è l'amor di Dio. Animo dunque, coraggio, le pene, il mondo, i giorni son brevi, ma la gloria è eterna. Non sai quanto patirono i Santi? Hanno sofferto lancie, manaje, spade, ruote, fuochi, cataste, gli hanno corteggiati a folla le dicerie, le invidie, le infamie, e le calunnie; ed eglino generosi gioivano fra le pene, per esser degni del divino amore. Sicchè, Filotea, se hai fatto sì bella risoluzione di darti alla vita divota, allarga ora il tuo cuore, e parla ardente allo sposo; Signore, io imprendo questo cammino di divozione per la grande brama che ho dell'amor tuo; ed essendo l'amor tuo desiderevole sovra gli ori tutti, gemme, regni e imperi del mondo, io allegramente, e di buon cuore li rinunzio per arrivarvi. Dolce santo divino amore, se per avverti mi convenisse divenir su di un letto scheletro di dolori, o mi avessi a veder tutta morsura d'infame discredito, io di ora per sempre con rogito d'irrevocabile cessione cedo alla stima,

alla salute, all'onore, e alla vita. Da ora lego in un fascio quanto ho di caro su questa terra, e lo butto per abbruciarsi entro alle fiamme dell'amor tuo; sicchè d'ora in poi i dispregj saranno le mie glorie, la nudità le mie gale, e il morir per te sarà il viver mio. Signor amabile, e dolce sposo, colla speranza del tuo efficace ajuto forte voglio chiuder gli occhi, la bocca, le orecchie, tutti i sensi miei alle frali caduche cose della terra. Si scateni l'inferno, il mondo, i parenti, le lingue tutte; io mi pongo sotto ai piedi gli umani rispetti; e se ho te, dolce amor mio, di nulla temo. Ah mio bene, e che si direbbe di una donna, che sposa di un villano, il quale impugna aratro, e veste rozze, lacere lane, volesse vestir broccati intessuti con gemme? Sarebbe al certo tenuta per adultera, e di partito. Adunque se io eleggo te per mio sposo, che sei ignudo, lacero, crocifisso affollato d'infamie, e di calunnie, come posso bramar vanità, piaceri, salute, onori? Nò mio bene, voglio esser povera con te, infamata con te, con te crocifissa. Voglio, anzi bramo, e te ne supplico ardentemente, e con lagrime, di non farmi vivere senza patire: *Aut pati, aut mori.*

Con questi, e simili sentimenti andrai, Direttore amico, disponendo l'anima ad innamorarsi delle croci sin dal principio, e a calcare generosamente tutti gli umani rispetti, le dicerie, le burle, i morti, e tutt'altro di penoso, che suole aecedere in questo cammino spirituale, con ispezialità a chi comincia la divozione, per la novità, che si vede. E ti avverto, che l'unico tuo impegno ne' principj è stabilir l'anima in questo; mentr'essendo tenera la virtù, ogni cosa la sgomenta. Specialmente quando viene la persona a conferire le angustie per quello che vede, e sente, allora abbi in pronto questi sentimenti da me descritti, e qualche esempio de' Santi; e tanto insinuale la nobiltà del patire, che venga a poco a poco ad innamorarsi della croce. E credimi certo, che quanto più comincia con risoluzione forte di patir per Dio, tanto acquisterà più facilmente, e in breve tempo una singolar perfezione.

CAPITOLO VI.

Della lodevole indifferenza necessaria al Direttore.

Il zelo, e la brama di guidar anime è la cosa più gradevole a Dio, perchè ci conformiamo a lui, che scese in terra, e morì sulla Croce per ricomprarle, e acciò le cercassero, mandò gli Apostoli per tutto il mondo. Da ciò potrebbe dirsi, che se un Direttore ponesse le più efficaci premure a ritrovar dell'anime, e indirizzarle alla divina unione, farebbe un'opera al Signore gradita e cara, degna dell'eterno infinito premio de' comprensori. Ma perchè l'umana passione stravolge i fini, e facilmente c'in-

duce a cercar noi stessi, non Dio, perciò nel caso d'indirizzar anime è necessaria ai Direttori l'indifferenza, quella, io dico, che mette nei termini del dovere, e di un virtuoso distacco di aver figli spirituali, tu ben conosci, Direttore amico, che non dico biasimevole il desiderio e la brama, che le anime corressero le vie del divino amote, e che gli operai sacri camminassero le città, le provincie, e i regni, e che i Confessori esercitassero il loro tanto fruttuoso impegno con carità, zelo, e con divota assistenza per questo fine di ridurre anime all'ovile del Crocefisso, e le ridotte confermarle vieppiù nella fede, e pietà, io solamente intendo renderti istruito a guardarti da quella passione e gelosia, che molte volte potrebbe il comune nemico colorire con ombra di virtù: intendo biasimare, se mai Dio guardi si mettessero umani mezzi, si mandassero ambasciate, si allettassero con parole, e con cose-relle, e poi dessero nelle stizze, se perdono un minuzzolo de' loro allievi; e se anche se si parla loro di passaggio. Creder non posso certamente ne' maestri della perfezione un attacco sì pernicioso, ch'è di fomento alle passioni, di scandalo al mondo, e con cui non si potrebbe adempiere all'obbligo di Direttore. Contuttociò perchè ti bramo maestro scienziato, pratico, e santo, stimo bene avvertirti di un disordine, che non voglio credere ne' Guidatori dell'anime: perchè se mai si commettesse, sarebbe la peste della divozione, che ammorberebbe e la coscienza, e l'onore, e sarebbe la sorgente delle inquietudini, delle discordie, e di scandalosi disturbi. Eccoti dunque il sentimento sano, mostrati indifferente al guidamento dell'anime, senza attacco umano, o appassionata gelosia; anzi pensando al peso grave qual è l'impiego di Direttore, e allo stretto rigoroso conto che dovrà rendere all'ultimo divino giudizio, porgerai calde preghiere al Signore pria d'imprendere un tale importantissimo mestiero: ed io ti accerto, che se userai questa lodevole spassionata indifferenza, ti renderai di uno spirito inconcusso, e superiore al mondo tutto. Credimi pure che il profitto delle anime è grande, quando si accorge del tuo virtuoso distacco; viveranno con soggezione, con rispetto, con ubbidienza, e tu le potrai incamminare per le vie di una esatta discreta mortificazione senza verun timore, che cercassero altri Direttori, quando volessero seguire il cammino di una vera divozione. Avverti pure, che dovendo esser il distacco virtuoso, sia comune: onde l'anima conosca, che quanto in lei si opera purgata dai vizj, e moderata nelle passioni, non sia mai genio, ma virtù.

Qui stimo non che bene, ma necessario scoprire un inganno, che il demonio per fomentare gli attacchi, e le gelosie, potrebbe colorire per zelo santo ai Direttori, che fossero parrochi, o curati, ai quali sembrar può virtuosa premura, che l'anime alla loro cura commesse fossero indispensabilmente addette alla loro direzione. Io lodo l'attenta sollicitudine di simili Rettori di guar-

dare, che le lor pecorelle non sieno divorate dai lupi, e gli scongiuro caldamente, che assistano nelle parrocchie, predicando con fervore, e zelo contro ai vizj, spiegando i misterj di nostra Fede, praticando pubblicamente la mentale orazione, tanto lodata dai Santi, e dal Pontefice che felicemente regna inculcata e favorita per chi l'esercita colla grazia di plenario perdono; esortando pressantemente l'uso divoto, e spesso de' Sacramenti; ed in conseguenza, che soccombino alla fatica di ascoltare le confessioni dell'anime, di cui son pastori, e padri. Prego pure, e con caldezza ogni persona, sia uomo, o donna, o nobile, o plebea, che accorra alla parrocchial Chiesa colla più possibile divota assistenza, per imbevversì di quelle massime, che nutriscono la cristiana pietà. Io dunque tutto lodo, esorto, scongiuro; dico bensì, che se qualche anima volesse altro pascolo, voglio dire altra direzione, godano, giacchè il Signore scema a loro il peso, e per altro mezzo vuol condurla all'amor suo. Amico Direttore, se fossi un di costoro, non t'inquietare, ne t'affliggere perciò; il vescovo approvando altri confessori semplici, vuol dire che li dona a te per ajuto; e non avendo parrocchia propria, vuol dire, che hanno da esercitare il loro impiego coll'anime dell'altrui cura.

Soggiugner posso per conferma di ciò che nemmeno nel preterito tanto premuroso dell'annua confessione sei obbligato astringer le anime a te commesse di teo confessarsi. *Di ciò che si segue, vedi il Bernino tom. IV. dell'eresie p. 573. nel pontificato di Clemente VIII.* Sappi perciò che avendo Innocenzo III. nel rinomato concilio Lateranense quarto formato il Canone, ch'è come segue: *Omnis utriusque sexus, postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata confiteatur fideliter, saltem semel in anno, proprio Sacerdoti:* in cui pare apparentemente comandata la confessione al proprio Parroco almeno una volta l'anno: ciò fu motivo ad alcuni eretici di fomentar discordie, risse, gelosie con scandalo del mondo tra' Parrochi, e gli altri semplici Confessori così secolari, che regolari, insegnando queste tre false scandalose proposizioni, cioè:

Primo, quod confessi Fratribus, sive viris Religiosis habentibus licentiam generalem audiendi confessiones; tenentur eadem peccata; qua confessi fuerant, iterum confiteri proprio Sacerdoti.

Secundo, quod stante omnis utriusque sexus edicto in concilio generali, Romanus Pontifex non potest facere, quod parochiani non teneantur omnia peccata sua semel in anno proprio Sacerdoti, quem dicebat esse Parochialem Curatam, confiteri: imo nec Deus possit facere, quia (ut dicebat) implicat contradictionem.

Tertio, quod Papa non potest dare potestatem generalem audiendi confessionem, imo nec Deus, quin confessus habenti licentiam teneatur eadem confiteri proprio Sacerdoti.

Gli Eretici, che ciò scrissero, furono Guglielmo di Santo Amo-

re, Dottor Parigi, condannato da Alessandro IV. Gioan Poliaco anch'esso Dottor nell'Accademia di Parigi, condannato da Giovanni XXII, e ultimamente nel secolo XVI. nella Fiandra alcuni Parrochi condannati con potente stile, e ultimata decisione da Clemente VIII. la di cui bolla per esser l'ultima, che decide le controversie, e con chiarezza, stimo a proposito qui soggiungerla nei propri termini. *Significatum fuit nobis, non sine gravi animi nostri molestia, nuper in oppido Duacensi Atrebatensis Diocesis, nonnullos Parochos maximo cum fidelium scandalo, cum & docendo, & concionando, tum omnes reprehensionibus, & censurarum ecclesiasticarum comminationibus perterrendo Christi Fideles auertere, ne festis diebus ad Ecclesias Fratrum Ordinum Mendicantium, atque Collegii Societatis Jesu pro Missis audiendis accedere, & ne etiam Quadragesimali, & Paschali tempore Fratribus Ordinum, ac Presbyteris Societatis Jesu peccata sua confiteri possent, usos fuisse: affirmantes, ipsos Fideles, tam de jure, quam de consuetudine prohibitum esse in aliis, quam parochialibus Ecclesiis, Missas diebus festis audire, nec licere illis Quadragesimali, & Paschali tempore aliis, praterquam propriis Parochis, peccata sua confiteri. Unde maximam in fideli populo eortam fuisse animorum perturbationem accepimus. Contra enim Fratres Ordinum Predicatorum, & Conventualium, ac Presbyteri dictae Societatis privilegiis Apostolicis suffulti, tum privatim, tum publice in concionibus contrarium usum in Ecclesia Dei receptum, & permissum, ac a Sr. Patribus, & Ecumenicisque Conciliis, approbatum, defendere conati fuerant. Rem autem eo pertractam fuisse intelleximus, ut graves inde dissensiones inter dictos Parochos, & Presbyteros Societatis Jesu suborta fuerint. Quod autem nos gravius effecit, illud imprimis fuit, quod Venerabilis Frater Archiepiscopus Cameracensis, & Episcopus Atrebatensis, inconsulta Sede Apostolica, negotium in disceptationem, tum etiam in iudicium fortassis apud saecularem curiam deduxerunt. At nos ne graviora scandala suboriantur, paternae consulere, & celeri remedio prospicere volentes, causam, & causas hujusmodi, si qua coram quocumque iudice introducta reperiantur, ad nos horum serie avocantes, illasque penitus extinguentes, ac perpetuum desuper tum Parochis, tum aliis praedictis silentium imponentes, praesenti nostro decreto sancimus secularibus universis licere Missas diebus Dominicis, & aliis majoribus Festis audire in Ecclesiis, tam Fratrum Predicatorum, quam aliorum Mendicantium, nec non etiam Societatis Jesu, juxta illorum Privilegia, & antiquas consuetudines: dummodo in contemptum Parochialium Ecclesiarum non faciant. Et tam dictis Fratribus Predicatoribus, & Presbyteris dictae Societatis, quam aliis privilegiis praedictis, quibus id a Sede Apostolica indultum est, idoneis tamen, & ob Ordinario approbatis, peccata sua, etiam Quadragesimali, & Paschali, & quovis alio tempore confiteri licite posse. Dummodo tamen iidem Christi Fideles sacram Eucharistiam die festo Paschalis Resurrectionis in propria Pa-*

*rochia ab eorum Pavocho sumant, proinde tibi per præsentes commit-
timus, & mandamus, ut præsens nostrum Decretum prædictis Archie-
piscopo Cameracensi, & Episcopo Atrebatensi notum facias, isdem-
que auctoritate nostra Apostolica mandes, ut illud in prædicto Op-
pido Duacensi, & ubicumque opus fuerit publicare, & observari
faciant.*

Le descritte proposizioni, e condannate io quì le rapportai non per i direttori delle città ricchi di fiorita letteratura, ma per te maestro de' villaggi, che ti suppongo non tanto versato nella storia della chiesa; e con ciò mi pare che ti si tolga ogni scrupolo, ogni ambascia, e ogni inquietudine nascenti dal pensiero, che tu sei il parroco, il padre, e il pastore, e che a te appartiene, *negative quoad alios*, la confessione, e indirizzamento dell'anime alla tua cura commesse.

Io intanto vi scongiuro, e se bisogna pur, colle lagrime vi prego, sacri maestri: cercate ne' vostri lodevoli impieghi puramente Dio, la sua gloria, e il profitto delle sue anime. La bilancia che pesa il vostro fine negli spirituali esercizi, e specialmente nel caso d'indirizzar anime alla unione con Dio, e la pace, la quiete, la stima, e l'amore tra di voi. La meta di vostre brame dev'essere, che resti glorificato il Signore nella santità di tutti gli uomini. Che però se vuole procurata la sua gloria, e che profitino l'anime per mezzo di questo, e non di quello, dee ognuno restar contento, se cerca candidamente l'onor di Dio. Procurate, che non si senta affatto di voi: *Ego sum Cepha, ego sum Apollo*. Chi pianta, chi adacqua, chi semina, chi raccoglie, sempre si fatica nella vigna del Signore. Consigliatevi, ed ajutatevi l'un con l'altro, privandovi di ogni umano vostro interesse, comodo, stima, onore: e questa tanto virtuosa lodevole indifferenza contraria all'attacco, e biasimevole gelosia. Credetemi, che apporta molto profitto all'anima, dona grande edificazione al mondo, e rende voi degni di un premio incomprendibile, che si concede a chi nel suo operare cerca puramente l'onor divino.

CAPITOLO VII.

*Maniera facile, pratica per fare che s'invogli l'anima
della divozione.*

Lo insinuandovi, amico direttore, l'indifferenza, altro non velli dire, se non che mortificassi quel genio umano, attacco, passione, e gelosia che tante volte sono tra' maestri di spirito origine di contese, discordie, e scandalosi disturbi; ma non intendo poi approvarti la freddezza, e poca cura, onde poco pensassi a quel tanto potrebbe far invogliare l'anima alla divozione. Le consola-

zioni terrene trovano chi ardentemente le voglia, perchè in apparenza gradevoli; ma l'amor divino, come che s'acquista colla mortificazione del genio, a cui tanto la natura ripugna, ha pochi che daddovero lo cerchino. Bisogna pertanto ai ministri del vangelo adoperare le diligenze tutte, soffrire incomodi, patimenti, sudori, e pene, affine di estirpare dall'anime i vizii, piantare nei loro cuori le virtù, e farle innamorare della Croce. Che però, direttore amico, ti bramo indifferentissimo in tutto quello concerne attacco, o gelosia; ma ti voglio poi attento, sollecito con impegno, e premura, quando si tratta di procurare, che l'anime si invogliano di menare una vita divota. Se sei parroco, ti riesce assai bene, potendo dall'altare, in tempo che insegni i rudimenti della fede, e in altre divote occorrenze discorrere: quanto sia dolce, e bello l'amor di Dio: quanto sia facile la divozione: quanto sia necessario, e confacevole ad ogni persona il cammino spirituale. Predicherai sulla necessità della mentale orazione, come l'hanno praticato non che i santi, ma principi, cavalieri, e dame del secolo; e t'impegnerai farla praticare pubblicamente: in somma studierai le maniere più proprie, discrete, dolci, e facili per togliere dalla mente de' sensuali l'erroneo pernicioso sentimento, che l'amor di Dio non è per tutti: onde imprendano un cammino virtuoso con genio, e lo proseguano con generosità.

Ma se non sei, caro direttore, con tale impiego, e officio, impegnati dal canto tuo a far quanto puoi nell'atto delle sacramentali confessioni. Quando dunque confessi ordinariamente, non caricare i penitenti di *Pater*, ed *Ave*, che si soddisfano con poco frutto, ma imponi loro qualche poco di orazione mentale, anche meno di un quarto d'ora, il giorno per tre, o quattro volte, tornando poi nelle seguenti confessioni a nuovamente imporla; ordinando pure la frequenza alla Comunione. Se sono persone nobili, o fra negozi, oppure fra lussi, e vanità, e ti avverto, che il nome solo di meditazione reca loro sbigortimento; in questo caso vi vogliono le più discrete maniere, e una santa industria, acciò eleno senza avvedersi restino prese nelle reti del divino amore. Potrai dunque imponer loro, che per otto giorni o più ginocchiate in casa, baciasse, o le cinque piaghe del Crocifisso mattina, e sera; che ascoltando la messa si ponessero sopra un sepolcro, o almeno dirimpetto, e dicessero colla bocca, o col cuore v. g. dieci volte in tutto il tempo del sacrificio: *Ho da morire: che per una settimana si ponessero sopra il letto, o in altro luogo atto, se potessero sarebbe bene, distese come se fossero in quel punto nell'ultima agonia, e dicessero: Fra breve così mi ho da ridurre: che guardassero il cielo tante volte per tutto il giorno, e dicessero: Patria felice, chi sa se verrò ad abitarmi? Quanto sei bella, chi sa, se verrò a vederti? Che aprissero ove conservate sono certe*

cose a lor più care, e dicessero: *Ho da esser cenerè, e vi lascio: a che tanto genio, perchè tanto attacco?*

Queste cose, e altre simili, saggio direttore, non le imporrai alla persona tutte in una settimana; ma or un esercizio, e or un altro; e sappila disporre con dolcezza ad abbracciare simili divotissimi lanciamenti di amore; e sappi certo, che sebbene ti sembrano istruzioni volgari, pure colla pratica vedrai, che conducono maravigliosamente al segno; cioè, prestamente, e con gusto l'anima s'invoglierà della divozione.

E perchè il demonio s'opponè a tutta forza, acciò l'anima non imprenda il divoto spiritual cammino, troverai in pratica, che te mette diffidenze, e timori, e quanto più s'avverte il fraudolento ingannatore, che la persona potrebbe riuscire con gran profitto proprio, ed esser di esempio, e giovamento agli altri, tanto adopera le armi più potenti, che sono le tentazioni fondate in una ingannevole mascherata apparenza, che a lei si rendono difficili, anche impossibili 'gli esercizi divoti o per la condizione, o per il tempo. Che però ti voglio qui soggiugnere due parole, una per i nobili, l'altra per gli affaccendati, acciò fuggano sì perniciosi timori, e facessi conoscere a chicchessia, che nè la nobiltà, nè le faccende posson impedire, che non corra l'anima le vie del divino amore.

CAPITOLO VIII.

Una parola ai nobili.

Stordisco, e altamente mi maraviglio, o nobili, che il demonio abbia questa possanza con voi, e vi faccia credere, che il divino amore abiti solo nelle grotte, fra gli eremi, e ne' chiostri di più rigorosa solitudine, e che non possa vivere nei palagi de' principi, e monarchi: come vi pingè, e vi orpella la divozione impiego di pinzocchere, e ve la dà per materia di riso, e burla, chiamando gli esercizi divoti oziosità, e santocchierie. Nò, non è vero; l'amor di Dio è nobile, e molto si confà cogli ostri, e colle corone. Dismettete un poco i libri, che v'istruiscono il cavalleresco costume, giacchè abbastanza il professate; e leggete i fasti della chiesa, ove a caratteri di gloria dovete vedere registrati i gesti eroici di santità strepitosa de' vostri antenati. Non erano femminelle, o romiti, ma come voi, signori di principati, regni, e imperi; eppure non che non giudicavano bassezze le opere della pietà; ma queste aveano pel fregio più luminoso della corona. Non sapete di un Roberto re di Francia, che volca far le limosine di propria mano, che dei miserabili baciava le piaghe con tanto gradimento del cielo, che dava a quel bacio virtù di sanarle, e coll'acqua in cui lavavasi le mani spruzzata anche per ischerzo sugli occhi de' ciechi, restavano maravigliosamente illu-

minati. Si comunicava ogni otto giorni, e molte notti precedenti alla comunione se le passava senza sonno, spendendole in fervente divotissimo apparecchio. Dormiva spesso sulla terra; dalla Setteagesima sino a Pasqua non usava coltrice, si disciplinava con rigore, assiduo nella chiesa, con tant'altro di maraviglioso, che leggesi nella sua vita.

S. Lodovico anche sul soglio di Francia con tutto il governo sì ampio, per ogni giorno recitava tutto il Salterio, assisteva ad una, e più messe, ogni venerdì si confessava con abbondanti lagrime, e dopo la confessione si faceva disciplinare dal direttore sulle nude spalle, portava il cilizio, ogni Sabato lavava i piedi a molti poveri, e li baciava teneramente, servendo loro a mensa con divozione.

Questi, e tanti altri leggerete, di cui sono piene le storie, che sebbene collo scettro, e col diadema, non si vergognavano assistere alle messe, e ai divini uffizi, confessarsi spesso, stringer cilizi, flagellarsi a sangue, dormir sulla terra, visitar gli ospedali e le carceri, in somma praticar quegli esercizi, che a qualcuno di voi sembrano viltà, e son motivi di scherzo: e non erano gli Enrici, i Sigiberti, gli Eduardi, gli Etelberti, i Riccardi, le Cunegunde, le Teodore, le Salomoe, le Elisabette, le Margarite, e a mille a mille gli altri, che senza lasciare il principato, senza ritirarsi ne' chiostri dei regolari, ma colla corona sulla testa, collo scettro in mano, ricoperti di ostro, fra impieghi, maneggi, guerre, trionfi, camminarono sì bene le vie del divino amore, che meritavano essere adorati sugli altari? Io intanto vi prego, e caldamente vi scongiuro, che se a caso v'imbattete in questa parola qui ampliata per una ardentissima brama, che ho del vostro bene, che poste a banda le vostre ancorchè onestissime cure, non vogliate per un intero giorno, ma per una mezz'ora, vi ritirate nel vostro segreto gabinetto, e se soffrite incommodo porvi in ginocchio piegato sul pavimento, ponetevi a sedere, e poggiate alla mano la vostra fronte, come se aveste a pensare il più serio importante affare vostro, riflettete daddovero, e non di passaggio: La nobiltà vi esenta dalla morte: se vi esime da un rigoroso stretto conto al divin Tribunale: se vi dispensa dell'eterno orribile fuoco decretato a' colpevoli. Pensate quanto presto finiscono i vostri titoli, i vostri ori, i piaceri vostri, e le vostre ancorchè luminosissime fastose glorie. Che se tanto studiate a procurarvi maggioranze, e piaceri qui, ove avete a viver momenti, ed ore; perchè non lo stesso maneggio per durare eternamente? Meditate, che quanto siete più nobili, altrettanto dovete esser a Dio più grati, che potendovi far nascere al vomere, vi fè nascere al principato. Entrate pure in voi, ma con un attento più profondo pensiero, e riflettete, che se nasceste, e cresciuti siete tanto delicatamente, che vi offende non che il cilizio, il digiuno, il ghiaccio, e il sole,

ma pure un soffio di aura, se spira men ch  dolcemente; ehe farete, Dio nol permetta, se avranno a soffrirsi da voi le incomprendibili pene de' reprobis?

Io voglio credere, che se date questo poco tempo a una s  divota riflessione, vi sentirete dolcemente spinti di darvi a Dio; e voi subito, e prima che si raffreddi quest'accesa brama, chiamatevi il miglior Direttore, e a lui aprite il cuor vostro, e consegnate tra le sue mani la vostr'anima. Spiegatevi generosamente, che lo volete seguire in tutti i consigli, e ditegli candidamente, e con confidenza, che da lui aspettate il paradiso.

Fate ci , e non vi sbagotate: l'amor di Dio   facile,   dolce,   soave. Egli   come un quadro di prospettiva, che ad un riflesso di lume rappresenta voraggini, ad un altro compajon gigli e verdure. L'amor divino, se lo guardate alla luce del genio, e del capriccio, vi sembra orrido e spaventoso; ma col lume della grazia   bello, ameno, dilettevole e giocondo. Imprendete dunque, imprendete con coraggio questo spiritual cammino, che sperimenterete quanto sia soave il Signore. Sgombrate da voi il tanto pernicioso inganno, che avrete ad esser romiti, o vestiti di sacco, o coperti di cilizio, e avere per nodrimento la cenere; n , non   vero, nelle vostre reggie, collo scettro, colla corona, con letti dorati, con ostri intessuti di gemme, con mense abbondevoli e delicate, voi imperatori, voi re, voi principi, voi cavalieri, giudici, avvocati; voi imperatrici, regine, principesse, dame; voi tutti di qualunque sia pi  alta, sia meno nobile condizione, potrete giugnere alle vette pi  sollevate del divino amore.

E acciocch  non isbagliasse chi indirizza il vostro spirito, oltre le pratiche istruzioni di tutto questo Direttorio, da cui ben chiaramente conoscete, che la divozione   confacevole ad ogni stato di persone, soggiungo qui al Direttore una pratica particolare per voi nobili incipienti, breve s , ma importante, perch  a lui val di luce a guidarvi dolcemente, e con sicurezza; e a voi d  animo, e generosit  ad imprendere questo spiritual cammino, veggendo quanto sia dolce e facile la divozione.

CAPITOLO IX.

Pratica al Direttore pei nobili incipienti.

Se devi coll'efficacia tutta del tuo divino spirito, mio caro Direttore, impiegarti al guidamento dell'anime, pei nobili per  bisogna porre le premure tutte di un religiosissimo regolato impegno. La divozione nelle persone volgari   buona, ma poco oltre passa al vantaggio altrui; se per  ti riesce incamminare per le vie della santit  un nobile, questi   come il sole, tutti i fiori, e campi, e piante, e monti, e valli, partecipano della sua luce. Vo-

glio dire, che se un principe si dona a Dio, come va bene, e in librata lance la giustizia, com'è rispettata la Chiesa, come sovvenuti i poveri, come sollevati gli oppressi, come in somma vien punito il vizio, e la virtù remunerata! S'è spirituale un giudice, un avvocato, un ministro, che bene non risulta nelle terre, nelle provincie, e ne' regni? Se frequenta le chiese, i sacramenti, l'orazione una dama, una gentildonna; una persona di miglior grado del paese, che animo predon gli altri ad imprendere la divozione?

Ciò supposto, devi adoprare le maniere tutte ad invogliare simili ragguardevoli personaggi alla vita divota col metodo pratico che sopra ti descrissi; ma la pratica per loro dev'esser differente da quella con cui dei disporre l'anima alla divozione. Ad una persona nobile avvezza al piacere, al lusso, alla vanità il nome solo di croce la sbigottisce. Fa dunque così: insinuale quanto sia facile, sia dolce la vita spirituale, e con ispezialità la soave quiete della coscienza. Dille, ch'ella usi lo stesso letto, lo stesso cibo, le stesse vesti, che vada alle ville, alla caccia, e al diporto; persuadila in somma, che prendasi gli ordinari divertimenti, che sono senza colpa. Rapportale quella somiglianza assai bella del Sales, che il divino amore è come il mele, entro a cui se si buttano le pietre preziose diventano più vaghe, ma non perdono l'esser proprio; com'è a dire, il rubino divien più bello, ma resta rubino, il carbonchio divien più fiammeggiante, ma resta carbonchio, così l'altre. Appunto, se l'avvocato, il giudice, il cavaliere, la dama, il principe si buttano entro al mele del divino amore, divengono più belli, ch'è a dire, trattano con più giustizia, rettitudine, innocenza; ma l'avvocato resta avvocato, il giudice resta giudice, la dama resta dama, e il principe resta principe; ed è lo stesso che dire, che possono i nobili menar vita divota, ed essere cogli stessi maneggi, impieghi, ricchezze, titoli, principati.

Non t'inquietare, se vedi simili persone di condizione con vesti preziose, e ornamenti, che si confanno più al lusso, che al viver divoto, nè ti prendere a petto di volerle spogliare da queste vanità, mentre senza un fermo stabile fondamento di virtù, se vorrai così prestamente fabbricar tant'alto, rovinerà l'edifizio. Specchiati nel gran maestro della divozione S. Francesco di Sales, che ne' principj non parlava alle persone nè di vesti, nè di capelli, o somiglievoli cose; e ad uno, che si maravigliò che una sua penitente portava gli orecchini, rispose: „ Io nemmeno so s'ella ha orecchie, vedendola ricoperta con velo: nè Rebecca perdè la santità con portare i pendenti, che Eliezer le donò per parte d'Isacco“. E un'altra volta, che gli fu accusata, che voleva mettere certi diamanti in una croce d'oro, che la detta usava, rispose con dolcezza veramente ammirabile. „ Io mi edi-

fico (disse il santo). Che uso migliore, che colle gioje adornare lo stendardo della nostra redenzione “ ?

Savio Direttore, metti in uso simil dolce metodo, parla loro al cuore: che superata tal fortezza, di tutto si trionferà. Dunque la tua maniera pratica si è ordinar loro un poco di mentale orazione, e la confessione più spesso, insinuandoti dolcemente coi discorsi, che sopra ti accennai. E vivi allegro, Direttore amico, che siccome accendendosi in una casa il fuoco, tutti i mobili si gettano dalle finestre, così coll' accennato modo accenderai in loro a poco a poco la fiamma del divino amore, e vedrai con tua gioja, che l'anima da sè, senza fastidio, e con facilità farà maraviglie di mortificazione.

Di questo modo qui proposto per i nobili incipienti, potrai servirte per chicchessia, quando scogerai ripugnanza, operando con destrezza, e dolcemente, sicchè l'anima coll' uso, ed esercizio, col divin lume, che va crescendo acquisti vigore, e forze bastevoli a potersi vincere. Abbi perciò in mente quel celebre utilissimo ricordo del glorioso S. Filippo Neri: che la santità non si acquista in quattro dì; che la grazia fa aspettare giorni, mesi, ed anni. Questo però non ti sia motivo per renderti pigro, e sonnacchioso nell' indirizzo dell'anima, per cui dei pensare, e per così dire lambiccarti nel come potessi fare, non che cammini, ma che anche corra nelle vie del santo divino amore; ma servir ti dee per regola di prudenza, e discrezione.

CAPITOLO X.

Altra parola agli affaccendati.

Ecco l'altra mia maraviglia per voi negoziatori del mondo, come il comune fraudolento nemico vi sappia sì apertamente ingannare, con farvi credere fermamente, che fra' maneggi, e impieghi voi non potete esercitare la divozione; e quello che mi reca oltre lo stordimento un intimo sensibilissimo spiacere, si è, veder in voi sì fortemente impresso l'erroneo così pernicioso sentimento, che non vi arrossite chiamare gli esercizi divoti, impieghi inutili di preti, e di frati, che voi dite, hanno buon tempo, e non deggiono pensare come voi a tant'altre premurose faccende. Tante fiate prorompete in aperte doglianze, se vedete introdotta nelle vostre case qualche picciola pratica di mentale orazione, e vi lagnate contro chi l'introduce, e contro chi l'esercita, non vergognandovi asserir francamente essere una perdita di tempo. Umata deplorabile cecità! Voi penserosi, e tanto affaccendati per gl'interessi del vostro vivere, e del vostro grado, risponderemi con verità. Quante sono le ore da voi spese, e malamente perdute in giuochi, in vane amicizie, in conversazioni

inutilissime? Come, spendete il tempo, e tanto tempo spendere in frascherie, e molte volte con qualche norabile dispendio: e solo avete per gloria di affaccendati, ed economici, se negoziate in terrene cose quella mezz' ora, che bisognerebbe al vostro interiore raccoglimento? Dunque tanto poco prezabile è il divino sacto amore, che si ha per gettato al vento un sì breve spazio, che si dona agli esercizj di divozione? Eh via si tolga la maschera a questa apparentemente lodevole economia, e si vedrà esser un manifesto rapace ladro del vostro utile, della vostra quiete, e della vera non lusinghevole gloria vostra, perchè vi spoglia di Dio, ch'è l'unico, e tutto il nostro bene. Aprite il cuore, deh, ed apritelo con genio alla parola, che io con appassionata tenerezza vi dico: e che vi dico? Sentitelo col capo chino, e colle sembianze più possibilmente divote. Vi dico dunque, che per un granellino di amor di Dio sarebbero bene spesi gli ostri, le porpore, le corone: sarebbe glorioso, e desiato baratto, se deste ori, argenti, gemme, e tutto quanto hanno di nobile, di ricco, e di prezioso le vostre rendite.

Ma lasciate, che col mio più lieto godimento dia a voi la più cara piacente consolazione, che sgombra tutto il vostro inganno. Si confà la vita divota (ascoltate bene questa parola) si confà la divozione cogli affari, cogli'impieghi e colle faccende. Poterono gli apostoli seguir Cristo, ed esercitar la pescagione; potete voi anche affaccendati attendere ai vostri negozi, a' traffichi tutti, che sono, non che di solo utile, e comodo, ma di gloria, e fregio al vostro grado. E' menzogna il credere, che cominciando voi a viver divotamente, abbiate ad assistere da mattina a sera alle Chiese, e passare l'ore tutte del giorno in orazione. Il giogo del Signore è dolce, facile, e soave; ed è leggiero tanto, che può addossarselo ogni omero. Vuole il Signore, che chi l'ama esercitando la vita di divozione, abbia cura, e pensiate attento di sua famiglia, che sia sollecito al mantenimento, e decoro del grado, al maritaggio di sue figliuole, al riuscimento de' suoi negozj, alla coltura de' suoi poderi. *Lex. 31. part. I. num. 10. & II. ivi annot., num. 10.* Quindi la gran maestra di spirito Teresa al fratello, che volle da lei consiglio, s'era conforme allo spirito di perfezione la compera di certo feudo, risposegli francamente la santa, che sì; anzi gli disse risolutamente, che lo spiacere, che sentiva perciò, era effetto del demonio; ch'era inganno il pensare, che la cura, e impiego pel bene de' figliuoli, togliesse l'orazione: e gli rapporta gli esempj di Giacobbe, Abramo, e altri, con altre belle sode ragioni, che potrai leggere nel proprio testo.

Via dunque affaccendati del mondo non vi sgomentate, nè; la vita divota consiste nell'estirpamento de' vizj, nella moderazione delle passioni, nell'acquisto delle virtù. Potete adunque amare perfettamente il Signore, potete giugnere ad una singolarissima

perfezione, e spendere il tempo, voi campagnoli alla coltura delle campagne, voi marinari alla pesca de' pesci, voi soldati alla sentinella delle fortezze, voi giuristi nelle avvocazie de' tribunali, voi in somma negoziatori del secolo, potete divenir santi con tutti gl' impieghi, e traffichi nel mare, e nella terra.

Anzi ecco che più piacente consolazione io vi soggiungo. Se voi vi darette veramente al Signore, se v'impiegherete al grande affare della divozione, voi sentitemi allegramente, avrete pensieri più attenti a' vostri averi, alle vostre rendite, ai negozj vostri, alla famiglia, alla parentela, e alla condizione del vostro grado. Vi sembra paradosso? Ma ditemi, se un forense avesse a coltivar due giardini, uno de' quali fosse suo, e l'altro di un principe; ove, risponderemi, impiegherebbesi più sollecito, e più attento? Certamente a quello del principe. Del suo, perchè padrone, e non soggetto a render conto a chicchessia, non tanto gli cale; dell'altro però, perchè dee stare all'altrui sindacato, ha tutto il pensiero, che siano ben chiuse le siepi, pulito ogni viottolo, sramate le piante, e ameno, e verde si mantenga il rosajo, e il giuglietto. Appunto: voi non menando vita divota, mancandovi il vero lume, avete per vostro quel tutto, che possedete, quindi può commettersi da voi qualche disattenzione con discapito del vostro utile. E infatti veggiamo con esperienza che ci addolora, che molti, e molti dissipano le rendite in giuochi, lussi, vane amicizie, e tante fiata in esecrabili vizj senza rimorso, e scrupolo veruno. Ma se vi date a Dio, coll'affluenza del divin lume conoscerete, che non siete assoluti padroni delle robe, ma che vi spetta ancor l'amministrazione di esse per distribuire a' poveri la porzione, che loro tocca, onde scrupoleggerete sovra ogni negligenza, che da voi si commette in questa parte, e spargerete lagrime per lo dolore, e ve ne confesserete amaramente. Ditemi affaccendati, non è questa una bella consolazione per voi, toccar con mano, che dandovi alla divozione, non avete a dismettere i vostri negozj, ma che sui negozj avrete una divota sì, ma più attenta applicazione? Avete altro che dire? vi è scusa per voi? no: dunque imprendete solleciti questo grande impiego del cammino spirituale: che io per sicurezza maggiore soggiungo qui una più distinta pratica al vostro Direttore, onde non erri, e sappia unire ad ogni negozio la divozione.

CAPITOLO XI.

Pratica al Direttore per gli affaccendati.

Prudentissimo Direttore, talvolta stimai degni di compatimento alcuni del secolo, se si appongono, che alcuno di sua famiglia imprenda l'esercizio della divozione, mentre succedono talora

sconcerti nelle case per una sola persona, che voglia fare la spirituale. Pensano molti, che tutta la divozione consista nell'assistenza alle Chiese, nel comunicarsi tante volte la settimana, e simili: onde guardano con occhio disinvolto gl'interessi di casa, e niente curano le liti, le impazienze, le inquietudini, e disturbi, che accadono nella famiglia, purchè non si perda una messa, o una visita degli altari. Falsa divozione ella è questa per colpa molte volte de' malaccorti Direttori, che o non santo, o non prendono il dovuto impegno a disporre le cose in tal fatta, che si unisca ad una attentissima sollecitudine degli affari un vero spiritual cammino. Tante fiate vengono ingannati da un certo zelo in apparenza buono, brantando che le persone devote sieno presenti agli esercizi, che celebrano nelle loro Chiese, senza aver mira, che molte volte vi sono infermi in casa, cui deggiono servire, o altre faccende, per cui è necessaria di simili persone l'assistenza. Savio Direttore, se tu leggerai attentamente questa breve operetta, farai una vera idea, in che consista sodamente la divozione, e la saprai unire col comodo, coll'utile, e col vantaggio delle case, e delle famiglie: Troverai tu ne' luoghi proprj, le istruzioni pratiche, e ben chiarite per facilità maggiore.

Io mi figuro, che hai da dirigere un'uomo, che abbia moglie, figli, e casa non così comoda, onde tra le ville ha da procacciarsi il pane coi sudori. A questo non abbisogna imporre intere ore di raccoglimento la mattina, e la sera, o che aspetti il giorno ad assistere al divin sacrificio dell'Altare, mentre ben per tempo deve andare alla campagna, e la sera stracco ha bisogno di ristoro. Gl'insinuerai dunque destramente, e con dolcezza, che Iddio si appaga del cuore: onde l'avvezzerai, che partendosi la mattina sino che giugne alla villa, mediti al meglio che può qualche verità eterna, o de' novissimi, o della passione del Crocifisso, e così nel ritiro farà la sera. Nel giorno l'istruirai che offra ai patimenti di Gesù i sudori, il freddo, la stracchezza, e ogni altro disagio. Che pensi quanti s'impiegarono ivi a coltivar quegli alberi, e quelle piante, e sono cenere, e Dio il sa, se godi, o pensi la loro anima. Tutto poi l'impegno tuo si è esercitarlo, che mortifichi le ire, le impazienze, le facezie, le mormorazioni, che non monti in collera ne' danni che riceve, che s'uniformi nella sterilità, e varietà delle stagioni, che non vanno conformi all'esigenza de' tempi, e delle culture; che la sera giunto a casa non si stizzi, se non trova in assetto le faccende; in somma l'avvezzerai nell'esercizio della mortificazione de' sensi, e acquisto delle virtù, conforme alle istruzioni ne' luoghi proprj.

Questo che ti ho amplificato per un campagnuolo, ti serva di esempio per regolare, serbata la proporzione, i negozianti, gli artigiani, i soldati, le povere donne di ville, e tutti gli affaccendati, ai quali userai tutta la condescendenza circa gli esercizi in cui

si spende molto tempo, ma tutto l'impegno praticherai all'estirpamento de' vizj. Avverti, che per ordinario troverai in molti, e molti uno spiacere vero e sensibile, che non possono amare il Signore, che son poveri, che hanno famiglia, che hanno tutto il giorno ad impiegarsi in esercizj manuali, e altre simili doglianze. Tu pertanto sappi raddolcir lorò quest' amarezza, mostrando in che consiste l'amor di Dio, avvezzando simili persone afflitte, che nelle opere lavorano manualmente, a fare atti jaculatori, de' quali te ne darò al proprio luogo la pratica. *Vedi il cap. 21. parte 3. lib. 1.* Non ti dimenticare però d' usare l'impegno tutto, che frequentino la confessione, se può essere, ogni otto giorni, e per l'orazione quando scorgi ripugnanza, che la fondano negli affari, fa come ti dissi pei nobili. Direttore carissimo, vi vuol destrezza, vi vuol maniera, vi vuol impegno: perchè son cose contrarie al genio, e alla viziata natura. Vivi contento però, che impegnandoti veramente, e facendola da buon Direttore colla fidanza nella divina grazia, vedrai meraviglie, e resterai stordito su quanto si degnerà operare il Signore nelle sue anime.

PARTE SECONDA.

Che tratta del Direttore spirituale, delle sue prerogative, e qualità, e di quanto potrebbe ordinariamente abbisognare concernente la materia de' Maestri della divozione.

CAPITOLO I.

Della necessità, che si elegga il Direttore spirituale.

Lo sempre ammirai l'alta imperscrutabile provvidenza di Dio, che l'indirizzamento dell'amor suo, nol fa egli stesso, o per mezzo de' suoi Angioli, ma si serve dell'uomo. Quantunque l'unione dell'anime col Signore sia tratto specialissimo della grazia divina, pure ordinariamente non mai giugne ad entrarvi, se a lei manca il Direttore, che l'incammini. *Proem. lib. 1. pag. 29.* „ E volendole nostro Signore (dice il gran Mistico della Croce) porre in questa notte oscura, acciò per essa passino alla divina unione, elle non passano avanti, o perchè alcune volte non vogliono, o perchè tal volta non fanno, e mancan loro guide idonee e destre, che le conducano, e le facciano arrivare alla sommità di questo santo e felice monte “. Chi dunque vuol darsi alla divozione prima d'ogni altra cosa, dee sciegliersi un istrutto pratico Direttore, nè bisogna pensare altrimenti. *Opusc. sent. 5. pag. 438.* „ E chi (dice lo stesso Santo) vuol camminare senza l'ajuto del maestro, e guida spirituale, sarà come l'albero solo nella campagna senza padrone, quale benchè abbondi di frutti, mai arriveranno alla lor maturità, poichè saranno colti acerbi da' passeggeri. „ E altrove disse: *Ivi cent. 4.* che l'anima sola senza maestro è a guisa di bragia separata dall'altra, quale si raffredda piuttosto che si accenda “. Nè si lusinghi alcuno, che sia virtuoso, oppure abile a regolare gli altri, mentre per sè stesso si può ingannare. Quindi veggiamo in pratica, che un medico ammalato non ordina al suo male i rimedj, ma si serve di un altro. E quando altro non fosse, e concesso che il Signore voglia innalzare l'anima alla sua unione senza l'ajuto del Direttore, senti che dice il restè citato autore: *Proem. lib. 1. pag. 29. col. 2.* „ E posto alla fine, che il Signore Iddio faccia loro tanta grazia, che senza questo, e quell'altro mezzo le faccia passar avanti, arrivano assai più tardi, e con molto maggior fatica, e minor merito “. Dunque il Direttore è necessario, almeno a far giugnere l'anima prestamente alla meta del divino amore, e a nobilitare coll'ubbidienza

ogni di lei opera, ancorchè volgare con alto distintissimo merito; onde non teme di francamente asserire quel gran Maestro del Neri, essere più meritoria una vita divota ordinaria coll'ubbidienza, che senza di questa, una vita straordinaria.

Io non istimo bene dilungarmi più su questo punto, sì perchè ne parlai nel Capitolo primo nella prima Parte, sì perchè questa è una massima certa insegnata da tutti i Mistici, su cui si fonda tutto il cammino spirituale: solamente dico, che se v'è tanta necessità di un Direttore di spirito, vi vuole gran consiglio, maturità e prudenza a sceglierlo. Questo è il comune Mistico sentimento, specialmente del Sales. *Filat. part. 1. c. 4.* sì gran Maestro della divozione, il quale rapportando il P. Maestro Avila, che dice doversi scegliere uno tra mille, egli dice doversi elegere uno fra diecimila, per farci comprendere l'importanza di questo punto. Che però io unirò qui quanto mi pare sia necessario a costituire un buon Direttore, e ciò servirà a lui di esempio nel guidare l'anime, e per dare anche ad altri consiglio o prudente, e sano, se lo chiederanno, essendo cosa che importa tutto.

CAPITOLO II.

Delle prerogative, che deve avere il Direttore: e non potendosi trovare tutte, quali si deano preferir.

Non bisogna qui rapportare tutti i luoghi, nè tutte le parole della Mistica Teresa, che trattano delle qualità del Direttore; sempre però ella conchiude, che dev'esser dotto, spirituale, e sperimentato. Lo stesso sentimento è del Sales, di cui ti rapporto le medesime parole. „Dev'esser pieno di carità, di scienza e di prudenza, e se una di queste tre parti gli manca, si corre pericolo. Ma io vi dico di nuovo, domandatelo a Dio, ed avendolo ottenuto, benedite sua divina Maestà, state salda, e non ne cercate altri“. Sicchè dee l'anima porre le premure tutte, e sparger lagrime al dator d'ogni bene, che la provvegga di un Maestro ricco di carità, di scienza e di esperienza. Felice l'anima, se lo trova! camminerà con sicurezza questa via sì malagevole dello spirito, e non avrà a piangere come la suddetta Santa, che fa mille doglianze sui pericoli patiti per cagione de' poco abili Direttori.

Ma perchè non si rende tanto facile trovare Maestri forniti di tante prerogative, a tutte si dee preferir la pratica: onde tra un Direttore dotto, uno spirituale, e un pratico, si deve scegliere l'esperimentato. E in fatti qualunque teorica non può giungere a guidar l'anima con quella sicurezza, quiete e facilità, a cui giugne l'esperienza. Questa sa tutti gl'intoppi, dubbj, inganni, e conosce per mano i rimedj, quali sieno i più forti, quali i

più dolci, quali i più sicuri; quindi certamente si vedrà l'anima correrè col vento in puppa nella divozione, se viene guidata da uno sperimentato Direttore. *Vit. cap. 14. pag. 48. col. 1.* „ Ma se non si possono trovare queste tre cose (dice Teresa) le due prime importano più, cioè l'accortezza ed esperienza; perchè si potranno procurare persone dotte, con cui conferire, quando vi fosse necessità “.

Lasciando però la pratica, che sempre dev'essere preferita, caso poi che si avesse ad eleggere un Direttore o dotto, o spirituale, allora non potendosi averlo fornito di scienza e spirito, si dee scegliere il dotto: poichè questi nelle lettere trova il midollo dello spirito: e quando il semplice, e puro spirituale potrebbe incamminare l'anima secondo il proprio sentimento, che tante volte varia molto dal cammino, a cui da Dio viene l'anima portata; il dotto però segue le vere regole, e fa discernere il proprio stato d'un'anima, secondo cui l'indirizza con sicurezza. *Ivi c. 23.* Al qual proposito racconta S. Teresa, ch'ebbe ella a lasciare un Sacerdote spiritualissimo; e dice, che niente avrebbe con lui profitato. Che se poi fosse mezzanamente dotto, allora si dev'eleggere lo spirituale; perchè il mezzo dotto, presumendo di sè stesso, crede di saper tutto, onde ha rossore consigliarsi, con dubitare di sua condotta, e così viene a fare mille spropositi nell'indirizzo della divozione. La Santa l'esemplifica di uno, che giudicasse dover l'anima seguir l'ubbidienza sua, e non quella del marito, o del superiore, o del padre: dal che ne vengano a nascere mille inconvenienti. Lo spirituale poi come che umile, dubita del suo modo, delle sue regole, e della sua condotta, e non si vergogna consigliarsi con altri, e così l'anima viene ad esser ben guidata. Sicchè il Direttore pratico è il migliore: fra un dotto, e uno spirituale, è meglio il dotto; ma fra un mezzo dotto, ed uno spirituale, è migliore lo spirituale.

Dato però che l'anima con tutte le diligenze, che adopera, non possa trovar Maestro con alcuna delle qui descritte prerogative, è sentimento espresso e considerabile della maestra Teresa, che sia suo Direttore il Crocifisso, a cui caldamente si raccomandi, che non mancherà di provvederla; ecco le parole stesse della Santa per comune consolazione: „ Stiasi senza Maestro veruno, finchè lo trovi di queste qualità: che non mancherà il Signore di darglielo, purchè ella vada ben fondata in umiltà con desiderio di accettare “.

Io intanto scongiuro ogni anima nelle viscere del Signore, che su questo punto particolare metta da banda ogni umano rispetto, o mondana e politica convenienza, e scelga il migliore Maestro che può avere; onde pria che l'elegga, si consigli ben bene con Dio, e con persone istruite, mentre da questo pende tutto il profitto, o tutto il precipizio. Esorto poi ogni Direttore, che non

si lasci abbagliare dall'amor proprio ad imprendere un tanto impiego senza esaminarsi attentamente, se in lui vi è bastevole capacità; e se vede che no, procuri rendersi sufficiente collo studio, coll'orazione, e coll'altrui consiglio, riflettendo, che da lui esigerà stretto terribil conto il Signore del poco frutto almeno fatto delle anime da lui indirizzate.

CAPITOLO III.

Della ubbidienza al Direttore.

Sebbene io non approvo che l'anima votasse ubbidienza al Direttore, perchè originare vengono mille inquietudini, e tante volte disturbi e scandali; onde saggio Direttore, ancorchè l'anima si spieghi, e dica che si sente ispirata da Dio, non la sentire, non l'ammettere, se non in caso raro, con molta maturità e consiglio; sebbene, come dissi, io ciò non approvo, non per questo l'ubbidienza al Direttore è meno stretta, che se fosse per voto; anzi se l'ubbidienza per voto ammette le sue eccezioni, l'ubbidienza al Maestro spirituale, come che tende ad una perfezione la più alta, dev'esser cieca, senza eccezione alcuna, se non l'offesa del Signore, in maniera tale, ch' eletto dall'anima un vero abile Direttore, dice S. Filippo Neri, *Scol. lib. 4. lect. 1.* si dee porre come un corpo morto nelle di lui mani, sicchè il deve ubbidire ciecamente senza scuse, senza replica, e senz'altra ragione, che la sola ubbidienza. Nè si lusinghi l'anima, che vorrebbe operar cose buone, come comunicarsi, o portar cilizj, e simili, perchè il Signore vuole ubbidienza; onde a S. Teresa tentata con virtuosa apparenza d'imitare l'asprezze di una persona religiosa, senza però il volere del Direttore, le parlò Iddio chiaramente. *Vis. Addizion. pag. 150.* „ Questo no figlia, per buona, e sicura strada vai “. Vedi la penitenza, che costei fa? più stimo io la tua ubbidienza. Sicchè l'anima si metta in tutto, e per tutto nelle mani del Confessore, e niente operi senza il di lui volere. Che se vede altre persone comunicarsi più spesso, visitare più Chiese, e simili, e che a lei non le vengono permesse simili opere: non si turbi, ma dolcemente, e con allegrezza offra al Signore le sue brame; e si accerti, come di sopra notai, ch'è migliore un vivere ordinario coll'ubbidienza, che uno straordinario senza tal virtuosa soggezione.

Saggio Direttore, questo è il punto più importante, e il fondamento, su di cui appoggiasi tutto l'interiore, ed esterno spirituale cammino, ed è massima certa, chiara e incontrastabile appoggiata i Mistici. Di questa ubbidienza leggonsi esempj maravigliosi, arduissimi e superiori alle forze della natura, onde si compiacque il Signore mostrare quanto gli è gradito e caro un sì degno

sacrificio del nostro arbitrio. Sicchè l'anima; tolta l'offesa di Dio; in tutto il resto la sua certa sicura regola è l'ubbidienza; quindi non si lusinghi, che le opere sieno buone, virtuose, oneste, o che per farle si senta mossa e spinta da interiore impulso, o che le appariscano Angioli, Maria, lo stesso Dio, e le approvino, o le comandino. Potrei addurti in conferma di ciò molte cose: una sola ti dico, che siccome a me apporta una sensibile maraviglia, così m'assicura, che l'ubbidire al Direttore dee a tutto preferirsi, e che non ha termine che la restringa; ed è, *Vit. c. 26. pag. 97. col. 1.* che più fiate Iddio ordinava certi esercizi, e affari alla sua tanto diletta sposa Teresa, questa subito li comunicava al Padre spirituale, il quale la proibiva di eseguirli; Teresa ritornava all'orazione, e il Signore la consolava dicendole, che ubbidisse al Direttore, ancorchè fosse contrario all'ordine suo. Gran cosa! revoca Iddio i suoi comandi, perchè il Confessore non gli approva. Veggano dunque quanto malamente fanno certe anime, che vanno investigando gli ordini del lor Maestro, e guida, e tante volte li credono spropositi, ma s'ingannano. Che cosa in apparenza più strana, quanto comandare Iddio una cosa in beneficio della sua Chiesa, ed il Confessore proibirla? Eppure dice S. Teresa, che se a lei ciò fosse accaduto, avrebbe ubbidito al Confessore, e non a Dio; allegando fortissima la ragione, che non mancano maniere all'alta imperscrutabile Provvidenza divina di trovar riparo per quel che vuole, senza che l'anima fosse disubbidiente. Io intanto, perchè quest'è cosa, che molto importa, per chiarezza maggiore, ti aggiungo la seguente pratica,

CAPITOLO IV.

Pratica per questa ubbidienza,

L'impiego di Direttore differisce, e non è tutt'uno coll'impiego di solo confessore. Questi assolve le colpe, e invigila a dare il modo d'evitare anche i pericoli; ma il Direttore dee pensare all'azioni tutte dell'anima, o sieno colpevoli, oppure spirituali. Sicchè per tua pratica, Direttore amico, sappi che a te debbono esser palesi i digiuni, le discipline, i cilizj, le Chiese che frequenta, le case che visita, le persone con cui conversa, e simili. Nè creder ciò mio sentimento, è massima accertata de' Mistici, ed è cosa pratica de'santi, e servi del Signore, come col leggere che farai le vite loro, resterai istrutto, e assieme edificato del come stavano delicati, e attenti a sottomettere alle regole dell'ubbidienza le minuzie di loro opere. Ti dico solo, e mi par che ti basti a comprender tutto, che Dio stesso comandò alla sua diletta Suor Maria Villani, che non lavorasse manualmente senza il volere del Direttore, che la indirizzava. Ed ella in sì fatta

guisa si rese ubbidiente, che, come leggesi atco nella sua Vita, anco il respirare pareo lo facesse colla regola dell'ubbidienza. Da questo resteranno ben perscasi tutti i Direttori, che questo affare d'incantinar l'anime all'uaione con Dio, non è impiego di proprio genio, di aura vana, e fugace di aver solo sotto la propria direzione assai persone, onde credano, che deggiono appena sentir le loro mancanze, ed assolverle; e per l'altre opere praticare una colpevole trascuranza. *Vit. lib. 111. cap. 7. pag. 492.* Metterebbe ciò, mi creda ogni Direttore, le anime aggiustate nella virtù, entro alle affezioni più penose, quando usassero con esse da soli confessori col solamente assolverle, restando in arbitrio dell'anima il digiuno, il cilizio, la comunione, e gli altri esercizi della divozione: oltrechè il demonio ordirebbe conto ad essa i più precipitosi inganni. Saggio Direttore amico, serva a te di pratica istruzione, quanto io qui benchè brevemente ho notato, e regola coll'ubbidienza tutte le opere della persona che tu indirizzi. Fa in modo, che a te sieno manifesti, non che le opere, ma i pensieri dell'anima, e che niente ella operi senza il merito dell'ubbidienza. Mostrati rigoroso su di ciò, e mortifica con penitenze salutari ogni picciola trasgressione: perchè se l'anima si nutrisce col proprio volere, in lei la divozione o si perde, o è finta. Non avere poi scrupolo a negarle, quando ti chiede esercizi divoti, anche per questo solo fine di farle mortificare il proprio genio; e sappi che la vera, e soda divozione è l'annegamento della propria volontà. Che se poi la scorgi manchevole, e che colle replicate correzioni non si ravvede, cacciala via da te: ne ti piegare, perchè farai danno e alla medesima, e all'altre anime ancora, che ne prenderanno esempio: quando col rigore che si usa con una, impareranno le altre a far conto del loro proposito con una esattissima ubbidienza. Potrai intanto raddolcire le ripugnanze, che si provano nell'ubbidienza, con far capire all'anima il merito grande dell'ubbidire, e che tutto oprasi per suo vantaggio.

Filotea, le potrai suggerire, Iddio non ama sacrificj, ma ubbidienza: non ha bisogno di sangue, di Chiese, di digiuni, se non regolati da una vera virtù, ch'è l'umiltà, che si manifesta nel cielo, e pronto ubbidire. Sappi figlia esser manifesto inganno voler seguite il proprio genio, e se ciò te l'insinuasse un angioìo, questi sappilo certo, sarebbe in apparenza angioìo, ma in realtà uno spirito ingannatore. Nè questo si pretende se non per tuo utile. Il Direttore non può esser presente ove vai, ove parli, ove conversi; sicchè se non sta certo della tua ubbidienza, che tanto parlerai, anderai, converserai, quanto ci giudica spediante, come potrà regolare il tuo profitto? Prostrati dunque colla faccia sulla terra, e ringrazia il Signore, che infonde tanta carità ai suoi ministri d'invigilare a tutte le tue operazioni.

Io chiudo la presente importante pratica, con dirti Direttore amico, che il tuo impiego non è d'onore, utile, comodo, o aura mondana; ma è di fatica, e merito; onde devi invigilare a tutto ciò che opera l'anima da te indirizzata, e se fosse possibile, che ogni parola fosse col merito dell'ubbidire. Dico poi all'anima, che quando conosce in se stessa, che nè tutti gli uomini, nè tutti gli angioli l'indurrebbero a fare un'azione, che l'ubbidienza nega nè a non farla, se l'ubbidienza l'ordina, stia allegra, perchè spento l'amor proprio, va crescendo in lei l'amor divino.

CAPITOLO V.

*Pratica per quelle cose in cui si dee posporre
l'ubbidienza del Direttore.*

Ancorchè l'ubbidienza al Direttore debba essere così pronta, e cieca, pure molte volte si dee posporre agli altrui comandi, altrimenti succedono delle inquietudini, e de' tumulti nelle famiglie. Oh quanta saviezza, prudenza, e spirito vi vuole, acciò si regolino le cose con pace, e quiete, e comune soddisfazione! Che però ti do qui un'importantissima istruzione, secondo la quale ti regolerai, caro Direttore, nel guidamento dell'anime.

Se la persona da te indirizzata è religioso, o religiosa di chiostro, in tal caso deesi preferire il comando del superiore, o della superiora al tuo, mentre fuori de' peccati, dice la santa maestra Teresa, *Vit. cap. 14. pag. 48. col. 1.* si deve ubbidire più tosto a' superiori, che al confessore. Che però vivi cauto, ed avverti, che guidando qualche anima di costoro, non operassi a capriccio, con metterti in testa, che deggionsi preferire gli ordini tuoi: perchè è manifesto inganno, essendo l'ubbidienza de' superiori di obbligo, che non può trasgredirsi senza colpa. Se la persona, che guidi, avesse padre, madre, o marito, anche questi debbono esser a te preferiti. Sicchè, per ragione di esempio, se tu le ordinassi, che vada a guadagnare le indulgenze in quella Chiesa, a visitare un' infermo, a digiunare un qualche giorno, e i suddetti la proibissero; bisogna in questi, e simili casi ubbidire a quelli, e non a te, altrimenti seguirebbero de' gravi sconcerti. Lo stesso dico de' fratelli, i quali sebbene non abbiano superiorità d'obbligo, pure dei regolare le cose, che non si operi apertamente contro al voler loro: perchè niun utile ne seguirebbe, ma tumulti: e potrebbe essere, che fosse l'anima impedita affatto dal seguire la divozione. Intorno a ciò ti voglio scrupolosissimo, e ti sia come di regola indispensabile di non mai ordinar cosa a persone soggette all'altrui volere, senza spiegarti chiaramente così. Farai questo, andrai ivi, ti comunicherai dimani, se ti vien permesso; ma se sarai impedita, rassegnati, ubbidisci: Iddio non vuol digiuni, in-

dulgenze, comunioni, vuole ubbidienza: vivi però allegra che il vero amor di Dio non tel possono impedire. Sentimi bene, le dirai, puoi esser umile, paziente, rassegnata, camminar cogli occhi a terra, tacere, viver sempre unita al Signore con ispessi ardenti atti jaculatori. Se non puoi andar alle Chiese, o a quell'infermo, manda l'angiolo tuo custode. E se non ti puoi comunicare oggi, lo farai dimani; e se nò, ti comunicherai spiritualmente, senza render conto a chichessia. Direttore caro vivi attento su di ciò, perchè si potrebbero ritrovare inganni perniciosi a ragione de' maestri poco pratici con mantenersi gravi discordie nelle famiglie. Tante volte anime per altro di mediocre virtù mantengono le case inquiete per voler ubbidire in ogni cosa al Direttore, e non al padre, madre, o altro superiore, e s'imbevòno di un'erroneo sentimento non tanto raro nelle persone addette alla divozione, che non si dee lasciar Dio per l'uomo, tenendo il confessore per Dio, e il padre; o madre per uomo. Tu persuadibile, che ne' casi che parliamo, il padre, madre, marito, fratelli sono Dio, e il Direttore è uomo: e ti assicuro che si godrà nelle famiglie una tranquilla perfettissima pace, con molto vantaggioso profitto di simili anime. Ti do pure un' insegnamento pratico, ma bello. Se vuoi che all'anima sia permesso l'andare in Chiesa, comunicarsi, e attendere agli altri divoti esercizj, falla vivere ubbidiente alla casa, e vedrai la forza della vera virtù: perchè osservando i parenti l'umiltà, ubbidienza, e ritiro della persona, che guidi, avranno a scrupolo impedirle gli esercizj della divozione.

CAPITOLO VI.

Della candidezza dovuta col Direttore.

Tutto l'impegno dell'anima si è scegliere il Direttore adornato colle prerogative, che dicemmo. Scelto poi, non lo dee guardare più come uomo, ma come Dio; e se Iddio vede tutto il cuore, i pensieri tutti, e ogni altro recondito affare dell'anima; così chi vive coll'altrui direzione, bisogna che usi questa candidezza, manifestando a chi la guida tutti gli arcani del cuore. A lui debbono esser note le opere tutte interne, ed esteriori, gli esercizj, lavori, impieghi, amicizie, e sin le parole, ment'egli ha da dare all'anima una perfetta regola di saviezza, prudenza, e spirito, onde sappia come regolare tutti gli andamenti del viver così civile, come spirituale. Il cuore dev'esser così manifesto, che il Direttore legga nel volto i pensieri tutti dell'anima da lui indirizzata: e sarebbe quindi manifesto abbaglio, se nell'interno vi restasse piccola piegatura, in cui non dico che si occultasse, ma pure se non apparissero come sono gli affetti del cuore, avendosi a trattar seco come con Dio. Ecco le parole della mistica mae-

stra, che spiegano a meraviglia la candidezza necessaria all'anima col Direttore. *Mans. 6. cap. 10.* „ Quello che grandemente bisogna, sorelle, è, che andate col confessore con gran verità, e schiettezza, non dico in confessare i peccati, che questo è chiaro, ma in dar conto dell'orazione: perchè se non fare questo, non vi assicuro, che andate bene, nè che sia Dio quegli che v' insegna, attesochè ama egli grandemente, che con chi sta in luogo suo, si tratti colla medesima verità, e chiarezza, che con esso lui si deve fare, desiderando, che sappia tutti i vostri pensieri per piccioli che sieno, quanto più le opere “? Oh che bella consolazione dell'anima, chiarire tutto al Direttore! può star sicura, che il suo cammino è senza inganno. Ed oh quanto teme l'inferno assaltar una di queste anime, amando egli le frodi, le tergiversazioni, gli equivoci, e le doppiezze per poter ingannare! *Fibr. part. 1. cap. 4.* „ Trattate dunque (dice il gran santo della divozione) con esso lui col cuore aperto, con ogni sincerità, e fedeltà, manifestandogli chiaramente il vostro bene, e il vostro male senza finzione, o dissimulazione alcuna; ed a questo modo il vostro bene sarà esaminato, e fatto sicuro, e il vostro male sarà corretto, e rimediato: voi sarete alleggerita nelle affezioni, moderata, e regolata nelle consolazioni “. Chi dunque vuol seguire il vero, e sodo cammino spirituale, creda ai santi, e maestri dello spirito, e non agli uomini, che per ordinario si burlano di tal sincera filial candidezza; ed esprimerà il gran profitto che da ciò nasce, e godrà la bella consolazione di aver seguito i sentimenti di Dio.

CAPITOLO VII.

Dell'amicizia, e confidenza tra il confessore e l'anima da lui indirizzata.

L'amicizia, e confidenza tra il Direttore e l'anima da lui guidata, dice il maestro della vita divota, dev'essere come di figlia verso il suo padre, a cui sempre vada unita la gravità colla dolcezza: ecco le sue parole *ivi*. „ Abbiate una grandissima confidenza in lui, mescolata di una sacra riverenza, in guisa che la riverenza non minuisca punto la confidenza, e la confidenza non impedisca la riverenza: confidate in lui con il rispetto di una figlia verso il suo padre, rispettate lo colla confidenza di un figlio verso la sua madre; in somma quest'amicizia dev'essere forte, e dolce, tutta santa, tutta sacra, tutta divina, e tutta spirituale. “ S. Teresa pure discorre in più bande di questo sacro amore, comechè agitata da continui scrupoli pel grande amore *vis. cap. 36.* che sentiva verso i Direttori, e pel genio sensibile di aver la loro conversazione: e il Signore più volte la consolò: particolarmente

una fiata, ch'era troppo afflitta, le disse: che se ad un' infermo in pericolo di morte paresse, che un medico gli apportasse la sanità, non sarebbe virtù il non amarlo; che la conversazione de' buoni non apporta danno; ed essendo le parole aggiustate, e sante l'amicizia, e familiarità loro a lei era di giovamento. Quella gran serva di Dio Suor Maria Villani portava un amor tale al suo confessore, che sentivasi fortemente angustiata pel timore se tant'affetto era buono: e il Signore le apparve, e la consolò dicendole: *Vit. lib. III. cap. III.* che l'amor suo era ordinato, e perfetto, perchè fondato nel legame della carità; anzi le comandò che l'amasse coll'istesso amore, che amava lui: perchè, le disse, essendo io il principio, e il termine di quest'amore, voglio che sia il medesimo come quello col quale sono io da voi amato. E perciò a confermarla in questo amore, fece che molte volte il Direttore apparisse agli occhi di Suor Maria col semblante di Cristo; ed egli stesso alcune fiata le comparve col volto del Direttore. Ond'ella scrivendo una volta a un'altro suo confessore così scrisse. *Ivi.* „ Padre mio, in questa vita dopo Dio, io non aveva più cara cosa, che lui, nè lui cosa più cara, che me “.

Quest'è certissimo, che tra il Direttore, e l'anima da lui guidata passar deve un amore sacro, e divino, del quale non sono capaci gli amatori del mondo. Chi trova un vero Direttore, ha ritrovato un tesoro, onde lo dee amare coll'amore più inteso che gli è possibile. Sia l'amore unito colla riverenza; e sia la dolcezza del Direttore unita colla gravità e quando l'anima sperimenta nel suo maestro i segni veri di un'ottimo Direttore, che attende al suo profitto, che tutte le sue parole mirino a Dio, non faccia caso per qualunque affezione sensibile ella ne pruovi. Nè vi può esser abbaglio sensibile non malizioso, e volontario: perchè subito l'anima si avvede, ove mirino, e ove battano i gesti, i discorsi, e i tratti tutti del Direttore. Che se poi vogliono ciarle, conversazione spessa non necessaria, visite, regali, non è Direttore, nè anima di cui io ragiono. Io parlo di quell'anima che vuol giugnere a un perfetto divino amore, e di un Direttore, che abbia impegno a far volare l'anima sul monte più sollevato della perfezione. Fra questi io dico che vi è l'amore di carità più stretta, a cui non può giugnere qualunque altro amore, nè degli sposi colle loro spose, nè de' genitori coi loro figli. Basta dire, ch'è amore sacro, spirituale, divino, fondato nella vera carità.

Questo capitolo serve per consolazione di molte anime, che ritrovando nel Direttore le vere prerogative di guida, maestro, e padre, si sentono che l'amano assai, e l'antepongono a tutte le cose più care di questa terra. Filotea, a chi dobbiamo vivere attaccati, se non a quello che s'impiega al maggior bene nostro,

anzi all'unico, e vero bene, ch'è l'amor divino? Attenda l'anima al cammino sodo della divozione, ed ami chi l'indirizza, senza timore, e senza scrupolo. Serve pure questo capitolo per rimprovero agli sparlatori del mondo, che ciechi, e pazzi non sanno capire, che vi sia amore, se non vano, e licenzioso. Abbaglio, e grande inganno egli è questo. L'amore è la più bella e nobile prerogativa dell'uomo, con cui si segue il bene, ma il vero bene, ch'è l'onesta. Quello de' licenziosi è stinatezza, è vizio, è colpa, e biasimevole indegna concupiscenza. Siccome dunque eglino, se parlano, se guardano, se discorrono, sempre lo fanno con vizio, e colpa, così pensano de' servi del Signore. Nò, non è vero, si può amare con candidezza, con purità, con perfezione. Serve in ultimo questo capitolo per avvertenza ai Direttori, che veggendo quanto il mondo prende a male questo solo nome di amore, vivano con cautela, e prudenza. Non dico che dismettano un tanto nobile sacro impiego, ma che mortifichino affatto certe cose che danno nell'occhio a' mondani, e niente d'utile, anzi danno, e grave apportano alla divozione. Che però, caro Direttore, qui ti soggiungo una pratica istruzione importantissima di quello che dei sfuggire in quest'amicizia, che serve a te di cautela, e all'anima che guidi di profitto.

CAPITOLO VIII.

Pratica per quello devesti evitare in quest'amicizia.

Non è vero, saggio Direttore, che il nome di amore è sospetto tra' servi di Dio, anzi tra questi vi è la vera, sode, preziosa, ed eccellente amicizia. *Par. III. cap. II. 20* Eccellente (dice il Sales) perchè viene da Dio; eccellente, perchè tende a Dio; eccellente, perchè il suo legame è Dio; eccellente, perchè durerà eternamente in Dio. Oh quanto è buono amare in terra, come si ama in cielo! E qui il santo si stende a mostrare quanto Gesù amò S. Giovanni, Lazaro, Marra, e Maddalena; quanto S. Pietro amò S. Marco, e S. Petronilla; come S. Paolo amò il suo Timoteo, e Santa Tecla; S. Ambrogio Santa Monica; chiudendo in ultimo, che S. Girolamo, S. Agostino, S. Bernardo, S. Gregorio, e tutti i servi del Signore hanno avuto singolarissime amicizie. Anzi il santo non solamente l'approva, ma l'esorta, e con ispezialità alle persone che vivono nel mondo, ove vi sono più pericoli, e precipizj, abbisognando che vi sieno persone, che portano la mano a camminar bene tra tanti passi precipitosi.

Ma savio amico mio Direttore, sebbene sia lodevole, e giusta l'amicizia coll'anima da te indirizzata, è necessaria però una molto accorta vigilantissima cautela, perchè la natura nostra si corrotta, e sdrucialevole al male, può facilmente far passaggio dall'amore

C

spirituale all'amor profano, e licenzioso, se non si sta con tutta oculata avvedutezza.

Io dunque, che deggio darti una pratica istruzione per un amore sacro, spassionato, e puro, ti dico esser indispensabile fuggire queste tre cose, cioè vana inutile conversazione, scrivere, e interesse. Circa la conversazione io ti dico necessaria una vigilantissima cautela, onde non sia vana, e inutile, ma tutta fruttuosa, spirituale, e santa. Nel confessionario io non la biasimerei, ancorchè fosse più spessa, purchè la regolasse una discreta convenevole brevità: perchè, come dice il Giustiniani, *confessio non est conversatio*: potendo con ciò l'anima conferire col Direttore senza sospetto, e ricever le regole necessarie per un vantaggioso divotissimo indirizzamento. Fuori del confessionario però vi vuole una cautela con cent'occhi, con guardarti, come dice il Neri, da certi lunghi sterili ragionamenti: *Scol. lib. 5. lez. 18.* altrimenti ti perderà l'anima la dovuta riverenza, dominerà il gemo, e si attaccherà la confidenza, che potrebbe apportare un gran danno, e col tempo il total precipizio alla virtù, e perfezione.

Su questo punto, che conosco per uno de' più importanti, credimi, cortesissimo Direttore, che mi raccomandai caldamente a Dio per come praticamente istruirti. Da una parte si sentono non piccioli disordini, di cui la cagione è la poco accorta familiarità, onde i santi inculcano con premura la cautela, e una occhietta vigilanza. Dall'altra parte gli stessi santi lodano, e raccomandano molto le buone, e spirituali amicizie. Oh quanto giovano i discorsi di Dio, oh come s'ajutano l'un altro ad amare il Signore! *Fondat. cap. 111.* Gran cosa è ad un'infermo „ (dice la maestra di amor divino Teresa) il ritrovare un'altro ferito dell'istesso male, si consola grandemente nel vedere che non è solo, molto s'ajutano l'un l'altro a patire, ed anco a meritare *sentenziaro pag. 249. n. 27.* E' cosa importantissima (dice altrove) che quelli i quali si danno all'orazione, partecolarmente al principio, procurino amicizia, e conversazione con persone che trattino del medesimo, *ivi pag. 261.* Buon mezzo è per avere Dio, il trattare co' suoi amici, sempre se ne ricava gran guadagno“. Sicchè è buono il conversare per Dio, sono ottimi discorsi di Dio, e santo l'amore, e il tratto, che tende a Dio: sono in somma lodevoli, e commendate amicizie, il di cui vero, sodo, e prezioso legame è Dio. S. Benedetto si trattene per una notte intera colla sorella in discorsi sempre ardenti di amor divino, e quanto piacquerò al Signore, egli mostrollo co' prodigi. *Filos. vir. cap. 22. pag. 148.* Il gran santo della divozione San Francesco Sales discorrendo per ore cinque colle sue a lui tanto dilette figlie della visitazione, tanto dimenticossi di ogni altro affare, che si fece notte senz'avvedersi; e andati i suoi familiari a prenderlo colle torcie, loro graziosamente disse: „ Dio vel perdoni, perchè siete

voi venuti? mi sarei trattenuto volentieri qui tutta questa notte. Dunque bisogna andar via. L'ubbidienza mi chiama, mie care figliuole: addio. Così pure l'infiammata Serafina Teresa esortando a queste sacre tanto proficue conversazioni dice: *Fondat. cap. 111.* „ Stava io una volta seco (con un religioso) in un parlatorio, ed era tanto l'amore, che l'anima, e spirito mio conosceva, che ardeva nel suo, che mi teneva quasi assorta “. E qui segue lungo pezzo su questo particolare, e poi conchiude: „ Stando già l'anima mia, che non poteva soffrire in se tanto godimento, uscì di se; e si perdette. Vidi Cristo Signor nostro con grandissima maestà, e gloria mostrando gran contento di quello, che quivi passava, e così me lo disse, volendo che io chiaramente vedessi, che a simili ragionamenti sempre si trova egli presente, e quanto si compiaccia, che così gli uomini si dilettno di parlar di lui “. Ecco dunque quanto fruttuosi sono i discorsi di Dio, ecco quanto è gradita a Dio la conversazione de' buoni. Sta però il punto a non confondersi l'oro vero col falso, voglio dire, che non approvino le sterili amicizie, perchè son lodevoli le proficue; e che non si biasimino le fruttuose, e sane; perchè ve ne sono delle inutili, e vane.

Non mi pare se non se bene, anzi necessario, ancorchè mi allungassi alquanto, datti i veri segni, che distinguono le profittevoli dalle inutili conversazioni, essendo cosa che tanto importa. Nè migliori, più chiari, e indubitabili li potrò io pensare, di quelli, che a' professori della vita divota dà il maestro della divozione. Egli per quanto s'impegnò nel capitolo 18. della sua tanto lodevole Filotea a biasimare le false conversazioni, e nel 19. ad esortare le buone, *part. 3.* altrettanto si prese a cuore darne i segni dell'une, e dell'altre, perchè non si confondessero l'une coll'altre: ecco le sue parole, che tolgono la maschera al male, e dan bellezza al bene. *Voi conoscerete l'amicizia mondana dalla santa, e virtuosa, come si conosce il mele di Eraclea dall'altro. Il mele di Eraclea di Ponto è più dolce alla lingua del mele ordinario per ragione dell'aconito, che gli dà un'accrecimento di dolcezza: e l'amicizia mondana produce ordinariamente una gran copia di parole melate, un cicalamento di motti appassionati, di leggi tirate dalla bellezza; dalla grazia, e dalle qualità sensuali; ma l'amicizia sacra ha un linguaggio semplice, e franco, e non può lodar altro che la virtù, e la grazia di Dio, unico fondamento sopra il quale essa si appoggia. Il mele di Eraclea essendo inghiottito cagiona un rivolgimento nel capo, e la falsa amicizia provoca ad una instabilità di spirito, che fa titubare la persona nella carità, e divozione, a sguardi affettati, lusinghevoli, e immoderati; a carezze sensuali, a sospiri disordinati, a lamenti di non esser amati, a certi piccioli, ma ricercati attrattivi gesti, galanterie, baciamenti, e altre dimestichezze, e favori incivili; presagi certi, e indubitati di una prossima rovina dell'onestà. Ma*

l'amicizia santa non ha occhi, se non semplici, e pudichi, nè carezze se non pure, e franche, nè sospiri che per il cielo, nè familiarità se non di spirito, nè pianti, se non quando Dio non è amato, segni sensibili dell'onestà. Il mele di Eracles turba la vista, e quest'amicizia mondana turba il giudizio in modo, che quelli, che ne sono infesti, pensano di far bene facendo male, e vogliono che le loro scuse, pretesti, e parole siano vere ragioni: fuggono il lume, ed amano le tenebre: ma l'amicizia santa ha gli occhi che vedono chiaro, non si nasconde, anzi volentieri compare alla presenza degli uomini dabbene. In fine il mele di Eracles cagiona una grande amarezza alla bocca, così le false amicizie si convertono, e terminano in dimande carnali, e puzzolenti: o in caso di rifiuto in ingiurie, e calunzie, imposture, malinconie, confusioni, e gelosie, che finiscono bene spesso in bestialità, e pazzia: ma la casta amicizia è sempre ugualmente onesta, civile, ed amichevole, e mai non si converte, che in una più perfetta e più pura unione di spiriti, immagine viva della beata amicizia, che s'esercita in cielo.

Eccoti dunque istruito, Direttore amico, della maniera sacra, onesta, e profittevole, e tanto commendata da' santi, e a Dio gradita, di com'esser dee la tua conversazione nelle occorrenze, che devesi trattar di Dio. Nè restar pago, come non lo è Dio, di fuggir solamente le false amicizie, cosa indispensabile ad ogni cristiano; tu sei il padre, e il maestro della perfezione, onde dei invigilare con accortezza, e impegno, che non sia il tuo conversare indifferente, sterile, e puramente civile, ma sacro, ardente di amor divino, e fruttuoso all'anima di cui sei guida. Se nelle case in cui occorresse il bisogno di andarvi per cagione d'infermità, morte de' congiunti, per cui abbisognasse qualche spiritual sollievo, o altra convenevole occorrenza, sieno i tuoi discorsi non da solo a solo; e se pur ciò fosse spediante, sia in luogo aperto, e patente per esser le tue opere di edificazione, e di esempio, essendo pur questo il sentimento del Neri, aggiugnendo pure; che vi si andasse accompagnato *scol. lib. 5. lex. 17.* Se nelle Chiese, ove si discorre ordinariamente di Dio, sia pure in luogo aperto, e palese, con serietà, con mani giunte, cogli occhi a Dio, di cui si ragiona, e sieno i ragionamenti della necessità dell'orazione, della mortificazione de' sensi, dell'amor alla Croce: sieno del come si dee distaccare il cuore dalle creature, e dalle sensibili dolcezze, e come confortare l'anime nelle tanto penose aridezze del senso, e dello spirito: sieno brevi ed accompagnati da una autorevole gravità. Sieno in somma tali, che non solo non abbi a render conto al divin tribunale, giacchè *de omni verbo otioso reddituri estis rationem in die judicii*, ma Dio, che vede, sente, conosce i gesti, le parole, il pensiero, e il fine, abbi a ricolmarti degli eterni, tanto dilettevoli godimenti, che si gustano nella felice società de' beati.

Segue la stessa accennata pratica:

Oltre la fuga delle vane, inutili, e infruttuose conversazioni, anche lo scrivere, saggio Direttore, ti dev'essere sospetto, con servirti solamente in caso di vera, e non mendicata necessità, e per cosa all'anima importante: e in tal caso specchiati nelle lettere de' santi, distaccate non solo, ma pure infiammate di amor divino, senza parole tenere, e allettevoli, come a dire: Io ti voglio bene, penso a te, e simili; ma si potrebbe dire: Io ho particolare attenzione al tuo vantaggio spirituale; io ti ho presente nelle mie misere preghiere; io ti saluto nelle piaghe del Crocifisso.

Circa l'interesse poi, ch'è uno degli scogli più esposti, e però molto facile ad urtare l'umana avarizia, bisogna, Direttore amico, che vivi con una più accorta gelosissima vigilanza. Abbi presente, ed impresso nel cuore il memorabile detto di S. Filippo Neri *lib. 5. lex. 12.* che non si può guadagnar anima, e roba, e che i Direttori se vogliono anime, deggiono lasciare le borse: altrimenti si acciecano, non possono parlare con libertà, e si rendono sospetti i loro consigli. Questo biasima il santo per quelle persone, che posseggono beni, e li possono a loro arbitrio disporre: che direm poi delle figlie, figli, servi, e serve, che non possono regalare senza il permesso de' loro padri, mariti, e padroni? Su di ciò vivi attento Direttore amico, nè ti lasciar abbagliare da pretesti, tagioni, scuse: sarebbero disordini all'ingrosso, direttamente opposti non che allo spirito, ma alla giustizia; mentre ognun vede, che simili regali procederebbono da atrocinj fatti in casa, per cui v'è l'obbligo della restituzione:

Parliamo adesso della roba picciola, per cui propriamente ti do questa pratica istruzione. I regali piccoli si possono ricevere secondo la morale, ma non secondo la divozione; e ti accerto, che simili presentucci sono la peste affatto contraria all'amor divino. Rendono questi molte, e molto effeminato lo spirito, risvegliano certe tenerezze di affetto con ombratura virtuosa, ma in verità è un vizioso sensibile amote, che degenera a poco in un' affezione sensuale. Da questi regalucci nasce il genio attaccaticcio all'espressioni tenere, al tratto con parzialità, alla spessa inutile conversazione; e tant'altro, che sulle prime rende impantanato lo spirito, che poi si cambia in sepolcro lagrimevole della virtù, della coscienza, e dell'anima. Non ti lusingare saggio Direttore, ed abbilo per un punto importantissimo; non l'apprendere per affezione spirituale: è falsa, è ingannevole, è tradimento dello spirito ingannatore, per ordire un precipizio funesto a te, ed all'anima che guidi, tanto inevitabile, quanto tel trama in apparenza virtuosa. L'amor divino non vuol regali, tenerezze, presentucci, es-

pressioni effeminate *crebra minuscula*, dice S. Girolamo, & *sudariola*, & *fasciolas*, & *de gustatorioris cibos*, *blandas dulcesque literulas sanctus amor non habes*. Povera anima in mano di un Direttore si appassionato! Ella cammina sulle prime con candidezza; ma quando vi avverte, si vede ne' precipizj. Amico Direttore, spogliati affatto dell'interesse, altrimenti sarai schiavo di bagatelle. Potrai molto meno corregger l'anime; dubitando che fuggano, e ti si tolga la miniera de' regalucci. Ma se sarai distaccato, acquisterai un'animo superiore al mondo tutto; non sarai criticato; di te non si faranno le risate, e le burle; la tua divota assistenza non si biasimerà come ingorda avarizia, in somma avrai un'imperio glorioso sul mondo, e farai ben presto acquistare all'anime che guidi, il divino amore.

Io chiudo questi due Capitoli col dirti, che questa pratica è importantissima, dovendosi accordare tra il Direttore, e l'anima da lui indirizzata un grande amore, e un gran contegno; una sincera, candida, e filial confidenza con una virtuosa spassionatezza. Raccomandati dunque al Signore, il di cui lume ti renderà scrupolosissimo, non dico di queste, che a mio credere si oppongono gravemente alla perfezione, ma di tant'altre minuzie, che ritardano il cammino spirituale. Rifletti, che il tuo amore coll'anime dev'esser sacro, puro, divino: onde se vuoi amicizie mondane, spassevoli, e interessate, lascia l'impiego di Direttore, senza pregiudicar tant'anime colombine, pure, semplici, ed innocenti, che sono l'obbietto assai gradito del divin cuore.

CAPITOLO IX.

Della parzialità, che si dee fuggire dal Direttore.

In un vizio al sentimento de' mistici troppo grave, e pernicioso cadono i Direttori, se non si mortifica il genio all'interesse, e alle inutili vane conversazioni; ed è, che si attaccano a qualche anima con biasimevole parzialità. Con essa s'hanno tutti i trattati, colloquj, visite, onde si generano le gelosie, le inquietudini, i disturbi, ed i sospetti. Non esser tu di questi, amico Direttore, nè creder possibile di non esser osservato. Ogni anima discerne, e vede, che tu con una la duri le due, e tre ore in continui colloquj, e un'altra non può avere il comodo di conferire teco le sue dubbiezze. Che bello spirito di rigore! con una tutto il distacco, coll'altra visite, familiarità, e discorsi per giorni interi. Nè ti lusingare, che non dando tu all'anime, ancorchè sieno di mediocre virtù, il necessario tempo di conferire le urgenze di loro spirito, queste non vi badino per non incorrer nella colpa, ch'è l'osservare i portamenti altrui: perchè niuno può capire qual virtù sia questa, che l'anima non vi pensi, se non può

aver luogo a spiegare i bisogni di sua coscienza. Dee forse mortificarsi il bambolo a succhiare il latte necessario al nodrimento? o uno intrizzito dal freddo d'accostarsi al fuoco? o un'infermo non curare i rimedj al suo malore? L'anima si mortifica gli occhi, la lingua, i vizj in somma, e le passioni; ma come non dee piangere a calde lagrime, se tu non pensi al suo profitto? Io non approvo con ciò la critica di certe persone che vanno misurando il tempo coll'orivolo del loro mal mortificato genio, e sindacano chi dimora più, e chi meno; non appartenendo a chicchessia giudicare le urgenze dello spirito, ma al solo Direttore. Io biasimo solamente il guidatore dell'anime, che si attacca a certe qualità di persone, alle quali mostra impegno, cura, amore, e coll'altre si fa conoscere spensierato. S. Filippo Neri usava le medesime accoglienze ai ricchi, che a' poveri; ma dovendo praticare specialità, ciò faceva co' poverelli: onde ad un suo allievo disse. *Fo più conto di questa atroppiata vecchia, che della Viceregina di Napoli.* Metteri dunque a cuore questa santa lodevole indifferenza, ama le anime buone, e alle imperfette usa più carità; i ricchi non li spregiare, ma i poveri accoglili con pietà, ed amore; ove vedi che il genio inclina, mettiti in sospetto; e nel tuo amore, cura, direzione opera in modo, come se spogliata fosse l'anima del corpo. Ti avverto pure, che ne' giorni di concorso non ti trattenga con certe anime devote, ma da' loro soddisfazione nel giorno antecedente, acciò possa accogliere i poveri campagnuoli. Quando qualche anima avesse bisogno di più tempo, o perchè agitata da scrupoli, o per naturale infelicità a spiegarsi, destinale il giorno senza l'altrui incomodo, in somma drizza gli occhi a Dio, che userai una carità universale con tutti, e si conoscerà, che cerchi spirito, virtù, santità; non nobiltà, interesse, o spassevole divertimento: onde farai profitto grande nell'anima, e riceverai da Dio piena ricchissima mercede nel cielo.

CAPITOLO X.

Della mutazione del Direttore.

Non v'è dubbio alcuno, secondo il comune sentimento de' mistici, che l'anima per quanto dee pensar bene nello sciegliimento del Direttore, e non leggerlo se non dotato delle descritte prerogative, altrettanto poi, eletto che l'ha, non dev'essere così facile a mutarlo. E' leggerezza biasimevole, e di non picciolo pregiudizio all'anima per ogni piccola cagione mutare il maestro eletto con mutua consulta: appunto come se un'infermo variasse spessamente medico nelle sue pericolose malattie. Quindi il glorioso S. Filippo Neri asseverantemente stabilisce *scot. lib. 4. lxx. 1.* che non si muti il Direttore se non per urgentissime cagioni;

anzi caldamente esorta i guidatori dell'anime a non esser facili ad accettare i penitenti altrui. Vivi adunque cauto, per non cadere in un vituperoso vizio di certi Direttori, che cercano se stessi, e non Dio, i quali non che l'accogliono con buona, e allegra ciera, se vanno, ma peranche mettono mezzi per averli, e tante volte col discreditato de' propri Direttori. Amico Direttore mortifica un sì morboso genio, e sempre parla beste de' maestri di spirito, e confessa te stesso il più misero, il più vile, e il più disadatto. Ti avverto che molte volte sentirai cose, che dichiarano colpevoli i Direttori: non credere: rimprovera i rapportatori, e di con dolcezza seria, che si stravolgono i loro detti. Carissimo Direttore, ti scongiuro caldamente su questo punto, cerca Dio, con te stesso, non andar in busca di anime, che altri guida, perchè da ciò nascono gli sconcerti, le inquietudini, i disturbi, e tante fiato scandali molto vituperosi a quei che debbono essere maestri di perfezione. Ricordati del sentimento aureo del Neri. *Ivi*, che nel cercare gli altrui spirituali allievi, o ti credi più ignorante, e fa pregiudizio all'anime, o ti credi migliore, e sei superbo. Colla stessa premura poi ardentemente non solo ti prego, ma ti scongiuro nelle viscere del Signore, ch' eserciti una eroica rassegnazione, se questo sì biasimevole difetto, qualche Direttore ne' tuoi allievi lo commettesse. Non andar discorrendo, anzi nemmeno pensando, se da quello devesi accettare l'anima, che tu indirizzavi. Sarebbe poi un' eccesso di passione mal regolata il lagnarti, il farti conoscere offeso, e disgustato, o (che Dio non voglia) criticare chi ciò ha operato. Il tuo impiego è di Dio, la tua fatica è per Dio, il tuo premio l'aspetti da Dio: dunque in Dio rassegnati ogni qual volta Iddio vuole, oppure il permette, che l'anima da te guidata passi sotto l'altrui direzione. Ringrazia anzi il Signore, che ti si scemò il peso, e per qualunque pensiero (che sarebbe superbo) che meglio profittava con te, non ti affliggere, sono investigabili le vie della grazia, onde può essere, che sotto l'altrui guida faccia profitto migliore, benchè le apparenze ti persuadessero il contrario. Questa rassegnazione è la bilancia che pesa i fini delle tue fatiche, e il crogiuolo, che scuopre le masse impure nell'oro della direzione, e in ogni altro lodevole virtuoso impiego. Mi viene in mente aver letto ne' ricordi del Neri, che se un Religioso Direttore, o altri in un luogo operasse maraviglie di amor divino nell'anime, e l'ubbidienza lo chiamasse altrove, che deve andarvi volentieri, mentre (nota che aureo insegnamento) è segno che Dio non vuole quel frutto dalle sue mani. Sicchè se un'anima guidata da te operasse miracoli di santità, e poi o con ragione, o senza si sottomettesse ad altra direzione, a te che importa? Tu esercita la virtù, ch'è la rassegnazione, e il distacco, e pensa, che Dio non vuole quel frutto dalle tue mani. Fa conto di quanto io qui ti dico: mostrati difficile

ad accettare gli altrui allievi, rassegnati, se altri i tuoi ricevesse: e con ciò praticherai una eroica virtù, godrai in te la quiete: manterrai cogli altri la pace; sarai di edificazione al mondo, e aspetterai dal Signore un premio grande nel cielo.

CAPITOLO XI.

Quando possa mutarsi il Direttore.

Ogni regola ha la sua eccezione; sicchè quanto io dissi, non si dee prendere con tal rigore, che il Confessore eletto, non si debba mutar. Inganno pericoloso! Io non credo mai si trovasero Maestri di spirito così attaccati, così gelosi, così amatori di sè stessi, che avessero ardite di porre assolutamente in discredito questa mutazione, con credere, e far credere quella esser anima migliore, che fosse stabile col Direttore eletto; e non mai conferisse con altro Maestro. Questo sarebbe erroneo perniciosissimo sentimento, origine e sorgente di sacrilegj, di confessioni invalide, e di massime scandalose. Amico Direttore, io col sentimento comune tengo fermamente, che la persona non dev'esser facile a mutare il suo Maestro; ma pure si può dare urgenza, che abbisogni necessariamente mutarlo. *Spir. del Sal. part. 17. c. 6. p. 426. Sappi (dice il Vescovo di Belley, a cui si diffuse lo spirito del suo Maestro S. Francesco di Sales) che mutarlo per ogni leggera cosa, e non mutarlo mai, anzi lasciare di confessarsi, se non si ha l'ordinario Confessore, sono estremi viziosi; ma il secondo è peggiore del primo, perchè ha del timore umano, attacco alla creatura, e spirito di schiavitù. Sess. 25. cap. 10. Il Concilio di Trento ordina, che si dia due, o tre volte l'anno alle Religiose il Confessore straordinario: Prater ordinarium confessorem alius extraordinarius ab Episcopo, & aliis superioribus his, aus ter offeratur, qui omnium confessiones audire debeat lib. 3. lett. 53. Vis. cap. 93. È S. Francesco di Sales anche ordina alle suore nelle settimane delle quattro tempora; e dà ad ogni anima l'insegnamento. Non voler (dice) mostrare incostanza nel mutar Confessore senza gran ragione, ma non si dee nemmeno essere invariabile, potendo sopravvenire cagioni legittime di mutazione. S. Filippo Nerì, che tanto inculca di non mutar il Direttore, pure suppone, che si possa fare per urgentissimi motivi. Vis. c. 53. La Maestra Mistica poi rapporta di sè stessa, che fu costretta mutare un Sacerdote, per altro divotissimo, altrimenti non avrebbe fatto avanzo nelle vie del sacro divino amore.*

CAPITOLO XII.

Cagioni per tal mutazione.

Sebbene sia questo un punto scabroso ed intricato, pure per gravi sconcerti, che potrebbero occorrere, ho pensato trattarlo, colla fidanza qui maggiormente al divino soccorrevole lume, che i giusti fini consola. Or queste cagioni di mutarsi il Direttore le riduco a due affatto importanti, premurose e necessarie; cioè, difetto di bontà, e scarsenza di dottrina,

Difetto di bontà.

Può succedere, ed è pratico avvenimento, ch' eletta il Direttore creduto buono, poi si vada scoprendo di costume non tanto lodevole ed innocente. Pover' anima, se vivesse sotto la direzione di maestro mal costumato! Come che col latte s'imbevono i costumi, nel conversar seco l'anima, col conferire, e sopra tutto dall'esempio, succhia la pover'anima il veleno alla divozione. Quando dunque il Direttore inclina alle vanità, alle ciarle, agli scherzi, alle burle, al poco raccoglimento, ai presentucci, e cose simili, e perciò niente cura per insinuare all'anima la mortificazione di esse, non bisogna che la persona si lusinghi; se non lo muta, non solo molto non profitta nello spirito, ma sta sull'orlo del precipizio. Il Direttore dee incamminare l'anima, che moderi le passioni, che chiuda gli occhi e la bocca, che mortifichi ogni senso, che purghi ogni picciolo difetto. Or se di queste cose ne fa poco conto, se l'ha per minutezza da non curarsi; credimi certo, che l'anima non darà passo nelle vie del divino amore. Si trovano molte volte anime di qualche nome avvilupate tra mille imperfezioni, senza nemmeno apprendere per difetto, come mormorare dell'altrui guida, notare gli altrui allievi; portar loro avversione, ed abborrirli, ed altre simili, e se si esamina molto bene il midollo, si trova molte volte; che di ciò sono cagione i direttori, che dominati dalle stesse passioni, in siffatta guisa ne parlano. Che profitto, che divozione, che spirito all'anima, se vede il suo Maestro inquieto, impaziente, ciarlone, avaro? Se lo sente criticare l'altrui direzione, esagerare l'altrui mancanze, lamentarsi acutamente de' torti appresi, e cose simili? Come può l'anima concepire avversione a simili mancanze? Come potrebbe il Direttore anche volendo aprir bocca con zelo, con sentimento serio, con animo distaccato a correggerle? Non bisogna lusingarsi, è necessaria la mutazione. Non è mio parere questo, è insegnamento espresso dalla gran maestra di spirito Teresa, di cui si dee fare tutto il conto. Ella, che lungamente si stende in esortare, che si

ami il Direttore: che si conferisca con lui, e che non si faccia conto di qualunque genio, e affezione si senta; anzi dice che questa amorevolezza la tiene per segno di gran profitto, quando si conosce spirituali, e che i suoi ragionamenti sempre vanno indirizzati alla perfezione; ella stessa vuole che si muti assolutamente, se non si conosce di questa fatta. Ecco dal di lei stesso ragionamento scelte poche, ma le medesime sue parole. *Comm. di Perf. cap. 4. pag. 161. col. 1. e 2.* „ Ma se conosceranno nel Confessore, che va incamminato ad alcune vanità; abbiano tutto a sospetto, ed in nessuna maniera, per buoni che sieno i suoi ragionamenti, gli abbiano seco, ma confessarsi con brevità, ed ispedirsi, ed il meglio sarebbe dire, alla superiora, che l'anima sua non si trova bene con lui, e mutarlo. Questa è il più sicuro, e saggio espediente, che si può fare senza toccarlo nell'onore. E ciò dice la Santa, perchè parla alle suore nel chiostro, che non possono a loro genio mutare i Confessori ad esse assegnati. Chi dunque è libero, lo muti senza timore. Nè bisogna che si vedano nel Direttore spropositi gravi: *Ivi.* „ Ma (dice la stessa) non aspettino a scuoprire un gran male; ma subito al principio vi pongano rimedio per tutte le vie, che potranno, e che conosceranno convenirsi, con buona coscienza lo possono fare. Imperocchè essendo egli vano, potrà purè fare appoco appoco le altre, Dio ci liberi da cose simili.

Se questo punto così importante resta istruito ognuno, che si dee mettere sotto i piedi gli umani rispetti, e che calcar si deggiono con generoso cuore. Che pazzia lagrimevole! che stretto terribil conto nel giudizio divino, da cui son lontano l'orpellamento, e le fucate coperture del mondo, dire: Conobbi, che niente era a proposito per me il Direttore, che era necessario sotto la direzione di altro maestro: ebbi lume bastevol per ciò, ispirazioni interiori, non che brame, ma spinte. Ma che diceva il mondo, se lo mutava? Nò, non regni ne' seguaci del Vangelo massima sì pernicioso: si cerchi Dio, coscienza, spirito, virtù, perfezione, e non si badi agli umani attacchi; e tutte le nostre risoluzioni si bilancino con Dio, e non col mondo.

Difetto di dottrina.

E' certo pur anche, che se un Direttore si conoscesse ignorante, è necessario mutarlo. Si può dare, anzi praticamente si dà, che uno abbia scienza a regolar l'anima sino a certo stato, e non più. *Fiam. di amor viv. S. 12. pag. 418.* Questo è l'aureo sentimento del B. Giovanni della Croce, che ben lo spiega coll'esempio di uno che sa sgrassare il legno, e non pulirlo, e di chi sa pulirlo, ma non pingerlo: e in tal caso preme la mutazione della mano: *Non mi potrai almen dire* (così discorre il Santo

*che abbia scusa colui, che trattando un'anima, non la lascia mai uscire dalle sue mani pegli rispetti, e vane intenzioni, quali egli fa, che non resteranno senza castigo. Poichè è cosa certa, che dovendo quell'anima camminare avanti approfittando nel cammino spirituale, e che sempre Dio l'ajuta, ha da mutare stile, e modo di orazione, e deve avere necessità di altra dottrina già più alta, che la sua, e di altro spirito. Perciocchè non tutti sanno per tutti li casi, e successi, che sono nel cammino spirituale, nè hanno spirito tanto perfetto e totale, che conoscano, come in qualsivoglia stato della vita spirituale deve l'anima esser guidata e retta: almeno non ha da pensare di averlo egli tutto; nè che Dio voglia lasciar di condurre quell'anima più avanti. Siccome non chiunque sa disgrossare, e assottigliare il legno, sa intagliare l'immagine. Dice pure nel citato luogo, che quando l'anima comincia a non più gustare la dottrina del Direttore, è segno che Dio la vuole con altro maestro. Questo insegnamento però ha bisogno di matura, seria, e spassionata riflessione: perchè il nemico comune spesso volte conosce l'avanzo di un'anima nel cammino spirituale, le mette diffidenze, non la fa sentir gusto ne' detti del Direttore, anzi le apporta come abborrimento fin la presenza di esso. Questa però è tentazione, e in sè la confessa accaduta la sperimentata mistica maestra, *Vita cap. 16.* dicendo che fu più volte, non che tentata; ma come spinta, a mutare un Direttore; ma quando voleva risolversi a farlo, il Signore la sgridava: e di queste, e simili differenze, e ritorni ne succedono spessamente nell'anime, che proseguono la divozione.*

Per tanto acciò non si prendesse abbaglio in una cosa, che tanto importa, quant'è la mutazione del Direttore, potendo sortir l'inganno o di mutarlo, quando è pura tentazione, o di non mutarlo, quando non che è espediente, ma necessario; perciò ti prego, o saggio Direttore amico, che se si domanda intorno a ciò il tuo consiglio, non sii precipitoso a darlo: perchè facilmente potrà ingannarti la passione, ben avvertendo tu, che si brama da una persona la tua dizione. Vi vuol molto, io lo confesso, per andar contra il proprio genio, il proprio amore; e il proprio attacco; ma sei maestro di spirito, lo dei. Esamina dunque tutto al lume vero della ragione, considera i motivi, e le cagioni, fa orazione fervorosa al Signore; e poi prendi consiglio da persone probe e sperimentate. Che se non vi sono ne' villaggi ove dimori, scrivi, ed aspettane i riscontri. E questo, dice Teresa, è il più sicuro espediente consigliarsi con persone pratiche, e illuminate: ecco le sue parole. „ Il più sicuro si è procurare di conferire con persona dotta, a far quello che le dirà in tal caso: Quando poi il caso è per te, vi vuol meno; perchè o conosci, che non sei sufficiente a guidar l'anima nello stato in cui si trova, ed ella brama direzione migliore, e mandala tu da altri; questo è l'obbligo

di un maestro, che cerca Dio. *Vita del Sales cap. 7.* Così fece il P. Giovanni Villara della Compagnia di Gesù colla gran serva del Signore madama di Schantal sua penitente. Questa scuoprì a lui i desiderj e le brame che avea di mutarlo, e porsi sotto la direzione del Sales; ed egli, che cercava Dio, non sè stesso, non che la consigliò a farlo, ma considerati i motivi, le disse assolutamente esser volere del Signore, che vivesse sotto la guida di Prelato sì santo. Si consigliò la dama pure con un cappuccino di gran virtù; e così pose in effetto il suo pensiero. O ciò tu non conosci, e mettiti in sospetto, e manda la persona a ricever l'altrui consiglio senza passione, e con distacco: non ti mostrar disgustato, ma contento: non è ingiuria, perchè niuno può dir con S. Paolo esser tutto con tutti. Si cerchi la virtù, il bene dell'anima, e la gloria del Signore.

Avvertasi poi, che io qui parlo per anime di orazione, non che semplici femminelle di vita ordinaria, che si sentono con nausea andar dicifrando gli stati dell'anime, e chi è più buono, e chi è migliore. Spropositi, di cui va pieno il mondo, e tante volte col discredire dello spirito vero del Signore. Vivi cauto,

CAPITOLO XIII.

Se l'anima può consigliarsi fuori dell'ordinario Direttore.

Eccoti, saggio amico Direttore, proposto un dubbio, che deve esser fuor di dubbio. Eppure perchè potrebbe sortire disordini e sconcerti originati dalle gelosie de' Maestri di spirito, i Santi, in particolare la gran Santa Teresa, e il Mistico della Croce trattano il punto con premura. Non sarebbe certamente Direttore dell'anima, ma in certa maniera distruggitore, se tirato, e spinto dal cieco amor proprio, rogliesse all'anima questo virtuoso, e tante volte necessario sollievo nelle sue dubbiezze, che qualche fiata non è spediante conferirle coll'ordinario Confessore. Non tengono, anzi sono impertinenti perciò i voti: sarebbe scandaloso e sospetto, se s'imponesse per obbligo di colpa grave: perchè in molte occasioni impedisce il maggior bene, e molto vie aprirebbe al demonio il tentar rovine e precipizj. Nemmeno si dee porre in discredito: onde quella si stima anima migliore, che non tratti con altro fuori del Direttore ordinario. Anzi per quanto le anime di ordinaria virtù non han bisogno di tanti consigli e conferenze; quelle però elevate da Dio con soprannaturali comunicazioni, si veggono afflitte, e colme di timori, temendo di essere ingannate: onde bramano scoprire a più Maestri il loro interiore, per essere assicurate. Caro Direttore tieni per certo, che l'anima non solamente può, ma tal volta è spediante, che prenda consiglio fuori

dell'ordinario Maestro. Così, e molto a proposito lo stabilisce la Mistica Teresa. E sapendo a quanto può giugnere la cieca gelosia di alcuni Direttori, di cui piange Ezechiello. *Ezech. 3. Va Pastoribus Israel: lac comedebatis, grægem autem meum non pascebatis*: per non restare dubbiezza veruna alle menti nostre, dice, che si renne consultata su di ciò da persone sante e letterate, e tutte conchiusero esser necessario questo trattare fuori dell'ordinario Direttore. E acciocchè non si facesse chiosa a una verità sì importante, dice, che sebbene l'ordinario Maestro fosse dottò e spirituale, pure è d'uopo l'altrui consiglio: ecco le sue parole: *Cam. di pers. cap. 5. Anzi ardisco dirte più, che sebbene il Confessore è dotto e spirituale, nondimeno alcune volte si faccia quello che ho detto: perchè può esserè che talora in qualche cosa s'inganni, e non è bene che per lui restino tutte ingannate.* E più sotto nello stesso Capitolo dice: *Che quando il demonio tentasse il Confessore ad ingannarvi in qualche dottrina, come egli vegga, che potetè aver altri; andrà ritenuto, e mirerà meglio a tutto quello che fa, e dice.*

La stessa Santa per accreditare le parole coi fatti; l'adempì nella sua persona, che mentre aveva Direttore un San Giovanni della Croce, pure comunicava lo spirito suo ad altri. Ecco come si spiega in una parte, *Fondat. di Gran. pag. 141. Ne diedi conto al mio Confessore, ch'era il P. F. Giovanni della Croce, ed al P. M. Giambattista di Ribera della Compagnia di Gesù, con cui comunicava in Confessione, e fuori di essa, quanto mi occorreva.* S. Francesco di Sales, *Filor. vit. cap. 7.* consigliava madama di Schantal, senza permetterle per più tempo, che lasciasse la guida dell'ordinario reggitore. Il B. Giovanni della Croce poi, perchè aveva pratica di non leggeri disordini per la gelosia de' Direttori, o perchè li temeva, òppur li prevede in avvenire, invecce con molto zelo contro simili maestri: ecco per tuo insegnamento e cautela i proprj di lui sentimenti. *Flam. di amor viv. 12. pag. 419. E tu di tal maniera tiranneggi l'anime, di sorte che levi loro la libertà, ed ascrivi a tuo favore l'ampiezza, e la libertà della dottrina evangelica, che non solamente procuri che non ti lascino, ma quello ch'è peggio, se a caso tal volta sai, che alcuna andò per dimandar qualche consiglio ad altri, o per trattare qualche cosa, che non converrebbe trattarla teo; ovvero l'avesse ispirata, o guidatela Dio, occid' l'ammaestraste, e le insegnasse quello che tu non le insegni; ti porti con essa (non lo dico senza vergogna; o rossore) con quelle contese e gelosie, che si trovano fra marito e moglie; le quali non sono zeli, che tu abbi dell'onor di Dio, ma gelosia della tua superbia e presunzione. Perchè come puoi tu sapere, che quell'anima non ebbe necessità d'andar da quell'altro?*

Saggio Direttore, io ti scongiuro nelle viscere di Gesù, non togliere all'anima questa santa libertà. Mostrati non che contento, ma allegro e giulivo; e non ti appagare, se non ti porti in

modo, che l'anima, non che non abbia timore a consigliarsi con altro fuor di te, ma che ti conosca sì distaccato, e sì contento, che pure abbia confidenza di dirtelo. E' necessaria, credimi, quella libertà: perchè o l'anime sono di poca virtù, e ripari certamente a molti sacrilegj: o sono di mediocre perfezione, e faranno avanzo nel bene, restando confermate nella sicurezza di tua condotta. Anzi abbi in uso, se hai di queste anime virtuose, di conferir tu lo stato loro con persone illuminate, mandale da queste, prova loro il comando, e fatti conoscere che ami Dio.

Che se pure l'anima nel consigliarsi con altro Direttore, le sarà data qualche regola, che non è conforme al tuo sentimento, potrai ben pensarla, e bisognando prenderne tu l'altrui consiglio; e così conoscendola, o essendoti approvata per buona, la metterai in pratica. Nè ciò lo devi avere per discredito, mentre ti replico, che nituno può dir coll' Apostolo, ch'è tutto per tutti; o non ti pate a proposito, e non mancherà maniera dolce, modesta e caritatevole di scusar 'chi l'ha data, insituando all'anima col Sales, che ringraziasse colui, che così l'ammaestrò, ma ch'ella ha bisogno di altro ajuto e soccorso. *Filat. part. 9. cap. 17.*

In ultima ti torno a pregate, che mortifichi affatto queste pazzie gelosie, che daran motivo di scherzi e burle agli oziosi del mondo, che saranno cagione di sconcerti, rumori, inimicizie, oppure di scandalo al secolo, e che potrebbero pregiudicar molto il profitto dell'anime di cui sei guida. Fatti conoscere uomo di mente, saggio, distaccato, e di Dio; e ti assicuro, che vedrai in pratica un gran bene nell'anime da te indirizzate; godrai una pace molto giovevole al tuo spirito; manterrai quel buon concetto necessario, non che dovuto al tuo sì grande sacro impiego, oltre l'ultimo eterno premio che avrai da Dio.

PARTE TERZA.

Che tratta dell'orazione mentale, sue parti, sito, tempo, luogo, e tentazioni: come altresì di molti altri ordinarij exercizj necessarj pel cammino divoto dall'anima incipiente.

CAPITOLO I,

Delle parti che compongono la mentale orazione, e pratica di esse.

Elletto il Direttore dell'anima, l'abbicci, che il Maestro dee porle in mano, è l'esercizio della mentale orazione. Io qui non mi frattengo a mostrare la necessità e l'utile, che apporta all'anima l'orazione; ma dee esser persuaso il Direttore spirituale, che per lo cammino interiore, il principio, mezzo, e fine è l'orazione mentale. Questa è massima incontrastabile appo i Mistici: onde subito che il Direttore imprende l'indirizzo di qualche anima, dee dar principio con istruirla in questo sacro necessario esercizio. Che però io parlando a un Direttore di Terre e Villaggi, e supponendolo poco versato nelle regole proprie a questo impiego, gliene do qui una istruzione pratica, tanto quanto gli può bastare a prender lume.

Le parti dunque che compongono questa mentale orazione, sono sei, cioè Preparazione, Lezione, Meditazione, Rendimento di grazie, Offerta e Petizione. Caro Direttore, senza che io ti spieghi teoricamente, che cosa siano questi parti, ti soggiungo il modo pratico a farle, e con ciò comprenderai hastevolmente, che cosa sieno, e la maniera facile di esercitarle.

Preparazione.

Anima mia mettiti alla presenza di Dio, sopra di te vi è Iddio, sotto di te vi è Iddio, attorno a te vi è Dio; sei tutta entro Dio, come entro una casa, Dio mio, Dio mio, chi sei tu, e chi son io? Io sono uomo, e tu sei Dio. Chi sei tu? Signor del cielo, Creatore degli Angioli, Padrone dell'universo. Chi sono io? Polvere, cenere e terra. Ah mio Dio, e come stare alla tua presenza! Io parlare con te! ah che bontà! che amore! ed io così ingrato con te? (*qui l'anima faccia un pò di esame di coscienza di quel giorno brevemente, e poi dirà*): Ah mio bene, mio amore, ti offesi, e ti offesi molto: era iecco, mio bene, troppo abbagliato dalle frali caduche cose di questa terra; ora, che comincio ad

aprir gli occhi mediante il tuo efficace splendente lume, me ne spiace, e di cuore, d'averti offeso, e stabilisco fermamente di non mai più oltraggiare la tua bontà. Angiolo mio Custode, Santi miei Avvocati, Vergine Immacolata, voi assistetemi a compiere con frutto questa mia orazione.

Lezione.

Fatta la Preparazione, l'anima si sceglie il punto; e se saprà, è buono assai leggerlo, benchè chi si mette all'orazione, deve avere scelto, o letto il punto da meditare; onde compita la Preparazione, senza trattenersi a pensare qual punto deve eleggersi, essendo già provveduto, alla Preparazione segua subito la

Meditazione.

La Meditazione è un discorso della mente sopra il punto eletto, ricavando la volontà, gli affetti e le risoluzioni, che nascono da esso punto; del che più sotto te ne darò la pratica.

Rendimento di Grazie.

Terminata la Meditazione, segue il Rendimento delle grazie, che potrebbe esser così. Dio mio, ti ringrazio di quanto hai patito ed operato per me. Mi creasti a tua somiglianza, mi facesti nascere fra Cattolici, mi riconprasti col tuo divino preziosissimo sangue. Sopra tutto ti ringrazio, che a quest'ora poteva esser all'inferno, e non sono. Ah quanti penano tra quelle cocenti eterne fiamme con meno peccati de'miei! Dio mio ti ringrazio, &c.

Avverto, che, come dice S. Pietro d'Alcantara in quel famoso trattato dell'orazione mentale, sarebbe bene cominciare il rendimento di grazie da ciò che si è meditato, v. g. avrai meditato l'inferno; prima d'ogni altro ringrazia il Signore, che ti liberò da quelle fiamme; e poi ringrazialo di tutti gli altri benefizj, riconoscendo ogni bene dalla sua carità.

Offerta.

Dio mio, mio bene, amor mio, non ho che darti per tante grazie. Ti dono, ed offro irrevocabilmente gli occhi miei, le mie orecchie, la bocca, i piedi, il cuor mio. Mio bene, se mi tenta il demonio a guardare obbietti anche venialmente illeciti; nò, gli rispondo, gli occhi miei son di Gesù. Se mi tenta a parlare, scherzare, a motti, facezie, a mormorazioni anche menome; nò, le ributto, la mia lingua è di Gesù. Se mi stimola a sentire cose men pure, o voci che oltraggiano la carità: nò, lo rinfaccio, le

D

mie orecchie son di Gesù. Se mi assalta in somma ad amar qualche creatura, che non sia l'amore a te indirizzato; nè, mi protesto, e lo discaccio, il mio cuore con offerta stabile, e giurata lo dona a Gesù. Dio mio, mio bene, per tante grazie ti offro i sensi miei, tutta me stessa, e l'amor mio. E perchè tutto ciò è poco, ti offro le vene, il sangue, le piaghe, la morte tua acerbissima, ti offro i meriti, e le virtù di Maria SS. e de' Santi tutti.

Petizione.

Dio mio, ti prego per l'esaltamento di santa Chiesa, per l'estirpazione dell'eresia, per la pace e concordia tra' principi cristiani, specialmente del mio re che felicemente regna. Ti prego per il mio Confessore, pei miei superiori, e della Chiesa, e del secolo, pei miei parenti, amici, benefattori, per chi mi fece del male, e per chi si raccomandò alle mie preghiere. Ti supplico caldamente per le povere anime del purgatorio, per tutti quei che vivono ciecamente nel peccato mortale; e in ultimo ti prego, e ti scongiuro per me: Dio mio dammi lume per conoscere la fralezza delle terrene cose: amore, Dio mio, per innamorarmi delle bellezze della tua grazia, e della tua gloria. In somma può l'anima domandare a Dio quelle virtù e grazie, che sono necessarie per sé, e per altri, terminando così: Deh fate, o Signore, che si faccia in me, ed in tanti ora e sempre la vostra santa divina volontà. Amen.

Caro Direttore, non ti meravigliare, se mi stendo a simil finitura. Io parlo ai semplici Direttori delle ville, non agli istruttori Maestri delle città, e dei chiostri. Ti dico poi, che nell'impiego delle missioni trovi scarsezze tali, che ognuno stenterà a crederlo: onde aveva a soccombere fra tante fatiche, a questa di porre in pratica e colla voce, e collo scritto l'orazione.

CAPITOLO II.

*Avvertimenti pratici sopra ciascuno delle suddette parti:
e primamente per la preparazione.*

La preparazione si faccia in tanto tempo che sia bastevole, acciò l'anima ecciti in sé una mediocre, e per quanto può esser viva apprensione, che Dio è presente, per via di considerazione, e di fede. Molte fiare ti dirà l'anima, che subito postasi all'orazione, non ha genio a prepararsi, ma si sente inclinata a meditare il mistero. Dille, che si apparecchi, perchè molto giova a renderla riverente, e attenta quel pensiero della presenza di Dio, e fosse pure anima accarezzata con orazione soprannaturale, allora cominci dal preparamento. Che se Dio subito l'innalza all'obbiet-

to colla contemplazione, allora segua la luce divina, che così vuole. Può essere, ch'è il pensiero alla presenza divina, che gusti trattenersi ivi, e non passare al punto preveduto, questo è buono, e sarebbe una meditazione della grandezza di Dio. L'esame della coscienza non sia sopra le passate colpe, ma dei soli difetti di quel giorno, onde dev'esser breve: e ti assicuro, amico Direttore, che se l'anima attende di proposito all'orazione, in brevissimo atto s'esamina, perchè colla grazia del Signore si mortifica. Se però vorrà dare un'occhiata alle colpe passate; sia ciò in generale; e di passaggio, quanto basta per umiliarsi alla cognizione delle proprie miserie. Ed avverto, che la preparazione consiste principalmente nella viva fede di esser Dio presente, e nella umiltà del proprio conoscimento: onde se l'anima gusta trattenersi nella considerazione della sua miseria; questo è anche buono, e di profitto: sicchè potrà poi trattenersi, e non passare ad altra verità.

CAPITOLO III:

Per la lezione.

La lezione alto non è che lo scèglimento di un punto, ovvero una verità eterna, che si vuol meditare, come la Morte, il Giudizio, l'Inferno, il Paradiso, la Passione del Signore, i benefizj di Dio, e simili.

Avverti saggio Direttore, che ogni verità di queste si dee dividere nei punti principali, che compongono il mistero, e ciò rende facile la meditazione; come la morte la dividerai: l'esser inferno sul letto pieno di dolori, e munito dei Sacramenti, e alle ultime esalazioni del respiro, come resta il corpo senz'anima, a che si riduce nel sepolcro. Il Giudizio lo potrai dividere così. Il risorgimento alla voce dell'Angiolo; lo stare alla presenza di un Dio per noi crocifisso, l'esame rigoroso, il funesto terribil fulmine della sentenza. L'inferno: la pena del senso, la pena del danno, cioè la perdita della visione bella di Dio, il rimorso della coscienza, cioè quel crucio che soffre l'anima col pensiero, che perdè Dio per un momentaneo sparito diletto, e l'eternità, cioè il pensare, che le pene durano eternamente. Il Paradiso: la bellezza del luogo, la presenza dei Santi, degli Angioli, di Maria, il godimento di un Dio, e l'eternità del contento: e in simile maniera dividerai gli altri punti, o verità eterne. Nei principj assegnerai all'anima un sol punto de' novissimi, cioè la morte, e glielo spiegherai, come qui è diviso; e farai che lo mediti più giorni, fin tanto vedi, che lo pensa bene, e comincia a conoscere le miserie di questa terra. Poi gliene darai un altro, sin tanto che sarà istrutta sulle principali verità. Che poi quando la ve-

di pratica, allora le potrai dare libertà a meditare quel punto che più le aggrada. Alcuua fiata però lo potrai assegnare tu, o per occasione di alcuna festività, o per altro fine, che giudicherai spediente: e in tal caso dee meditare la verità da te assegnata, e non altra a di lei piacimento. Può sortire, che preso il punto da te determinato, si vegga altrove soprannaturalmente portata: e allora segua Dio che la chiama, e basta all'anima la prontezza che ha di ubbidire.

CAPITOLO IV,

Per la meditazione.

Il primo necessario avvertimento per la meditazione si è, che vanno uniti insieme il discorso dell'intelletto, e gli affetti della volontà: come v. g. nel punto della morte, l'intelletto discorre, quanto sieno misere le cose di questa terra, e la volontà subito produce gli affetti di nausea, di abborrimento ad esse, e di affezione alle divine cose. In qualche punto della Passione l'intelletto pensa le pene di un Dio, che patisce, e subito l'anima lo compassiona, si duole, propone a patire per lui, lo ringrazia, si maraviglia di tanto amore, stabilisce d'amarlo: e questi sono gli affetti della volontà.

Una istruzione importantissima ti debbo dare su questo soggetto del discorso, e degli affetti, per cui trovai anime affitte, ed imbrogliate. Si ponevano v. g. a meditare la flagellazione di Gesù, e discorrendo qualche poco sui dolori patiti da un Dio legato a quella colonna, si sentivano mossi gli affetti, ed essi gli rattenevano, credendo esser bisognevole a terminare il discorso tutto, e poi all'ultimo ricavar gli affetti: questo è inganno, perchè la volontà quando si sente accesa, dee prorompere, e sfogare in quegli affetti a cui si sente mossa, ancorchè sia nel principio del pensare. *Filat. Part. 2. cap. 8. §. ult.* „ Vi avverrà alcuna fiata (dice il Sales) che subito fatta la preparazione, il vostro affetto si troverà tutto commosso verso Dio: Allora, Filotea, bisogna rallentare le briglie, senza seguire il modo che vi ho dato. “ La ragione di ciò è chiara, perchè nell'orazione l'intelletto discorre, acciò la volontà ami: si pensa la morte, acciò la volontà produca gli affetti di dispregio alle terrene cose: si pensa l'inferno, acciò si ricavino gli affetti di abborrimento alla colpa: si pensano i dolori, i flagelli, le spine, la morte di un Dio, acciò la volontà ammiri tanto amore, lo lodi per tanta bontà, e risolva di fuggire il peccato, che fu la cagione di tante pene. E in fatti sarebbe inutile, ed infruttuoso il pensare senza risolvere. Che giovamento all'anima discorrere, che si riduce in polvere l'umana grandezza, se non risolve un generoso distacco? Che utile

all'anima discorrere sulle piaghe, sul sangue, e sulla Croce dell' appassionato Signore; se non risolve d'ammirare tanta bontà, imitare tanta pazienza, e nauseare il vizio, per cui annientare spirò nudo in su di un legno? Sicchè, saggio Direttore, istruisci l'anima, che si metta a pensare il punto eletto, e quando si sente mossa a qualche affetto, sin tanto che si sentè la volontà accesa, e poi torni al discorso. Che se gli affetti mossi durassero per tutto il tempo determinato all'orare, segua allegramente, l'orazione è ben fatta: si ha il fine, non bisognano i mezzi. *Vid. cap. 13.* Leggi su di ciò la Maestra dei Mistici che molto bene lo spiega, ed io tralascio; parendomi che tu sia bastevolmente istruito.

Il discorso sia quieto, attento, e posato, e il punto, che si medita, si tūmini con posatezza: perchè il cibo, se non si mastica, non nutrisce; e fa danno. L'anima non abbisogna, che voglia compiere tutto il punto: fa d'uopo che ricavi frutto, il che s'adempie con pensar attentamente, e con quiete la verità che si medita. Se si pensa la morte, a mente preme che non finisca a trascorrere l'uom moribondo, che spira; come resta spirato, come divenga nel sepolcro. Si posi a vederlo sul letto disteso, pien di dolori, maciato, languido, senza brio; i pensieri che rumina; del tempo, che termina; degli amici che lascia, dei parenti da cui si separa; del conto stretto che dee rendere al sindaco di un Dio: qui si fermi, qui posi, qui mediti, qui si trattenga negli affetti, che si eccitano, sin tanto che gusta; e poi prosiegua il restante; e se termina qui, non dico l'ora, ma il giorno, l'orazione è ben fatta. *Spir. del Sal. cap. 15. pag. 416.* Quei che nuotano, dice il Sales, e muovono troppo le gambe, e le braccia, s'annegano; così quelli che hanno troppa fretta nell'orazione, formano pensieri; che ben tosto svaniscono, e lasciano il cuore in estrema afflizione. E meglio, e più fruttuoso un chiodo di Gesù ben masticato, che trascorrere tutt'i misterj della Passione.

Avverti, che pei principianti, e per le anime sterili, è buono moltiplicare più punti, perchè trovano più ampio pascolo a meditare: *ivi pag. 417:* che poi appoco appoco diranno con S. Tommaso, che per istudiare, bisogna avere un libro solo. Nei punti dello stesso mistero passi ove sentè più gusto, e divozione; ma nei misterj diversi, si potrebbe accordare, che passi dal punto eletto ad un altro, come dall'orto alla colonna, dalla morte al giudizio; ma non è buono l'assai vagare, che sarebbe perdita di tempo; come se lo agnellino trascorresse i prati colla brama di miglior pascolo senza gustarlo. Dee dunque l'anima quietarsi in quel mistero, ancorchè con aridità: e il frutto è grande, quanto si è il patire, e la rassegnazione al piacimento divino, spropriadosi d'ogni gusto, e sensibile divozione.

Gli affetti è meglio che sieno pochi, e quieti, che molti, e strepitosi. *Spir. del Sal. cap. 18. pag. 416.* Quando la primavera

abbonda di fiori, le api fanno poco mele, perchè volano qua, e là, e non posano a dolcemente succhiarlo: onde più fruttuoso si rende ripetere lo stesso affetto più volte, che produrne diversi. I Pittori, dice il Sales, fanno le opere loro con replicati colpi di pennello, e di scalpello gli Scultori; così lo stesso affetto, e risoluzione, che si ripete, fa impressione più forte nel nostro cuore.

Per facilitare il discorso nell'orazione, istruisci l'anima che guidi, che abbia in mente, specialmente nella Passione, queste parole: *Quis, qua, pro quo, ad quod.* v. g. nella Colonna, *Quis*, chi è che patisce? un Dio. *Que?* dolori, piaghe, sangue, sfinimenti, rossore. *Pro quo?* per l'uomo misero, scortese, ingrato. *Ad quid?* per puro disinteressato amore, per ricomprarci dalla colpa, per darci efficace esempio di pazienza, di bontà, di umiltade. Così sperimenterà l'anima facilità a discorrere, e dolcezza di affetti. Inoltre per muovere maggiormente gli affetti, fa che l'anima mediti le verità, ed i misterj, come di presente, e dentro di sè, v. g. non pensi, che Gesù fu flagellato tempo fa in Gerusalemma; ma se lo immagini legato nel suo cuore, che attualmente lo flagellino, e conti le battiture, guardi il sangue, baci le piaghe, e parli col cuore al suo divino Amante.

Le risoluzioni di mortificarsi l'anima in qualche vizio particolare, meglio si è che si facciano all'ultimo, al fine della meditazione, per non mettersi in pericolo ad entrare in distrazioni. *Filos. part. 7. cap. 8.* Se nel pensare si eccitassero affetti di ringraziamento, di offerta, e di preghiera, si facciano; ma poi all'ultimo si replichino per compimento dell'orazione.

In ultimo istruisci l'anima, che gli affetti, e le risoluzioni fatte nel meditare, le abbia presente il giorno nelle occasioni che le sopravvengono; e questo è il vero frutto dell'orazione. Ma avverti, che sebbene non adempie i propositi fatti, non per questo si perda d'animo, non lasci d'orare, che sarebbe manifesto inganno. S'aspetta un anno intero, dice il Sales, per raccogliere una spica di grano, e molti anni si aspettano per mangiare i frutti che produce una pianta da noi coltivata. *Spir. del Sal. cap. 17.*

CAPITOLO V.

Pratica per quanto dee durare l'orazione.

Perchè l'anima nell'orare potrebbe eccedere o nel più, o nel meno; col meno si pregiudica al frutto, col più si potrebbe far danno alla testa, o pure nascere disturbo nelle famiglie; però tu, *Filos. part. 2. cap. 1.* saggio Direttore, limita a lei il tempo della meditazione, ed è bastevole un'ora la mattina, e un'altra la sera. Sappi però far come la Grazia del Signore, che a guisa della rugiada, prende quei colori che trova nei fiori, ove cade; va-

glio dire, sappi accomodare alle circostanze dei tempi, luoghi e persone. Io nelle missioni esortava la gente a un solo quarto di ora, e trovai gran bene: perchè cominciando coll'allertamento del poco, si vedeva l'anima senza avvedersi inoltrata alla divozione, meditando le ore intere senza fastidio. Coi nobili, ed affaccendati abbi sugli occhi l'istruzione, che ti diedi. Con tutti usa modo, discrezione, dolcezza.

CAPITOLO VI.

Pratica del luogo.

L miglior luogo dell'orazione è la Chiesa, *Filos. part. 2. c. 1. §. 4.* come più quieto, e che tira la divozione, e nessuno potrà impedire all'anima il suo esercizio, laddove nella casa forse non si potrà promettere di avere un'ora franca. Non badi il Direttore a certe scrupolosità di anime timorose, che temono invanirsi orando alla vista comune. L'orazione non è atto singolare, nè si dee fare colle mani in croce, colla faccia in terra, o con altre simili apparenze, come a luogo proprio te ne darò l'istruzione. *Vedi il cap. 26. di questa Parte.* Sicchè ori l'anima liberamente, e se la vanagloria l'assalta, si mortifichi, come faccia mo nelle altre opere nostre che si praticano senza poterle occultare: altrimenti nemmeno, dice Teresa, si udirebbe Messa con divozione. Avverri pure, che tante fiato non è timore d'invanimento, è un fino amor proprio, che dee calcare con generoso distacco. Se poi la persona potesse alzarsi alquanto di mattina, pria che si sveglino gli altri, sarebbe cosa molto agiata e comoda. Se non può andare ogni giorno in Chiesa, allora mediti ritirata in qualche stanza. Se non vi sono più camere, ma una, e con gente, o si alzi prima degli altri, o almeno faticando manualmente, faccia la sua meditazione. Questo ti serva per solo lume; mentre fin'ora non trovai queste impossibilità di luogo, ma ritrosia di volere.

CAPITOLO VII.

Pratica pel sito.

L Orazione propriamente dee farsi a ginocchio piegato con mani incrociate, o in altra maniera divota; e ti accerto che molto giova a consigliare la divozione. *Luc. 24.* e così orava il Nazareno Signore. Se poi conosci veramente, che la persona soffre grave patimento per ciò, permettile che seda, ma in maniera divota, e non scomposta, che tante fiato par che si pongano a dormire: perchè oltre l'irriverenza, si concilia il sonno, ch'è una pessima

tentazione. Sempre però fa, che serti gli occhi, e tutti i sensi sieno raccolti acciò con più quiete attenda alle verità che medita.

CAPITOLO VIII.

Pel sonno.

Molte fiata la meditazione viene disturbata dal sonno, ed è una pericolosa tentazione; perchè si perde il tempo, e si trattano con negligenza le divine cose. Può questo avvenire o per naturale indisposizione, o per opera dell' invidiator d' ogni bene: o per qualunque maniera, dei, prudente Direttore, trovar modo a superarlo. Determina il tempo all' orare, che il corpo abbia preso il necessario riposo, che il sito sia divoto, e non cogli appoggiatoj scomposti. Se ciò non basta, e il luogo è privato, fa che s' alzi in piedi con istendere le mani in croce; se il luogo è alla veduta degli altri, fa che ori col ginocchio nudo sulla terra. Avrà scrupolo l' anima che perde l' orazione, passando il tempo colla sola fatica d' impedire il sonno: la consola, che ciò basta e al merito; ed al profitto: con ciò il demonio fugge, e il Signore premia molto le diligenze della sua sposa. Siccome il Crocifisso desto sempre per nostro amore punì un religioso, che dormiva nell' orazione con uno schiaffo, e ad un altro gli voltò dispettosamente le spalle; così fa ricolmare di merito, e tante fiata di sensibile dolcezza la fatica dell' anima, che stenta per superare la tentazione del sonno.

CAPITOLO IX.

Per l' aridità.

Non parlo qui dell' aridezza soprannaturale, di cui si discorrerà al proprio luogo, ma dell' aridità ordinaria. Per questa sono le ordinarie querele dell' anime. Subito che nella meditazione si veggono con distrazioni, con tentamenti, e molte fiata impuri, che si seccano le lagrime e le tenerezze, si credono perdute; e se non accorri con prontezza, saggio Direttore, o dismettono l' orare, o se la passano con noiosa disperatezza. Può quello accadere per colpa dell' anima, che vive senza ritiro ed immortificata; ed allora si levi la cagione, ponendola in silenzio e solitudine. Che se poi con tutto il distacco, ritiro, e mortificazione si vede nel meditare piena di noiosi pensieri, e colma di atidezze, allora fa d' uopo il pronto sollievo del Direttore. *Mans. 4. c. 6.* Istruisci l' anima, che il frutto dell' orare non è nella lagrime, e nel sospiro, che tante fiata nascono da femminil debolezza, ma nel patire, perchè si uniforma ai sudori di sangue dell' orante amor nostro. Persua-

dilla, che non faccia conto di certe lagrime, che allettano, ma che preghi il Signore a trattarla da forte con patimenti, e colla croce: *S. Ter. lett. 45. part. 1.* perchè la perfezione non è nella dolcezza, ma nella virtù: Una madre il piccol bambino nutrisce col latte, ma poi adulto lo nutrica col pane, tante fiate duro, tante volte muffito; così Iddio agl'incipienti e bambolini nella virtù, sprema il latte di divozione sensibile, ma i perfecti, ed avanzati nel divin amore, vengono nutriti col pane dei travagli. *Filor. Vir. cap. 19. §. 7.* Pesa più un'oncia d'orazione, dice il Sales, fatta in mezzo alle desolazioni a punta di spirito, che cento libbre fatte tra le consolazioni e sentimenti di dolcezza.

Ed in fatti, chi ora con lagrime, vien tirato dal piacere e gusto dolce che sente; ma chi medita colla croce, segno è, che lo tragge il puro amor di Dio. I fanciulli mangiano volentieri il zucchero, le cose dolci (è sentimento del Sales) senza pensar che *Spiris. cap. 22.* son loro nocive e generano vermini. Quegli che ama Dio per sentir consolazioni, ama più le consolazioni di Dio, che il Dio delle consolazioni. Felice dunque quell'anima, che vien trattata dal Signore con aridezze! Il Sangue sparso sul Calvario è più prezioso che la chiarezza del Tabor; ed è meglio un cibo sostanzioso senza condimento, che il condimento senza il cibo. Felice dunque l'anima, che così vien trattata da forte! La virtù si stabilisce, l'amor divino si radica, e non è tanta effimera la divozione. „ Vedi bene (dice il Mistico della Croce) *B. Giovanni della Croc. Sent. 35.* che quanto un fiore è più delicato, tanto più presto si marcisce e perde l'odote. E però guardati di voler camminare per lo spirito di soavità, se non vuoi esser sempre incostante “.

Amico Direttore, sappi insinuar bene all'animo questi, e simili sentimenti, onde venga come a nauseare certe sensibili dolcezze, ed invogliarsi della Croce. Quando viene da te afflitta, annojata, arida e seca, piangendo che perde il tempo, che niente fa, che Dio l'abbandonò, sappila sollevare, dille, che Dio la tratta da forte, da vera amica, da cara sposa, perchè la vuol render simile a lui inchiodato sulla Croce. Dalle animo, che si avanzi a pregarlo: Signore mio nudato sposo, spogliatemi delle vesti di gala, che sono le soavità, e le dolcezze, e adornami colle tue piaghe, spruzzami del tuo sangue. Abbraccio le siccità, e le aridezze. Rinunzio alle lagrime, ed ai sospiri. Medito te sulla Croce, e la Croce voglio, abbraccio e stringo al petto come pegno dell'amor tuo.

CAPITOLO X.

Avvertimento pratico, ed importante per quest'aridità.

Il meditar con aridità porta tale rincrescimento, che un quarto di ora sembra all'anima lungo tempo. Caro Direttore, sta con avvertenza di non permettere, che abbreviasse la solita orazione per qualunque aridezze soffrisse. S. Teresa nelle penose lunghe aridezze del suo orare, muoveva sì l'oriuolo a polvere, che misurava il tempo della meditazione, ma non si alzava, con tutto il nojoso rincrescevol tedio, che soffriva. Bisognando, imponile l'abbidienza, che stia ivi l'ordinario tempo, e patisca quella pena per amor del Crocifisso amore; anzi con qualche lunghezza di più, per distaccarla prestamente dal gusto sensibile che tanto ritarda l'unione con Dio. Avverti che per qualsivoglia pena, molestia, tentazione, noja, rincrescimento, non l'abbreviasse: dille, persuadila, confortila, che il vero frutto dell'orazione al certo è il rassegnarsi a Dio: il patire per Dio, l'esser crocifissa con Dio; che senza lagrime, sospira, dolcezze, e sensibili soavità, in quel tedio, pena, fastidio, aridezza, sa Iddio infondere all'anima il sugo sostanziale dell'amor suo. Potrebbe perciò provvedersi dell'oriuolo a polvere per non ingannarsi, o misurare il tempo col l'orologio ordinaria.

Questo che dissi della meditazione, fa per tutte l'opere spirituali, e specialmente per la sacra Comunione. Sono spessi i lamenti dell'anime, che meglio sarebbe astenersi dall'altare, mentre andiamo, dicono, più fredde del ghiaccio, sciapite, secche, più dure del marmo; e quel cibo sì agusto, per cui vi vorrebbe l'amore dei serafini, ei pare un pezzo di pane: tant'è l'indivota nojosa seccagine, con cui vi andiamo. Saggio Direttore, abbi in pronto i motivi descritti per consolarla. Anzi siccome è buono, quando l'anima sente un graa genio alla Comunione, mortificarla; così è meglio, quando ha ripugnanza, tedio, noja, farla comunicare più spessamente: perchè con ciò si spoglia dell'amor proprio, e si avvezza a cercare il puro divino amore per via di fede. L'importante avvertimento in queste aridezze si è, che eserciti l'anima in una rigorosa mortificazione de'sensi, ed esercizio eroico delle virtù, onde la siccità non sia, o non degeneri in rilassamento. Quando poi la vedi attenta al silenzio, al ritiro, alla solitudine, e alla moderazione delle passioni con viver delicata in quello che si tratta di offesa pure leggerissima del Signore, allora vivi allegro, ancorchè la vedi con rincrescimento, con noje, con aridezza: è buon segno, falla seguire così la meditazione, come ogni altra opera divota: sappila consolare, che vedrai in pratica, come cresce in questa penosa siccità l'amore divino.

CAPITOLO XI.

Maniera pratica per aiutare l'anima a questa aridità.

Ancorchè l'aridità sia tanto meritoria, che fece dire al Sales, *Spiris. Part. 17. cap. 5.* che Cristo sulla Croce era più strettamente unito all'eterno Padre; così l'anima nella croce dell'aridità è più unita all'amor divino; con tutto ciò per la debolezza nostra, che molto desidera le dolcezze, e le sensibili consolazioni, ed al contrario il patire lo sgomenta; perciò (è sentimento dello stesso Santo) abbisogna in simili aridezze aiutarla. *Ritoc. part. 2. cap. 9.* Potrai dunque, savio Direttore, quando vedi, che all'anima corre tempo di penosa sciapita siccità, e di aridità rinrescevole, insinuarle, che meditando stendesse le mani in Croce, le incrociasse al petto, unite le alzasse al cielo. Potrà guardare qualche immagine di Gesù appassionato, o di un Santo, o di Maria. Sarebbe a proposito tenere entro al seno qualche Crocifissetto, o Bambinello, e spessamente baciarli. Dà sollievo ancora baciare la terra, fare aspirazioni colla bocca, lamentarsi col Signor dolcemente. Nè importa che simili atti sembrino freddi e sciapiti, mentre, oltre l'esser di gran merito, sollevano molto l'anima, e la confortano; e tante fiate si compiace il Signore d'infonderle soavità e dolcezze. Avverti, che ciò s'intende, quando l'anima medita in luogo ritirato, in cui l'esteriorità non offendono. Sopra tutto è assai confacevole, che la persona così arida nel meditare, abbia in mano qualche libro di considerazioni devote, onde legga pochi versi, e mediti, e poi ritornando l'aridità, nuovamente legga, sin a tanto che l'orazione si compie. Se poi con tutto questo il Signore la vuol sulla Croce, lo benedica, lo ringrazzi, si uniformi, e faccia atti d'umiltà, benedicendo il Signore, che così l'esercita nella sofferenza.

AVVERTIMENTO.

Sappi, che l'anima in queste aridezze non può formare un posato discorso; sicchè discorra come può, e quando si avverte distratta, ritorni. Quando veramente è aggravata, e niente può discorrere, dica al Signore, che spende quel tempo per lui. Il meglio in simil caso è far atti jaeulatorj confacevoli al mistero che si medita, v. g. pensando Gesù crocifisso, dire: Ah Signore, che dura Croce! e qui si fermi un poco. Poi nuovamente: Ah Signore, che chiodi pungenti! e si fermi. Ah Signore, che barbaro squarciamiento di nervi e vene! e così seguire tutto il tempo della meditazione. Nè faccia caso l'anima che questi atti sieno freddi e secchi: non importa, son di merito, e confortano, ed in pratica l'esprimerai per lo migliore sollievo dell'anima desolata.

CAPITOLO XII.

Pratica per le distrazioni.

Pate chè la distrazione sia lo stesso, che l'aridità; ma non è così, potendo l'anima esser distratta, e poi tornando al punto aver soavità e dolcezza. Per distrazione dunque si sente la varietà de' pensieri, che l'inquietano nel meditare. Qui caro Direttore, oh quanto spesse sentirai le doglianze dell'anime, che se non sei accorto ed istruito a capacitarle, dismettono l'orazione. Dicono: Che ci giova l'orate, se il pensier nostro corre ramingo, e troppo veloce per qua, e per là, ai poderi, ai figli, alle strettezze di nostra casa? Sono semplici; sappile consolare. L'intelletto è potenza naturale, e non si può rattenere neimmo a dire un *Pater*; senza pensare altrove: come di certuno si legge, chè nel mezzo di esso *Pater* domandò, se il cavallo gli si dava colla sella, ancorchè l'avesse cominciato coll'impegno di terminarlo senza distrarsi. *Lib. medit. cap. 8.* S. Bernardo dice di sè, che non ha potuto avere questa quiete dell'intelletto. E S. Teresa consola un vescovo afflitto su di ciò ch'ella dicendo l'uffizio, l'intelletto girava nelle fabbriche dei monasterj. Istruisci dunque l'anima, che si metta ad orare, nè faccia caso de' pensieri, che la distraggono. Cominci la meditazione, e quando si avverte distratta, senza inquietarsi torni dolcemente al punto, come se non si fosse altrove divertita. E qualunque pensiero sia, o contro la fede, o di bestemmia, o impudico, non faccia conto, segua la sua orazione, e in avvertire, che pensa altrove, subito ritorni, e se tutto il tempo dell'orare se ne passa così, stia l'anima fidente e allegra; quante volte discaccia i pensieri, che l'inquietano, tante corone gloriose di merito le si concedono. Che bel sollievo dell'anima, caro Direttore, meditare con varietà di pensieri modesti; e acquistar merito sì copioso! Sappila consolare.

CAPITOLO XIII.

Pratica per le tentazioni, specialmente d'impurità.

L'istruzione pei pensieri, che distraggono, serve anche per le tentazioni. Ma come ch'esse aggiungono alla distrazione l'incitamento all'offesa del Signore, perciò danno all'anima più pena, ed abbisogna di maggior sollievo. *Spir. cap. 15.* Le tentazioni minute, ed ordinarie, istruisci l'anima, che le vinca col non farne conto, perchè inquietano molto, se troppo si pensano, e si temono. *Filol. vit. Ric. 12. §. 7.* Chi trovasi in mezzo alle api, se alza la mano ad istracciarle, lo pungono: ma se sta sodo senza toccarle,

nol mordono. Basta dunque all'anima, che non tocchi le tentazioni, non le consideri, non le tema, ma le lasci correre, che non l'offendono. Se le tentazioni sono maggiori, s'adopero l'armi, e gli scudi di confidenza in Dio, diffidenza di se stessa, d'imploramento del divin soccorso, e fuori dell'orazione si fuggano le occasioni; ma nelle meditazioni istruiscila, che non faccia caso, che non le tema, ancorchè sieno laide, nauseose, impure. La tentazione fuori del cuore non nuoce; e se vuol sapere l'anima s'è fuori, domandale se le piace, o le dispiace; e rispondendo, che non la vorrebbe, che l'affligge, consolala, confortala, dillo che certamente non ista nel cuore, se le spiace. Ti dirà, che teme di compiacersi; sgombrala con sicurezza, che quel timore dà segno certo, che non le piace, non tenendosi una cosa, che piace, ma che dispiace. Replicherà che teme, perchè sente le punture delle tentazioni. Rispondile col Sales, che non dubiti. Basta, che non vi acconsenta. Altro è sentire, altro acconsentire. Non può non sentirsi la tentazione, siccome le punture delle spine: ma il sentire la tentazione non è nè buono, nè cattivo: il discacciarla, il negarla, è assai meritorio. Il miglior rimedio si è per le tentazioni, specialmente impure, disprezzarle col non pensarvi affatto. Può succedere, che meditando l'anima le divine cose con gusto, e soavità, s'intrometta il demonio ad inquietarla con brutte illusioni, svegliando talmente la fantasia, che viene il corpo a bruttamente macchiarsi. *Vit. tom. 3. avvis. 7.* Certamente è il demonio: perchè, come dice Teresa, lo spirito del Signore tutt'è puro, candido, immacolato, con tutto ciò niente nuoce all'anima, anzi tante sono le corone, che la fregiano, quanti i tentamenti, che la molestano, sempre che li neghi; li discacci. Segua l'orazione allegramente, non la fanno meritoria le lagrime ed i sospiri, ma molto più l'aridezze, le distrazioni, i pensieri d'impurità, perchè più molesti. Felice l'anima, che si stacca dalle soavi sensibili dolcezze! arriva prestamente senza inganno al vero divino amore. Saggio Direttore, queste cose occorrono ordinariamente. A chi non ha pratica pare sproposito, che l'orazione arida, secca, distratta, con tentazioni, e molestie, sia più meritoria; eppure così è: fanno la vera idea, e solleva le anime in queste, e simili rincreasevoli angustie.

Istruzioni per molti ordinarij esercizi dell'anima incipiente.

Il primo premuroso impegno del Direttore si è render bene istruita l'anima nella meditazione: onde dee sapere le pratiche già descritte per incamminarla prestamente, e con sicurezza nelle vie della divozione. Deve anche istruirla in certi altri esteriori

esercizj, che sono utili, e conferenti alla vita divota; ed io li raccolsi in questi principali, cioè: L'orazione vocale, ascoltar la santa Messa, l'esercizio per la mattina, e sera, la Confessione, la Comunion, gli atti jaculatori, certe esteriori grazie, che suole Dio concedere agl'incipienti. E di tutte queste cose, amico Direttore, te ne darò gli avvertimenti pratici per non errare, e acciocchè sieno sicuri, ed anco veloci i passi dell'anima che tu indirizzi:

CAPITOLO XIV.

Per l'orazione vocale.

Come che tutti i libri trattano di ciò, pongo qui pochi brevissimi avvertimenti. Per primo persuadi l'anima, che faccia conto dell'orat vocalmente, mentre questa orazione, dice la mistica, è il mezzo, per cui Dio scaccia la tiepidezza del cuore, e l'accende, e lo dispone ad orar mentalmente. Per secondo, se bene la migliore sia il *Pater noster*, come composta dalla sapienza divina, quella però è buona, che vien dettata dalla propria necessità. Per terzo, bisogna con impegno avvezzarla, che mentre ora vocalmente sia fissa a qualche mistero, perchè altrimenti sarebbe un burlare Dio, pregarlo con la bocca, e il cuore andar vagando volentariamente per quà, e per là: ed è lo stesso, dice S. Teresa, che tenere a Dio voltate le spalle. Acciocchè dunque possa orar con mente raccolta, non permettere, che dica molte orazioni vocali, ma poche, e attente. Meglio è, dice S. Girolamo, recitare un salmo divotamente, che tutto il salterio con distrazione; ed è più profittevole, dice S. Teresa, una sola parola del *Pater noster* con mente unita al Signore, che dirlo più fiate in fretta senza attenzione. Sicchè per tua pratica istruzione, fa che l'anima da te guidata ti manifesti le orazioni che recita, e tu abbreviale a un novero competente: v. g. al santo che dice tredici *Pater*, sieno tre; a chi cinque, uno; a tanta varietà di Madonne, scegli due, o tre titoli principali. In somma sieno tante, che si possano recitare divotamente, ed abbia il principal tempo l'orazione mentale. Nè ti lasciar muovere dalla femminil divozione, che crede caduto il cielo, se non compie i soliti *Pater*: risolutamente ordina che così vuoi, e s'acqueterà certamente. In ultimo ti avverto, che una Messa almeno si ascolti meditando la passione del Signore: e se perciò s'hanno a lasciare le orazioni vocali, si lascino senza scrupolo: giova più all'anima la Messa ascoltata con sì fruttuoso esercizio, che l'orar in essa vocalmente. Non lascio d'inculcare con efficacia la lezione spirituale, conosciuta per esperienza di molto profitto: onde non passi giorno, che potendo, non si legga, o ascolti qualche vita di santo, o altro libro divoto: essendo che giova non poco l'esempio degli altri, e l'anima sentesi mossa ad imitarli nelle virtù, ed esercizj della santità.

CAPITOLO XV.

Pratica per la Messa.

Dunque la Messa si deve ascoltare meditando la passione di Gesù, che rappresenta. Eccoti dunque, caro Direttore, una breve proficua pratica. Quando la persona si parte dalla casa, istruiscila, che mediti il doloroso cammino del Nazareno Signore al Calvario, considerando per quelle vie le cadute, gli schiaffi, il sangue, il dolore in somma di un Dio sotto un rozzo pesantissimo tronco. Arrivata in Chiesa ginocchioni bacierrà la terra, adorando il Santissimo Sacramento, se v'è, o drizzerà l'adorazione a Dio. Poi farà un divoto preparazione, cioè, penserà trovarsi su quel piano del monte, ove si ha da crocifiggere il Redentore, mirerà le turbe, i tumulti, le gridate, le imprecaciones, la Croce, i chiodi; si accosterà a Maria penante ponendolesi accanto per consolirla: e ciò sino ch'esco il sacerdote. Nel darsi il principio alla Messa, mediterà per tutto l'Evangelio l'Incarnazione del Signore. Se v'è il *Credo*, farà atti di fede, di speranza, e di amore. Nello scoprimento del Calice mediterà Gesù denudato in quel corelle per esser flagellato. Nel ricoprirsì con la palla, penserà la pungente corona delle spine. Nel cominciare la prefazione, in quelle replicate proposte del sacerdote, e risposte del discepolo, è tenerò meditare il contrasto trà Pilato, e gli ebrei; Pilato che lo voleva libero; gli ebrei che gridavano volerlo inchiodato sulla Croce. Nel dirsi, *Sandus*, è a proposito la considerazione, che Pilato vinto dagli umani rispetti lo sentenziò alla morte. Da qui sino alla Consecrazione, lo accompagnerà con la Croce in ispalla, come fece dalla casa sino alla Chiesa: nell'elevazione dell'Ostia, e del Calice lo guarderà alzato ignudo crocifisso su di quel tronco, e siccome i giudei con risa, e bestemmie lo schernirono, essa col cuore, e colla faccia sulla terra utilmente lo adori. Da qui sino al *Pater noster* si metterà ginocchioni appiè della Croce insieme con Maria, meditando gli scherni, le burle, le grida, il sangue, le piaghe, la sete, e quanto soffrì di penoso l'amante Signore inchiodato su quella Croce. Se poi gusta l'anima dal principio della Messa sino al *Pater*, pensare un sol mistero della Passione, faccia come meglio può accendersi il suo divoto amore. Detto il *Pater*, si prepari per la Comunione spirituale, con quegli atti amili, e teneri, come se realmente avesse a pascersi del cibo sacramentato. Quando il sacerdote dice, *Domine non sum dignus*, anch'ella lo proferisca divotamente, faccia l'atto di ricevere il pane degli angeli, ed inghiottirlo, e poi in ultimo renda teneramente le grazie.

Ti esortò, divoto Direttore, con tutta la premura, ed impegnò procurare, che ogni mattina la persona da te indirizzata sia pre-

sente alla S. Messa. Che se poi per vera urgenza non può, istruisca, che l'ascolti col cuore, meditando i misteri, come se realmente assistesse, a un sì divina Sacrificio,

CAPITOLO XVI.

Esercizio per la mattina, e sera.

Istruisci la persona che guidi, che alzandosi la mattina, ginocchioni adori la Ss. Trinità, e la ringrazzi del beneficio, che si svegliò senza danno. Faccia atti di fede, di speranza, di amor di Dio, e di dolore de' peccati. Offra al Signore tutto ciò che sarà per fare, dire, e pensare in quel giorno; protestando di voler tutto a gloria di sua divina maestà. Proponga che non sente di dar consenso a difetto veruno, o tentazione del nemico. Poi faccia l'esame, se commise difetto dalla sera sin a quell'ora. Fatto ciò, pensi, che quel giorno le vien dato dal Signore per negoziarsi l'eternità, potendo esser l'ultimo di sua vita. In ultima preveda gli esercizj soliti del giorno, le persone con cui suole aver conversazione, le mancanze in cui ordinariamente cade; e proponga ordinar tutto alla divozione, pregando Maria, che avvalorì i suoi proponimenti. Avverti di non far poco conto di questo prevedere le cose del giorno, mentre giova molto a render forte l'anima a non cadere negli usuali difetti.

La sera ginocchioni pure adorerà il Signore, e lo ringrazierà come sopra. Farà poi l'esame delle mancanze del giorno, e se ne dolga: se si astenne, ringrazi Dio, che le donò la grazia per non cascare. Si deve coricare decentemente, pensando che il Signore la vede; onde si figuri porsi al letto con Dio presente, che al certo lo farà con modestia, e colle mani incrociate avanti il petto. Lo pregherà a mantenerla in quella notte a non offenderlo. poi inviterà l'angiolo custode a lodarlo da sua parte. In ultima pensar deve, che si potrà svegliare all'eternità.

CAPITOLO XVII.

Pratica per la Confessione.

Lo qui non parlo co' confessori, parlo con te Direttore di anime devote: onde supponendoti bastevolmente istruito nella morale, ti do pochi brevi avvertimenti confacevoli al cammino della divozione. Quando dunque un'anima comincia un viver divoto, disponila per la confessione generale. Avverti di non esser importuno a pretendere ciò subito nei primi giorni, che la potresti sbagliare. Io so molte ripugnanze su di questo, e qualche accaduto disordine, e però ti dissi sulle prime disporla. Farai ciò pro-

ponendole da meditare l'ultimo giudizio, lo scoprimento delle colpe, la vergogna per esse, il timore delle confessioni mal fatte senza lume, senza proposito, e senza emenda: e così vedrai in pratica, che da se stessa chiederà di confessarsi generalmente. Se poi conoscessi necessità di ripeter le confessioni mal fatte, in tal caso regolati co' dottori della morale. Fatta la prima general confessione, non esser facile a permetterne più, se non d'anno in anno, o pur meno, ma cominciando sempre dall'ultima. Affatto poi non condisendere in ciò all'anime scrupolose, e in tempo di aridezza, alle quali servirebbe per confusione. Ricordandoti di esser Direttore, che dei incamminar l'anima alla unione, fa conto delle colpe, ancorchè picciolissime; falle concepire, quanto impediscono l'amor divino: che un'uccello legato a un sortil filo, ancorchè colle ali libere, non vola. In somma con serj avvertimenti, con correzioni dolci, ma forti, e con salutar penitenze dei render l'anima sì delicata, che meglio elegga la morte, che commettere un solo venial mancamento. In ultimo per non esporti al pericolo de' sacrilegi, coll'anime devote non esser facile all'assoluzione, se non vedi colpa veniale avvertita, e maliziosa. Acciò dunque la confessione sia sicura, usa la lodevol pratica, che insegnano i Dottori di farle confessare un difetto passato, su cui cada il dolore, ed il proponimento. Non assolvendola poi, dille che dubiti del suo dolore; e ciò serve a mantenerla compunta, ed umiliata.

CAPITOLO XVIII.

Pratica per la Santissima Comunione.

Non mi trattengo ad esagerarti l'eccellenza di questo Sacramento, di cui devi essere a sufficienza istruito. Solamente ti do una pratica istruzione per molte cose, che abbisogna al guidamento dell'anime. L'apparecchio è la prima tua importante premura, istruendo l'anima, che dalla sera precedente si prepari colle aspirazioni d'amore, e la mattina, almeno per una mezz'ora, mediti la maestà di un Dio, che riceve, ed il suo nulla, fermandosi in quelle parole jaculatorie, Dio mio, Dio mio, che nell'apparecchio alla meditazione sono poste. Se trovi persone, che veramente non possono aver questo tempo, sappi esser discreto, e dolce, dà loro la maniera d'apparecchiarsi anche tra gli esercizi di casa con aspiramenti teneri, con sospiri dolci, con lanciamenti di amore, bastando poi la Messa per l'apparecchio più attento, e più divoto. Fa conto di questo avvertimento: perchè trovai anime confuse, che perciò si astenevano dal comunicarsi. Se l'impedimento non è continuo, sappi scegliere per la Comunione quel giorno, in cui l'anima ha più luogo, e tempo, senza

E

badare a cetta femminil attaccaticcia divozione a' giorni, ed alle feste. Serve tutto ciò anche per lo rendimento di grazie, per cui solamente ti aggiungo, che dopo la Comunione l'anima non si trattenga di proposito a pensare la sua miseria, ma mediti la bontà, ed il divino amore; mentre, dice l'amante mistica, avendo in casa l'Imperadore, non dee riflettere alla sua indegnità di riceverlo, ma si trattenga ad ammirare la di lui bontà e maestà, lo lodi, lo ringrazzi, lo preghi, che così gusterà più dolcemente la soavità dell'amor suo. *Cam. di perf. cap. 34.* Avverti che non è bene dopo la Comunione andar guardando le sacre immagini: perchè avendo la presenza del re, dice S. Teresa, non è dievole guardare il suo ritratto.

CAPITOLO XIX.

Per il tempo da comunicarsi.

Qui ti voglio forte, saggio Direttore, a superare e tu, e l'anima da te indirizzata le dicerie degl'indivoti. Subito che si osserva qualche frequenza agli altari, ecco gli scherzi, i motti, e le facezie: e il peggio si è, che coonestano l'indivozione sotto copertura di rispetto al Sacramento. O mio buon Gesù, quanto poco sei conosciuto nel mondo, e quanto meno gustansi le dolcezze dell'amor tuo! *Filat. part. 11. cap. 20.* Tu però sta forte, risoluto, costante, ed abbi in pronto lo scherzo, ma serio della serafina di Siena. A questa fu rimproverata la Comunione d'ogni giorno, e le fu allegata l'autorità di Agostino, che non loda, nè biasima un comunicarsi così frequente; a cui la santa: Se un dottore di tanta santità, e scienza non ardi nè dar lode, nè biasimo alla Comunione sì spessa; tu di poca virtù, e sapere, perchè la disprezzi? Innocenzo XI. per le liti insorte nella Spagna, chi lodando, chi opponendosi alla Comunione d'ogni giorno, impose il silenzio con rimetterla all'arbitrio de' confessori. Gran cosa! un Pontefice sì rinomato non biasima, non proibisce il comunicarsi ogni mattina, ma vuol che dipenda dalla discrezione de' ministri della Chiesa: e gli oziosi, le femminelle, gl'indivoti, chi gioca, chi mormora, chi niente sa di Dio, se lo fa lecito senza rossore, e vergogna; lo discredita, lo motteggia, ne fa rumore e in privato, e in pubblico, e qualche volta con franchezza, e pompa, come uno che zela per l'onore del Sacramento?

Se io volessi quì rapportarti tutto il novero de' dottori famosi, e santi, ch'esortano la Comunione non che spessa, ma di ogni giorno, compilerei un lungo volume. *Epist. 289. ad Ces. Petr. S. Basilio dice: Singulis diebus communicare, & participem esse. Sancti Corporis Christi, bonum, & fructuosum est. Hom. 5. in Epist. 1. ad Tim. S. Giangrisostomo. Mundis corde semper Pascha est. Lib. 5.*

de Sacr. cap. 4. S. Ambrogio: *Accipe quotidie; quod quotidie tibi prosit: sic vive, ut quotidie merearis accipere; qui non meretur quotidie accipere; non meretur post annum accipere.* Ti basti però il sacto per sempre adorabile Concilio di Trento, norma, e regola di tutto il mondo, che così ardentemente si spiega. *Sess. 22. cap. 6. Optaret quidem Sancta Synodus, ut singulis Missis fideles adstantes; non solum spirituali affectu, sed sacramentali etiam Eucharistiae perceptione communicarent, quo ad eos Sanctissimi hujus Sacramenti fructus uberius proveniret.* Gran cosa! replico: i santi Pontefici, i Cardinali, i Vescovi, i Generali degli ordini regolari, i Teologi sì famosi bramano la Comunione per ogni giorno; e gli uomini indivoti la tacciano, se si fa le due, o tre fiata la settimana.

Saggio Direttore, abbi le dottrine descritte per rispondere con sentimento nelle occorrenze, ed in pratica non esser avaro del Sangue del Crocifisso. Si lamentò un giorno il Signore con S. Geltrude contro un ecclesiastico, che parlava in biasimo delle spese comunioni: dagli tu il piacere che prendesse vigore un tal santo fruttuosissimo uso. Ti diranno che si debbono comunicare spesso i santi. Nò, dice il Sales. *Filat. part. 11. cap. 21. §. ult.* Due sorta di persone hanno a frequentare la Comunione, i perfetti per crescere nella perfezione, e gl'imperfetti per poter giugnere ad essa; i forti, acciò non diventino deboli; ed i deboli acciò diventino forti. Chi non ha molti impieghi, e negozj, dee comunicarsi, perchè ha tempo; e chi ha molti affari, dee pure comunicarsi spesso, perchè ha bisogno.

Per comunicarsi spesso, vedi che l'anima non abbia colpa grave, e nemmeno attacco alle colpe veniali. Dissi attacco, perchè il cadere nelle mancanze picciole non impedisce la spessa Comunione, ma l'attacco; cioè quando non fa conto di esse, e non ha proponimento all'emenda: onde può darsi un'anima, che commette leggieri colpe, ma senz'attacco perchè le spiacciono, e risolve l'emendazione: quindi cade, perchè fragile. Può darsi poi anima, che non cada oggi, in questa mattina, in quest'ora, ma abbia l'attacco: onde non le abborrisce, e non cade, perchè non ha l'occasione. Per la Comunione spessa s'attende non alla caduta, ma all'attacco. A comunicarsi ogni giorno, dice il Sales, *Ivi cap. 20. §. ult.* bisogna che l'anima superata avesse la maggior parte delle sue male inclinazioni, e col tuo consiglio. Io però non ti voglio facile al comunicar d'ogni giorno, ma concedilo le due, o tre fiata la settimana, com'era solito fare il glorioso S. Filippo Neri, ed è pratica degli sperimentati Direttori. *Scol. lib. 5. lez. 20.* Se trovassi anima purgata, io non sarei scrupoloso per qualche intera novena; usa però la discrezione, ed il consiglio: e quando concedi simili spesse Comunioni, fa conoscere all'anima la sua imperfezione, onde apprenda bisogno, non santità: ecco la pratica. Filotea, in questa virtù di N. ti osservo troppo imper-

fetta, facciamo dunque una novena, a Maria, o S. N. per impegnarli ad ottenerla dal Signore, è questo un bel modo, nè va lontano dalla verità. Rapplico, sta forte: parli come si voglia il figlio dell' uomo, opera da figliuol di Dio.

CAPITOLO XX.

Pratica per alcune cose concernenti le persone che frequentano la Comunione.

Potrebbe accadere, saggio Direttore, che t'imbattessi in anime così desiderose della Comunione, che per essa t'inquieteranno con sospiri, e con lagrime. *Fondaz. cap. 11.* S. Teresa racconta di una monaca, di cui era sì ardente il desiderio al Sacramento, che aveva a comunicarsi la mattina a buon'ora, ond'era in concetto di gran santità. La santa conobbe l'inganno, e proibilla. Sulle prime soffrì la suora un martirio nell'astenersi, ma poi a poco a poco si rassegnò; e si conobbe da tutte le religiose l'utile, ed il profitto. Le brame dunque del pane degli angioli son buone, ma quando le vedi troppo ardenti, che inquietano, bisogna mortificarle, ed ordinare in maniera le Comunioni, che l'anima venga a morire al proprio interesse, e ad ogni sensibile attacco, e cammini per via di nuda fede: onde giunga presto alla divina unione. Se l'anima, ancorchè con desiderj grandi, pure bastevolmente si scorge rassegnata, se le si nega, allora resta al tuo savio discreto disponento, se le devi negare, o concedere la Comunione; sempre però è buono qualche fiata mortificarla per esercizio di virtuoso distacco. Gl'incipienti, come troppo dominati dall'amor proprio, abbi in uso mortificarli allo spesso, specialmente in certi giorni di concorso, senza aver riguardo alla lor divozione, ma solo s' miri l'annegamento del proprio genio, via sicura, breve, e facile per giungere al divino amore. Troverai anime, che molto ripugnano a comunicarsi, perchè scipite, e senza gusto; e per queste te ne diedi l'istruzione di sopra nella pratica dell'aridità.

Ordinariamente troverai l'anime che bramano comunicarsi, ma ripugnano, perchè si conoscono immeritevoli. Questo sentimento è virtuoso, e un'anima di simil fatta la devi consolare, e darle animo per la spessa Comunione con questi, o simili sentimenti: Filotea, il nostro Dio è Padre di bontà, e viene in noi non per merito, ma per amore; sicchè quanto più sei misera, tanto più lo dei ricevere, onde compaja tenero, e misericordioso l'amor suo. Di più Filotea, se sei fredda, bisogna accostarti a questo fuoco, se sei famelica, hai necessità di saziarti di questo pane; se sei assettata, fa d'uopo attuffarti in questo vivo fonte di vita eterna. Filotea, ti propongo una cosa, che ti sembra contraria, ed è vera: questo sentimento di non comunicarti, perchè misera, non è umil-

tà, ma superbia: dimmi, quante fiato ti comunicasti con brama, senza questi timori? molte; sicchè allora ti conoscesti degna di un sì augusto divino Sacramento? Ah Filotea, che dici! Si può trovar mai disposizione per questo cibo? Nemmeno, dice Bernardo il santo, bastano mille anni di lagrime, e di sospiri. Dunque non mai siam degni a riceverlo; dunque perchè si lasciò sull'altare? Ah Filotea, si lasciò per bontà: la nostra dignità è l'amor suo. Allegramente dunque, accostati, ricevilo, saziati di quel cibo, confortati con quel nettare di paradiso, e non mirate il tuo merito, tieni gli occhi fissi alla sua pietà, e ringrazialo di tanto sviscerato amore. Questo argomento ti riuscirà a meraviglia a rendere coraggiose l'anime, anche radicate nell'umiltà, e lo vedrai colla pratica.

C A P I T O L O XXI.

Dell' Orazione jaculatoria.

Una delle premure principali, saggio Direttore, nell'esercizio della divozione si è avvezzar l'anima ad aspirare in Dio, e a lui unirsi con lanciamenti d'amore; ed è appunto l'orazione jaculatoria. Ella dunque è un'atto del cuore, breve sì, ma ardente! fervoroso, ed infocato, ch' esce dall'anima a guisa di dardo, v. g. Ah mio Dio, quanto sei buono! Ah mio bene, che svisceratezza per l'uomo! Ah Crocifisso Signore, quanto soffristi per me! Pompe del mondo, tertene bellezze quanto fugaci! Ah peccato quanto difforme! Inferno quanto sei orrido! Ah paradiso quanto sei dolce, quanto sei bello! In questa maniera, ed altre simili, la istruirai a lanciarsi spessamente con ardore in Dio. Avverti, che questi atti possono essere di lode, di ringraziamento, di benedizione, di offerta, di preghiera. Potrà adorare la divina perfezione, ammirare la sua bellezza, invocare il suo ajuto. Può mettersi l'anima con Gesù nell'Orto, ed asciugare quei sudori di sangue, accostarsi alla Colonna, accompagnarlo al Calvario, ginocchiarsi appiè della Croce, riceverlo esangue nel seno, seppellirlo nel cuore: e ciò farà con atti di compassione, di pentimento, di amore, e simili. Questi atti si possono fare a' santi, agli angeli, a Maria, verso ancora le creature senza ragione, invitandole a glorificare Dio, lodando in esse la bellezza, la bontà, la sapienza, ed ogni altro divino fregio, e splendore.

L'esercizio di queste amorose aspirazioni, amico Direttore, è facile, e dolce, e soave; e fa non correre, ma volare l'anima alla più alta stretta divina unione, ogni persona può esercitarsi: pontefici, prelati, re, principi, dame. In ogni impiego può il cuore lanciarsi in Dio, sedendo, camminando, nel mangiare, nel bere in ogni altro manuale impiego. Da ciò nasce nell'anima una maravi-

gliosa rassegnazione, e libertà di spirito, non inquietandosi, se viene impedita ad andare in Chiesa, ad assistere alla Messa, a comunicarsi qualche mattina, trovando ella il modo facile di unirsi a Dio in ogni esercizio, ancorchè distrattivo con atti, ed aspiramenti di amore. Caro Direttore, fa tutto il conto di questa istruzione; questo è un punto il più importante della vita divota, in maniera tale, che dice il Sales, *Filat. part. 11. cap. 13. S. ult.* potersi dare impedimento qualche fiata per la meditazione, e si deve supplire con queste orazioni jaculatorie; ma il mancamento di queste, dice, che non si può affatto riparare. Che però, ti replico, e ti scongiuro, colla tua lodevole assistenza di dare pratico indirizzamento all'anima, che in tutte l'ore sia ritirata, ed unita con Dio con queste amoroze aspirazioni. Il tessere, il cucire, ed altri simili lavori delle donne, la cultura della terra in cui s'impiegano i contadini, le arti ch'esercitano gli artigiani, le caccie, ed altri necessarj divertimenti de'nobili, sieno sempre accompagnati con atti teneri, e dolci d'amore. Hai in somma da avvezzare l'anima, come dice il Rodriquez, che siccome negli spirituali, così ne'manuali lavori sempre ami. Se la meditazione, e la Messa, la Comunione si praticano amando, così le passate dell'ago, l'impastar del pane, il cuocer de' cibi, l'aramento dei campi, il combattere de'soldati, le avvocazie de'causidici, il comparir delle dame, sia nobilitato cogli atti del divino amore. Non ti sgomentare, credimi, è facile; al principio par arduo, ma poi si rende così familiare che sino il respiro s'accompagnerà con amore. Affaticati, dalle il modo, inculcale il bene, fatti dar conto come si praticano simili aspirazioni; e vedrai quanto sia maravigliosa la grazia del Signore.

CAPITOLO XXII.

Pratica, perchè le aspirazioni jaculatorie sieno proporzionate agli impieghi.

Le aspirazioni di amore possono fare, come l'anima-inclina, e si sente interiormente mossa, senza che abbiano similitudine agli impieghi: v. g. se si accende il fuoco, può prorompere in lamenti di amore, dicendo: Mio Dio, mio bene, tu sei il tutto. Ah mio amore, o amare, o morire! Gesù! Può far atti di compassione, di lode, di meraviglia, di pentimento. Questo è vero, ed io ti esorto, savio Direttore, istruire l'anima, che faccia questi atti non con parole composte, o che abbia a pensare gli atti che fa, ma semplicemente, come le detta il genio, l'amore, la divozione, con tutto ciò è buono darle qualche pratica, ed avvezzarla a fare alcune aspirazioni simili agli esercizj che opera, ed agli oggetti che vede: v. g. accendendo il fuoco fare aspira-

zioni, che concernono l'inferno; sentendo suoni, gli atti alla soavità, e dolce armonia del cielo; così similmente in molte altre cose puoi fare. Il mio Serafico P. di Assisi vedendo una pecora mansueta in mezzo ad una truppa di capre: Così, disse, stava umile il mio Gesù tra farisei. S. Basilio vedendo la rosa in mezzo alle spine: Ogni gaudio, diceva, nel mondo è mescolato colle amarezze. S. Francesca Romana orando accanto un bel ruscello, dolcemente proruppe: Così la grazia del mio Dio cola nell'anima con soavità.

Potrai dunque indirizzare l'anima, se scende le scale, a dire: Dalle scale di Pilato precipitarono il mio bene. Se sale: Ah! sulla Croce fecero ascendere il mio Gesù. Se spazza la casa: Quanto è bella l'anima candida, e senza colpa! Se mangia: Ah mio bene, tu fiele, ed io ristoro! Se si mette a dormire: Ah mio amore, tu sulla Croce con piaghe, e spine, ed io prendo riposo con tanto comodo. Se guarda il cielo, e le stelle: Ah mio Dio, se ti amo, il sole starà sotto i miei piedi! Se mira gli alberi carichi di fronde: Così sono io senza frutti colla sola divbra apparenza. Se osserva i fiumi correre al mare: Mio Dio, il cuore non posa, se non si sommerge in te, pelago di bontà. Se sente cantar gli uccelli: Tutti lodano il lor fattore, ed io cotanto fredda!

Non passo più oltre ad esprimerne altri, questi ti bastano a fare una buona idea per simili aspirazioni, ed impegnarti a farle praticare dall'anima, che tu guidi, replicando col Sales: che in questi lanciamenti di amore consiste la grand'opera della divozione.

CAPITOLO XXIII.

Pratica per certi esercizi jaculatorj disposti per le settimane.

Dipendendo dunque la divozione da queste aspirazioni di amore, un pratico maestro di spirito per tenere esercitate l'anime da lui guidate, dispose certi esercizi jaculatorj per ogni settimana; unendo anche una facile, ma fruttuosa mortificazione: ed a me par bene qui dartili senza nota d'offenderti, come cose basse, e volgari, parlando io ad un Direttore de' villaggi che suppongo non ben provveduto di simili cognizioni.

Gli esercizi sono della morte, dell'inferno, del Crocifisso, del Bambinello Gesù. Della morte si fa così. Si siede in un'angolo, o della Chiesa, appoggiando la testa al muro, e si pensa in letto all'ultimo del respiro, che il sacerdote la sta confortando col dolce nome di *Jesus, Jesus, Jesus*: onde farà quegli atti, che le suggerisce la divozione. L'esercizio dell'inferno si fa così. Si accosta la mano al fuoco sin tanto si può soffrire, e se il fuoco

non si può averè, si finga, e si scosta la mano, dicèndo: Non si può, non si può. Quello del Crocifisso si fa così. Se ne procuri uno picciolo pel petto, in luogo che non viene osservato, se lo pone entro al seno, e mira le piaghe, e ad una ad una le baccia con atti di compassione, e d'amore. L'esercizio del Bambinello Gesù, che sia picciolo di cera, ed all'impossibile in una medaglia, si mette nel seno, come il Crocifisso, e si baccia con atti di tenerezza, e a lui si porge la destra colla promessa d'amarlo: Eccoli dunque disposti, uniti colla mortificazione.

Prima settimana: L'esercizio della morte cinque volte il giorno: Non si guardino uomini in faccia, e dall'uomo non si guardino donne: perchè fingendosi al punto estremo, ogni cosa è finita. Seconda settimana: L'inferno cinque volte il giorno: Non si guardi il cielo, come indegna l'anima del paradiso. Terza settimana: L'esercizio del Crocifisso cinque fiata il giorno: Non si beva fuor di pasto, in memoria della sete che patì Gesù sulla Croce. Quarta settimana: L'esercizio del Bambinello cinque fiata il giorno: Si portino tre petruzze per ogni scarpa, per ricordarsi del camminare scalzo che faceva il fanciullo Gesù.

Io posi questi esercizj cinque fiata il giorno per una pura regola; tu però li potrai ordinare più, o meno, come stimerai spediente. Avverti, che non sieno tutte cinque volte in una sola volta, ma la mattina, al pranzo, a vespro, a compieta, la sera, acciò in tutto il giorno stia l'anima col pensiero a Dio. Potrai pensare esercizj simili a questi, che sieno teneri, e divoti, mentre io ti ho dato la pratica d'essi, acciò facessi l'idea, non per limitare la tua divozione. Compite le settimane, si tornerà da principio. Se vuoi untre più esercizj in un giorno diversi, come della morte, e del Crocifisso lo rimetto alla tua saviezza, che guardi la persona, e la divozione. In ultimo chiudo, e nuovamente, e mille fiata replico: Quanto avvezzerai l'anima a queste aspirazioni d'amore, tanto farà progressi nella divozione, e giungerà prestamente, e con sicutezza alla divina unione.

CAPITOLO XXIV.

Una consolazione pei nobili.

L'esercizio di queste aspirazioni d'amore debbono dare un lieto godimento ai principi, ed alle dame, potendo esercitare gli atti jaculatorj fra i lussi dicevoli al proprio stato. Che bella consolazione unirsi a Dio tra le pompe, ed i corteggi! Nell'esser vestito dai servi, e damigelle, potrà dire: A me vesti di gala, ed al mio bene veste di pazzo. Quando lo spogliano: Il mio Dio spogliato per batterlo co' flagelli, ed inchiodarlo sulla Croce, ed io a prender riposo dolce, e con agiatezza. Quando guarda le ca-

mere fregiate, e adorne: Ah mio Dio, voi in una stalla, ed io in una abitazione sì splendida! Nel corteggio, che gli si presta: Il re de' signori scalzo, ignudo, e vilipeso, ed io con tanto onore! Mirando i ritratti de' suoi antenati: Come presto spariscono le grandezze del mondo! Chi sa, se penino, o godano! Che sarà di me! In somma in tutti gl'impieghi ancorchè nobili, e fastosi, potranno unirsi a Dio con lanciamenti di amore: ed io so di una dama fra l'altre, che assistendo alle commedie per ubbidire al principe sposo, invece di spasso, piangeva fissato il pensiero alla rappresentanza dell'universale giudizio. Saggio Direttore, se confessi principi, e dame, sappiti insinuar destramente coll'esercizio di simili aspirazioni ambrose, che vedrai una maravigliosa mutazione: e felice te, se incamminerai un di essi alla vita divota, santificherai un principato.

CAPITOLO XXV.

Per certe grazie esteriori degl'incipienti.

Cominciando l'anima l'esercizio della meditazione, l'uso spesso de' Sacramenti, e le aspirazioni d'amore, succede, che Dio le dà certe sensibili dolcezze, e grazie esteriori per distaccarla dagli umani gusti, e terreni piaceri, e fa come la madre al bambino, che gli sprema il latte, e l'addolcisce con confetture, per godere così del suo seno, e sfuggire i precipizj. Questa comunicazione tante fiate va con tal eccedenza, che il corpo giugne a patire svenimenti, languori, affanni, singhiozzi, lagrime affogate; tante fiate gli si stringe il cuore, e si vede in procinto di morte, dando forti alti gridi, e clamori. Alcune volte sente fragranza d'odori, soavità di sapori, melodia di voci, e cose simili, che tante volte sono da Dio, al quale sebbene si comunica con dolcezza, e quiete, succedono gli affogamenti, o per debolezza della complessione, o per l'attacco dell'anima, che cerca procurarne di più, e questa brama così ardente le occupa, e le stringe il cuore. Tante fiate sono dal demonio per ingannar l'anime ancora inesperte delle sue truffe. In qualunque maniera sieno, bisogna, che tu Direttore caro, avessi la pratica, ed istruzione chiara, onde camminassi a piè sicuro, e fossero all'anima le suddette cose di profitto, non di rovina.

CAPITOLO XXVI.

Pratica al Direttore per le grazie descritte.

Tattandosi di cose esteriori, bisogna, Direttore saggio, camminare con accortezza, specialmente cogl'incipienti, in cui signoreggia l'amor proprio: e il demonio s'intromette molto in simili

apparenza per far crescer l'anima superba, e vana: onde vedrai alcuni in pubblico stare con modestia grande, in Chiesa piangono, gemono, sospirano; e il demonio fa crescere la divozione per ordir loro il precipizio. Tu dunque persuadi con dolcezza l'anima, ma fortemente, quanto sieno pericolose simili esteriorità, che lo spirito del Signore sta non in certe lagrime, e singhiozzi, ma nella virtù; che il demonio nell'apparenze la può facilmente ingannare: onde l'anima stessa si metta in timore, vedendo pur ella, che in privato non le si sveglia come in pubblico la divozione. Proibiscile poi affatto simili dimostrazioni devote, e che resista in tutte le maniere possibili. *Scol. lib. 4. lex. 23.* S. Filippo Neri aspramente corresse un suo allievo, che in servirgli la Messa, si fece sentire con gemiti, ed ammonì il P. Niccolò Gigli, che nel comunicarsi per Viatico si gettò dal letto in terra, e genuflesso adorò il Signore con lagrime; perchè erano cose atte a conciliar venerazione, e stima. Opera in modo, che in pubblico sia modesta sì, ori con divozione, si comunichi compunta, ma senza esteriorità, senza lagrime affogate, senza in somma apparenze di singolarità. Nè aver certi scrupoli femminili, che con ciò perde il raccoglimento: se vuol piangere, si ritiri in luogo non osservato di casa, e pianga appiedi del Crocefisso.

Ti avverto pure, che anche in casa simili affogamenti si proibiscano, perchè offendono la testa. *Cam. di perf. cap. 19. mens. 6. cap. 6.* Quando l'amore sensibile (insegna S. Teresa) la fa dare in dimostrazioni esterne, come clamori, affanni, deliquj, allora devesi reprimere, ed abbreviar l'orazione: e altrove dice *Mans. 6. cap. 7.* che per distrarsi l'anima da certi gusti sensibili, deve occuparsi in altr'impieghi, altrimenti le nuocano alla testa. Certi affogamenti (dice in altra parte) è modo d'orazione assai basso, e si debbono frenare, perchè fanno danno alla salute. Io (dice) *me' principj l'ebbi alcune volte, e lasciavami la testa ruinata, e lo spirito salmente stracco, che il giorno seguente, e più oltre non mi sentiva bene a tornare all'orazione. Sicchè gran discrezione bisogna ne' principj, acciò il tutto vada con soavità.*

Tutto ciò insegna l'esperimentata maestra, e tu savio Direttore impara a non appagarti di simili imperuosi singhiozzi in pubblico, perchè fomentano l'amor proprio; in privato, perchè offendono la salute: sicchè fa, che l'anima li reprima, e proceda con quiete, e placidezza, e bisognando, anche dismetta l'orazione.

Raccontandoti poi fragranze, odori, melodie, angioli, e simili, vivi cauto, e non esser facile al credere, ma procedi con prudente cautela. Non voglio però, che ributassi l'anima con parole aspre e dure, perchè viene a perdere la confidenza, e il demonio la potrebbe ingannare; ascoltalà con pazienza. Sentita che l'hai, non ti mettere a domandare che motivi ebbe, che timore, che allegrezza, se le portò spavento, se gusto, e simili: perchè l'ani-

ma verrebbe a lusingarsi di esser qualche cosa. Quantunque sia bene a saperlo, dice il Mistico Dottore, non si deve l'anima metter in questo travaglio, pensiero, e pericolo: perchè in non farne caso, nè stima, e ributtandole si fugge tutto questo, e si fa quel che si deve.

Sentitala dunque, le dirai: Figlia, l'amor di Dio non è negli odori, visioni, melodie, ma nella purità, nella sofferenza, nell'umiltà. Il demonio tesse molte trappole per ingannare, Spogliati di tutto il sensibile, protestati col Signore, che rifiuti le apparenze, ma che brami l'amor suo nel patire.

CAPITOLO XXVII.

Si spiega un dubbio sopra l'esteriorità, che molto importa.

Variamente parla il divino Maestro sopra l'esteriorità. Dice che l'opere nostre debbono risplendere sopra il candelliere, per glorificar Dio dator di ogni bene. Altrove poi raccomanda la secretezzezza, e tale, che l'elemosina della destra mano non sia alla sinistra nostra palese. Sembrano questi due opposti insegnamenti; eppure in essi hai, esperto Direttore, una pratica bella, fruttuosa e sicura sopra l'esteriorità divote. Le opere necessarie alla cristiana virtù debbono praticarsi alla veduta d'ogni uno, resistendosi alla vanagloria che nasce; come camminare cogli occhi modesti, fuggire le ciarle, le mormorazioni, e il conversare con pericolo della purità: onde sarebbe manifesto inganno accomunarsi la persona alla distrazione, agli spassi pericolosi, alle facezie immodeste; alle ciarle inutili, e simili, per non esser creduta spirituale. Sicchè l'esteriorità necessaria alla perfezione di un Discipolo del Crocifisso, sieno chiare, lucenti e splendide, senza timore dell'amor proprio, ma coll'unico fine della gloria dell'Altissimo. Le opere poi dette di supererogazione si praticano occultamente. Dunque il meditare colle mani in croce, il cilizio, i pianti, i singhiozzi, gli affogamenti, e simili, proibiscili affatto, quando sono palesi, come apparenze che hanno del singolare, e posson nuocere. Le virtù, come la carità co' poveri, servire agli infermi, e simili, se si possono occultare, è maniera più sicura; ma se fosse in procinto l'anima o d'esser veduta, o d'esser manchevole alla virtù, allora la virtù si eserciti senza timore, e riguardo alcuno. S'offra a Dio, e si resista ad ogni stimolo di vano compiacimento. Che poi alcuni Santi abbiano praticato certe opere in apparenza biasimevoli ed imperfette per esercizio di umiltà, ed all'incontro abbiano esercitato certe esteriorità atte a conciliare credito e venerazione, furono impulsi particolari del Signore. Tu segui la pratica ordinaria, che io ti ho dato.

CAPITOLO XXVIII.

Si spiega un detto del Sales a questo proposito.

Filotea, *Filos. par. 5. cap. 18.* fate professione apertamente di voler essere divota, e non vi vergognate delle azioni comuni, e che sono a proposito per condurci all'amor di Dio. Confessate arditamente, che voi procurate di meditare; che voi vorreste piuttosto morire, che peccar mortalmente, che voi volete frequentar i Sacramenti, e seguire i consigli di colui che vi guida ".

Ecco, saggio Direttore, il serio insegnamento di un Maestro della divozione. Non vi vergognate, dice, delle azioni comuni; non approva gli storcimenti, i singhiozzi, gli affanni, e l'esteriorità singolari: perchè queste sono più a proposito a condurre l'anima all'amor di sè stessa, che di Dio. Al contrario poi la vuole arditamente, pronta, e senza timore nelle altre opere necessarie della divozione, nel meditare, nella frequenza de' Sacramenti, nell'ubbidire al Direttore, e simili.

Io in tanto da ciò prendo l'animo, l'ardite tutto, amico Direttore, a pregarti d'opporti a certe appatenze, esteriorità, e frazzerie femminili, che nodriscono l'amor proprio, e mettono in ischerzo lo Spirito del Signore. Ma poi ti voglio franco, non pauroso pegli altri esercizi della vita divota. Non temete le dicerie degli uomini, nè ti facciano impressione le loro ciarle. Fa, che l'anima professi apertamente di voler esser divota. Frequenti, senza timore di chi ciarla, la Comunione; e si sappia, che ha le sue due ore di meditare, che a lei è caro il silenzio, il ritiro, la solitudine, che abborrisce i discorsi in Chiesa, i divertimenti pericolosi, le mormorazioni, le burle, i passatempi; in somma confessi all'aperto, che s'è consecrata a Dio con amore particolare. Non tema gli scherzi, le facezie, le burle degli sparlatori oziosi. Iddio non vuole, che l'anima si vergogni di Lui, e della sua Croce. Tanto più, dice il Sales, *Ivi*, che questa confessione aperta di voler menare vita divota, tronca la strada a molti inviti del mondo; ed obbliga l'anima per titolo d'onore a proseguire la divozione. Questi sono gl' insegnamenti di un Santo, e di un Maestro sì pratico. Amico Direttore fanno conto, e ne vedrai l'utile, ed il profitto.

PARTE QUARTA.

Che tratta della via purgativa de' sensi, e acquisto di alcune particolari virtù: e altresì di alcuni mezzi, che a ciò ajutano, come sono le penitenze esteriori.

CAPITOLO I.

Si comincia a discorrere sulla via purgativa de' sensi.

Molti Direttori si trovano, che non comprendono il midollo della vera divozione, ch'è l'estirpazione de' vizj, la moderazione delle passioni, e l'esercizio eroico delle virtù; onde tutta l'attenta premura loro è, addossare alle persone, che guidano, gravi pesi di flagelli, inedie, discipline, e poco riposo sul pavimento. Caro Direttore, è lagrimevole il caso, veder anime innocenti, e pure, abili a giungere agli elevati gradi del divino amore, praticare anni ed anni gli esercizi divoti, digiunando per due, o tre giorni la settimana col cibo duro di solo pane; con continuo cilizio, con ispesse Comunioni, gelosissime dell'ore dedicate al meditare; e poi vederle stizzose, leggere, di sentimento duro, di lingua sdrucchiola, con poco raccoglimento, colme in somma di molte abituali imperfezioni. Credimi, Maestro saggio, la colpa è nostra: le anime son docili, bramano la perfezione, e perciò si mettono a menar vita divota, ponendosi generose sotto al piè lusinghe, inviti, e umani rispetti; ma da noi non s'attende con premura ed impegno ad esercitarle nella moderazione degli affetti sensibili, all'isvellimento del vizio, e all'acquisto delle virtù. Io intanto qui ti soggiungo una breve, chiara e pratica istruzione del come devi esercitare l'anima nella purga de' sensi, e nell'acquisto della virtù. Fa idea seria, caro Maestro, che l'amor di Dio non s'acquista co' flagelli, discipline, che intanto si medita, si frequentano le Comunioni, si doma il corpo con qualche moderata penitenza, acciò l'anima si purgasse dall'imperfezioni, e si abbellisse colle virtù. Sicchè istradando tu l'anima nella meditazione, facendola eomunicare spessamente, cogli altri descritti divoti esercizi, abbisogna che tutto ciò lo drizzi affine di compiere questa purga, e renderla capace del divino amore. Questa dunque dev'esser tutta la tua attenzione, premura e impegno; altrimenti si fabbrica sull'arena; e passano non che gli anni, la vita tutta senza giugnere al fine, ch'è lo scopo della divozione.

CAPITOLO II.

Purga de' sensi esterni.

Mi ricordo aver letto di quel S. Eremita che riprese aspramente un giovine, anche abitatore degli eremi, che spassavasi con facete ciarlerie, e rispondendo questi, che la santità consisteva nella interiore innocenza, allora il buon vecchio ginocchione sulla terra, baciandola disse: Ti ringrazio Signore, che ritrovai un Religioso fra le burle e passatempi vani esser giunto all'innocenza e purità del cuore; ed io in tanti anni di eremitaggio, di silenzio e di mortificazione de' sensi, ancora non vi sono arrivato. Saggio Direttore, è spiacevole a molti camminare cogli occhi a terra, frenar le oziose ciarle, fuggire le inutili conversazioni, e coprono l'immortificazione col dire franco e libero, che la santità è interiore. Amico abbi in nausea sentimenti sì perniciosi, e tu impegnati a indirizzare l'anima per una esatta purga de' sensi esterni, onde giunga alla solitudine della mente, ch'è la perfetta disposizione per l'unione con Dio. Ti scongiuro adunque essere quanto discreto nelle penitenze del corpo, altrettanto rigorosissimo nella purga dei sensi. La mortificazione di essi niente nuoce alla salute del corpo, non impedisce gl'impieghi di casa, ed è confacevole ad ogni persona, e stato, e con essa viene l'anima prestamente a staccarsi dalle frali misere cose del mondo, e unirsi col suo Signore. Quello di cui ti prego, si è che nel principio mettersi l'anima in questa purga; vada unito il meditare, le aspirazioni d'amore, e la Comunione colla mortificazione de' sensi. Ti dissi nel principio, perchè l'anima allora ha più fervore, e più impegno. E Dio liberi se s' inoltrasse l'anima alla meditazione, nel comunicarsi spesso, e simili, senza attendere a mortificare i sensi: è difficile più a raccogliarla: onde la vedrai unire meditazione e burle, uso spesso di Sacramenti, e spassi, Messe, Chiesa, divozione colle stizze e bugie, facezie, rancori, ed altre biasimevoli imperfezioni: riducendosi il viver divoto in una lagrimevole fra-scheria con dispregio dello spirito vero del Signore, e grande scapito della soda divozione.

CAPITOLO III.

Pratica per la mortificazione degli occhi.

La prima tua premura, savio Direttore, è tener esercitata l'anima nella mortificazione degli occhi, in maniera, che giunga ad esser d'essi perfettamente signora. Deve usare questa modestia in casa, nelle strade, e in Chiesa. S. Bernardo, e S. Pietro d'Alcantara la praticavano con tal rigore nel monastero, che non alzavan

gli occhi a guardare il tetto della loro cella; e Palladio Abate la stessa mortificazione di occhi con istupote degli angioli esercitò per anni venti. Farai dunque col tuo virtuoso indirizzamento, che l'imiti al possibile, almeno che non sia facile ad uscire alle finestre per oziosità di guardare; che per qualche romore, passaggio, e simili, ella stia ferma nel suo divoto raccoglimento; e bisognando affacciarsi per necessaria urgenza, non lasci vagabondo l'occhio per qua, e per là, ma tanto guardi, quanto preme al suo negozio ed affare: onde leggesi di S. Carlo Borromeo Cardinale, Arcivescovo di Milano, che dando alcuna volta udienza appoggiato alla finestra, non mai guardava le vie per qualsivisia occorrenza.

Uscendo di casa l'indirizzerai, che cammini composta cogli occhi a terra, senza fissarli in faccia alle persone, che incontrà, e massimamente di sesso diverso. Che non desse loro libertà curiosa e leggera di mirare finestre, palagi, frontespizj, ma camminasse raccolta con qualche pascòlo di divota meditazione. Un Santo Vescovo dell'eremo, che non mai era entrato nella famosa città d'Alessandria, ebbe una fiata a parlare col Vescovo: andò, e nel ritorno gli abitatori di quelle devote selve gli addimandarono, come gli fosse paruto quel nobile rinomato empotio; ed egli con maraviglia de' serafini stessi rispose, che non avea guardato, se non il solo Vescovo: Che rara mortificazione! Entrare in una città sì fastosa, non mai ancora veduta, e non alzar l'occhio alle di lei maravigliose grandezze! Ti serva ciò d'istruzione a persuadere l'anima, che guidi, a mortificarsi in vedere cose curiose, e belle, commedie, maschere, giochi, e simili vanità della terra; e faccia come il mio gran Santo da Cantalice, che andando per Roma, Fratello diceva al Compagno, gli occhi alla terra, il Rosario in mano, e la mente al cielo. Se camminasse per le campagne, e volesse guardare le piante, i fiori, i fiumi, il mare, il cielo, e si esercitasse in atti jaculatorj, contemplando in essi la bontà, la bellezza, la sapienza, il potere di Dio, prorompendo in ispirazioni di lode, di ringraziamento d'amore; è molto a proposito per la divozione; ma se vuole chiuder gli occhi, confessandosi indegna di guardar la luce di questa terra, faccia come si sente inclinata: tutto è buono per farla correre le vie del divino amore.

In Chiesa poi proceda con rigore, che gli occhi fossero immobili al Tabernacolo, alle Immagini, al Ministro o della divina parola, o della Messa, senza voltarsi a vedere chi va, o chi entra, le vesti, il garbo, la bellezza, oppure le fabbriche, e gli adornamenti; nè si voltasse per qualche ordinario rumore, entrar di persone, e simili, cosa troppo biasimevole ad ogni adorator della Croce, e ad un'anima che si consacrò in tutto, e per tutto alla divozione.

Savio Direttore, qui hai in breve, e con chiarezza ristretto, quanto può bastare ad acquistar all'anima la mortificazione degli occhi. Fanne conto, ed impegnati per essa; altrimenti fabbrichi sull'arena. Nè eredere all'indivisione de' libertini, che dicono, esser ciò proprio de' Religiosi del chiostro, o de' romiti degli antri, e delle grotte. S. Lodovico figlio di Carlo II. re di Francia, e Vescovo di Tolosa, non mai fu veduto alzar gli occhi, specialmente nelle funzioni della Chiesa, S. Luigi Gonzaga nobile e spiritoso cavaliere, non sapeva camminare solo in Madrid, ancorchè avesse lungamente dimorato nella corte di quel cattolico regnante: anzi nemmeno nella propria città di Castiglione: tant'era la mortificazione degli occhi. San Borromeo possedeva in grado così eroico sì bella virtù, che non alzava occhio a guardare le piante e le delizie de' giardini. Sicchè non sono ipocrisie femminili, sono esercizi di chi vuol acquistar l'amor divino, e giugnere alla sua unione. Impegnati dunque, amico Direttore, che la persona che vive sotto la tua direzione, si renda padrona degli occhi; e vedrai, che chiudendoli alla terra, s'apriranno in cielo.

CAPITOLO IV.

Maniera pratica e persuadere all'anima questa mortificazione.

Bisogna, savio Direttore, sapere insinuar all'anima questa mortificazione de' sensi con dolcezza, e con tale ardore, ch'ella stessa s'invogli ad imprendersela e con piacere, e con rigore. Eccoti in pratica pochi sentimenti, de' quali, o di altri simili, farai uso, replicandoli secondo il bisogno, e la tua prudente discrezione.

Filotea, che bella sorte esser invitata alla unione di un Dio! E già ne prendesti come un possesso con cominciare il cammino della divozione. Credimi, che sarebbe poco dar la salute, l'onore, e la vita stessa per arrivarvi. Unione di Dio, figlia! Amore di Dio, Filotea! e che più? Non sai che fecero i Santi per questo amore? Si seppellirono fra gli eremi, dormivano sulla terra, mangiavano erbe crude, vestivano rigorosi cilizj, scarnificandosi con flagelli. Non sai quanti si cimentarono con tiranni? Quanti arrostiti sulle graticole? Quanti sbranati dalle fiere? Quanti sminuzati fra le ruote? Quanti trafitti con chiodi sulle croci? Dimmi, vuoi tu imitarli? So che ti sgomenti, che il pensarvi solo t'impallidisce. Eppure Iddio è dolce, e colmo di condiscendente bontà, non vuol eremi, chiodi, croci, e simili rigorosi flagelli, si contenta di poco. Senti che vuole: che mortifichi gli sguardi oziosi, i discorsi inutili, le pedate vane, e ogni altro difetto dei tuoi sensi. Che cosa vi vuole, Filotea? un sol Voglio. Non patisce la testa, o lo stomaco, nè ti possono impedire i figli, gli

affari, il grado, anche se sei col diadema, e coll'ostro. Non bisogna perder tempo, nè lusingarsi degli esercizj divoti. Niente ti giovano le Comunioni e le Messe, se non l'indirizzi all'acquisto eroico delle virtù, mediante una esatta rigorosa purga de' sensi. Che pazzia, Filotea, esser di quelle che menando la vita divota per mesi ed anni, si veggono poi vane, leggere, e vacue di ogni acquistata perfezione? Eh no, Filotea; giacchè ti mettesti all'impresa, bisogna giugnere al segno. Poco passa, e la violenza che fai a te stessa di frenare il senso ribelle, ti sarà premiata colla grata consolazione di piacerti il silenzio, il ritiro, il distacco, e la solitudine. Filotea, è molto dolce il Signore. Animo, risoluzione, impegno, e lo vedrai,

CAPITOLO V.

Modo pratico per mortificar l'anima per le mancanze, che commette in questa purga.

Come l'amore nel principio è debole, commettonsi dall'anima piccoli mancamenti nell'esercizio della purga suddetta; non parlo delle veniali, oppur gravi avvertite trasgressioni, per le quali farai l'esatto uffizio di Confessore, ma di certe menome mancanze, che si oppongono alla perfezione, che si pretende; ed in queste, saggio Direttore, bisogna aiutarla con qualche discreta salutar penitenza. Quando dunque ti dà conto di sua coscienza, e la vedi manchevole negli sguardi, o nelle parole, o conversazione, o passo non necessario, o in altro difetto de' sensi, le potrai ordinare, che baci, o guardi tante fiata un teschio di morto: Che ginocchione sulle sepolture dia tanti baci alla lapida sepolcrale: Che in casa baci la polvere: Che si ponga un poco di cenere sulla lingua: Che a ginocchio piegato domandi perdono avanti a chi rispose con alterezza. *Scol. lib. 5. lez. 20.* San Filippo Neri ne mandava molti, a chieder limosina alle porte delle Chiese, andar sonando un campanello, portar il cilizio sopra le vesti: ad uno fè che menasse un cane per Roma; ad un altro impose una scatoletta dietro le spalle, in cui era scritto: Per aver mangiato coppetta. Per queste penitenze pubbliche ti voglio non che discreto, ma da esse alieno affatto, se non in caso raro a provare qualche spirito sublime, e ciò si faccia col consiglio, non de' soli pratici Maestri, ma del superiore ancora; onde lo stesso Santo alcune anime le confessò anni quaranta, e non mai l'esercitò di simil fatta, ed alcune subito nel principio: sicchè furono impulsj particolari de' Santi. Tu però usa le descritte da me; e trovane anche dell'altre simili, come: Che accosti la mano al fuoco: S'astenga tante fiata dal mangiar frutta. La priverai qualche fiata della Comunione, specialmente in giorni solenni: chia-

mato non iscenderai al confessionario; ed altre uguali, che l'uso, ed il Signore t'ammaestreranno. Bisognando, ordinerai il digiuno, strascinare la lingua secretamente in casa, il cilizio, la crocetta, e simili, sempre con dolcezza, discrezione e serietà: esagerandole, che Dio è geloso del nostro cuore, e lo vuol puro dalle imperfezioni, ancorhè piccole: che legato con questi fili, non volerà mai alla divina unione. Direttore savio, ti raccomando nell'uso di ciò la segretezza, perchè non si metta in deriso dagli oziosi lo spirito del Signore.

CAPITOLO VI.

Pratica pella mortificazione del parlare.

I Medici, dice il Sales, *Spir. del Sal. Part. 15. 1. cap. 20.* dalla lingua conoscono lo stato di un ammalato; e la parola mostra l'uomo, perchè ha la radice nel cuore. Saggio Direttore, qui ti voglio forte, e attento a purgar l'anima dal vizio della lingua. Non parlo delle bugie, mormorazioni, impazienze, e simili, mentre l'anima divota deve avere abborrimento tale all'offesa del Signore, che stimi dolce il morire, se si trova in cimento di proferire una leggera menzogna; parlo solamente delle parole, che si dicono oziose, cioè dette senza necessità o di chi le parla, o di chi le ascolta. Credimi, che è degno di lagrime il procedere di molte anime, che cariche di esercizj divoti, tante fiato con macilienza di volto dal cilizio, e dalla inedia, con lunghezza noiosa al Confessionale pegli scrupoli, che le inquietano, poi non hanno stimolo veruno delle ciarle, facezie, e degl' inutili discorsi. Oh Dio, e come potrà mai l'anima giugnere ad una solitudine mentale, se non mortifica le parole oziose, ed i discorsi vani, che la mantengono distratta. I servi del Signore conobbero tanto questa verità importante, che Tommaso d'Acquino dal continuo silenzio fu chiamato il Bue muto. L'Abate Agatone portò tre anni la pietra in bocca; e l'Abate Teona la portò per lo spazio di anni trenta.

Saggio Direttore, una delle tue più attente premure si è purgare l'anima da questi oziosi inutili parlamenti. Ossia in casa, o in Chiesa, o in campagna, o in qualunque necessaria conversazione, l'hai da ridurre in maniera, che le sue parole sieno contate; sicchè tante ne dica, quante ne richiede l'urgenza, ed il bisogno. In Chiesa poi devi esser rigorosissimo per estirpare un vizio sì biasimevole. Che se è degno di abominio in ogni fedele, che crede Dio nelle Chiese, quanto maggiormente nelle persone divote, che debbono nutrire una gelosia più delicata? L'abate Ammone in Chiesa non voleva appresso di se il suo discepolo, e se tal fiata gli si accostava a domandargli qualche cosa spirituale, non lo voleva affatto sentire. Nè solamente ciò praticarono gli

abitatori dell'Eremo; ma anche i potentati del secolo, come, per tacere di mille altri, l'Arciduca Alberto, e la Regina di Spagna sua cognata passando per l'Italia, in Chiesa non mai si videro nemmeno alzar gli occhi curiosamente. E Filippo secondo, a un paggio poco modesto in Chiesa, lo guardò con occhio sì torvo che il fece cadere tramortito pel timore. Stia dunque l'anima divota con tutto il rispetto, e modestia in Chiesa: e mostrati su di ciò rigidissimo; fa, che non curi di esser notata per incivile. Se viene importunata, può rispondere dolcemente: *Compatite, siamo in Chiesa, non mancherà luogo a parlare.* Potrà scostarsi dalle persone, che conosce oziose sotto pretesto di visitare qualche altare: e bisognando, meglio è che si parli, che offendere la santità del luogo con superflui, non necessarij discorsi.

Amico Direttore, ti prego caldamente ad invigilare su questo punto della lingua. Niente giova il flagello, il cilizio, il digiuno per giugnere l'anima all'unione con Dio, se non acquista la pregiabil virtù del silenzio. Falle comprendere quanto il tacere giova, anzi è necessario pel ritiro mentale, disposizione prossima alla divina unione: che il silenzio lo può esercitare il principe nel governo de' regni, l'avvocato ne' tribunali, il mercatante tra' negozj, come il religioso ne' chiostri, che sulle prime par arduo, ma poi si gode in esso una dolce quiete di spirito. In somma coll'assistenza, esortamenti, e colle penitenze salutari dei ridurre l'anima a far conto d'ogni oziosa parola, ed uscendole alcuna dalla bocca, che la pianga amaramente.

Sogliono i pratici attenti Direttori ordinare agl'incipienti qualche picciola petruzza in bocca, per assuefarsi al silenzio; come pure farli tenere un filo di lino, e in esso far tanti groppi, quante sono le parole oziose, che dice, onde la sera possa dolersi, e proporre l'emenda, e poi darne conto al Direttore nella chiarezza della coscienza. Sentimi, non trascurar questo modo, e in pratica vedrai quanto è giovevole e con facilità, e con prestezza ad acquistarsi il silenzio. La natura è fragile, le occasioni sono molte, bisogna ajuto, assistenza, e modo. Chiudo la presente istruzione col dirti, che se insisterai, che l'anima giunga alla mortificazione degli occhi, e della bocca, vedrai un maraviglioso profitto; altrimenti le fatiche sono inutili per arrivar a un vero, puro, e perfetto amor di Dio.

CAPITOLO VII.

Pratica per la mortificazione dell'udito.

Bisogna, saggio Direttore, che seguendo l'oracolo dello Spirito Santo, ponga alle orecchie della persona che guidi, una siepe di spine. Devi insistere, che fugga le mormorazioni ancorchè leggerissime contro il prossimo. Hai da render l'anima in ciò

così delicata, che sentendo toccare il prossimo pure mettomissimamente, o se ne vada, o corregga gli sparlatori, o non potendosene andare, e non milantando la correzione, per cui mi rimetto alle dottrine morali, fa che abbassi gli occhi, e non risponda parola alcuna, onde serva a quelli di confusione, e ravvedimento; e l'anima in quel mentre si eserciti con atti jaculatorj al suo Dio, pregandolo, che ad anime così oziose dia lume, e amor fraterno. Appresso l'istruirai a mortificarsi al sentire suoni profani, per cui S. Carlo Borromeo riprese aspramente un vescovo, che l'usava alla mensa; e la sorella di S. Damiano patì quindici giorni di purgatorio per aversene dilettrato una fiata. Che se si trovasse presente per inevitabile necessità, ed in Chiesa, ove si solennizzano le sacre feste, allora si eserciterà in aspirazioni jaculatorie, drizzando il pensiero alle soavi armonie del paradiso. Sarai vigilantissimo a mortificarle l'udire canzoni impure, e potendo s'otturi fisicamente le orecchie: che se non può per le circostanze, che nol permettono, e l'urgenza, o le necessarie convenienze, o l'autorità di chi può ordinare, o altro necessario impiego, non la dispenserà a non poterle sentire, allora ricorra al solito facile, dolce, e virtuoso ripiego de' lanciamenti d'amore, pensando in quel mentre alle vanità del mondo, quanto si vive con allegria per cose sì misere, e frali, con altri sacri amanti pensieri che al certo molti, e molti le saranno suggeriti dalla divozione. Colla stessa lodevole premura l'avvezzerai a mortificarsi il vano curioso genio di sapere gli altrui fatti, ancorchè indifferenti, come maritaggi, eredità, che ricchezze ha il tale, ove si vada, si viene, chi uccise, e simili notizie inutili, ed infruttuose, che debbono purgarsi per giugner l'anima alla divina unione. Il Borromeo dice, che sono disdicevoli le notizie create a chi deve aver il cuore occupato nella meditazione del Signore: e S. Luigi Gonzaga divertiva simili infruttuosi discorsi con altri proficui lodevoli ragionamenti, e quando erano persone, cui ciò non conveniva, si componeva in modo, che s'avvertivano subito quanto a lui erano abborrevoli i discorsi senza profitto. Quando la persona facesse, o ricevesse qualche convenevole visita, dalle la pratica di non affondarsi nelle sopraddette frivole domande, ma che dopo un breve, dolce sì, e prudente complimento, trovi il modo d'introdurre ragionamenti utili, e di profitto; non mancando ciò a quell'anima, che conserva il cuore imbevuto di pensieri divoti. Mortificherai il genio di scrivere, e ricever lettere senza necessità, e ubbidienza, specchiandoti nella mortificazione eroica di quel religioso, che vissuto molto tempo senza notizie della patria, e de' parenti, un piego di lettere, che gli sopraggiunse, senza leggerlo, lo buttò nel fuoco generosamente dicendo: *Ite cogitationes patriæ, pariter concremamina; ne me ulterius ad illa que fugi, revocare tentetis.*

Saggio Direttore, io ti replico le mie sempre calde preghiere, che se vuoi far giugner l'anima da te guidata alla divina unione, bisogna purgarla dalle notizie create, al che conduce a maraviglia la mortificazione dell'udito, non le apprendere per minuzie, e scrupolosità femminili, fanne conto, e tutto il conto co' santi, e servi del Signore; vedrai in pratica l'importanza d'esse, e quanto fanno volare l'anima al monte più alto della perfezione.

CAPITOLO VIII.

Pratica per la mortificazione dell'odorato:

Siccome le maraviglie della natura risplendono nelle cose piccole, così la grazia opera prodigi di santità colla mortificazione di cose menome. Pare, che il senso dell'odorato sia di nessun conto, eppure, credilo, la purga d'esso è di gran merito, e di gran profitto. Esercita dunque l'anima da te indirizzata, che non usi veruna sorta d'odori per genio, e per diletto. Ed oh che preziosa maniera s'apre quì a' nobili di merito, e di sacro amore, senza che vadano fra le grotte, e senza scapito della loro condizione! Se gli odori hanno a sentirsi in Chiesa, o in altro luogo, che non si può evitare, istruisci l'anima a pensare quanto odorose sieno le opere della divozione fatte con purità di coscienza, con altri divoti riflessi. Anche le persone inferme possono mortificarsi, senza inquietudine, che non vanno alla Chiesa, e che non adoperano il cilizio, ed il flagello; ma cogli altri ammalati usino carità per sollevarli. Se passa per le campagne, non si diletta di proposito degli odori delle rose, ma sollevi il pensiero alle fragranze del cielo; nè prenda fiore alcuno ad odorarlo, ma ne faccia un sacrificio al Signore. Istruisci la persona che guidi, quando sente l'odore di acconcie vivande, a ripugnare a quella inclinazione naturale, ancorchè la senta. I santi non che non usavano odori, ma si mortificavano con cose nauseose, e putride. S. Arsenio non mutava le acque, in cui tenea i giunchi, e le palme, acciò soffrisse il fetore di quell'elemento corrotto; e il gran servo del Signore fra Bernardo da Corleone capuccino si mortificava col puzzo di certa carne fetente. Sopra tutto abbi la premura, che si soffrano i fetori, quando trattasi di servire gl'inferni, che bisognando superino la nausea, che apportano le piaghe, ed i morbi, guardando in essi un Dio piagato per nostro amore. Non ti muovere per la ripugnanza, ed abborrimento, che tal fiata sentono le persone devote, o per opera del demonio, che invidia il merito, e la virtù; oppure per natural complessione: l'uso, credimi, e l'amor del Signore renderà il tutto facile, grato, e dolce. So di un Direttore, che assegnando una persona di condizione a medicare una piaga orrida, e puzzolente d'inferma mise-

ra, e senza ajuto; la prima fiata nel solamente guardarla, le provocò il vomito, ma poi a poco a poco si rese a lei così dolce l'esercizio, che la sfasciava, e ripuliva come una cosa grata, ed odorosa. Così piace al Signore la mortificazione, che si consacra al suo amore. Ed al contrario una Signora (racconta S. Pier Damiani) troppo delicata in ciò, e amante d'odori, la percosse con infermità sì contagiosa, che appena una serva la più appassionata soffriva l'accostarle il cibo, e fuggire. Impegnati dunque ad esercitar l'anima nella purga di questo senso tanto fruttuosa, e meritatoria.

CAPITOLO IX.

Pratica per la mortificazione del tatto.

Qui non discorro de' toccamenti impuri, che secondo S. Paolo, *nemines* si debbono nominare tra' cultori della fede; parlo solamente di certe minuzie proprie per le persone date alla divozione, di cui se vivono gelose, oltre il merito della mortificazione, giungono ad un'angelica purità. Devi dunque, cauto Direttore, persuadere all'anima una sì pura, e attenta delicatezza, che non solamente abbia per sacrilegio toccare o mani, o volto di persona, che sia di diverso sesso, ma pure se fosse di sesso uguale, come leggerezze disdicevoli a un cuore consacrato alla purità, non mancando maniera di mortificarsi, e trovar modo a ritirarsi nell'occorrenze. Che si mortifichi ancora non baciando i fanciulli sì uomini, che donne; avvezzandosi con ciò ad una pregiabile gelosia del candore; e si libera pure da quei moti che sogliono eccitarsi nel senso fragile da simili tenerezze: onde S. Gregorio, che ciò sommamente loda, racconta di Niceto prete, che si mortificava il toccare simili bambini tanto, che dovendosi a loro accostare per ragion dell'uffizio, metteva le vesti in mezzo per non toccarli. Le insinuerai, che nel porgere, e ricevere qualche cosa s'astenga per quanto può dal toccar la mano, se la persona è di sesso differente, che baci l'abito, non la mano de' religiosi; e si astenga affatto dal baciare la mano al confessore dopo la sacramental penitenza. In ultima sfugga in tutte le maniere certi abusi indecenti di baciarsi nelle Chiese con chicchessia; e fuori di esse con uomini ancorchè congiunti; leggendosi di S. Ludovico frate minore, che venendo in Napoli a visitare la regina madre, questa accostandosi per baciarlo, il giovine puro si ritirò affatto: e dicendo quella ch'era madre; questi modestamente rispose, che anch'era donna. Persuadi dunque l'anima di non andare dietro a certe creanze del mondo, non mancando maniere dolci e devote di mostrare cogli amici, e parenti la candidezza del cuore. Invi-gila dunque alla mortificazione di queste cose, e bisognando pu-

nisci le mancanze con salutari penitenze : ed abbi in mente , che l'angiolo ordinò a S. Pacomio, che nissun monaco roccasse all'altro la mano : e sedendo , camminando , o mangiando l'uno stesse lontano dall'altro un gomito. Vedi , amico Direttore , quanto il cielo ama la purità anche tra uomo , ed uomo . Sappiti portare con rigore , con dolcezza , con discrezione .

CAPITOLO X.

Segue sopra la stessa mortificazione.

Appartiene alla purga del suddetto senso la mortificazione nel vestire . La viziata nostra natura brama sempre le cose delicate , e molli ; quindi , saggio Direttore , istruirai l'anima , a scegliere le tele più grosse , ed i più ruvidi panni per lei , lasciando sempre agli altri di casa i più fini , sempre però col riguardo a mantenere il dovuto decoro alla condizione , ed al grado . Questa mortificazione riesce assai bella , e si ovviano molti litigj nelle famiglie . Potrai fare che si provveda di una camiscia di tela grossa , e dura , ma con secretezza per essere nota agli occhi soli di Dio , e farla usare ne' giorni di venerdì , in quelli della settimana santa , le mattine di Comunione , e in altri giorni , che la discreta tua saviezza giudicherà spediante consolare il fervore di qualche anima bramosa di uniformarsi alla Croce . Ciò è meglio del ciliizio , e della inedia , che apportano alla salute non picciolo nocumento , tanto è più bello questo modo , perchè si può praticare pure da' nobili senza pregiudizio del convenevole lusso . Starai attento ad esercitar l'anima colla stessa mortification nel dormire , che non cerchi a posta fatta le delicate morbidezze de' lenzuoli , e le potrai permettere qualche fiata il dormire senza d'essi fra le coperte , se è sola ; che se fosse accompagnata , il genio al patire le darà il modo a levarseli senza l'altrui accorgimento : suggerendole pure , che senza il vero motivo all'altrui carità , o a se per ragione d'infermità , e di dolori , non mai dimeni le paglie , o le lane , a rendere il dormire agiato , e molle : e questo abito migliore , che se dormisse sopra le tavole nude , o sulla terra ; sfuggendosi il danno del corpo , e quello dell'anima coll'esteriori apparenze .

CAPITOLO XI.

Per la mortificazione del vestito esteriore.

Mortificato il senso del tatto per quello vuol dire mollezza delle vesti , anche devi , caro Direttore , invigilare , che si purghi quel sensibile genio al vestire o troppo rigido , o troppo vano .

Troverai molte fiato, che appena una persona comincia a darsi alla divozione, che vorrebbe vestire i panni più ruvidi, e dispregiabili. Queste brame, che molte fiato sono inganni dell'amor proprio, le dei moderate, e farla avere la mortificazione senza l'esteriore spogliamento. Non ammetter dunque, che una persona vesta differente dal suo grado, senza una sperienza lunga di spirito sodo, e col consiglio de' sperimentati maestri, e bisognando del superiore ancora; ma farai, che usi una veste conforme alla propria condizione; sfuggendosi con ciò molti inconvenienti, e disordini. Già non manca il modo senza l'esteriori apparenze, di aver l'anima il merito, come se avesse imitato la nudità della Croce. L'istruirai dunque che faccia una spessa amante protesta al Signore di così vestire per decoro del grado, e della parentela; avvezzandola nel mentre si veste, e il giorno ancora quante fiato può, drizzare il pensiero al denudato Crocifisso amore. Farai che scelga sempre per lei cose peggiori, come sopra ti dissi: che si mortifichi affatto di certe coserelle superflue, senza le quali la condizione si mantiene; che cerchi al marito, al padre, o a chi sovrasta, o lo scelga ella, se a lei appartiene, il color delle vesti sempre contrario al suo genio; e quello cerchi, che più le spiace, mostrando quel modo, colore, usanza esserle di piaciimento, e gusto: che le nuove o monde vesti non compariscano in certi giorni di feste, quando il genio inclina, se pure non v'interviene l'altrui espresso volere, se vive soggetta: che in verun conto non pratici ne' veli della testa l'aggiustatezza di certe pieghe acciaticcie, che sono mode della vanità.

Siccome ti voglio, savio Direttore, tutto prudente, e dolce a mantenere il dovuto splendore al grado delle persone, così ti voglio costante, e forte a mortificare, e togliere alle persone quello che non è conforme alla lor professione. Io qui ti parlo propriamente per le religiose, che dato un calcio generoso al mondo, s'attaccano poi a certi rimasugli di vanità. A queste dunque proibirai affatto certo scarpino alla moda, nemmen decente al vano lusso del secolo, con zoccoletti, e affibature, talvolta di argento, bastando loro scarpe semplici con onesto legame. Sieno ancora semplici i *Pater noster* con medaglia non d'argento, o d'oro, ma ordinaria, scolpita con quelle immagini che più ravvivano la lor divozione. I manti non sieno di seta, i veli siano di ordinaria tela senza pieghe, le camiscie senza guarniture al petto, o altrove, e che coprano il petto sino alla gola; e questo vidi usare da principesse spose date alla divozione per gelosia della purità: quanto maggiormente poi praticar lo debbono le spose del Crocifisso? In somma ogni loro veste sia semplice, monda, e modesta, avendo avanti gli occhi che sono spose di un Dio lacero, denudato sulla Croce. Nè ammettere le scuse, che simili ornamenti sono graditi ai parenti. Sono religiose, ed o sieno di condizione

ordinaria, o nobile, loro non si confanno queste ornature. Fa, che repugnino con piacevole dolcezza, che non solamente si persuaderanno i congiunti, ma piangeranno per tenerezza del loro eroico virtuosissimo distacco.

Colle persone poi del secolo sia prudentissima la tua condotta; e nel principio non parlar di vesti, e gate, ma regolati colla pratica descritta pei nobili incipienti. Ti so dire, che se avrai modo, dolcezza, e discrezione, ridurrai le cose a buon partito, piacendo lo spogliamento de' lussi non solamente alla divozione, ma pure per la moderazion delle spese. Amico Direttore, fa conto di queste pratiche istruzioni, e credimi, che senza la purga di queste cose, che sembrano minuzie, non giugnerà l'anima alla divina unione.

CAPITOLO XII.

Per la mortificazione del camminare.

Abbisogna un' impegno forte, savio Direttore, a mortificare nella persona che guidi, quel genio vizioso, che sotto frivoli pretesti si fa lecito andar girando qua, e là con pregiudizio notabile del mentale divoto ritiro, tanto necessario per giugner l'anima alla divina unione. Disponi una esatta disciplina al piede vagabondo, e non permetter visite di pura soddisfazione, e dovendo farne alcuna, a cui la umana convenienza obbliga, chiegga lume al Signore, che non ritorni in casa con menoma offesa dell'onor suo: cammini le vie con aspirazioni d'amore; non allunghi il tempo per puro genio, trovando la dolce prudente maniera di render persuase l'amichevoli istanze di chi la vorrebbe seco più ore; ed è a proposito farla andare in certi tempi, in cui le legittime circostanze non le permettono la lunghezza delle dimore: come faceva il Borromeo co' principi, e cardinali. Non esser facile a permetter la visita lunga, e spessa di più Chiese, che tante fiato cagionano disturbi nelle famiglie; e adori il Sacramento, e ascolti la Messa nel tempio più vicino, e in tutte le altre divozioni, come di rosario, e simili, dei aver riguardo se la persona ha padre, madre, marito, che impiego, che faccende, che necessità, a regolar tutto con prudente discrezione; onde si mantenga la pace, e la quiete, che accenda, e non estingua la divozione. Meglio è adorar Dio ne' quieti silenzi del cuore, e della casa, che per non perdere una Messa, o una Comunione, far succedere disordini, e tumultuosi sconcerti. Devi aver poi per totale rovina della divozione, l'andare alle commedie, balli, maschere, e simili terreni divertimenti. *Segal. cap. 16.* onde il santo Gonzaga in simili occorrenze ancor cavaliere, e spiritoso, si restava in casa con persone devote, o se ne andava al convento de' Barnabiti. Potrai anzi avvezzar l'anima in quel mentre a porger calde preghiere al Si-

gnore, che dia lume a simili oziosi, e sfaccendati del mondo. Ma perchè può darsi il caso, che debba per necessaria occorrenza andarvi; perciò ti do una pratica istruzione del come la dei regolare in simili pericolosi divertimenti.

CAPITOLO XIII.

Pratica istruzione per andare a' spassi.

Occorre praticamente, che la persona, sebbene data alla divozione, abbia contro il proprio volere, e genio a concorrere a certe feste, e divertimenti del mondo; o perchè le politiche convenienze così richiedono; o perchè chi ha su di lei autorità, così dispone; e in tal caso, saggio Direttore, la devi istruire di certe sante divote industrie, con cui non manchi all'ubbidire, e al complimento, e si pasca il cuore di sacri divoti pensieri, che lo mantengano nel mentale raccoglimento. *Ivi*, Il Gonzaga, che fuggiva i divertimenti del mondo, una fiata per non contraddire ai voleri del padre, andò a vedere la mostra della cavalleria di Milano, spettacolo bello, e vago, ed egli sfuggendo i primi luoghi della veduta, si sforzò tener gli occhi parte ehiusi, e parte in altro luogo rivolti. Il Cardinal S. Carlo invitato in certa deliziosa villa, v'andò; ma dopo un breve giro senza guardare le amenità, finse d'aversi bastevolmente divertito, e se ne uscì. A somiglianza di questi eroi della divozione, farai che la persona da te guidata, intervenendo alle feste e solennità tanto sacre, che profane, si astenga dal guardare le architetture, e i modelli, gli apparati, gli ornamenti, il concorso della gente, la pompa, il lusso, e simili apparenze; e fissi il pensiero a qualche divoto riflesso, o delle vanità della terra, o delle bellezze del cielo, o delle dolci soavi armonie del paradiso. Se ha da andare ne' giardini, e ville, oltre le aspirazioni jaculatorie, si mortificherà nel prender fiori e rose ad odorarli; come ancora l'assaggiar delle frutta, e non potendo fare meno di non mangiarne, elegga i peggiori, e a lei non di pieno gradimento: anzi potrai determinare, che gusti un novero determinato v. g. cinque per le piaghe del Crocifisso, o sette pei dolori di Maria, o simile; accertandoti, che senza l'accorgimento di occhio terreno, soffre l'anima un penoso martirio del proprio arbitrio, troppo gradevole al divin cuore. Questo val per ogni divertimento, giostra, commedia, maritaggio, nascimenti di persone, o per altri spettacoli, e gioiosi avvenimenti del mondo.

Dunque la tua pratica, accorto Direttore, si è, che la persona divota ripugni con tutte le possibili maniere ad intervenire a simili passatempi, con dolcezza sì, e modo umile; non mancando ragioni, preghiere, e scuse adattate per esentarsene; ma quando si rende inevitabile l'andarvi per non mancare o alla convenien-

za, o all'obbedienza, quando risolutamente la vuole, allora imbevila di pie meditazioni; non mancando gli esempj di una Madalena Carafa principessa, che nelle danze tenea l'occhio, ed il pensiero fisso a certe immagini della passione scolpite ne' *Pater noster*, che teneva la mano, per nutrire il cuore con amorosi sacri affetti: e del santo principe Elezaro che condiscedente agl'inviti del re di Francia per simili festini, *via sic. cap. 16.* s'univa talmente a Dio con sacri riflessi, e lanciamenti d'amore, che veniva rapito più fiate in lieti divini rapimenti. Avvezza pure a mortificare ogni senso per quanto può: e credimi, che la tua lo devole premura farà, che l'anima tra gli spettacoli del mondo sperimenti certi tocchi della divina unione; ed avrà il merito come se in quel mentre abitasse gli eremi e le grotte.

C A P I T O L O XIV.

Delle penitenze esteriori.

Il fondamento stabile, ed inconcusso dello spiritual edificio, è la purga de' sensi; a cui però giova molto la penitenza esteriore, come del flagello, cilizio, digiuno, e simili, se vengono regolati da una discreta prudente direzione. Il demonio, che tante fiate non può ordir il precipizio all'anime divote per via della colpa, trovandole delicatissime in ogni leggerissima offesa del Signore, s'intromette con ombra di spirito, eccitando nell'anima divota fervide brame di penitenza, che praticate senza una discreta moderazione, infiacchirà la vigoria del corpo, cominciano le noje degli esercizj spirituali, ed al rinascimento segue la rilassazione, e il total precipizio della vita divota. *Parte 18. c. 11.* Uno degli scogli (si legge nello spirito del Sales) in cui sogliono urtare quelli, che incominciano a darsi alla divozione, è l'usare le austerità con poca discrezione. Lo spirito maligno, che si serve di tutto a' nostri danni, si prevale di questi smoderati fervori per renderli poi inabili al servizio di Dio per mancanza del corporale vigore. Segue ivi a raccontare ciò esser accaduto a persone di bontà, e scienza; ed io ne ho pratica di molte in tutto divertite dalla divozione pel carico d'indiscrete penitenze. Saggio Direttore, questo è punto considerabile per la vita divota, come che l'inganno va coperto di spirito, e fervore. E credimi, dice lo stesso, che pochi sono quelli, che ancor tra le persone di spirito in questo punto non siano mancanti. Dunque bisogna, che tu non sia di quei poco pratici maestri, che aggravano la mano nelle penitenze esteriori, e non altro credono che sia la vita divota, che l'indiscreto carico de' flagelli, e delle inedie. La scala che sale al trono del mistico Salomone, è bagnata di sangue, ma non materiale, sangue sì dell'anima, che inchioda sulla croce della

mortificazione il senso rubelle, e gli stravolti affetti nostri: onde credimi, amico Direttore, che agli Elia innocenti, puri, e del divin onore gelosi, non ai profeti colle tinture di sangue, scende il fuoco del sacro celeste amore. Dei pertanto insistere con forte premuroso impegno, che l'anima purghi perfettamente i sensi, a cui va associando facilmente l'acquisto eroico delle virtù: e nelle penitenze sii parco, e saggiamente discreto: onde, acciò non cammini alla rinfusa, e senza ordine, qui ti soggiungo quelle istruzioni, che stimo necessarie per un Direttore de' villaggi, che suppongo men provvisto di sperienza, e pratico conoscimento.

CAPITOLO XV.

Se sia meglio eccedere, o mancare nella penitenza esteriore.

Dal sin qui detto ben comprendi, savio Direttore, esser meglio eccedere nella discretezza, che nel rigore; ed è sentimento di Cassiano *lib. 5. cap. 9.* tanto pratico nel cammino della divozione; allegando il forte motivo, che il corpo sano può mortificarsi, quando si conoscerà spediante; ma uno lasso, estenuato, e debole non è così facile a ripatarsi *spir. del Sal. 18. cap. 11.* S. Bernardo, che intoppò pure ne' principj nello scoglio di una poco discreta fervidezza, verso il fine di sua vita proruppe in querule doglianze contro le passate austerità, chiamandole gli etrori della sua gioventù: perchè allora l'accagionata debolezza non gli permetteva accomunarsi co' rigori ordinarj del chiostrò. *P. Maz.* In fatti disse un maestro di spirito, che scrisse certi ricordi a' novizj del mio ordine, che per una disciplina a sangue, s'avevano a tralasciate trenta, che si praticano con moderattezza nella religione. Che giova per la divozione ad un'anima caricarsi nel principio d'austere rigidèzza, e poi dover farsi usuale il cibo di Pasqua pure nel giorno di venerdì santo? Sarebbe come uno, che cominciasse a correr le poste ne' principj del viaggio, e poi per la stanchezza riposasse più ore sotto le frescure degli alberi. Impara dunque, esser meglio eccedere nella discrezione, potendo sempre correre uno che ha vigore, ma agl'indiscreti, rigori non v'è riparo. Ti stia sempre in mente il dolce discreto consiglio del maestro della discrezione scritto ad una religiosa in ciò manchevole. *Sp. de Sales pars 17. cap. 11. 35* Conservate le vostre forze corporali per servizio di Dio nelle pratiche spirituali, che spesso dobbiamo lasciare, quando abbiamo indiscretamente caricato il corpo, che dee coll'anima esercitarle “.

CAPITOLO XVI.

Da dove nascano agl' incipienti simili poco discreti fervori, e la pratica per moderarli.

Sono molt' ordinarie degl' incipienti le brame fervide alle austerità corporali; e nascono certamente molte fiato dal conoscimento delle commesse colpe, onde cerca l'anima ravveduta, e fuori dell' ombre del vizio, compensare l' oltraggiato divin onore col prezzo di rigorosi flagelli. Molte volte poi sotto le apparenze devote va coperto il veleno dell' amor proprio. La viziata natura nostra sempre di se stessa estremamente amante, come seguendo i dettami del mondo, ama l' umano splendente onore, così dandosi a Dio, cerca la non meno pregiabil gloria dello spirito. Bisogna dunque non esser condescendente a questi indiscreti fervori, ma usare una prudente dolcezza in moderarli. Filotea, potrai dirle, a te sembrano poco tutti gli aspri rigori degli eremi, perchè offendesti un Dio degno dell' amore de' serafini; ma se io trovo per te un modo meno pericoloso, e a Dio più gradito, non te ne contenti? O tu cerchi la propria soddisfazione, e l' onor proprio; ed è inganno; o tu brami veramente il gradimento divino; e rassegnati all' ubbidienza tanto piacevole al divin cuore. Io invece di rigorosi flagelli, cilizi, riposi sulla terra, ed estenuanti inedie, voglio una perfetta rigorosa purga de' tuoi sensi. Filotea, credimi, senza il cilizio, ed il sangue, se mortifichi i sentimenti, arriverai alla divina unione. Pesa più, e assai più nel merito, credilo Filotea, una oziosa parola, un curioso sguardo, una pedata vagabonda, che si mortifica, un fiore non odorato per amor di Dio, che il carico de' flagelli, che brami. L' ubbidire mostra, se i tuoi fervori sono lodevoli; non cercare apparenze; cerca Dio, e Dio si trova nell' ubbidienza, che più gli è cara, che i sacrificj.

CAPITOLO XVII.

Se simili brame conosciute per buone si debbano soddisfare.

Molte fiato, come dissi, le brame alle penitenze esteriori nascono da Dio; ma non per questo, saggio Direttore, dei condescendere a simili indiscreti fervori. Non tutt' i desiderj buoni si possono eseguire, quando non sono conformi alle circostanze dello stato, persona, tempo, condizione, vigore. Sono lodevoli le brame della povertà, passare il giorno fra le grotte, vestire ruvide lane, spender più ore adorando il Sacramento; eppure nessuno consiglierebbe per buoni lo spropiamento de' beni al maritato, al prin-

cipe i deserti, alla dama sposa il vestir sacco, e al soldato passarsela nelle Chiese. Così appunto ancora che fosse un genio virtuoso, e santo dell'anima, o di pagare gli oltraggi fatti a Dio co' flagelli, o farsi strada con simili rigori a salire con merito sull'alto di una Croce più dolorosa, non per questo debbono restare adempiuti quei desiderj alle austerità, che attese le circostanze delle complessioni, stato, impieghi, si rendono alla persona desiderosa indiscrete. Mi chiederai, perchè Iddio tante fiate sveglia in un'anima divota sì avide brame al patire, che se non fosse rattenuta, stimerebbe dolci tutt' i rigori uniti insieme dei sani? Ti rispondo con una dottrina molto bella della mistica maestra. Dic' ella, che all' estasi, e rapimenti l'anima dee resistere, ancorchè li conoscesse di Dio, allegando la ragione, che Dio vuol far conoscere alla sua sposa, che tutto è amore ad accarezzarla; ma ch' ella esercitasse l'umiltà in rifiutar tante grazie. Così appunto Iddio eccita fervidi desiderj di flagelli, e rigori, ma non costringe a praticarli, volendo con ciò, che l'anima sua diletta meriti la corona di penitenza col desiderio, come un' Antonio da Padova del martirio, e oltre ciò abbia un eccedente glorioso merito per la rassegnazione, ed ubbidienza. Le brame per altro virtuose, che l'anima non può mettere in opera, la tengono col merito di una continua croce, e altresì la fanno conoscer per vile, misera, abbietta come inabile per ogni cosa. Sicchè dandole Dio per le penitenze una brama ardente, e tu usando la discrezione a non appagarla; mantenendo la persona il vigore per gli esercizj divoti, cotte le vie del divino amore colla morte dell'amor proprio, e pratica di virtù così pregiabili, ed eroiche. Che se poi Dio vorrà guidare un'anima per qualche arduo particolar cammino di cilizj, flagelli, inedie, e croci, troverà egli il modo, a cui non si può far resistenza. Non sai di S. Maria Maddalena de' Pazzi, cui non volendo il Direttore per ordinaria discreteta condotta, acconsentire all' arduo digiuno in pane, ed acqua per più anni, e al camminare scalzo, così ordinato espressamente da Dio; fece Dio col vomito de' cibi, ed enfiamiento de' piedi, all' unto, e all' altro condiscendente il Direttore? Sicchè, saggio maestro, questa è la tua pratica istruzione, non ti rompere il capo, se i desiderj dell'anima, tanto per le austerità, quanto per ogni altro impiego sieno, o nò da Dio; tu sempre cammina colle regole d'una ordinaria discrezione, fin tanto che non si conoscesse uno espresso altro volere del Signore, approvato da' pratici Direttori, e bisognando dal superiore ancora, che in materie straordinarie è la regola più certa, e più sicura.

CAPITOLO XVIII.

*Se nelle discrete penitenze deo il Direttore prevenire,
ed aspettare d'esser richiesta.*

Si trovano alcuni poco pratici Direttori, che senza scorgere nell'anima divota bastevoli brame all'austerità corporale, l'ordinano da per loro, e nella chiarezza della coscienza, richiedendone esatto conto dell'adempimento, ne siegue che oltre le mentite per lo rossore a dir no, s'origina in essa una come nausea alla penitenza, e al Direttore. La tua pratica dunque si è, che cominciando l'indirizzamento d'un'anima, l'istruisca nella meditazione, ed assista con dolce discreto rigore, e forte impegno alla purga de' sensi, senza nominarle affatto nè cilizj, nè flagelli. Troverai però che l'anima prestamente si conoscerà desiderosa d'esteriori penitenze. Quando vedi che scopre a te con fervidezza le sue brame, allora non esser nemmeno pronto ad ordinare a tuo piacimento questo o quell'altro rigore; ma vogliane sapere individualmente che mortificazione desidera. Che se conosci esser i desiderj indiscreti; sappili moderare colla pratica suddescritta; se poi scorgi esser le brame discrete, allor neppure concederai tutto ciò che chiede, ma molto meno di quel che fervidamente con discrezione sospira, sempre consolandola colle maniere prudenti, e dolci, che ti descrissi. E con ciò, saggio Direttore, ecco tolti i ritrovati disordini: non si produce nell'anima abborrimento, e tedio alle austerità, ma sempre crescono in lei le voglie avide, e sospitose; esercita pure la ubbidienza, e rassegnazione, e potrai inculcarle meglio invece de' flagelli che brama, la mortificazione de' sensi.

CAPITOLO XIX.

*Se l'anima può far penitenze senza l'espreso volere
del Direttore.*

Non sarebbe necessaria l'istruzione su questo punto per lo detto altrove, che tutte le opere divote dell'anima deggiono essere regolate dall'ubbidienza; ma perchè sul particolare della penitenza si trovano anime così bramosi di rigore, e flagelli, che s'inducono incautamente ad esercitarli, non che senza la saputa del Direttore, ma pure contro al di lui espreso ordine, e volere; perciò ho voluto porre questa particolare istruzione, con dirti, saggio Direttore, che se l'anima esercita simili austerità senza l'espresa ubbidienza del maestro, che l'indirizza, è manifesto inganno; e si legge di alcuni che giunsero a crocifiggersi e precipitarsi ne' pozzi. *Notte. osc. lib. 1. cap. 6.* Questo è sentimento comune de' Mistici:

ecco le parole proprie del B. Giovanni, parlando di tali Martiri senza merito. „ Sono questi imperfettissimi, gente senza ragione, che pospongono la soggezione ed ubbidienza, che è penitenza della ragione, e della discrezione, questi vanno più tosto crescendo ne' vizj, che nelle virtù. „ S. Teresa l'insegna espressamente in più bande, e risolvendo una fiata voler imitare nelle penitenze donna Caterina di Cordova. *Vir. add.* contro il volere del Direttore, le apparve Iddio, e rimproverolla, dicendole: ch'ella camminava per via sicura, piacendo a lui più l'ubbidienza, che i cilizj e i flagelli. *Fond. di villa nova.* È in fatti quella gran penitente fabbricò in un bosco un monastero, con una cellotta per sé accanto, e si sottopose alla ubbidienza di un Religioso, conoscendo meglio dismettere la austerità per ubbidire, ch'esercitare tanti indiscreti rigori colla regola del proprio genio. Dunque esagera molto questo inganno, e riduci l'anima, che non operi veruna mortificazione senza l'espreso consiglio tuo; mortificandola salutarmente, se le conosci manchevole, finchè arrivi ad una perfetta ubbidienza, a soggezione.

Delle Penitenze in particolare.

Perchè questo breve Direttorio viene drizzato a te Maestro de Villaggi, che ho da supporti men provvisto delle necessarie pratiche cognizioni, perciò stimai opportuno darti qualche istruzione su certe sode ed ordinarie penitenze, che sogliono esser in uso alle persone devote, affinchè non prendessi abbaglio nella discreta condotta dell'anima, col creder poco il troppo rigore, o il poco assai. Da ciò vedi, che non ardisco imporre una indivisibil prescrizione nè ai Direttori forniti di virtù, e pratica scienza, nè a te, quando col beneficio del tempo, speranza, e col divin lume, giudicassi altrimenti. Servirà solo questa pratica per consolazione a un Direttore inesperto, per non eccedere cogli' incipienti; onde fosse poi il suo pentimento, e il precipizio dell'anima pegli' indiscreti rigori, senza riparo.

CAPITOLO XX.

Pratica del cilizio, e disciplina.

L'armature dell'anima subito che comincia il cammino della divozione, sono il cilizio e la disciplina; e nel principio le brama con tal fervidezza, che bisogna una dolce discrezione a moderarne gli' indiscreti fervori; per mancanza di cui si trovano non pochi, nè piccioli spropositi di nocumento alla salute del corpo, imbatendosi molte anime semplicette in Direttori così inesperti, che le soddisfano pienamente. Tu dunque potrai, dopo molte replicate

istanze dell'anima, una sola fiata la settimana concedere il cilizio della mattina fino all'ora del pranzo, e potrebbe essere nel giorno di venerdì, e un'altra fiata in differente giorno la disciplina. A poco a poco, crescendo nell'anima i desiderj, ed il profitto, potrai soddisfarla per due volte, fino a giungere a tre volte la settimana. Per mantenere in librata lance la diserezione, sarebbe meglio, come meno nocevoli, il cilizio intessuto di setole, e la disciplina ritorcita di spago, o funicelle. Che il cilizio si conceda ne' giorni di Comunione, sino che si trattiene in Chiesa, e non in tempo di lavoro faticoso; e la disciplina in giorni diversi, per non aggravarla con duplicato flagello. Che il tempo della disciplina sia determinato colla recita o di due *Miserere*, o di tanti *Pater* a proporzione, se la persona è idiota; e non lasciar mai lo spazio di essa ad arbitrio dell'anima che potrebbe servirne con indiscreto eccesso. Ti raccomando d'esser contrario alle discipline a sangue, spezialmente alle donne pel notabile nocumento, che lor proviene; nè ti lusingare dalla robustezza delle complessioni, o da'singhiozzai e lagrime, con cui ti vengono richieste; credimi che la poco accortezza in questo punto precipitò affatto la salute di più persone robuste, e mandò in fumo la lor divozione. Per non veder ciò con tuo spiacemento avverato, credilo all'altrui esperienza.

CAPITOLO XXI,

Pratica di digiuno.

Troverai, saggio Direttore, molte delle donne alquanto avide dell'astinenza in pane ed acqua, e cariche di molte divozioncelle verso i Santi: li vogliono onorare con simili rigorose inedie; e sono in esse sì delicate e scrupolose, che una fava gustata in essi giorni, mette la lor coscienza sossopra; e non fanno conto di mille oziose parole, ciarle inutili; tante fiata per divertirsi da quell'umore malinconico, svegliato dalla parcity del cibo. Tu però invigila, che digiunino gli occhi, la bocca, e gli altri sensi, colla più rigorosa possibile maniera, e non far tanto conto di questi femminili fervori di penitenza. Potrai permettere tal digiuno nelle vigilie di Maria Santissima che chiamansi col noto nome di occulte, ne' venerdì di marzo: e quando alla complessione s'unisse un'ardente brama dell'anima, le potrai concedere tal digiuno per ogni venerdì nelle settimane di verno, ma non così spesso in quelle della state. Guardati affatto dal condescendere a simili rigorose inedie le novene intere, e i settenarj, e compensali in tante altre di qualche speciale mortificazione de'sensi, o esercizio di qualche particolar virtù.

G

Il digiuno solito, oltre i giorni d'obbligo, lo potrai ammettere nel venerdì e sabato; e negli altri giorni impegnati a far esercitare il digiuno che ti soggiungo.

CAPITOLO XXII.

*Pratiche di una maniera di digiuno assai sicuro,
e a Dio gratissimo.*

Si trovano persone, per altro devote co' loro digiuni in pane ed acqua per tre fiata la settimana, che negli altri giorni prendono del cibo indifferentemente fuori del tempo destinato alla comua refezione, non solamente senza scrupolo di questa intemperanza, ma pure colle più forti ripugnanze a mettersi nella lodevole necessaria moderazione di cibarsi nelle ore solite del pranzo e della cena. Mi reca non che meraviglia, ma stordimento, che anime date mediocrementemente alla divozione, bramosose di astinenze, sieno poi in un punto, che molto importa, notabilmente manchevoli. La colpa tutta è dei Maestri di spirito, che non apprendono il midollo della vera soda mortificazione ed astinenza.

Il digiuno dunque, di cui ti voglio, saggio Maestro, esattissimo riscoritore, si è, che la persona da te guidata si cibi col solito pranzo, e colla solita usuale cena; e in altro tempo, ed ora s'astenga affatto da ogni altra non necessaria refezione. O che astinenza come meno apparente, perciò plausibile molto agli occhi degli Angioli, e di Dio! O che digiuno securissimo senza timore d'infiacchirsi le complessioni! O che mortificazione abbondevole di copiosissime corone meritoria; per le molte occasioni, e forti ripugnanze, che s'incontrano! Molte fiata col dolce allattamento delle frutta, e specialmente quando si porta ne' Giardini, oh che violenza ha da farsi allora per non istendere la mano a qualche frutto! e Dio che la guarda con godimento, oh come premia sì virtuosissima astinenza! Altre fiata ha da superare gli inviti degli amici e congiunti, oppure le loro beffe. Più volte in somma in tempo di carnevale, o d'altra ricreazione ha da soffrire un martirio per superare il proprio genio, ed insieme l'umano rispetto; e perciò il merito è più glorioso.

Sta saldo dunque a far con persuasive, correzioni, e salutari penitenze, che l'anima divota, di qualunque sesso, condizione sia, superi le infinite sue voglie, che la combattono, e non faccia conto degli umani riguardi, scusandosi con prudenza, che il cibo intempestivo apportale nocimento, perchè in fatti nuoce all'anima ed al corpo. Per accreditare però le scuse, e mettere in opera una dolce discrezione in qualche occasione più premente, potrà stender la mano ad alcuna cosellina, e mostrar di assaggiarla, soddisfacendo con ciò alla mortificazione, ed al convenevole civile tratto.

Credimi certo, che il tuo modo, e l'industria virtuosa dell'anima divora giugnerà a segno, che nelle ricreazioni coll'intervento di padre, madre, fratelli, osserverà un sì lodevole digiuno, senza il di loro accorgimento.

Saggio Direttore, per quanto ti voglio discreto per le altre astinenze, altrettanto ti bramo rigoroso per tal sicurissimo digiuno. Il violamento di esso nol creder minuzia; oltre l'esser colpa veniale contro la temperanza, il glorioso S. Filippo Neri *Racc.* dice una cosa di stordimento a simili ghiottoni, cioè: che l'anima, se non mortifica questo vizio, non potrà arrivare alla perfezione. Vedi dunque che premura, che vigilanza devi avere, e che impegno. Innamorati dunque, e procura invogliarne l'anima ad una sì bella mortificazione. La può esercitare l'incipiente, il nobile e l'infermo. Giova per la salute del corpo per la temperanza, ed all'anima pei continui combattimenti a superare le voglie, gli inviti, ed i riguardi, che le apportano le più pregiabili gloriose corone del merito, ed in conseguenza del divino amore.

CAPITOLO XXIII.

Pratica per la mortificazione del mangiare.

Senza tante rigorose inedie, saggio Direttore, puoi esercitare l'anima divota, che tra banchetti abbia il merito, come se si cibasse di erbe fra gli eremi, e fra le grotte. Sempre impegnati per quelle mortificazioni, che si possono praticare senza l'altrui accorgimento, come meno soggette agli stimoli dell'amor proprio, e della gloria vana del mondo: come altresì per quella ch'esercitandosi con ripugnanza, pure non sono di nocimento alla salute del corpo. Ti sieno dunque sospette certe novene, che bramansi fare col digiuno particolare, e fuori dell'uso della famiglia: perchè oltre l'incomodo alla gente di casa; oh che amor proprio nutrisce, veder gli altri cibarsi di carne, ed ella di legume coll'oglio! Però è posta questa singolarità da S. Bonaventura tra i gradi della superbia. Nega perciò affatto questa distinzione dei cibi: e potrà la persona divota fare i settenarj col condimento comune, mortificandosi nelle carni, latticinj, frutta, e simili, che possono restar occulti all'occhio de' più vicini; come so di persone, non per lo spazio di pochi giorni, ma per anni interi, senza l'avvedimento de' commensali.

Intorno al cibo comuné ed ordinario, questa sia la tua pratica. Nel porsi alla mensa, istruirai l'anima che pianga con S. Antonio Abate, ch'ella sì nobile, e di rango divino, abbia a perder tempo in cibo così vile, e si protesti fervidamente col Signore, volersi cibare non per diletto, ma per poterlo servire. Nell'atto della refezione le insinuerai qualche tenera meditazione, come della

colonna, croce, o altro divoto mistero, onde ogni boccone lo metta nelle piaghe di Gesù, e lo gusti come inzuppato di sangue. Così hanno praticato i servi del Signore con tanto loro gradimento, che ammesso un Padre al nostro Refettorio, ove mangiava il figlio allora vestito coll'abito di novizio, il vide visibilmente cibarsi di spine con molto suo cordoglio, e spiacimento; ma restò consolato e lieto, quando seppe, che le spine gustate era la coronazione del trafitto divino Amore, che meditava,

Circa la quantità falle prendere il bisognevole. Mangi non con fretta e avidità, ma posatamente per poter pascere il cuore con pensieri divoti. In ogni cibo usi offrirne una porzioncella al Signore, e lo chiami il bocconcino di Gesù. Non importa, che sia menomo, basta che sia quello che più le gusta; un frutto più piacevole; un morseletto di carne di più genio; un bocconcello di pane, se non v'è altro, son offerte gratissime al divin cuore. Abbi per peste della divozione certe rigide astinenze, come la sattollità, che ci rende una stomachevole empitura, Sazomeno rapportato dal P. Segala. *Viasic. cap. 11. pag. 739. S. 9.* dice, che l'astinenza uguale continuata con discrezione conduce in breve l'anima alla perfezione: e quel S. Padre dell' eremo fece un bucolino bastevole alla sua sportellina, per cavare i fichi con uaglianza, e senza eccesso. Se avesse più vivande, e non bastasse al nutrimento, si potrebbe ammettere la mortificazione dell'altre; e sarebbe più sicuro di queste prender qualche boccone, e lasciar l'altro, come spiacevole, e non gradito.

Per la qualità, se sta in suo arbitrio, scelga il più scipito, e mal acconcio; se poi non è in suo potere, ripugni quanto può al diletto de' saporetti, e prenda motivo di confondersi pensando al fiele d'un Dio sitibondo sulla Croce. Stimì poi per sacrilegio in materia di divozione; Voglio la tal cosa, acconciatela in questo modo, non mi piace, eccetto se non fosse per cagione d' infermità; ma s'avvezzi la persona divota a contentarsi del cibo, come le vien dato. Si mortifichi col non prender sale alla mensa, nè render qualche boccone più saporoso cogli aromi, e simili delicatezze, ma piuttosto render l'ingorgolo disgustoso col versargli un pò di acqua, quando fosse troppo piacevole all'appetito; tutto però sia colla discrezione, e necessaria ubbidienza. E ti accerto, che se l'anima si eserciterà nelle descritte mortificazioni, verrà a soffrire una specie di martirio dell'amor proprio, e dell'appetito; onde carica di merito prestamente, e con sicurezza giungerà all'unione di Dio.

CAPITOLO XXIV.

Pratica del bere.

Nel bere anco, amico Direttore, puoi far che l'anima divota eserciti rigorose mortificazioni senza nocimento al corpo; e senza l'altrui veduta. Certe novene, che ti chiede col digiuno del solo pane, tu concedile coll'astinenza del bere, cioè fuori dell'ora del pranzo e della cena; e credimi, che ne' giorni di state l'appetito resta più mortificato, che se mangiasse l'erbe senza condimento, col rinfrescarsi a suo piacere: e potrai dolcificarle il rigore co' pensieri divoti; e teneri della sete d'un Dio esangue sulla croce. Nell'ordinario bere avvezza a non rendersi compiutamente soddisfatta; che si mortifichi di quando in quando; e quando altro nò, differisca anche un momento la bibita: che non scelga le migliori bevande, e le più fresche, e non vada in traccia de' vini più preziosi per soddisfazione del solo genio: che nell'atto del bere si figuri di metter la bocca nel costato del Signore, e prenda da quel fonte divino il refrigerio.

Io non mi stendo più oltre, amico Direttore, parendomi che ciò sia bastevole a fatti fare una mediocre idea del modo d'esercitar l'anima nelle penitente esteriori, senza dare per suggestione nemica, o poco pratica, in qualche estremo vizioso con notabile pregiudizio della salute, che sarebbe la rovina della divozione. Ti scongiuro poi a non creder queste maniere di mortificazione per minuzie di poco conto; l'hanno esercitate i veri servi del Signore, che io non rapporto per non compilar lungo volume. Fanne tutto il conto, impegnati a questo indirizzamento, e vedrai colla grazia del Signore quanto si rende facile per la divina unione.

Si comincia a trattare sopra molte necessarie virtù.

Sebbene questo picciolo trattato delle virtù dovrebbe aver luogo proprio nella via de' contemplativi, cui appartiene; mi parve però a proposito farlo seguire qui alla purga de' sensi come cosa simile; e per non interromper pure il trattato delle grazie sovranaturali, di cui faremo un continuato discorso. Io tratterò pure spedatamente, mentre per esser le virtù la cosa più importante; anzi il segno a cui tendono tutti gli esercizi della divozione, si trovano interi volumi; e tu saggio Direttore, darai opera d'averne alcuno; come il P. Granata, il P. Rodriguez, il P. Segala, e la non mai bastevolmente lodata Filotea di S. Francesco di Sales. Aveva io il pensiero di dismetterlo totalmente, ma riflettendo, che parlo a un Director de' villaggi, stimai bene trattar di certe cose pratiche, che non così facilmente si trovano distese, onde ti cacierò d'impaccio a ricavarle da' loro principj.

CAPITOLO XXV.

Sopra l'umiltà pratica di non rispondere alle ingiurie.

L'umiltà è il fondamento dell'edifizio spirituale; e domandato un Santo Padre in che propriamente risplenda questa virtù per giugner l'anima al divino amore, rispose: Taci nelle ingiurie e villanie. Amico Direttore, questo dev'essere il tuo più forte impegno, avvezzar l'anima a poco a poco a non rispondere quando viene disonorata con villanie. Diciamolo in pratica: Avrà ella cognata, sorella, madre, fratello, serva, compagna, vicina, che di quando in quando la pungeranno con parole ingiuriose, e mordenti: le useranno tratti aspri e duri; biasimeranno le di lei opere, Oh che pregiabili meritorie corone acquista ella, se tace, e si rassegna, pensando allora alle calunnie sofferte da' Santi, e da chi volle imitare un Dio oltraggiato per nostro amore! Eppure sappi, amico Direttore, che si trovano persone in apparenza devote, cariche di spirituali esercizj, ma con poca umiltà in soffrire un tratto, o una pungente parola. Che hanno che fare i digiuni; i flagelli, ed i cilizj colla sofferenza delle ingiurie? Meglio è, disse quel gran Contemplativo, il B. Egidio compagno del mio P. Serafico d'Assisi *Corn. 1. lib. 7. cap. 27.* meglio è, disse, una ingiuria sofferta con animo forte, che dar cibo per ogni giorno a cento poveri, e digiunare più tempo senza mangiare sino alla notte.

Consola dunque le anime semplicette, che si lagnano di non poter amare il Signore, perchè o inferme, o povere, o con aggravata famiglia, o che hanno mariti, figli, servi importuni. Falle sopportar con cuore virile e generoso le ingiurie, infamie, maldicenze, la cattiva ciera, le parole brusche, le beffe, i dispettosi gesti, e tant'altro d'ingiurioso che alla giornata spessamente accade. Fingiamo la persona da te guidata, che abbia qualch'emula che la dileggia, e si burla di lei; che abbia una serva stizzosa, che le risponde con improprio; che la compagna, la sorella, o vicina le parla orgogliosamente, le getta qualcuna cosa in faccia, si volge altrove per dispetto, con collera, e fretta esce dall'uscio, e simili tratti calunniosi e dispiacevoli: o felice, e mille volte beata, se non risponde, e fa una umile rassegnata offerta agli oltraggi dello ingiuriato divino amore! sono miseri cenci, credimi, i cilizj, e funicelle delle femmine al confronto della giojellata veste del merito, che copre l'anima per un oltraggio sofferto con tolleranza. Dimmi poi, che concetto si dee fare di quell'anima, che medita, che spesso si comunica, che pure si flagella sino al sangue, e poi è tanto delicata nell'onore, che per ogni menomo ingiurioso tratto si stizza, e si risente? Tien per certo, che sono ciance femminili. Tu dunque, saggio Direttore, provvediti di esempj ge-

nerosi de' servi del Signore, come del B. Eurico Susone, che tacque nell'esser infamato di ladro, impuro, e avvelenator di fontane: di un S. Martino vescovo, che soffersse eroicamente le ingiurie del chierico Brizio, ora Santo per l'umiltà veduta nel suo Pastore, e di tanti altri: e persuadi l'anima che l'amor di Dio è forte, generoso, costante; e non ti acquietare finchè non la vedi umile e rassegnata in tutte le congiunture a lei ingiuriose.

CAPITOLO XXVI.

Pratica per amare i nostri oltraggiatori.

Nel principio è bastevole, che non risponda agli oltraggi, che riceve; ma poi a poco a poco necessita, che l'anima divota tiri avanti ad amar chi l'ingiuria. Io non parlo per l'odio grave dei viziosi del mondo, ma per le persone date alla divozione, che ricevendo qualche sebbene menomo ingiurioso trattamento, nudriscono certi piccioli rancoretti colla persona, che le disgusta; fuggono la di lei familiarità, non la guardano col primiero sereno occhio, anzi la stessa veduta le conturba, le di lei azioni giudicano sinistramente, si fan lecita qualche picciola mormerazione; si lagnano spessamente delle ricevute ingiurie. Ciò è una ruggine, che consuma l'oro della virtù; anzi potrebbe apportare all'anima deplorabile il precipizio: come si legge di una donna, che alle spesse Comunioni univa l'avversione in non volere guardare in faccia chi l'ingiuriava. A che si ridusse la infelice? eccolo chiaro nell'ultimo di sua vita, quando andato il Sacerdote ad amministrarle il sacro augustissimo Viatico, voltò la meschina rabbiosamente all'altra banda il volto, gridando compassionevolmente: io vedo un Dio di pace irato, che tien da me la faccia rivolta, come io faceva con miei offensori, e mi condanna co' demonj iracondi: è così miseramente spirò.

Saggio Direttore, dopo che hai ridotto l'anima a non rispondere alle ingiurie, è di necessità facilitarle la maniera ad amar chi la offende. Potrai dunque farla andare in casa della persona che la offese, ad assoggettarsi a prestarle un qualche servizio, a regalarla con alcun presentuzzo, a domandarle qualche cosellina, se ella già come n'avesse bisogno; a chiamarla ad intervenir seco alla Chiesa in occasione di divoti esercizi; ed a non discorrere, non dico con altri, ma nemmeno colla persona a lei avversa de' ricevuti dispiacimenti. Vivi accorto di non far passare qualunque picciola contrarietà che sia, senza che l'anima disgustata usi uno, o più atti di amorevolezza, o di queste, o d'altre, che la tua industriosa attenta direzione stimerà a proposito per la facilità di questo amore. Avverti, che l'anima verrà da te

afflitta dicendo, che simili atti li fa con ripugnanza, con tedio, senza genio, in somma ti dice, che non li fa col cuore. Qui ti voglio attento, discreto e dolce a saper consolarla, spiegandole, che tale rincrescimento, e mal genio è atto di natura, non di volontà: onde non s'opponne al merito, ma rende il merito eccelsamente glorioso. Che però per consolazione e tua, e delle anime, si soggiungo qui una istruzione pratica la più importante per le persone devote, in cui comprenderai quali siano i moti naturali, e quali i voluntarj; e serve per tutte le virtù con molto godimento dell'anime afflitte.

CAPITOLO XXVII.

Pratica per ben distinguere i moti delle passioni naturali, e voluntarj.

Subito che l'anima si mette alla purga de' sensi, ed all'acquisto delle virtù, vorrebbe esser imperturbabile, e non sentire affatto i movimenti contrarj della natura. E' chimera, dice il vescovo di Belley, l'insensibilità degli stoici *parte 16. c. 1.* perchè è impossibile in questa vita spogliarsi affatto dalle passioni. Il principale ufficio della filosofia morale si è moderarle, ed obbligarle ad ubbidire alla ragione. Troverai dunque, amico Direttore, la persona che guidi, spesso venir da te afflitta, querula, e dogliosa, dicendoti: ch'ella non ha perfezione alcuna; che il genio si mantiene vivo a guardare, parlare, sentire, che si sente afflitta, se non risponde a chi l'oltraggia; che l'azioni degli altri sempre le giudica sinistramente; che ogni cosa molesta le accade contraria al genio, la conturba, che sente gusto quando viene lodata, e soffre sensibile disgusto quando si racciano le sue opere; che sente dispiacere, se vede lieti i suoi emoli, e godimento ne' loro infelici avvenimenti; in somma ti dice, ch'è superba, stizzosa, impaziente, invidiosa, e senza compassione al prossimo, e colma di mille altre imperfezioni. Qui devi esser pienamente istruito, che nell'esercizio delle virtù l'anima può sperimentare due moti contrarj, uno nella parte sensitiva; l'altro nella parte affettiva; quello si chiama materiale della natura, e l'altro si dice formale della volontà. Senza però badar alle spiegazioni scolastiche, con una chiara pratica ti fo comprendere quanto ti abbisogna per lo guidamento dell'anima. Ecco. Le fanno un torto, una ingiuria, un'oltraggio: ella subito si sente contristata, si sconvolgono gli affetti, vorrebbe lamentarsi, rinfacciar chi l'offese, fargli qualche dispettoso tratto, e con tanta collera, che le sembra aver il sangue raccolto negli occhi, e nella faccia. Sin qui l'anima non commette colpa, tutto questo è moto della parte sensitiva, o moto mate-

tiale della natura, e non può impedirlo l'anima; perchè la natura fa l'ufficio suo di risentirsi delle cose a lei contrarie. Se in questo moto la persona consente, affermando che le si fa torto, parla, risponde, si lamenta; questo è atto formale della volontà, ed è colpa da cancellarsi colle lagrime, e colla penitenza; ma se sentendosi così irata, inquieta, iraconda, collerica, fa un'atto di rassegnazione, e dice: Così merito, e più per i miei peccati, Dio patì molto più per me, voglio perdonare: oh allora stia allegra, lieta, ridente, che sebbene si sente conturbata, e sconvolta la natura, piena d'ira, odio, e rancore, acquista tante meritorie corone, quanti sono gli atti della volontà, con cui resiste a quegli odiosi sconvolgimenti. Così, se viene lodata, si sente un'interno sensibile compiacimento, se fa un'atto dicendo o col cuore, o colla bocca: Ogni bene vien da Dio, io merito disonori, non lode; stia contenta, mentre con tutto che si vede come naufraga in un mare di vana compiacenza, acquista merito, e corone. Accade pure vedere in qualche persona andamenti di sospettoso male, e le sembra, che la giudica sinistramente, se ella fa un'atto dicendo: Tutti sono santi, a me non preme: Dio è giudice dell'uman cuore; si stia consolatissima: ancorchè le paresse di vederla chiaramente, e quasi con certezza per infame, impura, maldicente, non preme, questo è atto naturale dell'intelletto, ond'è senza colpa, e basta quell'atto di resistenza per renderla degna di ricco merito. Sortisce allo spesso vedersi assalita da impuri nauseosi pensieri: onde sta afflitta, e come disperata, perchè sente in se stessa certa compiacenza di quell'impurità: nò, nò, viva lieta, e ridente: quel diletto è sensibile moto della natura, non pregiudica al merito, se fa un atto di rifiuto, e di abominio, ancorchè si sentisse come immersa in que' laidi diletteamenti.

Il detto sin qui val per tutt' i moti naturali, che s'oppongono alla virtù; onde vedi che bella consolazione riceva l'anima quando viene afflitta, confusa, ed avvilita, e tu le saprai distinguere il difetto dal merito. O che lieta gioja! O che sollievo sarà per l'anima sentire, che acquistò splendenti ricche mercedi di gloria, quando ella si credeva puzzosa al divin cuore! Avverti che l'anima ti dirà, che gli atti della volontà non servono, mentr' ella si sente interiormente inquietata, iraconda, mal pensante, e compiaciuta nelle laidezze: tu sappila consolare, che gli atti della volontà non possono veramente tranquillare la natura agitata, onde par che si perdano tra quei movimenti della passione sensibile. Sicchè tanto più il merito è grande, quanto la povera volontà dee resistere a' moti della natura rubelle: onde quell'atto sembra freddo, e par che nemmeno si senta, perchè i movimenti della natura sono eccitati con veemenza.

Ti serva ciò pure per necessaria avvertenza di esser avveduto nelle confessioni della persona divota. Vien' ella, ed assolutamente

s'accusa: M'ho inquietato, portai odio a chi m'offese, m'ho compiaciuto nelle lodi a me date, ho giudicato male del prossimo: se tu non sei accorto, le darai l'assoluzione; ma s'esaminerai bene, conoscerai certamente che quell'ira, odio, giudizio sinistro, e compiacenza vana, furon moti di natura, e che la volontà resiste eroicamente; onde non hai ad assolverla, ma consolarla, e darle animo. Le dirai col glorioso S. Filippo Neri, che dee godere quando esercita un'atto virtuoso col moto della passione, che lo contrasta, assai meglio, che se lo praticasse senza combattimento: v. g. una persona riceve un'affronto: e si sente così stizzata, che vorrebbe sbranare l'ingiuriante cogli occhi; con tutto ciò fa un'offerta alle piaghe del Crocifisso amore: un'altra persona lo riceve, ma senza tal risentimento; e l'offre pure all'oltraggiato Signore: sappi certo, che quanto è più prezioso l'oro del fango, tanto è più glorioso il merito del primo, che del secondo.

Io mi allungai alquanto, saggio Direttore, e con qualche familiarità più chiara, perchè è un punto importantissimo per la direzione delle anime. Le ordinarie e continue affezioni di una persona divota sono le qui descritte. Ella vorrebbe esser di marmo alle ingiurie, un sasso alle avversità, un mele di compassione col prossimo, un'angiolo senza impuri movimenti, onde ad ogni moto contrario si affligge, e si confonde: e il demonio l'inquieta, suggerendole che niente le giova la vita divota; che non fa profitto alcuno; ch'è più imperfetta un giorno dell'altro; e così sarebbe meglio lasciar le Comunioni, e la meditazione, e gli altri esercizi della divozione. Con queste, e tante altre simili confusioni ella vien tormentata, e tu stordito; e l'ordinario discorso tuo è consolarla, che quelle ire, stizze, collere, pensieri laidi, aversioni, e rancori, sono moti naturali, e degni di ricco premio quando si resiste.

Troverai poi qualche anima, che pel timore di non offendere il Signore così si perde, e si confonde, che molte fiato crede certo, che non fu moto solo di natura, ma abboccamento della volontà; onde produce in te la dubbiezza, se veramente ha prestato difettoso consentimento. In questo, e simili casi la tua regola è: Quando l'anima non fa tanto conto delle colpe veniali, e in esse con facilità inciampa, puoi temere, che in quei moti è leggiermente manchevole, e l'assisterai a darle il modo di meglio resistere, con far atti contrarj più forti e risoluti, e l'assolverai colla cautela di che t'istrussi nella pratica della confessione per le persone devote. Ma se l'anima è di quelle così delicate, e gelose, che non commetterebbero una colpa leggiera con maliziosa avvertenza, nemmeno per tutti gli orì del mondo; allora non istar dubbioso, consolala, dalle animo, e sollievo, ma risolutamente senza mostrar timore, o esitamento, perchè ogni picciola tua dubbiezza le sarebbe di tristezza, e confusione.

Questo vale ancora per la purga de' sensi: Ti dirà, che sente genio a guardare, alle ciarle, agli spassi, e simili: non preme, basta che si mortifichi, e non guardi, non burli, non vada ne' divertimenti: quel genio è naturale, onde la mortificazione è più meritoria per la violenza a superare quella sensibile inclinazione.

CAPITOLO XXVIII,

Se questi moti delle passioni arrivano a tranquillarsi.

Sarebbe troppo duro, se l'anima divota sperimentasse sempre la stessa difficoltà nell'opere della virtù, onde non è vero che sente tanta ripugnanza nel progresso, come nel cominciare il cammino della divozione. Ne principj la vedi risentita, aspra, odiosa, collerica, leggera, vana; e poi a poco a poco coll'esercizio della mortificazione soffre facilmente l'ingiurie; si rende affabile, compassionevole, benigna; ama il silenzio, il ritiro, la solitudine. Anzi, saggio Direttore, questo è un motivo molto efficace a dar animo agl'incipienti, quando dovendo purgare i moti viziosi delle passioni, sentono forti le ripugnanze. Allegramente, dirai alla persona divota, allegramente, combatti con valore le inclinazioni del genio, che poco tempo passerà, e vedrai con tuo godimento, quanto è dolce il Signore. Adesso soffri una pena quasi di morte a non rispondere a quell'oltraggio; ad usare un'amorevole tratto a chi t'offende; a non prorompere in querule doglianze ne' casi avversi, che ti succedono; ma consolati, datti corraggio, sta ridente: queste ripugnanze così forti finiscono, e acquisterai col divino efficace ajuto una facilità alla virtù. Tacerai nelle ingiurie, compensarai i disonori con benefizj, sarai rassegnata nelle più moleste traversie.

Ma credimi, accorto Direttore, non consola l'anima questo pratico conoscimento, che non sentirà quei molesti rincrescevoli moti, che sperimentò nel principio: perchè il sentire, che i santi giubilavano nelle eroici, e nelle infamie, che abbracciavano con tenerezza gli offensori, che non solamente avevano un cuor di mele co' poveri, ma pure co' più pregiabili, e tante fiato di necessarij arredi li sovvenivano, fa che la povera semplicetta dell'anima s'abbia come perduta, vedendo che non vi sono in essa tali virtù, come sarebbe il desiderio suo. A questo per consolarla, dei sapere, che secondo la mistica maestra, tutto ciò è sovranaturale. Il goder ne' patimenti, andar incontro alla croce, sentir pena tra gli onori, e giubilo nelle infamie, abbracciare, e dar regali agli oltraggiatori, il sensibile distacco da' parenti, e simili, è tutto immediatamente da una grazia straordinaria, onde la dona il Signore, come, e quando a lui piace, e non è in poter dell'anima

l'acquistarla; nè pregiudica il merito, anzi, come ti dissi, si rende il merito più glorioso. Nemmenno credere che i santi avessero ciò abitualmente, onde sempre giubilassero nelle croci, e nel resto che ti descrissi. Sarebbe stato un paradiso, e l'anima se la passerebbe oziosamente. Era dunque una grazia attuale; onde all'anima in quest'ora, in questo giorno, o in questo mese gli oltraggi, le infamie, i patiboli sembrano dolci rinfreschi, e in un batter d'occhio si vede misera, e debole, tanto che una sola parola l'offende, e dee far violenza a mortificarsi, come nel principio della divozione. E tutto ciò lo fa Iddio per far conoscer all'anima la sua poca efficacia, e virtù: e acciò quando si senta coraggiosa, e forte, conosca tutto per divina misericordiosa beneficenza. Da tutto ciò prenderai bastevole lume a persuadet l'anima, che quel non sentir ripugnanza, e rincrescimento nell'esercizio delle virtù è più consolazione che merito; sicchè a lei basta combattere colle passioni; e quella violenza che fa vincere l'inclinazione, ed il genio, essa è, che la rende degna di più ricca gloriosissima mercede. E' vero però che se l'anima giugne a tal grado di santità, che mediante la divina grazia, moderate le passioni, acquista l'abito buono delle virtù, allora pratica le virtù senza contrasto, ma con genio, ed anche con merito più che grande.

CAPITOLO XXIX.

Segue la pratica delle virtù.

Tornando alla pratica soprapposta: tu saggio Direttore, metterai l'anima che guidi, nell'esercizio di non rispondere alle ingiurie, e di amar chi l'oltraggia; e vedrai, che nel principio tace; e non risponde; e fa quegli atti di soggezione come per forza; con tedio; e con rincrescimento: non preme; in tal violenza è posta la ricchezza del merito; segua, combatta, vinca se stessa, che a poco a poco acquisterà facilità; e se Dio vuole, le darà il godere fra i disordini, ed abbracciar teneramente chi l'offende. Ma stia sicura, che il non sentire le punture degli oltraggi; per naturale mitezza, e mansuetudine, non è tanto meritorio; quanto il non rispondere con violenza; e vale mille volte più un addio detto ad un nemico come per forza, vincendo per amor del Signore l'inclinazione contraria, che abbracciarlo senza ripugnanza; e contrasto della natura. Anzi i santi che giunsero a tanto di godere con merito grande tra' disonori, vi giunsero per le ripugnanze antecedenti eroicamente superate. Sicchè un incipiente, che vince la ripugnanza, e non risponde ad un'oltraggioso tratto; un'incipiente, che soffre pena a dar una limosina a' poverelli, ma si vince, e così dell'altre virtù, *ceteris paribus*, merita più che un'altro, il qual essendo di natura piacevole, ed inclinata al be-

ne, soffre le ingiurie, e soccorre i poveri con genio. Caro Direttore, fanno una chiara idea di tutto ciò, e sappi consolare le anime afflitte, perchè oltre il sollievo, prenderanno eroico vigore a mortificarsi, e faranno un gran profitto nelle virtù.

CAPITOLQ XXX,

Pratica per mortificare la vanagloria.

La vanagloria figlia legittima di uno spirito altero, domina troppo il cuore umano, che vive con biasimevole troppo avido attacco alle vane lodi del mondo, e in conseguenza trova tutto il lieto compiacimento negli umani applausi, Misera cecità dell' uomo! I beni che ha o di natura, come bellezze, e nobiltà; o di fortuna, come ricchezza, e onori; o di grazia, come virtù, e scienza, gli ha in retaggio dalla divina amorevole provvidenza: dunque in che si gloria, e si compiace? Troppo scemo di sentimento sarebbe un mendico cencioso, che provvisto per compassione da un ricco di convenevole veste, si gloriasse di se, quando la lode tutta, ed il ringraziamento devesi alla tenera beneficenza di quella mano amica, che lo soccorre. Eppure reo di questo vizio è l' uomo; e quello che mi apporta più sensibile spiacere, si è, che si veggono colme di questa gloria vana, e vani compiacimenti le persone devote. Saggio Direttore, invigila molto alla estinzione di tal passione, tanto connaturale all' uomo: ed io ti do la pratica di molte mancanze, che dei mortificare nello anime date alla divozione, per estirpare al più possibile questa sì nociva vanagloria. Non ammetter loro in conto alcuno l'esteriori apparenze, come cibo, letto, vesti, digiuno, e simili altre opere, ed esercizj divoti, come te l'ho altrove pressantemente inculcato; e con ciò toglierai i motivi prossimi, e gl'impulsi alle vane compiacenze. Sarai rigido, che la persona devota non manifesti a chicchessia, eccetto al Direttore, le mortificazioni che pratica, ed ogni altra opera virtuosa, e con ispezialità le grazie che riceve dal dator d'ogni bene. Sta vigilante su ciò, perchè si trovano frascarie, e leggerezze tra le persone date alla divozione, appalesando senza riserba ogni picciola loro operazione, cosa che fomenta la vanagloria. Assucfarai l'anima a non proferire mai parola di sua lode, e gloria, ma che ogni suo discorso sia tendente al proprio disprezzo, e avvillimento; e goda, se non col genio sensibile, cogli atti di una volontà risoluta nella propria bassezza; come di Benedetto XI. ora beato, che ricusò riconoscere la madre a lei presentata in abito di gala, e l'abbracciò teneramente, quando gli fu introdotta da contadina. Esempio eroico in un Pontefice nel colmo della gloria per l'assunzione al soglio di Pietro, degno di meraviglia, e d'imitazione; come pur di rim-

provero a certi spirituali de' tempi nostri, che sempre godono a praticare opere che loro conciliano venerazione, e stima; sempre lodando le cose loro, e s'affliggono, quando le veggono non curate, e non fatte degne della sospirata onorevolezza: giugnendo a tanto questo spirito di alterezza, che in certe anime divote a stampa, trova il modo a farle pretendere distinzione pure negli esercizj divoti per la miglior loro più nobile condizione. Sta molto accotto, saggio Direttore, a non inciampare in simili spropositi, in cui per ordinario caggiono i poco accorti maestri *S. Teresa vit. cap. 7. pag. 28. col. 2.* L'anima divota poi gelosa dello spiritual profitto, pratici con libertà gli esercizj necessari della divozione senza timore della vanagloria. Che se sente gli stimoli della vana compiacenza, non importa, è moto di natura, e non pregiudica al merito: basta che la volontà faccia gli atti suoi, e si protesti far tutto per gloria di colui, a cui ogni gloria si deve.

CAPITOLO XXXI.

Pratica per esercitarsi la persona divota in cose basse.

Ll cuore umano sempre va in busca dell'onore, onde sempre aspira gl'impieghi splendidi, ed onorevoli. Bisogna dunque, saggio Direttore, pensar tutte le maniere più efficaci per mortificare nella persona divota questo appetito sì inviscerato di gloria, con farla esercitare in esercizj vili, e di qualche abiettezza. *S. Antonio da Padova* tutto il suo godimento era l'impiegarsi ne' più vili uffizj del monastero: lo stesso si legge del Serafico Dottore *S. Bonaventura*. *E S. Martino* cavaliere giovane, e spiritoso, adonta del brio, e signorile orgoglio, trattava onorevolmente un servo di casa, scalzandolo, servendolo alla mensa, accomodandogli il letto, come se fosse suo legittimo padrone. Che maravigliosi esempi, amico Direttore, valevoli ad istillare nell'anima divota un spirito eroico di umiltà, onde goda negli esercizj vili, e abbietti della casa, o del monastero! come spazzare i dormitorj, o le camere, ripulire le stoviglie della cucina, accomodare i letti, accendere il fuoco, apparecchiare la mensa. Nel servizio degl'infermi potrà segnalarsi, portando loro da mangiare, riscaldando i panni, medicando le piaghe, nettando i vasi immondi, in cui oltre il tenero amore, trionfa l'umile sentimento, che reprime l'alterezza, ed il fasto del nostro cuore. Farai, che scelga per se le cose peggiori tanto nelle vesti, quanto nel cibo; che seda nel luogo al creder suo di minor onore, e lustro; che non comandi ad altri quelle cose, che può per se stessa eseguire, come accendere il fuoco, scopar la casa, portar legna, e simili, per mortificare affatto gli atti d'impero, e signoria: e se la necessità, il grado, o la circostanza l'astringesse al comando, lo faccia con

parole dolci, e moderate, con umile interiore sentimento, e con lanciamenti di amore a Dio.

Potrai facilitarle questa bassezza di opere tanto opposta all'umano orgoglio, colla meditazione del fanciullino Gesù, di cui dice l'Evangelio: *Et erat subditus illis*. Darà certamente animo, e prontezza mirabile alla persona divota il considerare che un Dio unanato per amor nostro, serviva a Giuseppe, e Maria. Egli accendeva il fuoco; toglieva le immondizie dal pavimento; andava dalle genti a portare i lavori fatti da Maria, e ne riscuoteva pane, oglio, danaro: e comperava nelle botteghe ciò che necessario era per lo giornale sostentamento. Pensieri veramente atti a coprir di rossore il volto, anzi di confusione il cuore di certi spirituali orgogliosi, che sempre bramano le cose migliori per se; il miglior cibo, la miglior veste, il miglior seggio, e si credono divoti, perchè frequentano i Sacramenti, con qualche meditazione sterile, e senza frutto. Tu saggio Direttore impegnati non per l'apparenza della divozione, ma per la sodezza di un vero spirito. Educa l'anima con sentimenti bassi, umili, ed abbiatti. Falle conoscere quanto effimeri sono gli onori del mondo, quanto veri, e stabili quelli della virtù. Animala cogli esempi strepitosi dei santi, che hanno calcato sotto il piede generoso principati, regni, monarchie, senza lasciarsi abbagliare dall'apparente ingannevol colore, che dà certa splendida ombratura alle rilevate sedie del terreno transitorio fasto.

Per riuscirli l'impegno, e pratica di alcuni sperimentati maestri della divozione, che ti scongiuro imitare, fa che la persona divota imponga nel suo cuore il nome a tutte le genti di casa, come, alla madre quello di Maria, al padre di S. Giuseppe, e agli altri come quello di S. Antonio, S. Francesco, S. Teresa, S. Rosa, e simili, e serva loro con dolce prontezza, come se fossero le persone di detti santi. Oppur ella si figuri che sia un famigliaio di casa adatto al servizio del padrone, e cerchi, voglia, parli, risponda, scelga nella maniera propria al ministero di un servo. Sono esercizj facili, credimi amico Direttore, a chi vuol seguire la vera, non l'apparente divozione. Questi sono, e non il cilizio, ed il flagello, scalini del divino amore, senza timor di precipizio, a chi vi vuol salire; senza che nemmeno abbia a dismettere gli impieghi, affari, e cure necessarie al grado, e alla condizione, ancorchè nobile; non che il doversi ritirare fra gli eremi, e fra le grotte.

CAPITOLO XXXII.

Pratica per sottomettere il proprio giudizio, e non contendere con parole.

Una delle mortificazioni più difficili si è, che si sottometta il proprio giudizio, comechè naturalmente l'uomo sempre vuol riuscire colla meglio, e che gli sieno canonizzati i suoi sentimenti. Questo vizio serpendo molto tra le persone devote, che piene di una dilicata superbiotta, sempre credono migliore il parer loro, e perciò si trovano sconcertate di qualche momento tra le famiglie a cagione di questi caponcelli spirituali. Poverette, oh quanto sono lontane dalla vera divozione con tanta alterezza di sentimenti! E se un Erone anacoreta, che visse con meravigliosa santità per lo spazio di anni quaranta, s'annegò in un pozzo per ostinatezza del suo parere; simili persone colla sola ombra della divozione, si sommergono in mille e mille imperfezioni per le loro caponerie. E tanto più dannevole si rende la loro pertinacia quanto che con qualche cilizio, e digiuno si credono arrivate alla santità, onde hanno i sentimenti loro per mozione di spirito divino. Miserelle, repliche, son lontane da Dio, perchè senza umiltà, ch'è il fondamento inconcusso dello spirituale edificio.

Saggio Direttore non t'abbagliare su questo punto, che tanto importa; ed impegnati, che la persona da te guidata muoja affatto al proprio sentimento, e sottometta a chicchessia con rassegnata prontezza il suo parere: v. g. opera ella qualche esercizio di casa, e le vien detto, che lo faccia altrimenti, che la tal cosa bisogna ora, e non poi; che si evoca la tal vivanda; che si apparecchi in questa maniera, e non nell'altra. In queste, e simili cose dee l'anima ciecamente rassegnarsi, ancorchè conoscesse migliore il suo giudizio. Son bagatelle, che non apportano notabile nocumento, ma per non sapersi mortificare, si veggono sossopra, e a capopiede gli affari, e le famiglie; oltre che cresce l'anima pervicace, e dura, non abile alle impressioni del divino amore, che vuole mollezza di spirito, e di cuore. S. Arsenio abate maestro nel secolo degl'imperatori Onorio, e Arcadio, si sottometteva a qualunque consiglio di Monaco, ancorchè idiota, e rozzo. E Fra Bernardino d'Asti generale del mio ordine, sì rinomato per le virtù e miracoli, esortava tutt'i prelati nelle visite a far lo stesso, dicendo, eh'egli tutto ciò lo praticava col suo compagno laico.

Intorno alle opere spirituali vi vuole la stessa soggezione, ed umiltà, e non per ascoltar una Messa di più mettere in rivolta la casa tutta. E ciò serve a te di regola di non mai ordinare as-

solutamente gli esercizi divoti, ma sempre colla condizione: v. g. Andrai alla Messa, ti comunicherai la tal mattina, potendo sortire colla concordia, e con la pace, senza fare femminile scrupolo di giorni, e solennità. Piace più a Dio quell'atto di umiltà, che ogni altra opera di supererogazione divota: e riesce più fruttuosa all'anima una Comunione in lunedì di lavoro con pace, che nel giorno di Natale con inquietudine e sconcerto. Amico Direttore, fa conto di ciò, perchè si veggono in pratica de' disturbi all'ingrossa nelle case, e nelle famiglie, quando le persone, sieno quanto si voglia divote, si ostinano nel proprio giudizio, e sentimento.

Per riuscirti l'impegno, avvezzerai l'anima che di quando in quando nelle cose ordinarie finga aver bisogno dell'altrui consiglio, e ne segua il parere con umiltà, e rassegnazione, v. g. come va la tal cosa, s'è buono farla così, se deesi andare ivi, e cose simili. Oh che bell'esercizio di mortificazione visibile agli occhi di Dio, facile, soave, dolce, senza timor di vanagloria, e di corporal nocumento! Insisti dunque, che l'anima che guidi, si creda senza proprio sentimento; creda ognuno miglior di se; a tutti si soggetti, e in tutte le cose ancorchè minutissime, quando non v'è l'offesa del Signore, segua l'altrui volere. Impegnati, e vedrai che in breve tempo farà l'anima un gran profitto.

CAPITOLO XXXIII.

Pratica sopra la carità col prossimo.

Dovrebbe ogni anima divota stamparsi nel cuore l'aureo sentimento di S. Paolo: Senza la carità sono vane le virtù, le profezie, e le opere miracolose. Anzi la mistica maestra dà per segno del divino amore la carità col prossimo. Quindi se una persona divota fosse colma, e splendente di prodigi, e grazie, ma con poca inclinazione all'amor del fratello; sarebbe ciò manifesto inganno. Eppure molte e molte apparenze divote si veggono oggidì nel mondo, ma inutili, e affatto vane: perchè senza il fondamento di una vera, soda, cristiana carità. Qui dunque, amico Direttore, per tua istruzione, e chiaro lume, ho raccolto poche cose concernenti l'amor del prossimo, ma pratiche, soavi, facili, e giovevoli molto, onde l'anima giugna ad un'elevato eroico grado di virtù sì nobile, e principale.

CAPITOLO XXXIV.

Pratica per sopportare i difetti del nostro prossimo.

L'adempimento della divina legge, secondo l'infalibile, vero, eterno oracolo dello Spirito Santo, consiste in portarsi scambie-

H

volmente i pesi delle mancanze. Gran cosa! Tutti sian colpevoli, e pretendiamo un giusto, e tenero compatimento: e poi tanto difficili a soffrire qualunque altrui picciolo mancamento. Saggio Direttore, qui dee spiccare il tuo zelo per Dio, a far che l'anima muti l'aspro cuore in uno di mele per ogni difetto del prossimo, ch'è la pupilla dell'occhio divino, e sopportarlo non che con tolleranza, ma pure appoco appoco con amorevolezza, e godimento.

Eccoti la pratica. Vi sono nelle famiglie ciechi, zoppi, vecchi fastidiosi, vecchie importune; e vi sono persone di capo duro, rozze, incivili; vi saranno vicine tediose, che sindacano gli altrui fatti, e dicono parole mordenti, ed ingiuriose. In una stessa famiglia, altri sono giocondi, e allegri: altri d'umor retto, e malinconico; uno con la frugalità del cibo sta bene; l'altro chiede l'abbondanza delle vivande. Chi ha genio alla solitudine, ed al silenzio, chi all'impiego caritatevole del prossimo. In somma sono varie le inclinazioni, i genj, e i difetti sì naturali, che morali; e tu, saggio Direttore, dei avvezzar l'anima a sopportare le imperfezioni del prossimo, ad interpretare sempre in bene le sue opere, al compatire le mancanze, ad amare, servire, e consolare nelle occorrenze i difettosi. Oh che forte arduissima ripugnanza vi vuole nell'esercizio di queste tolleranze benigne, e compassionevoli; ed in conseguenza oh che alto, glorioso merito in una sì eroica mortificazione! Che giova, dimmi, a certe anime al creder loro divotissime: il provvedimento abbondevole di crocette con punte di ferro sulle carni, le setole, ed i flagelli; se poi sono sì manchevoli a compatire le imperfezioni del prossimo, che per ogni picciolo mancamento s'inquietano, parlando, si lamentano? Poverette, niente sanno di Dio; perchè niente sanno d'amor del prossimo: e il carico di tanti esercizi divoti a loro si fa soffribile, e tante fiata dolce dall'amor proprio, e proprio genio. Non così operò il mio gran Patriarca Francesco Santo di amore, perchè Serafino. Egli carcerato in Perugia, ancor secolare, con un compagno abbotrito dagli altri, e a tutti odioso per le incivili maniere, e tratti rozzi, di cui era ben provveduto, e colmo. Francesco l'amò, lo servì sempre, di giorno e di notte con dolcezza veramente ammirevole per lo spazio di un'anno intero. Ti serva d'esempio, amico Direttore, per l'indirizzamento dell'anima; non ti edificare per qualunque suo spiritual esercizio, se non la vedi risplendere in questo compatimento. Nè ti quietare, finchè ella non ha un cuor di madre cogli storpiati, sordi, infermi, incivili, e che non si sa uniformare al genio, inclinazione, e al naturale degli altri. Nè premere, che nel principio senta violenza a compatire: tanto più l'atto è meritorio, come sopra si è descritto.

Per facilitare questo quanto glorioso, ed altrettanto arduo esercizio di virtù, fa che la persona divota si figuri madre di tutti, e che

tutti le sono figli nel Signore : onde siccome la madre non solo soffre, ma ugualmente ama il suo bambino, così tenericchio, come di color vermiglio, e rubicondo ; e indifferentemente abbraccia in seno con tenerezza il gioioso, e lieto, che il malinconico, e piagnente ; così l'anima a poco a poco si assuefaccia a compatire tutti, innocenti, e colpevoli, belli, e difformi, allegri, e nojosi, ed amarli per Dio con uguale materno sviscerato amore.

E perchè molte fiare s'inorpella il difetto sotto lo spezzato manto della virtù, voglio dire, certe persone devote si stizzano, non soffrono, mormorano del prossimo; come reo d'odiosi vizj, e con ciò non solamente non si credono manchevoli alla carità, ma si lusingano ripiene di zelo, e amor di Dio ; tu accortò Direttore va lungi da questo inganno, e insinua con dolci, ma forti persuasive all'anima che guidi, non esser ella giudice de'rei, a lei appastener la carità, l'amore ; che copra con materna tenerezza le mancanze, che le scusi, che compatisca, che preghi il Signore a dar ai colpevoli lo splendente suo lume. La persona oggi è viziosa, dimani sarà gradita al Signore : onde il Taumaturgo di Padova baciava ginocchione il piè a un notajo colmo di mille vizj, perchè lo prevedeva martire del Crocifisso. Me se ciò non fosse, all'anima sempre s'appartiene la carità, l'amore, il compatimento ; e certi zoli indiscreti, e non tolleranti, niente piacciono al tenero amante divino cuore : onde al S. Vescovo Carpo che s'irritò contro un gentile prevaricatore di un cristiano, e con calde preghiere cercava muovere la divina giustizia a castigare il colpevole scandaloso, ed insieme il cristiano reso idolatra, il Signore gli mostrò quella bella visione. Vide una profonda voragine, e sull'orlo di quel terribile cavo quei due miserelli in atto di precipitare ; più in alto vide un maestevol trono, e su d'esso il Dio della gloria, che li guardava. Carpo allora credendo prossimo il castigo dei colpevoli, già lo aspettava ; quando mirò scendere da quel soglio luminoso il Signore, accostatosi con tenerezza a quei meschini, porge loro compassionevolmente la mano, e rivolto a Carpo, gli disse : *Peratus sum, Carpo, iterum pro salvandis animabus tuis.* Caro dunque Direttore sta vigilante : questi sono i cittàj, i flagelli dell'anima, sopportare i difettosi tanto nel naturale, che nel morale, compatirli, conformarsi alle varie loro inclinazioni, quando non vi è l'offesa del Signore ; essere in somma una madre con tutti : e sappi che tanto l'anima acquista di amor di Dio, quanto possiede di amore, e carità verso il prossimo.

CAPITOLO XXXV.

Pratica per giudicar bene del prossimo.

Una delle più belle virtù, nutrice, anzi madre della carità, è, che la persona divota prenda sempre in bene le azioni del suo fratello. Si legge di F. Bernardo da Quintavalle primo compagno del mio gloriosissimo patriarca, che dopo morte comparve, oltre una veste riccamente gioiellata per la sua purità, con due occhi luminosi, a guisa di sole nel mezzo giorno, e disse, che tale raggioso splendore negli occhi fu premio, e corona di aver sempre interpretato in miglior parte le altrui opere. Sicchè caro Direttore, una delle più belle profittevoli premure si è, che l'anima da te guidata acquisti una tal candida schiettezza di sempre pensar bene ciò, che vede negli altri. Così, se vede alcuni preziosamente vestiti, può giudicare, che come una Cecilia portano di sotto aspro cilizio. Se vede altri laceri, e cenciosi, può pensare come il mio patriarca Francesco, che vogliono conformarsi al Crocifisso nudo su di un tronco. Ah, dieeva il santo mio, questi segue meglio di me la povertà, e il dispregio delle vanità di questa terra! Quando osserva in taluni scherzi, burla, e tal fiata atti di leggerezza non tanto conformi alla severità, può credere, che ciò facciano come S. Filippo Neri, ed il mio santo da Cantalico per avvilitarsi; o come lo stesso S. Filippo, che pria della Messa accarezzava un cagnolino per distrarsi dall'estasi, e rapimenti. In somma ti devi impegnare che l'anima divota sempre giudichi rettamente le azioni, che vede, e abbia un'occhio puro, schietto, e candido; e con ciò credimi acquisterà la pace del cuore, e la più dolce tenera carità col prossimo.

Quando poi le azioni sono espressamente cattive, e non si può scusare nè l'opera, nè l'intenzione, eccoti in questo caso l'ammaestramento della caritatevole maestra. *Senten. relazione per i conf. num. 7.* Se vedi in alcune persone certe cose, che chiaramente pajono peccati, non ti risolvere a far giudizio certo, che abbiano offeso Dio, ma considera qualche altra virtù in quella tal persona. Può anche pensare che oggi quella persona è licenziosa Maddalena, ma dimani sarà una Maddalena purificata dall'affluenza delle sue lagrime. In tal caso preghi per quell'anima caldamente il Signore, tema di se stessa, ringrazzi Dio del lume che le diede, e lo scongiuri a mantenerla nell'amor suo.

Ti avverto per consolazione dell'anima, che quando ella scusa le azioni del prossimo, ma le conosce veramente male; questo non pregiudica al merito, essendo atto naturale dell'intelletto: basta la volontà per farla degna di premio, e di corona. Come altresì ti avverto, ma con premura, che sebbene l'anima dec scu-

sare le altrui opere, v. g. il ridere, e il burlare, non per questo ella rida, o burla, ma segua il dettame della vera virtù, come ordinariamente si pratica.

CAPITOLO XXXVI.

Pratica per la carità cogli infermi.

Un notevole mancamento ho trovato nelle persone devote, che molte fiate per non perder una Messa, una Comunione, o un colloquio col Direttore, trascurano senza scrupolo il servizio de' poveri ammalati. Saggio Direttore, su questo punto mostrati gelosissimo, e rigoroso. Non vuole il Signore rosari, prediche, Comunioni, se perciò mancar si deggia alla carità, e poi cogli infermi, che dee praticarsi più tenera, e sviscerata, perchè più bisognosi, o immagine più viva di un Dio piagato sulla Croce. Se si possono unire gli esercizi divoti all'assistenza degli ammalati, bene; altrimenti si dismetta ogni spirituale impiego, e credimi, che ciò troppo è gradito al Signore. Era col Bambino Gesù strettamente abbracciato fra Bernardo da Corleone nella Chiesa, e sentendo gridare un' infermo, posò il fanciullo Signore sul pavimento, e veloce v'accese; ove divertitosi per due ore continue, tornò poi all'interrotta orazione; quando entrato nuovamente in Chiesa, vide sul terreno stesso scherzante, e lieto il divin Fanciullo. Stordì il caritatevole religioso, e ginocchione con lagrime implorò compatimento dell'usato scortese tratto. Allora l'amante Gesù con volto gioioso, e allegro, con voce da render consolati i serafini; Bernardo, gli disse, io ti aspettai, perchè mi lasciasti. E gli volle dire il Signore, che se incantato dal godimento de' lieti divini amplessi, fosse mancato alla urgenza di quel languente, egli l'avrebbe fuggito, come mancante in una virtù sì nobile, e a lui sì cara. Va ciò conforme all'insegnamento della maestra dell'amor divino. „ Nò, sorelle, nò (diceva la santa), *Mans. 5. cap. 4.* opere vuole il Signore; e così se vedete una sorella inferma, a cui possiate dar qualche ajuto, non vi curate punto di perder la divozione“. Anche l'orazione, ch'è il più importante esercizio della vita divota, dee restare indietro alla carità. „ Sono scuole di misericordia (dice il Sales) *spir. par. 18. cap. 19.* le malattie a chi assiste agli infermi perchè sono a piedi della Croce colla B. Vergine, e S. Giovanni“; e vuol dire, che quell'assistere al povero infermo, è orazione, imitando la compassione dell'apostolo, e di Maria. Potrò mirare lo scolorimento del volto, le perdute forze, la smagrita carne, il pallore, la nausea, i dolori, e meditare il misero caduco stalo di questa terra, ove si riconducono le umane leggiadre bellezze, e quanto pazzamente si gloria l'uomo della robustezza, e venustà. Sicchè accorto Direttore

vivi attento, e vigilante, e non esser come certi inesperti, e sciocchi maestri, che si appagano delle apparenze; impegnati per la carità: che se l'anima da te guidata l'acquista, ha fatto tutto; *S. Giov. Et si hoc fiat, sufficit,*

CAPITOLO XXXVII.

SOPRA LA PAZIENZA.

Pratica per soffrire le cose contrarie.

Oh quanto s'ingannano certi spirituali amanti del proprio comodo, che allora sono allegri, e lieti, quando non accade loro cosa contraria al proprio genio! Tante fiata è debolezza di cuore, che per ogni naturale alteramento in certi avvenimenti disgustosi, credono, che manchi loro la pazienza, e che si offenda il Signore. Manifesto inganno è questo, e fra tutte le grazie la migliore si è, diceva il mio patriarca Francesco, che l'anima divota soffra le cose contrarie al suo gusto; e la virtù si prova, non fra le contentezze, e comodi, ma fra le tribolazioni, e patimenti. Cerca se stesso, dice il Gerson, chi cerca la pace senza contrasti; ma la vera consolazione della virtù è posta nello sperimento delle contrarietà, e de' travagli. Dunque, saggio Direttore, allora starai allegro, quando l'anima che guidi, sarà abbattuta, e come naufraga fra mille ancorchè ordinarie avversità, ed ella colla tua assistenza, e colla divina grazia, non parla, non risponde, non si lamenta, ma offre le sue moleste traversie alle pene del piagato amor nostro. Come per pratica: comanda al servo, al figlio, alla moglie, che facciano la tal cosa, e non riesca conforme al suo ragionevole sentimento; sta aspettando alcuno, e non viene; lo chiama, e non risponde; vuol l'uscio chiuso, e lo aprono; vorrebbe mangiare, e non è apparecchiato il cibo; cerca un piacere, e non lo trova; anzi le si risponde con durezza; incontra qualche persona, e non la saluta: le vien detto, che si mormorò di lei; che s'interpretò a male una sua azione; che per alcuna sua opera, o parola non tanto savia fu derisa, e morteggiata. Così aspetta il sereno, e piove, la raccolto, ed è sterile; cade ammalato, o muore un caro amico, o congiunto; vien rimossa da quell'impiego, o grado: in somma le accade qualunque disgusto, o danno, sia picciolo, o pur notevole; se in simili contrarietà ella non soffre, nè si rassegna, niente ha dello spirito del Signore, eppure, oh quante persone al comun credere devote, co' loro rigorosi digiuni, e colle spesse Comunioni, per ogni dispetto, spiacere, disgusto, e danno tante fiata picciolissimo, s'inquietano, si lagnano, e ricolme si veggono d'ira, e di amarezza?

Ti rapporto brevemente un esempio eroico di pazienza, che

serve a se di regola per guidar le anime, e per distinguere la vera dalla falsa divozione. Un santo padre dell'eremo non con altro animo far prova migliore di due religiosi fratelli, di cui correva un grido di strappitosa santità, che coll' esercizio della pazienza. Andò a ritrovarli, e dopo i soliti caritatevoli complimenti, uscì nell'orticello, e col bastone cominciò a rompere gli steli dell'erbe ivi piantate per uso del necessario cibo. Erano a tutto ciò presenti i due fratelli, e miravano quella rovina con disinvoltura, con animo quieto, sereno, e placido. Ritirati in cella, e giunta l'ora della cena, ginocchione ambedue quelle impauribili anime: Padre abate, gli dissero, volete che andiamo a prender quel gambo de' cavoli rimasto, e euocerlo, essendo tempo di reficiarsi? Allora stordito l'anacoreta per una pazienza così eroica si gettò ai piedi loro, domandò perdono, e disse: Or ti fo che ringrazio il mio Signore, perchè veggio su di voi riposare lo spirito di Dio.

Ecco saggio Direttore, che nè la solitudine, nè il silenzio, nè l'indie diedero certezza a quell'esperto maestro di divozione, esser vera la santità; ma la tolleranza fu il fuoco, ove volle provare l'oro della virtù. Dunque non ti appagare di qualunque divoto esercizio, se non vedi l'anima sofferente, e placida nelle molestie, nelle traversie, e ne' disgustosi avvenimenti. Avverti, e vedi annehvevole con qualche impazienza, di mortificarlo col bacio della terra, o con un poco di cenere sulla lingua, o con altra salutar penitenza. Ricordati che sebbene sulle prime la natura si turba, non è difetto, o pregiudizio del merito, basta che la volontà si rassegni; e appoco appoco acquisterà una placida stregonia: In tutti gli avvenimenti molesti, e disgustosi,

CAPITOLO XXXVIII.

Parla per la differenza della povertà.

Il Maestro eterno, e infinitamente sapiente della professione tra teque agando fra le paglie, visse da mendico, e morì il più mistro senza nemmeno un sorso d'acqua sulla Croce, per farci riconoscere, che può usarsi la povertà colla divozione. Saggio Direttore, qui brevemente due cose con premura ti avverto. Una è per te, e non lasciarti abbagliare dall'oro, e dalle gioje, voglio dir, d'attendere con affetto e tenerezza alla direzione delle persone povere, far conto della virtù, non dell' avere; e tanto più amabile, quanto rappresentano meglio un Dio agando e lavoro su di un tronco. Sono troppo biasimevoli quei Maestri di spirito, che vanno diretto a certe aute mondane di guidar persone splendidamente comode, e le poverelle appo loro o non han luogo, oppure s'accoltano di passaggio. Devi dunque guardar solo la virtù, e non

le ricchezze, o leggladrie. *Ristr. della vita cap. 11.* Quel gran Santo Vescovo, e Principe di Ginevra Maestro di una vera divozione, ebbe tanta, e tal carità con un sordo e muto sin dalla nascita, che a forza di caritatevole pazienza, con gesti, mori, e cenni l'istruì maravigliosamente nella vita divota; e servivalo con amor tenero e sviscerato, meglio che s'era un principe ricoperto d'ostro, di ordinario Direttore. Un vecchio piagato, e puzolente era dal Santo incontrato volentieri, e lo sollevava colle proprie braccia, perchè potesse ingineccchiarsi per la confessione; e una povera cieca era da lui guidata in Chiesa ogni qualvolta voleva confessarsi. *Ivi.* E perciò volle il Santo, che fossero a braccia aperte accettate per Religiose della Visitazione le zoppe, le gobbe, le cieche, le losche, le bastarde, e le figliuole de' falliti. Per laide, diceva egli, e difettose ch' elle sieno le sorelle, poco, o nulla rilieva, purchè vogliano esser dritte d'intenzione: perchè lo spirito della prudenza umana è contrario allo spirito della carità. Caro Direttore, bisogna che vinca te stesso, e il genio della viziata natura: altrimenti si pone in discredito lo spirito del Signore, e l'apostolico ministero.

Giò supposto, che la povertà può unirsi alla divozione dei fortemente impegnarti nel guidamento delle persone povere, facendo loro capire, che la scarsezza de' beni può esser loro di errario ricchissimo di meriti. Istruisci l'anima divota, che i Santi hanno lasciato ori, gemme, gioje, grandezze, titoli per esser nudi e poveri col Crocifisso. Dunque la tua pratica per una persona povera data alla divozione si è, assuefarla a soffrire ogni patimento, che alla giornata le va somministrando la povertà; come il legoro vestire, lo sciapito, e scarso cibo, le lagrime de' figli digiuni, i creditori che l'inquietano, i birri che la molestano, il sequestro degli averi, la carcerazione de' suoi, e tante altre simili penuriose calamità. O felice, e mille volte beata quell'anima, che soffre con rassegnata placidezza queste funestissime angustie per assomigliarsi al Re de' Principi povero e mendico sulla Croce! Non ha bisogno, credimi, e sta accorto, Direttore amico, l'anima del cilizio e del flagello, della visita delle Chiese, o d'ascoltare più Messe; ma ha in pugno la santità con soffrire, e rassegnarsi alla giornata, come le accade, o con cibo, o senza, o con poco, o con assai, o con delicato, o grosso, e nelle altre giornaliere miserie ed affezioni: onde vedi, che l'anima non dee far altro per l'acquisto della perfezione, che metter un puro atto di volontà, di sofferenza e di rassegnazione.

Avverti poi, che molte fiato qualche anima semplicetta si lagna, querula, e dogliosa, che non può esser caritatevole co' poveri, e mendichi. Tu consolala, e dille, esser buona la sua compassione, e meritorio il suo desiderio; ma esser meglio soffrire da povera, che ricca aiutare i bisognosi: soccorrendo i poveri darebbe cose

fuor di sè; ma tollerando la povertà, offre il suo cuore colmo di nojose angustie in olocausto al Signore. E la Maestra dello spirito stima inganno di chi vorrebbe esser ricca per sovvenire. *Vit. lib. 3. cap. 7.* Anzi lo stesso Dio, Maestro de' Maestri, ordinò alla sua diletta Suor Maria Villani, che niente desse senza l'espresa licenza del Direttore: tutto affine di mortificarle un desiderio in apparenza virtuoso di acquistar roba per dispensarla a' laceri, e mendichi. Dunque l'anima divota s'uniformi al Signore, soffra lo stato povero, faccia atti di rassegnazione, e lanciamenti d'amore, che diverrà ricca di mille meritorie corone per quanti saranno i patimenti, che la molestano.

CAPITOLO XXXIX.

Pratica per la pazienza nelle infermità.

Troverai, saggio Direttore, anime veramente afflitte, che incamminate dal Signore alla sua divina unione per la strada aurea delle infermità, il demonio suggerisce loro esser impossibile far vita divota fra quei dolori, perchè non possono frequentar le Chiese, e mortificarsi colle penitenze. Inganno manifesto dell'amor proprio egli è una sì sciocca semplicità: perchè, dice il Vescovo di Belley *Spir. Part. 18. cap. 1.* noi vogliamo servir Dio a nostro modo, e non al suo; quando egli vuole, che siamo infermi, noi vogliamo esser sani; quando vuole, che noi esercitiamo la pazienza, vogliamo esercitare la divozione, non perchè è più grata a lui, ma perchè è più a nostro gusto: il Calvario non ci piace tanto, quanto il Tabor, ed in questo piuttosto, che in quello vorremmo ergere i nostri Tabernacoli. Tu dunque dei rendere persuasa l'anima, che l'ordinaria purga per l'unione con Dio, sono le infermità e i dolori. Così praticò il Signore colle Teresa, colle Caterine di Siena, co' Domenici, Franceschi, Antonii da Padova, colla B. Lodovina per anni trentaquattro, e colla sua gran Serva Suor Maria Villani per anni cinquantasei. Che Dio non vuole cilizj e flagelli: onde più pesa un'oncia di dolore, ch'egli vuole, che mille inedia fatte col proprio gusto. *Vit. cap. 7.* Che la mancanza delle forze corporali, dice Teresa, non impossibilita l'anima per la divina unione.

Si lamenterà la persona divota, che non può fare orazione: questo è anche inganno: e se non può, dice Teresa, coll'infermità star lungo tempo in solitudine, non mancano altri spazj di tempo, che vi è salute perciò: anzi la medesima infermità: se l'anima, *Ivi*, ama da dovero Dio, è orazione vera, cioè con offrirlo a Dio, con ricordarsi per chi la patisce, e conformarsi con esso lui. Qui l'anima dimora ed esercita l'amore, anzi assai meglio nell'infermità, che nell'orare; perchè, dice il Sales, *lib. 5.*

Ma. 119. è spia amotte valor in Croce con Cristo, che mirarlo ha lungi. Sicchè la persona inferma è crocifissa con Gesù, ma chi medita, mira Gesù crocifisso sulla croce. Potrà dunque anche dedicarsi sul tutto lanciarsi in Dio con amore, unite le sue pene alle di lei piaghe, pensare che tutto è poco riguardo alle commesse colpe, con mille altre aspirazioni jaculatorie.

Sente molte fiato affizione, perchè ha da spiegare i suoi dolori, e cercar sollievo alle sue pene. Consolala col Sales, ch'è buono, anzi migliore il manifestare i patimenti semplicemente senza ingrandimento, o diminuzione, e poi rimettersi fra le braccia del Signore per quell'alleviamento, che le vuol dare: perchè il tacere potrebbe essere tentazione, e l'esagerare troppo imperfezione. Che però vuole il Santo della dolcezza, *Io, e Filo. Parte 3. cap. 3.* che ubbidisca al medico prontamente per qualunque proibizione le farà degli esercizi divoti, fuorchè della orazione jaculatoria, volendo egli, che getti mille fiato il giorno il cuore nelle mani di Dio; e potrà unire quei rimedj, tante fiato disgustosi, all'aceto assaggiato da Cristo sangue, e sibordito per amor nostro. Nè bisogna affliggersi, le molte volte volendo l'anima lanciarsi in Dio, e quietarsi un poco nel Signore, si vede stretta, e come fogata a divertirsi pel dolore, e cercar comodi, e convenevoli sollievi; mentre all'Amante Mistica *Vir. cap. 26.* per un ragione addolorata, le apparve il consolatore degli oppressi, e le disse con amor veramente dolce e viscerato: che avesse pazienza, e si prendesse quei comodi per amor suo.

Tante volte soffre un interiore rammarico, non pe' suoi dolori, ma pel fastidio di chi la serve. Questo pur è pretesto dell'anor proprio, che cerca inaspellare la poca rassegnazione colla compassiva carità degli altri. *Spir. Part. 2. c. 3. Io (disse il Sales un giorno a una donna languente e addolorata per questo) non ho altro conforto nelle mie malattie, che di vedere i miei parenti, e famigliari addolorati pel mio male; perchè so, che Dio li ricompenserà largamente di questo consiglio, e dell'assistenza, che mi prestano; essendo molto grati a Dio questi sacrifici.* Dunque fa d'opo che la persona inferma attenda ad esercitar la pazienza, e non pensare al travaglio chi la serve; anzi godere, che per suo mezzo acquista questi un ricco glorioso premio; essendo le infermità scuote di misericordia per chi assiste, e di pazienza per chi soffre; gli uni stanno sotto la Croce con Maria, e Giovanni, e gli altri crocifissi col Signore.

A tutto questo bisogna soggiugnerci la pratica, amò Direttore, del conte gli ammalati possono acquistarsi il merito, e le corone delle più belle mortificazioni, meglio colte punture del cilizio; e eremismi, che son etate femminili, che la persona inferma non può esercitare la penitenza. Istruiscala, che si mortifichi d'alcuni cibi a lei nocivi, ma di molto gusto al naturale appetito, e gli offra

con atto di ardente amore a Dio dicendo: Signore, io non voglio questi frutti per amor tuo, che così vuoi. Che si rassegni nelle manchevoli comodità, come quando le manca il servizio; il cibo è tiepido; non è cotto conforme al genio; l'acqua non se vien data a tenore della sua sete; il letto non è molle, il pane non è fresco, con altre mille mancanze, che accadono agli ammalati anche ricchi.

Un esempio eroico ti rapporto, che serve a te di regola, e agl'infermi immortificati di rossore. Un Santo Padre senza appetito in un grave noiosissimo morbo fu scongiurato dal suo novizio di palesare, se ha genio a qualche cibo. Dopo molte replicate istanze si spiegò essergli grata una zuppetta col mele. La fé l'amante discepolo, ma per divino permissivo volere, in vece del dolce licore, l'inzuppò coll'oglio di lino stomachevole e puzzoso. La portò allegro il novizio, e preso dall'ammalato un boccone, pensò ognuno, che nausea gli potè apportare un cibo sì puzzolente. Rafferò il vomito quell'anima veramente grande, e finse di non volerne. Il giovane avendo quella vivanda per uno intingolo il più delicato fra gli eremi, lo serbò, e presentollo per tre giorni continui nelle ore della solita refezione; e quel cuore veramente mortificato, non mai scoprì la mala condizione del cibo, ma solo assaggiandont un poco, lo ricusava con animo fermo e disinvoltò, sin tanto che quegli comè per animarlo a proseguire il reficiarsi, ne presè un morselletto, e avvedutosi dell'abbaglio, gli soecchiò con lagrime n'implorò il compatimento. Allora il Santo Padre con placidezza da stordire i Serafini: Nò, figlio, nò, disse, non fu tuo errore, fu volere divino per mortificare il mio appetito goloso di simil cibo.

Mi dicà adesso la persona divota è inferma, quante fiate non ha quello che vuole, il cibo è mal condito, con altre disgustose mancanze? S'ella tacè, si rassegna, l'offre con amor rassegnato a Dio, felice lei! è meglio de' cilizj, de' flagelli, de' digiuni; è meglio che se si comunicasse ogni giorno. Se in simile guisa si eserciterà l'anima, farà maraviglioso profitto colla grazia del Signore.

CAPITOLO XL.

Pratica per distaccare il cuore dalla creatura.

Ancorchè nel fin qui descritto ricevi, saggio Direttore, chiaro bastevol lume per sapere come la persona da te guidata abbia a distaccare il cuore dagli onori, da' comodi, dal proprio genio, e da tante altre cose, che sono gl'idoli del cuore umano, impeditivi affatto della divina unione; con tutto ciò non sermo infruttoso, anzi giovevol molto credo certamente il soggiugnere qui una istruzione, che ti riduce a mente come in miglior pratica te

descritte cose per lo distacco tanto necessario all'anima per l'unione con Dio. Suole dunque ella attaccarsi a certe coselline, tante siate con pretesto di divozione, come medaglie, rosarij, figure, e simili. A certe altre ancora a cui spinge fortemente la vanità, come a un curioso forziere, o scrigno, a un pulito cortellino, a una coperta, o veste di suo genio, a un orticello, o cesto con fiori, a un lavoro delle sue mani, e a mille altre piacevoli coselline. Potrai dunque per facilitare all'anima il distacco, ordinare che dia ad altre persone di casa quelle coserelle a cui si sente più inclinata, come faceva S. Doroteo col suo discepolo Dositeo. Quando questi aveva qualche tonaca netta, o coltello buono ad uso degl'infermi, ordinavagli il Santo, che la veste la desse ad altri, e il coltello più non lo adoperasse; e in questa maniera in cinque anni giunse l'ubbidiente allievo ad una strepitosa sanità; ed alla meraviglia de' monaci, che non vedevano in lui nemmeno le ordinarie loro asprezze, disse S. Doroteo, che il suo discepolo giunse a tanta segnalata perfezione senza flagelli per suo generoso distacco dalle creature di questa terra. Così pure ordinerai, che non si provveda, se non di quelle cose che sono contrarie al proprio genio.

E' solita attaccarsi l'anima ad altre persone, molte volte sotto pretesto di spirito e divozione. Su di questo ti voglio vigilantissimo, e trattando di diverso sesso, non permettere affatto conversazioni, intrighi, regali, visite, e simili. Co' congiunti sia colla dovuta moderazione, per cause necessarie, ma non mai da sola a solo, per non mettere in pericolo la modestia, la purità, il buon nome. Vi saranno perciò lamenti e rimbrotti; sta fermo, e non badare alle parole de' figli degli uomini: se la persona si rassoderà nello spirito della divozione, si quieteranno le doglianze, e la lascieranno nel suo virtuoso distacco; non mancando a quelli persone estere, e congiunte, che vanno in busca a certe vane grazie del mondo. Se poi sono dello stesso sesso per pura amicizia, regolati dalla stessa maniera, sempre però avendo il riguardo alle necessarie convenienze: perchè non impedisce l'unione con Dio la civiltà, ma l'attacco. Ma se sono persone veramente spirituali, S. Teresa *Vit. cap. 7. cap. 16. pag. 144. col. 2.* non solamente le ammette, ma esorta molto, e loda simili amicizie: perchè infatti colla pratica si vede, che molto giova, specialmente ad un'anima incipiente, la familiarità con persona di spirito sodo, che le instilli sentimenti di divozione. Stà avvertito però, che ti sia noto lo spirito con cui si pratica, i discorsi che si fanno, il tempo della conversazione che spende, e sempre sia col merito dell'ubbidienza l'ora dello spirituale colloquio. Se sanno leggere, è buono assai parlare colla lezione, ch'è più viva e fruttuosa, ma che sia o della passione del Signore, o delle vite de' Santi, o di mortificazione de'sensi, ed acquisto delle virtù,

senza permetterle trattati sovranaturali, perchè succedono molti inconvenienti.

Pel genio poi d'andare alle feste, spassi, chiese, solennità, e simili, come ancora per le Comunioni in particolare in certi giorni di concorso, per l'uso de' cilizj, ed altre asprezze, e per l'esteriori apparenze, ne hai ne' luoghi proprj la pratica. Il tuo impegno dunque si è istruirla, che sempre operi contro al genio, sempre si mortifichi di quelle cose, a cui si sente inclinata, e se sono doverose e necessarie, si protesti, dicendo: Signore, io mi comunico, vado in quella chiesa, uso queste vesti, e simili, non per lo genio che ho, che vorrei per mille fiata mortificarlo, ma perchè così vuole la necessità, o l'ubbidienza. Non ti lusingare, che sono minuzie. S. Luigi Gonzaga si privò di certi scritti di teologia, perchè vi si sentiva attaccato. E lo stesso Dio fè inaridire alla sua diletta Rosa una pianta di basilicò, e vedendola perciò rammaricata, la rimproverò da sacro amante dicendole, che il cuore di chi l'ama nol vuole attaccaticcio con frascherie di terra, ma tutto lo vuol per sè. Vedi, amico Direttore, che bella amabile gelosia del divino amore; imparala tu, e assisti con premura, e forte impegno, perchè la persona sotto la tua direzione non s'attacchi a reliquiarij; *Agnus Dei*, *Pater noster*, medagliette, coltelli, forbici, vesti, scrigni, a feste, a concorsi, a persone, e simili; ma tutto il cuore lo doni al Signore, lui ami, a lui aspiri, a lui si unisca.

Avverti, che qualche fiata ti sembrerà la persona senz'attacco, e così non entrerà in un premuroso impegno a farla mortificare. Nò, non va così: Tante volte le parole, oh quanto differiscono dalla pratica! Io so fra molte di una Pinzocchera mediocremente mortificata, a cui il nuovo Direttore ordinò il manto di lana, e scarpe piane, che non portava. Ella se ne rise, come le parvero cose non che ripugnanti, ma conformi al suo genio. Ma oh quanto è diverso il sentimento dall'uso! Nel tessere l'ordinata veste, le uscivano senza volere in abbondanza le lagrime, e il cuore se lo sentiva sommerso fra le tristezze, nel solo pensare, che dovea comparire così ammantata; ed ebbe a tramandare, confessò ella, sudori di morte per comparire coll'avvilta foggia di scarpe, e manto. Ma se fosse veramente mortificata, pure fa quanto io dissi; sempre è dovuto l'esercizio della virtù. Replico, e chiudo la presente tanto necessaria istruzione, fa conto di tutti questi piccioli attacchi. Un'aquila legata ad un filo, ancorchè sottile, non vola, e così impedisce la vista una lama d'oro, che di piombo, o altro più grosso metallo, e credimi, che il cuore umano attaccato a cose pure picciole e minute, non vola alla dolce cara unione di Dio.

Avvertimento.

Potera io qui soggiungere la pratica di altre virtù, ma pensate bene, trovo che chiaramente si comprendono nelle istruzioni già date, come la rassegnazione al proprio stato si contiene nel discorso fatto a' nobili, e agli affaccendati: il far le cose per piacere a Dio, è bastevolmente spiegato nell'esercizio delle orazioni jaculatorie; e similmente delle altre. Tanto più che per le virtù si trovano interi libri; onde qui io raccolsi tanto, quanto bisogna a un Direttore inesperto de' villagi, per non confondersi ne' principj. Entrerà poi lume abbondante di autori, e di Dio, onde questo picciolo Direttore lo consegnerà a' fanciulli per leggere; e il godimento mio adesso per allora, questo è, non esser egli Direttore di Terre, e Ville, ma di città erudite, colmo di lume, e pratiche dottrine; che appunto è il primo, e ultimo motivo di questa breve pratica operetta.

PARTE QUINTA.

Questo tratta dell'ozio di contemplazione, orazione, del raccoglimento naturale, che sono come fine del cammino ordinario, e principio ai gradi soprannaturali, e infusi.

OZIO DI CONTEMPLAZIONE.

Cominciamo a trattare, amico Direttore, di certe cose, che puramente mi spinsero ad imprendere la fatica di questo piccolo Directorio. Si trovano elleno spiegate da' Mistici: ma non capivoli per l'intelligenza da ogni mente. Appunto quest'ozio di contemplazione si ricava dalla Mistica Maestra nell'orazione del raccoglimento, che chiama naturale; *Sedia. lib. 21. cap. 12. 13. 14. e 15.* e il B. Giovanni della Croce lo tratta nel modo, che si dee staccare l'anima dalle apprensioni immaginarie. Ma mi credea ognuna, e può farne il confronto nel caso ivi, e qui si spiega, non è per i poveri Direttori de' villaggi per cui abbia io tutta la compassione e l'impegno. Questo trattato è breve, ma molto importante e necessario; mentre non essendo orazione soprannaturale, ogni anima, che s'esercita nella divozione, ordinariamente, e con facilità v'arriva; e se chi l'indirizza non è pratico, la confonde, e l'anima torna indietro senza profitto.

CAPITOLO I.

Che cosa sia quest'ozio di contemplazione.

Per ben comprendere, che cosa sia quest'ozio di contemplazione, bisogna saper bene qual sia l'essenza vera e propria della meditazione. Questa altro non è, che un atto discorsivo dell'intelletto per mezzo delle immagini, forme e figure, che gli tramandano i sensi esterni ed interiori: v. g. vuole l'anima meditare il mistero della flagellazione, e si rappresenta un uomo nudo, legato ad un marmo; scarnificato da' flagelli, e queste sono le specie tramandate dagli occhi, e altri sensi exteriori alla fantasia, e da questa rappresentate all'intelletto. L'intelletto poi subito confinisce al discorsivo, quanto gli fu di vergogna quella nudità, quanto furono strette e pesose quelle legature, che abbondevole sangue gli potè uscir dalle vene, o che squarciatura tormentosa di carne potè ricevere da una tempesta di ovidei di flagelli. Qui discorre, e pondera, che quell'uomo è Dio senza colpa, e che patisce per amore; onde subito si eccitano nella volontà gli affetti di compassione, di pentimento, e altri simili; onde si compie la me-

ditazione. Questo modo di orare tanto necessario, ed importante per gl'incipianti, pure è molto infimo, e troppo basso, da cui l'anima dee uscirne a poco a poco, onde venga tempo, che non abbia bisogno per meditare il suddetto mistero di rappresentarsi colonne, birri, flagelli, piaghe, e sangue; ma con un modo delicato e spirituale, senza immagini e figure, onde l'anima sta con pace e riposo, senza il solito sensibile penoso discorso, ma con un'avvertenza generale e amorosa di Dio.

Dunque ozio di contemplazione è un'avvertenza generale, ed amorosa di Dio con quiete, riposo, e pace senza discorrere a cosa particolare di esso Dio, come a flagelli, piaghe e sangue, umiltà o pazienza, ma se ne sta l'anima in una notizia generale, senza bisogno di ricavare per via di conseguenza il frutto; ma pensando così generalmente in Dio, riceve il nutrimento vigoroso e forte per le virtù. Sicchè nel suddetto mistero, come in ogni altro non discorre di pene, piaghe, o sangue, ma sta attenta con uno sguardo interiore puro, semplice e delicato amorosamente in Dio, e senza far atti di risoluzione, e simili, si sente un generoso vigore nel fondo dell'anima per ogni esercizio di virtù e perfezione.

CAPITOLO II,

Pratica al Direttore per sapere, quando dee metter l'anima in quest'ozio di contemplazione.

Cogli atti frequenti, e spessi della meditazione viene l'anima ad acquistare, come un'abito del frutto, che ricavasi dal meditare; v. g. medita ella, che un Dio soffrì spine, piaghe, chiodi, e morte per amor nostro: dunque, dic' ella, lo deggio amare, moderare le passioni, estirpar i vizj. Medita l'inferno, la morte, il paradiso: dunque, ella risolve, spregiar debbo le vane fugaci bellezze, abborrire il peccato, ed infiammarmi delle immense eterne gioje del cielo, con pormi sotto il piè i piaceri tutti momentanei di questa terra. Esercitandosi dunque l'anima in queste, ed altre meditazioni, viene ad acquistare come un'abito dell'amor di Dio, onde ponendosi ad orare, non ha bisogno di ricorrere al solito faticoso discorso, cioè: Cristo patì, v'è l'inferno, il giudizio, il paradiso, dunque m'è necessario amar Dio; ma posta nell'orazione, opera con quell'abito acquisito, e posa subito nel frutto generale con avvertenza quieta, e amorosa.

È perchè l'anima corre lo stesso pericolo, quando lascia la meditazione pria di avere acquistato l'abito suddetto, che se non la lascia avendolo acquistato; perciò, amico Direttore, per non imbrogliarti in una cosa alquanto delicata, ti pongo qui tre segni dari da' mistici per ben discernere, *solt. lib. 2. cap. 13.* se l'anima abbia in se l'abito descritto, onde abbia a lasciare la meditazione. Il primo segno è, che l'intelletto non può più meditare quei

misterj, e quelle verità come prima, nè l'immaginativa può operare colle solite forme, e figure. E se mai si sforzassero a discorrere, e pensare, lo farebbono con molto stento, e pena molta, e trovano una penosa siccità, aridezza in quelle cose, ove soleano cavarne sensibile sugo di soavità, e dolcezza. Il secondo segno è, che la volontà non ha voglia, e genio di applicare l'immaginazione, nemmeno alle altre cose indifferenti, perchè se non gusta in quelle, che sono di Dio, maggiormente non può sentir gusto in quelle, che sono di terra. Il terzo segno, e questo è il più sicuro, che tutta l'anima gusta di stare con quiete, e riposo, con pace interiore, e con una attenzione amorosa a Dio; in maniera tale, che aborrisce applicarsi a pensare spine, flagelli, piaghe, morte, giudizio, gloria, e le altre particolari considerazioni, e senza atti della memoria, intelletto, e volontà, almeno discorsivi, cioè che vada da una cosa ad un'altra; ma solamente gusta quella generale amorosa notizia, senza particolare intelligenza.

Avverti che questi tre segni, tutti assieme debbono scorgersi nell'anima devota, acciò sia tu sicuro, eh'ella dee lasciare l'ordinario meditare, e mettersi nell'ozio della contemplazione: perchè se avesse il primo senza il secondo, cioè non gustasse meditare le cose divine, ma avesse genio alle terrene cose, potrebbe essere distrazione, e poca diligenza di un'anima inciepidita. E se avesse il primo, ed il secondo e non il terzo, cioè non gustasse discorrere nè le divine, nè le umane cose, potrebb'essere qualche umor malinconico, che la tenesse così inzuppata, e sospesa, e come con istordimento: onde dee avere il terzo, cioè quella quiete, e amorosa generale notizia di Dio. Avverti pure circa il secondo segno, che non pregiudica, se il pensiero, o l'immaginazione va, e viene a cose di terra: basta che la volontà non abbia genio a pensarle di proposito, e con gusto. Eceorj in ultimo un chiaro pratico corollario. Quando vedi, che l'anima non gusta nelle solite, per lei altre fiato tanto soavi, e dolci meditazioni, ma trova pena, e aridezza, nemmeno gusta ad applicarsi a cose terrene, ed indifferenti (sebbene il pensiero vada qualche fiato ramingo) ma gusta stare così quieta, con riposo, e pace, in una notizia generale, e amorosa di Dio: allora è segno che l'anima dee lasciare il solito basso ordinario modo di meditare, e porsi a questo altro più nobile, delicato, e spirituale, ch'è detto ozio di contemplazione.

CAPITOLO III.

Pratica al Direttore come dee metter l'anima in quest'ozio di contemplazione.

In due maniere esce l'anima dalla meditazione; cioè soprannaturalmente, quando Dio la mette in perfetta contemplazione; e per-

ciò a questa non arrivano gli umani mezzi, ma è parto misericordioso della grazia. Può uscire ancora naturalmente con metterla; non nella contemplazione, ch'è cosa tutta divina, ma nell'ozio di essa contemplazione nella maniera spiegata, ch'è naturale; ma vi vuole un pratico maestro: ondè io qui, saggio Direttore, ti dò una chiara, breve, e facile istruzione, per non prendere abbaglio in materia così necessaria, ed importante. Quando dunque ti avverti, che vi siano veramente i suddetti tre segni, i quali non possono ritrovarsi, se non dopo un lungo esercizio di meditare, e di attenta mortificazione de' sensi, allora altro non dei fare, se non se persuadere l'anima, che stia in quella quiete, e pace, e amorosa avvertenza di Dio, senza discorrere, e senza nemmeno sforzarsi a far atti jaculatorj. A te, se non sei pratico, sembra manifesto inganno, veder, che l'anima pria meditava le verità eterne, specialmente la passione del Signore, con sospiri, tenerezze, con forti espresse risoluzioni, e tante fiato con copia di lagrime, e poi vederla, che sente tedio al discorso, e che non gusta più nè di far proponimenti, nè atti jaculatorj, pria per lei tanto teneri, e amorosi, ma che vuol starsene come oziosa, senza pensare, e senza volere. E tanto più ti potresti abbagliare, quanto che l'anima ricorre da te come ingannata, e perduta. Credimi Direttore amico, che se tu le insinui a sforzarsi per discorrere, e fare atti di amore, ella lo farà prontamente, ma forse tornar potrebbe al suo primiero stato. Ed ecco la povera anima ingannata, mentre, oltre che non torna più al primo saporoso solletico, giacchè non gusta ella più di tal volgare cibo, pure colla forza, che si fa per meditare, perde tutta la pace, e la interiore quiete, e cresce in lei la fatica, l'inquietudine, e l'aridità. Vedi che confusione dell'anima degna di tenero compatimento, che volendo godere quella pace, e generale ambrosa notizia, il poco pratico maestro la inquietasse con forzarla a meditare, cosa per lei di tanta noiosa molestia! Tu dunque per operare da saggio, pratico Direttore, falla stare nella pace, e nel deserto riposo, senza che si faccia la menoma forza nè a discorrere, nè a fare atti di volontà.

Toccane questi atti jaculatorj, e di amore, sappi che quanto meno se ne faranno, tanto l'ozio suddetto sarà più puro, spirituale, e delicato. Sicchè non solamente non dee l'anima affaticarsi a gettare il suo cuore in Dio co' saputi lasciamenti di amore; ma quanto meno ne ha voglia, tanto tu dei maggiormente godere: e solamente può fare l'anima qualche atto amoroso, a cui si sente veramente inclinata, *sals. lib. 11. cap. 14.* sempre coll'avvertenza suddetta, che il meno sempre è migliore, come più puro, e spirituale.

Per le querule doglianze dell'anima, che in tale ozio perde il tempo, perchè non sente in se il primo sensibile frutto de' pro-

ponimenti, risoluzioni, e simili; onde la crede una oziosità infruttuosa, e sterile: sappi, che il frutto della meditazione è niente riguardo alla forza che l'anima riceve in quest'ozio; ove senza quello sensibile proporre, e risolvere, che poi allo spesso sperimentava inefficace nell'operare, Dio le infonde un forte efficacissimo vigore in tutti i contrasti del senso rubelle, e truffatore nemico, ch'è il demonio; come altresì le dà un generoso distacco dalle creature, un'odio di se stessa, e una mediocre cognizione di Dio. Che però il mistico della Croce assomiglia il frutto della meditazione a uno che con istento tira l'acqua per adacquare le piante, ch'è penoso, e non mai pienamente abbondevole; ma nell'ozio, di cui si ragiona, *ivi sup. 15.* è come un'acqua del cielo leggiera, dolce, soave, che senza nostra fatica rende il terreno maravigliosamente fruttuoso. Se poi ella insiste, che perde il tempo, e che niente fa, allora dille, risolutamente con dolcezza e serietà, ch'è obbligata ad ubbidire, che tu dei guidarla, onde a te appartiene sapere quello che bisogna in un camminò così oscuro:

CAPITOLO IV.

Se l'anima arrivata a quest'ozio, abbia qualche farà necessità di ritornare al solito discorso; o meditazione:

Questo dubbio è molto pratico, onde dei avere una breve sì, ma chiara istruzione, per non prendere abbaglio nel guidamento dell'anima. Sappi dunque, che arrivata ella a quest'ozio della contemplazione, non sempre gusta di esso, specialmente ne' principj, in cui ancora l'abito non è perfettamente acquistato; e in tal caso ha bisogno di ritornare alla solita meditazione: Dunque la tua pratica sicura sia, che l'anima divota cominci l'orazione coll'ordinario modo di meditare. Che se ella subito gusta l'ozio suddetto, se ne stia allegramente in essa pace, e amorosa generale notizia. Ma se posta nell'ozio che dicemmo, avverte, che lo va perdendo, allora si ajuti coll'ordinario discorso. Sicchè figurati il discernimento coll'ozio della contemplazione, come il fiato nell'accensione del fuoco: bisogna soffiare per accenderlo, acceso ch'egli è, non è necessario il soffiamento; ma se acceso comincia ad estinguersi, si torna al soffio per riaccenderlo. Così cominci l'anima la meditazione, se l'ozio s'accende, posi in esso; se questo si va rallentando, torni a discorrere. Questo, credimi, succede nel principio, che l'anima si mette ad orare, subito si trova nella suddetta amorosa notizia; specialmente le anime innalzare alla soprannaturale perfetta contemplazione; quando poi non vengono favorite con essa, l'ordinario modo di orare è quest'ozio de' contemplativi, senza poter meditare, o averne voglia.

Della orazione di raccoglimento naturale.

L' orazione di raccoglimento altra è soprannaturale, e di questa parleremo al luogo proprio: v'è pure il raccoglimento naturale, quale io nol distinguo in pratica dall'ozio di contemplazione, benchè in teorica si possa pensare qualche differenza. Lo tratto bensì distintamente, per non imbrogliarti leggendolo ne' mistici, specialmente nella maestra, *cam. de perf. cap. 28.* che di lui in più bande diffusamente ne parla.

CAPITOLO V.

Che cosa sia questo raccoglimento.

Sai caro amico Direttore, che colla meditazione l'intelletto nostro esce come fuor di se per pensare i misterj, e le verità eterne, v. g. va all'orto, nel cortile di Pilato, nel Calvario a meditare i misterj della Passione. Va in luogo orrido, e cavernoso per meditare l'inferno; in un sepolcro per la morte, e così finalmente degli altri. Ora quando l'anima fa uso delle meditazioni, viene come ad acquistare un'abito facile, soave, e dolce, onde l'intelletto non va ramingo per qua, e per là, ma tutte le potenze si ritirano entro l'anima stessa, e pensando il Signore ivi presente. Sicchè il raccoglimento è un ritiro delle potenze a pensar Dio entro di noi, con pace, riposo, e quiete. Io ben m'avverto, saggio Direttore, che tu non ben la comprendi. Ma non ti confondere, tu segui ad indirizzare l'anima per la via della ordinaria meditazione, che quando ella entra in questo raccoglimento, lo fa con certa operazione, che subito si avvede, dice la mistica maestra, e tu con questa istruzione, anche allora resterai persuaso.

CAPITOLO VI.

Pratica per conoscerlo.

Conoscerà l'anima questo raccoglimento dalla minor fatica. Colla meditazione cava l'acqua a via di braccia, ma col raccoglimento viene l'intelletto a quietarsi, onde non gusta andar qua, e là, e discorrere da una cosa all'altra; ma ponendosi ad orare, subito si raccoglie senza fatica, e stento in Dio, che lo pensa presente entro di se. Ancora si conosce chiaramente, che l'anima gusta una certa meravigliosa tranquillità, e si sente come ritirata dalle cose esteriori, anzi le cagionano un certo sensibile abborrimento. Da ciò nasce un'altro segno pratico di questa orazione, che l'anima mettendosi ad orare, lo fa con occhi chiusi, e giu-

gnè a tanto, che avanzandosi in essa, ha da fare forza per aprirli. Dal frutto ancora conoscerai, saggio Direttore, che non è guadagno di meditazione: Con questa, dice la maestra, si cammina per terra con istesso; e si arriva tardi; ma con quella va l'anima per mare con vento prospero; e felice. Conosce in se un certo distaccamento dalle creature; e senza avvedersi si accorge della vittoria senz'aver combattuto. I sensi e le fantasie non l'inquietano come prima; e se escono qualche fiata, sono come schiavi legati; che a un cenno della volontà subito rientrano come le api a farvi il thele; e ciò senza diligenza, e fatica nostra; in premio, dice la maestra suddetta, della già fatta pel passato. In somma, sebbene nel principio ti sembrerà oscuro, credimi che colla pratica dell'anima; e col lume qui dato; non stenterai a conoscerlo.

CAPITOLO VII.

*Se si può dare differenza tra questo raccoglimento;
e l'ozio della contemplazione.*

Teoricamente mi pare; che possa darsi qualche distinzione tra questa orazione, e l'ozio de' contemplativi. Il raccoglimento propriamente può pensare al mistero particolare, non come la meditazione, che lo va cercando fuor di se, ma entro l'anima stessa con riposo, e pace. Perciocchè, dice la mistica maestra, ritirata quivi con se medesima; può pensare alla passione, ed ivi rappresentare il Figliuolo; ed offrirlo al Padre e non istancare l'intelletto con andarlo cercando nel monte Calvario; o nell'Orto; o alla Colonna. L'ozio però della contemplazione, come dicemmo, non pensa particolar mistero; ma consiste in una generale amorosa divina notizia. Questa è la teotica differenza; ma in pratica si confondono entrambi: mentre una fiata l'anima coll'esercizio lungo delle meditazioni viene a perder la voglia al faticoso discorso; e gode a raccogliersi interiormente con dolce quieto riposo: non mai si raccoglie a pensare una verità distinta; ma sempre posa in una notizia generale di Dio con quiete, riposo, e pace, ch'è l'ozio della tanto cara desiderevole contemplazione.

CAPITOLO VIII.

*Pratica al Direttore per incamminar l'anima al raccoglimento;
e a ben guidarla in esso.*

Essendo questa orazione naturale, vi vuole l'opera nostra; onde dei, saggio Direttore, incamminar l'anima a questo bel profittevole modo di orare, e ciò farai, se, come dice la nostra mistica, persuaderai la persona, che guidi, che a parlare con Dio,

non bisogna andare al cielo, nè a lui parlare con voce alta, nè aver ali per volare a cercarlo, ma che l'ha entro di se; ed essendo egli presente, ha seco tutta la corte, e gloria celeste: e che per quanto ella parlerà basso, sta egli così d'appresso, che la udirà. Che s'immagini trovarsi entro un palazzo d'inestimabile ricchezza, in cui abita sì gran Signore, e gli parli l'anima come a padre, come a fratello, come a sposo, e or di una maniera, or di un'altra, ma dolcemente, con quiete, e confidenza. Che occupandosi il giorno nelle occorrenti necessità, di quando in quando raccolga il pensiero, considerando ch'entro di se ha una molto lieta utile compagnia. Farà pure qualche atto di dolore, pensando che lascia tante fiato solo il suo Signore, e suo bene; e così si raccolga più volte il giorno, e si assuefaccia a questo raccogliamento. Questi sono gl' insegnamenti della così pratica illuminata maestra. Ma tu non ti confondere, nè prendere a petto a metter l'anima in questa orazione. Falla attendere alle meditazioni, e alla purga de' sensi, e che si eserciti nelle aspirazioni di amore, che così la vedrai ben presto raccolta, che godrà dell'interiore ritiro, e solitudine. Avvertendo poi, che quando ella comincia a gustare della quiete, e del riposo interno, tu persuadila, che non si affatichi a discorrere, nè a fare atti di volontà, se non qualcuno, ma di raro, e che sia dolce, e tenero, a cui si senta dolcemente spinta, ed inclinata. Nè badate a' di lei scrupoli, che perde il tempo, e sta oziosa: arrivò ella il latte nelle poppe di Dio, lo succhi quietamente, che non ha bisogno di spremerlo. Se poi non godesse di detta quiete, torni al discorso; e in tutto regolati, come nella pratica dell'ozio della contemplazione ti ho bastevolmente istruito.



DIRETTORIO

MISTICO

DI TERRE, E VILLAGGI.

LIBRO SECONDO.

PARTE PRIMA.

Che contiene quanto è necessario pel sicuro indrizzo dell' anima ne' gradi soprannaturali, sino ai più elevati di unione.

PROEMIO.

Mi pare, saggio amico Direttore, che bastevolmente sei istruito, per quanto può abbisognare alla guida dell' anima, in quello che concerne cammino ordinario e naturale. E perchè dandosi la persona divotamente a Dio, attendendo per mezzo della mentale orazione alla purga de' sensi, vien ella a distaccare il cuore da ogni frate terreno affetto; è solito perciò il Signore comunicarsi soprannaturalmente con molte grazie, e segnalatissimi divini tratti. Quindi è importante molto, e assolutamente necessario, che avessi la pratica per tutti i gradi, con cui la divina propizia mano suole accarezzare l' anime, che a lui fanno un totale perfetto sacrificio del loro amore. E' vero, che di tutto il soprannatural cammino ne trattano pienamente i Mistici; ma questi non fanno per te Direttore de' Villaggi. Allora quando poi coll' uso ed esercizio, questo mio Dittorio ti sembra, come ad una mente colma di fiorita letteratura l' Abbicci de' Figliuoli, io estremamente gioisco, che la mia Operetta non sia per te. Non essendo altro il mio pensiero, che di giovare ai Direttori delle Terre, poco pratici, ed inesperti. Vivi felici.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' aridità.

L primo grado soprannaturale egli si è l' aridità, in cui Dio pone l' anima per purificarla, e farla abile ad essere elevata alla perfetta contemplazione. Ella è Croce, non vi è dubbio, anzi pe-

nosissima molto; eppure ella è una segnalatissima divina grazia, pei tratti di amore sublimi ed alti, di cui la rende capace e degna. Confesso sì ingenuamente, amico Direttore, che tutti hanno in bocca quest'aridità di spirito, e pochi ben bene la comprendono. Alcuni affatto inesperti, subito che veggono l'anima perdere il solito sensibile fervore negli esercizi devoti, la condannano di tiepida e rilassata. Altri poi per comparire quel che non sono, ogni distrazione e perdita del gusto sensibile, la vanano per aridità spirituale, e quel ch'è peggio, ne fanno capace l'anima stessa, che vana e leggera va millantando spropositi con pregiudizio dello spirito sodo, e vera divozione. Qui dunque voglio spianarti con chiarezza quanto fa di bisogno per un pratico conoscimento in materia sì difficile e scabrosa.

CAPITOLO II.

Che cosa sia quest'aridità.

Per sentir bene il midollo di quest'aridità bisogna comprendere, che cosa sia divozione. Questa, altra è sensibile, altra è sostanziale. La divozione sensibile consiste in una grazia tenera, che si comunica principalmente alla natura, come lagrime, sospiri, fervore, dolcezza. Questa però non è la vera, potendo trovarsi persona così disposta per le sensibili tenerezze, che abbia pronte per ogni diverso esercizio le lagrime, e i sospiri, e frattanto essere povera di virtù, e amor di Dio? La divozione sostanziale la descrive S. Tommaso così: 2. 2. q. 82. art. 1. *Est voluntas quaedam prompte tradendi se ad ea, quae pertinent ad Dei famulatum.* Sicchè se l'anima si comunica v. g. senza pianti e fervidezze, anzi con seccaggine e aridità; ma sente in sè una volontà risoluta di non commettere per chechessia, nemmeno picciolo venial mancamento, ella sebbene non abbia la divozione sensibile, ha però la vera, massiccia, e sostanzial divozione. Questo punto è importante molto per consolare le anime afflitte, tanto per l'aridità ordinaria di cui abbiamo altrove fatto discorso, quanto per l'aridità sovranaturale, di cui al presente si tratta, mentre allorchè si trovano scapite e fredde negli esercizi devoti, pure se l'aridità è vera di Dio, si sentono fra quelle oscurità così risolte e ferme, che spargerebbono mille fiato il sangue pel divin onore.

Capita dunque l'essenza della divozione, si viene a comprendere più facilmente che cosa sia l'aridità. *Nor. os. lib. 1. c. 8.* Ella distinguesi in due maniere, cioè aridità spirituale, di cui parleremo poco dopo, e aridità sensibile, per cui è l'istruzione presente. Quest'aridità del senso altro non è, che una privazione della divozione sensibile. Suole Iddio consolare gl'incipienti con gusti, soavità e dolcezza, fin tanto che vedendoli alquanto esercitati

nelle virtù, e col sapore della meditazione già li conosce disaffezionati dalle cose del mondo, e che hanno bastevole forza spirituale a soffrire il peso e la croce dell'aridità, senza pericolo di ritornare indietro, subito secca quel fonte dolce de' gusti, e soavità, e li pone in un mare salso di amarezze disgustevoli e noiose. Vedrai la povera anima, che non può prendere un punto nell'orazione, con tanta noja e rincrescimento, che le sembra essere in una notte oscura, colma d'insipidezza, e amaritudine. Quei misterj teneri o delle Piaghe di Gesù, o de' Dolori di Maria, o de' benefizj divini, o delle commesse colpe, in cui trovava sugo sì saporoso e dolce, poi li trova tanto secchi e sterili, che non può con tutte le forze fare un atto di compassione. Le sembra mille anni terminare quell'ora; e come Teresa muove più fiate quell'oriuolo di atena, che la misura, per terminar prestamente; e se non venisse astretta dall'ubbidienza, sarebbe per fuggirla come cosa di gran noja e disgusto. Io so d'un'anima tanto afflitta dal pensiero di aver ad andare nel luogo solito per orare, che due ore prima veniva assalita da una febbretta fisica e reale. Questo che dico dell'orazione, lo prova in tutti gli esercizi della vita divota, specialmente nella Comunione, a cui s'accosta dura come una selce, o matto, senza fervore, e fredda come ghiaccio, tanto che crede in lei come spenta la fede, parendole di ricevere un pezzo di pane: tanta è l'indivisione di cui è ricolma. Pensa tu, amico Direttore, le angustie di un'anima in simil tratto. Ella non capisce, nemmeno con tutte le tue esagerazioni, che tutto ciò è divino favore; ma si crede abbandonata da Dio, tornata indietro, colma di mancanze, ingannata dal demonio, e tutto quello che a lei di sollievo si dice, lo crede detto a solo fine di non disperarla. E in ciò prova una non picciola spiacevole angustia, che la tormenta, parendole aver perduto la fede, e il credito alle parole del Direttore.

Se poi l'anima è di quelle elette veramente dal Signore agli elevati gradi della sua unione, quest'aridezza di senso non va mai scompagnata da fieri orribili tentamenti o d'impurità, o di fede, o di bestemmia, o da scrupoli, chiamati da' Mistici, spirito di vertigine. *Nat. osc. lib. 1. cap. 14.* E allora sì, che la poveretta dell'anima, se non ha un Direttore veramente pratico, corre pericolo a perdersi, e naufragare in un mare sì tempestoso.

CAPITOLO III.

Segni per conoscere questa penosa purga dell'aridità.

Molte fiate mette Iddio l'anima in certa aridezza per solo esercizio di umiltà, e per riformare la molta ghiottoneria, che ha nelle cose spirituali, ma non per passarla allo stato de' Contem-

plativi. Perchè non tutte le anime che fanno vita divota, ancorchè amino di proposito il Signore, sono per la pura perfetta contemplazione, e il motivo di ciò, come dice il Místico della Croce: *Not. ose. lib. 1. cap. 14.* è occulto entro agl'imprevedibili divini giudizi. Il segno di ciò è, che queste anime non hanno continua questa aridità di senso, ma alcune fiato sì, e altre no. Troverai, che ora non possono discorrere, e poi possono secondo il solito loro primiero stato. Non si confondono simili persone, perchè il non essere destinate per la contemplazione, niente pregiudica che acquistino il più sodo, massiccio, ed eroico spirito, che sono le virtù, come al luogo proprio trattando della attiva, ti renderò, amico Direttore, più chiaramente istrutto.

Dunque uno de' segni della vera aridità è, *Ivi cap. 9.* che comincia dal poco sempre avanzandosi, finchè mette l'anima nella descritta notte oscura. E' vero che ne' principj l'anima va tornando a qualche gusto e dolcezza, perchè non pare a Dio, che possa ella così di lancio soffrire il desolamento. Ma s'ella ha da passare allo stato de' Contemplativi, sempre va più entrando nello oscurità e seccaggini, onde resta affatto priva di tutte le soavità sensibili. Il secondo segno è, che l'anima perde affatto il poter discorrere e meditare, mentre in quest'aridità Iddio si comunica al nudo spirito; onde i sensi restano vuoti, e non possono l'immaginazione, e la fantasia aiutare con alcuna considerazione. Il terzo segno è, che l'anima non trova gusto negli esercizi spirituali, ma nemmeno nelle cose terrene; mentre volendo il Signore purgarla dagli attacchi tutti, se purifica l'appetito sensibile dai gusti dello spirito, molto maggiormente dee farlo per quelli della terra. Questo terzo segno si rende vero, e non procedente da umore malinconico, quando a lui si unisce il quarto. Il quarto, ed ultimo segno si è, che l'anima sempre tiene un pensiero fisso e continuo in Dio. Si sente secca, arida, oscura, abbandonata, colma d'imperfezioni e colpe; eppure nel fondo del cuore sente un'amorosa, ma troppo delicata avvertenza al Signore, e lo vorrebbe amare, servire e piacergli. E da ciò nasce il tormento, la pena, la malinconia, e la noja: perchè fra quelle oscurità, priva delle dolcezze dello spirito, niente conosce in sè di virtù, ma si guarda come un caos d'imperfezioni, e si crede abbandonata, e a Dio odiosa. Questo, saggio Direttore, è un segno, che non può fallire, mentre fra le sue insipidezze, e nausea alle cose divine, sente nel cuore una vigoria e fermezza, e un ardir generoso a dare anche il sangue pel divin onore; onde conosce in sè una gelosia delicatissima di non offendere il Signore; ch'è appunto la vera, soda, e sostanzial divozione.

EPILOGO,

Ecceoti dunque, saggio Direttore, un breve, chiaro e pratico corollario, per conoscere nell'anima questa sensibile aridità. Quando vedi, che dopo un lungo uso di meditazione, con avere atteso esattamente alla purga de' sensi, e delle passioni, e con qualche mediocre profitto nelle virtù, senza rilassarsi dagli esercizi, divoti, e colla stessa attenzione nel mortificare i sentimenti; la vedi, dico, che perde il gusto nelle opere spirituali, anzi sente un nojoso rincrescimento, che non può meditare e discorrere, ma sente una tediosa continua seccaggine a quei medesimi Misterj, per lei prima tanto teneri, saporosi e dolci; e tanta è la noja, che s'induce ad andare nel solito luogo della orazione, e praticare gli altri esercizi della vita divota a forza dell'ubbidienza, ma con pena, tedio e molesto spiacere; con tutto ciò tu osservi, ch'ella si affatica a mortificarsi, e quanto più si crede colma d'imperfezioni, e colpe, e a Dio odiosa, tanto più attende alla purga de' sensi, all'acquisto delle virtù, e a distaccare il cuore dalle creature terrene: vedi poi che fra quelle oscurità, insipidezze, noje, e abborrimento alle divine cose, pure nello stesso tempo l'anima così annojata e afflitta, si lamenta di non servire Dio, prova uno spiacente rammarico e cordoglio, che non l'ama; teme però di offenderlo, e si sente vigorosa, e forte a non commettere mancanze, vorrebbe con sospirata brama piacere al Signore, e perciò sta afflitta, perchè si crede da lui abbandonata: vedi in ultimo che fra tante pene ella tiene fisso il suo pensiero, e la sua avvertenza a Dio; statti allegro, amico Direttore, e credi certamente, che l'anima è posta nell'aridità, onde purgata si rende abile e degna alla tanto cara e amabile contemplazione.

CAPITOLO IV.

Del fine di questa purga dell'anima.

L'aridità così penosa e oscura è un tratto favorevole, e sovrannaturale della grazia: non sembri ciò paradossoso, ella certamente è vera contemplazione. Ma non sia meraviglia, che cagioni oscurità, perchè ella si comunica dal Signore al nudo spirito, e non essendo capaci ancora, e abili i sensi, e le potenze per tanto lume, apporta loro tenebre così penose; appunto come l'occhio nostro riceve dal frizzante luminoso raggio del sole in vece di lume, abbaglio e accieccamento. Ciò supposto non credere infruttuoso, o sterile un sì divino favore, ma lo dona Iddio per apportare all'anima segnalatissimi beni.

Primamente l'anima camminava come fanciulla nudrita col dolce

latte; ma con quest'aridità comincia a mangiare il pane de' robusti; onde acquista vigore e forza per camminare distaccata dalle soavità e dolcezze, per tutto quello ch'è conforme allo spirito sodo della virtù. Di più l'anima non è capace di contemplazione, finchè si serve del discorso, immagini, forme, e fantasie. Or di queste non si può ella purgare, se non mediante questa oscura notte de' sensi, in cui restano egliò perfettamente vuoti del naturale modo di operare, e abile si rende per lo stato de' contemplativi. Per terzo sono gl'incipienti colmi di cettere, e molte imperfezioni spirituali, di cui a lungo ragiona il Mistico della Croce. *Nor. osc. lib. 1. cap. 1. 2. 3. 4.* ed io sparsamente nella purga de' sensi; dalle quali viene l'anima a purificarsi maravigliosamente coll'acquisto delle virtù, e perfezioni a loro opposte.

Si genera dunque nell'anima una cognizione ben chiara della propria bassezza. Quando ella era colma di consolazioni e dolcezze, credeva essere qualche cosa con Dio; ma poi vedendosi così arida e secca, inabile pure a fare un sol pensiero, viene a conoscere davvero la sua miseria. Ed oh quanto piace al Signore questo umile conoscimento! E' a lui più caro, che ogni altro gusto, e fervore dell'anima nello stato della soavità. Da ciò nasce anche in lei un certo procedere con Dio più rispettoso. Con quel sapore e fervidezza trattava ella con più ardore, come più benemerita del Signore; ma poi vedendosi così misera, nemmen ardisce alzar gli occhi alla divina grandezza, che le si rappresenta terribile e maestosa. Acquista l'anima il distaccamento dalle creature, vedendo che nessuna le può giovare, e all'opposto in lei spunta la confidenza col Signore, da cui conosce dipendere il sospirato sollievo. Non più ella si stima meglio degli altri, onde non che non gli spregia, ma acquista per loro rispetto e amore, vedendoli più fervidi, e più attenti, avendo ella avanti gli occhi la propria misera nudità. In ultimo resta non poco purgato l'amor proprio, toccando edn sì chiara evidenza, che quanto a lei sembrava di spirito e virtù, era sola misericordiosa benignità del Signore, mentre ora ch'egli tirò alquanto indietro la sua mano, si vede inabile ad ogni cosa. Questi, e molti altri nobili richi benì acquista l'anima in un tratto così penoso: motivo che si dee stimolare, amico Direttore, ad impiegarti con tutto impegno, ardore e zelo per l'indirizzo di un'anima, quanto desolata, altrettanto cara a Dio, che colla purga sì dolorosa, spiacente, vuol tirarla innanzi nell'amor suo.

CAPITOLO V.

*Pratica al Direttore per ben guidare l'anima in questa oscura
penosa aridità,*

Questo è il tempo, caro Direttore, di essere teneramente amico dell'anima angustiata, e posta fra le amarezze, che si possono dire di morte, con procurare il di lei più possibile sollievo. Ella non tanto pensa a quella pena sensibile, che soffre, quanto al credersi totalmente perduta e abbandonata dal Signore. Che però renderla persuasa, essere tale penosa purga uno speciale divino favore, senza cui non potrà ella passare al degno sospirevole stato de' contemplativi; essere un segno apportatore di spiacevole molestia, se Iddio la mantenesse con ispirito sempre soave e dolce; avrebbe l'incertezza con ciò, di non volerla passare alla bella cara contemplazione, come espressamente, oltre il testè nominato Santo della Croce, *Mans. 4. cap. 1.* insegna la Mistica Maestra.

Le ispirerai pure qualche confronto coll'esempio de' Santi, che avrai in pronto su tal materia. Santa Teresa per anni diciotto fu afflitta con le tanto noiose aridezze. Alcune fiato le sembrava aver perduto la speranza e la fede; e tanta era la confusione e la pena, che in leggendo, non capiua il senso delle volgari parole. Santa Maria Maddalena de Pazzia per anni cinque la purgò il Signore sì orribilmente, che dimenticandosi in quell'ora di tutte le ricevute grazie, si credeva come entro all'inferno: tanto era l'abbandonamento e il timore. Il mio Patriarca Francesco, quando Iddio lo volle regalare con un troppo singolare dono, di amore, che furono le sacre Stimmate, per due anni prima continui fu posto, in un'aridità sì crucciosa, che non parlava, nè poteva conversare con alcuno; ed erano cotanto sensibili le angustie, che si vedeano andare, e venire sulla di lui faccia i colori mesti e malinconici. Ma che dico de' Santi? Maria Santissima stessa soffrì la pena di tali desolazioni, come dice Suor Maria d'Agrida. *Miss. Città di Dio Part. 2. nel Tit. Ritorno da Egitto p. 250.* Ecco le sue proprie parole. „ Il suo divin Figliuolo per un mese intero nulla parlò, nè la volle guardare in faccia. Motivo per cui ella piangeva dirottamente, per non sapere se l'avesse offeso in qualche cosa. Fu tale il dolore, che non potendo più soffrire, una fiata, mentre egli mangiava, gli si pose ginocchioni a' piedi: Figlio, disse lagrimosa e mesta, se io t'offesi, spiegamelo, onde possa lavare la colpa col dolore e col pianto. E allora il Signore le parlò dolcemente; Madre mia, alzatevi: colle quali parole fu subito rapita in altissima estasi, e restò cambiata ogni amarezza in un dolcissimo godimento“. Lo stesso poi Santo de' Santi volle anche soffrire una desolata malinconia e nell'Orto, e nel Calvario,

inchiodato sulla Croce. Questi ed altri esempj saranno molto a proposito a consolare l'anima così afflitta. È vero che non arriva ella a persuadersi interiormente, essendo troppa l'oscurità, e l'aridezze: ma pure basta, come per mezzo d'oscura fede, a non cadere in disperazione, e rassegnarsi, ancorchè con iscipitezza, e seccaggine al divino volere. Serve ciò per non fastidirti, se avrai da replicare i discorsi, e le persuasive. Nè ti mostrare crucciooso e stizzito, o come annojato, se ti pare ch'ella non si persuada resta afflitta, perchè sarebbe un accrescere le sue angustie. Credimi, non è mancanza di fede, solo in quel punto sembra, che si persuade, ma poi si dimentica di tutto. La pover'anima non può far più, altrimenti non sarebbe purgata. Tu fa quanto io dissi, e qui appresso dirò: che vedrai di queste oscure aridezze, e della tua compassiva direzione il meraviglioso profitto.

CAPITOLO VI.

Segue la stessa pratica.

Nel tempo di quest'aridezza, l'anima abborrisce, come dicemmo, gli esercizi divoti, e le pare di perdere il tempo. Qui ti voglio vigilante, ed accorto a stringerla coll'ubbidienza a non intermettere; fosse un punto delle sue spirituali opere, ancorchè con iscipitezza, senza fervore, e senza gusto. Specialmente la santa Comunione; che in tempi così penosi le potrai qualche fiata di più concedere, per esercitarla nella fede, nè ti dismettere per le ripugnanze che mostra. Che vada all'orazione ne' tempi, ed ore solite, e non potendo fare altro, guardi quelle muta, e stia come povera, e mendica avanti il nostro doviziosissimo Signore.

Toccante l'orazione, tu ben sai, amico Direttore, ch'ella non può discorrere, e meditare; non la stringere a ciò, mentre sarebbe dannoso e pel corpo, e per l'anima. Falla dunque andare al solito luogo dell'orazione; ma che non discorra, nè mediti: stia però con una avvertenza quieta in Dio, che sebbene sembra oziosità, e perdita di tempo, pure il Signore opera in lei i suoi disegni. Se si fa l'anima così quietare, dice il mistico della Croce, *not. osc. lib. i. cap. 9. e 10.* è stare libera, e sbrigata da pensieri, e notizie, senza prendersi fastidio, se medita o no; contentandosi di quell'avvertenza generale in Dio; senza sollecitudine, e senza efficacia; o voglia disordinata di sentirlo; o gustarlo; vien ella a sentire quella interiore rifezione; la qual è così delicata, che se fa diligenza di sentirla; non la sente; a guisa dell'aria, che in volendo serrare il pugno, se n'esce. In somma non dee ella far altro, che star ivi con pazienza, e rassegnazione; e tu regolati per questo discorso nella meditazione in tempo di aridità, come ti dissi nella pratica per l'ozio della contemplazione.

In ultimo ti deggio avvertire di un'inganno di gran momento di certi Direttori affatto inesperti. Costoro vedendo l'anima così angustiata, le permettono certi spassi, e terrene ricreazioni, cosa che s'è vera aridezza, ella l'abborrisce, e la mette in pericolo di passare dall'aridezza alla rilassazione. Sta avvertente su d'un punto sì delicato; e sappi che il crogiuolo, ove apparisce esser oro vero dell'aridità, è la mortificazione. Che però questo abbi per indubitato, e certo, che allora è vera aridezza, cioè favore, e segnalato dono di Dio, quando in essa l'anima più si distacca dai terreni affetti, e più mortifica i sensi, e le passioni. Dunque non le permettere vani oziosi divertimenti, ma allontanala, e insinuale con premura, e impegno forte la mortificazione, e il distacco. Non ti lasciar lusingate dalla ingannevole compassione, che la persona divota così affitta cade inferma, o soccombe ad altro penoso male. Questo non succede, perchè è opera di Dio; e se mai sorgesse, sono molto cari, e desiderabili i dolori, e pur la morte per un sì nobile eccellentissimo motivo di amor di Dio. Il sollievo di lei sarà la maniera sopra da me descritta; come ancora le accorderai qualche spirituale discorso con persona pratica, e illuminata. Potrà leggere, o sentire qualche capitolo delle gesta di questi santi, che più soffrono somiglievoli penose croci. Se lo stato poi l'ammettesse, sarebbe a proposito, e di gran conforto servire gl'infermi, e impiegarsi in altre opere di carità. Almeno potrà esercitare i bassi famigliari impieghi di casa. Facendo tutto ciò, con qualche altra cosa di quelle dicemmo per l'aridità ordinata, si rassegni poi l'anima, con aspettare dal cielo il refrigerio. Sappia sì, che quanto è più lunga, e crucciata la purga, tanto è più alto il grado dell'amore a cui verrà dalla clemente benignissima divina mano sollevata.

CAPITOLO VII.

Dell'aridità spirituale.

Sappi, saggio Direttore, che purgata l'anima colla descritta aridezza del senso, passa subito alla contemplazione, e viene ad essere accarezzata con abbondevoli gusti e assai più dolci soavità. Dopo detta purgazione, le concede Dio più gradi di sovranaturale orazione, come è l'infuso raccoglimento, quiete, caligine, ubbriachezza spirituale, e simili, che sono parti di essa contemplazione. Esercitandosi intanto l'anima nel perfetto acquisto delle virtù, come nella pratica di esse bastevolmente io ti descrissi, col mezzo della gran luce, e ardente amore, che in detti divini tratti le infonde, vuol'egli passarla alla sua dolce cara unione, ch'è dono sì nobile, e così alto. Pria dunque d'unirla a se, dee purificarla in una maniera più esatta, ed interiore quanto è più

sublime la grazia a cui ha da innalzarla, e già fa coll'aridità detta dello spirito. Si dovrebbe dunque di essa trattare dopo gli indicati gradi di contemplazione; ma perchè suole Iddio unire l'una, e l'altra aridezza, eppure per non fare diversi trattati sulla stessa purgazione, qui entrambi gli unisco. Basta che tu sia istruito, Direttore amico, ch'esercitata l'anima nella meditazione, e purga de' sensi, pria di passare allo stato de' contemplativi, Iddio la pone nell'aridità del senso. Arricchita poi di essa contemplazione, e per molti di lei gradi camminando, con attendere di proposito all'acquisto delle virtù; se il Signore per suo tenero misericordioso amore vuole innalzarla alla sua dolce sospirabile unione, pria di concederle desta unione, la purga coll'aridità dello spirito, perciò più crucciata, perchè ha da disporre l'anima, e renderla sì bella, e pura, che sia abile, e degna ad unirsi con Dio.

CAPITOLO VIII.

Che cosa sia quest'aridità.

L'aridità del senso è una sottrazione della divozione sensibile, ma l'aridezza dello spirito è una abbondanza di luminosissima luce. Iddio dunque infonde nell'anima un lume sì chiaro, e penetrante, che le fa conoscere la sua miseria, le sue imperfezioni, e tutto il suo niente. Penetra ella sì delicatamente, quanto mal corrispose alle divine grazie, e lo conosce con tale chiarezza, che non si stima più degna nè di Dio, nè delle creature. Le pare certo, che il Signore l'abbia da se discacciata, che non la guardi da amico, e che l'abbia gettata nelle tenebre oscure, e folte del suo abbandono. Le sembra toccar con mano, che la Vergine, e i santi più non la soccorrano come rubelle, e tanto ingrata a quel Dio, cui sono uniti con sì dolce intenso amore. Io so di un'anima, che entrando in Chiesa, pareale vedere le sacre immagini colle arme in mano per vendicare in lei l'oltraggiato divino onore. Nell'accostarsi con penosa ripugnanza alla Sacra Comunione, sembravale vedere in quell'Ostia un Dio con spada in mano per fulminarla. Andava all'orazione stretta dall'ubbidienza; e le pareva avere attorno i demonj, a' quali Dio diceva irato: Levate, portate all'inferno questa ingrata, che mi sta presente per offendermi. Il detto lume rende la memoria così viva, e chiara, che si ricorda di tutte le soavità, e godute dolcezze, e delle ricevute grazie tutte sovranaturali, e sente l'anima una pena d'inferno, credendo d'aver tutto perduto per suo mancamento. La volontà compie questa sì crucciata purga, perchè le si obbietta non mai finiente. Ha un concetto sì vile di se per cagione dell'abbondevole luce, che le pare cadere ad ogni picciola tentazione,

e in ognuna avere acconsentito con sua sensibile spiacevolissima angustia, Ella in questo tempo sta esattamente attenta nelle opere dell'innocenza, eppure a lei sono d'incomprensibile tormento; perchè colla luce sì luminosa conosce chiaramente con quale purità si dee servire il Signore: onde ogni atto di virtù che pratica, lo crede abbominevole, e puzzoso agli occhi divini. Tanto più, che operando ella gli esercizi divoti con ripugnanza, tedio, rincrescimento, e noja, si crede, non solo senza virtù, ma colma d'imperfezioni, e colpe; in maniera che se viene sollevata con dirsi a lei, che tutto lo fa il Signore, perchè l'ama, affatto non si capacita, e crede certo, che nessuno conosca la sua miseria, e quanto è odiosa a Dio. Se poi vede che l'hanno in qualche stima, e onore, sente una pena di morte, perchè lo pare essere ipocrita, e ingannatrice, e vorrebbe propalare a tutti i suoi mancamenti. In somma è in uno stato troppo compassionevole, e tutto viene dall'abbondanza del divin lume.

A tutto questo si aggiugne, che se Dio vuole stringerla a se con più intimo dolee grado di unione, l'esercita pure con varie orribili tentazioni, come di fede, disperazione, bestemmia, scrupoli, timore di essere ingannata e altri simili per lei penosissimi tentamenti. Alcune anime fu solito purificarle, oltre il suddetto lume, colla partecipazione de' dolori della passione: e ad altre concedere fra quelle aridezze qualche grazia. Questo apporta all'anima una eccessiva nojosissima confusione, confrontando colla sua ingratitude tanto misericordioso divino amore.

CAPITOLO IX.

EPILOGO.

Per conoscer con alcuni segni quest'aridità spirituale.

Quando, saggio Direttore, vedi, che l'anima purgata coll'aridità del senso, fu renduta partecipe della contemplazione, favorendola il Signore cogli elevati gradi di essa, cioè raccoglimento, quiete, caligine, e simili; e che si esercitò non pigramente nelle virtù, spogliata degli affetti terreni, colma d'amore e di Dio, e del prossimo; e mentr'ella è nel meglio de' gusti, e delicate soavità, e dolcezze, vedi, che subito perde ogni sugo di divozione, sensibile fervore, ed entra nelle descritte aridezze; vedi poi, che credendosi odiosa a Dio, e da lui abbandonata, degna di mille inferni, e carica di colpe, con tutto ciò non commette nemmeno picciolissimo mancamento, e sta con gelosia a non offenderlo, anzi ha, e sente nel fondo del cuore una determinazione così efficace, risoluta, e ferma di non dargli disgusto; che darebbe mille

K

vite perciò, e sente pure uno interiore sollecito pensiero in ossettare, se le sue opere sieno, o nò conformi al divina genio; con tutto questo però ella non ha sollievo; anzi il conoscersi pronta a dare il sangue per lui, è a lei di spiacevolissima pena, vedendosi al credere suo odiata da chi tanto ama: vedi ancora, che ha un amore tanto estimativo di Dio, che tutto il dolor di lei in questa penosa oscurità è, se mai l'avesse perduto: onde se sapesse avere la di lui grazia, e amore, ella sarebbe lieta fra quelle angustie, che sta pure con una continua memoria di Dio, e che vive raccolta pel pensiero de' peccati che vorrebbe amaramente piangerli. Quando in ultimo, per epilogo, e chiaro pratico corollario, vedi che nell'abbondevole copia de' contenti, che a lei provengono dai gradi sovranaturali dell'amorosa contemplazione, senza aver commesso difetto, e dismesso la rigida virtuosa mortificazione, perde i gusti, conoscesi inabile per ogni divoto esercizio, penetra tanto, e si viva è la sua miseria, che credesi odioso al Signore, eppure meglio eleggerebbe la morte, che offenderlo: statti lieto, l'anima è posta nell'aridezza dello spirito: segno certo, che compiuta tale penosa purga, viene innalzata alla bella, dolce, cara unione di Dio.

CAPITOLO X.

Del fine di questa purga.

Dei creder certo, saggio Direttore, che questa purga così penosa è una secreta contemplazione, cioè la stessa luce, che poi sperimenta l'anima, quando passata l'oscurità, unita a Dio, gode le delicate soavi delizie, e del suo lume, e del suo amore. Ti sembra paradossoso, che lo stesso luminoso divino raggio cagioni nell'anima e luce, e tenebre, e pena, e godimento. Figurati per chiarirti di ciò, che il fuoco investe il legno, e questo alle fiamme dell'attivo elemento, cacciando fuori l'umido racchiuso, e altre qualità impure, divien negro, oscuro, e brutto; quali consumate, apparisce il legno lucido, ed infiammato. Così appunto la stessa divina luce investe l'anima, e caccia dal di lei fondo le rimaste imperfezioni: ond'ella guardandole, le sembra essere oscura, negra, brutta, difforme; dal che le si originano le tristezze, le malinconie, ed i timori. Queste però consumate, divien l'anima bella, lucida, e ardente col vivo fiammeggiante fuoco del divino amore. Eccoli spiegato il fine di questa oscurità. L'anima con tutta la purga de'sensi per via di meditazione, pure non mai arriva a perfettamente disporsi per la contemplazione; ond'è bisogno che Dio la purifichi; e renda abile coll'aridezza del senso. Così arrivata l'anima allo stato de' contemplativi, e accarezzata dal Signore con tante grazie soprannaturali; pare restino

in lei tante, e sì radicate imperfezioni, che non sia degna d'unirsi con Dio, onde la dee purgare colla crucciata aridità dello spirito, per cui ella si rende disposta per l'unione con Dio. Sicchè questo è l'alto prezioso fine di questa purga, cioè che disfaccia, e annichili le bassezze dell'anima, onde si renda abile, atta, e degna della divina unione. Potrei dirti qui della cognizione, che di se acquista, coll'altro descritto nell'aridità del senso; ma non è bisogno replicarlo: puoi sì pensare, che di quelle virtù ivi notate s'arricchisce con tanta miglior perfezione, quanto la purga è più in eccesso penosa, perchè ha da purificarla, acciò sia degna di quella purità, luce, amore, che si conviene a un'anima, che dee unirsi con Dio.

CAPITOLO XI.

Del tempo di questa purga.

Tanto per l'aridità del senso, che dello spirito, il certo si è, che questo comincia dopo essersi l'anima esercitata nella meditazione, e purga de' sensi; e questa dopo l'esser fatta degna di molti gradi soprannaturali della contemplazione, coll'esercizio della virtù. Quanto poi dee spender ella in detta mortificazione per esser esposta nell'aridezza sensibile; e quanto nell'acquisto della virtù, per esser intromessa nella spirituale aridità; non si può assegnar tempo. Dipende dal divino volere; ma pure, dice il mistico Giovanni *nost. oscur. lib. 1. cap. 8.* dal modo come l'anima si affatica. Le persone ritirate, che attendono di proposito a meditare; sottomettere i sensi alla ragione, in breve si veggono purgate per passare alla contemplazione: e quelle che nello stato de' contemplativi s'affaticano da generose nell'eroico acquisto delle virtù, pure con brevità entrano nella purga per la divina unione. L'anima però non dee pretendere nè l'una, nè l'altra, ma servire fedelmente al Signore. Dev'ella mortificare i sensi, non per passare allo stato della contemplazione: dee pure a passi di gigante correre nella via delle virtù, ma non per la brama della soprannaturale unione con Dio: tutto dee indirizzare alla di lui migliore più splendida gloria; e per giugnere all'amore più perfetto, che a lui l'unisca, ma coll'attiva unione, ch'è più sicura.

Entrata poi l'anima nelle suddette aridezze, nemmeno v'è determinato tempo, quanto sia dal Signore così noiosamente affitta. Quanto più Dio la vuole per una più pura, e alta contemplazione, e per una unione più stretta, elevata, e dolce, tanto le aridezze crucciano più intensamente, e durano con più lunghezza. Tu saggio Direttore persuadi l'anima, che ami Dio per puro disinteressato amore, e a lui si rassegni generosamente con di-

stacco croico per come, e per quanto la vuole o abbassarla, o innalzarla, prenderla lieta, oppure afflitta.

CAPITOLO XII.

Se l'aridità sia continua.

Per l'aridezza del senso ti dissi, che quando veramente il Signore vuole innalzare l'anima allo stato de' contemplativi, sebbene nel principio dell'aridità, torna qualche fiata a darle alcun gustarello, s'inoltra però all'oscurità più penosa, e vien purgata, finchè passa alla contemplazione. E questo è il divario tra l'aridità dell'anima eletta ad esser contemplativa, e di quella, che nò: questa patisce aridezze, ma non così oscure, nè continue; ma or pena, or gode; or può discorrere, ed ora il pensiero si rende inabile: quella però comincia dal poco, ma s'inoltra alla più mesta, spiacevole, oscura notte, che non finisce, se non quando consumate le imperfezioni, e purgati i sensi dalle immagini, forme, e figure, è abile a contemplare. E se qualche spiraglio si sente di quiete alcuna fiata, è come un lampo, che in vedersi passa: onde l'anima sempre è fra le noje, e le tristezze.

Lo stesso ti dico, caro Direttore, per l'aridità spirituale. Le anime elevate ai gradi della soprannaturale contemplazione, pure sono afflitte di quando in quando colle aridezze. Molte fiata perdono il gusto agli esercizi divoti, si conoscono misere, ed imperfette, che non sono care a Dio, ed egli non gradisce le loro opere. Ma vedrai, che subito tornano alla loro quiete, e ricuperano i loro gusti, e le dolcezze, tornando ad essere favorite, e accarezate nell'orazione. Simili dunque interposte aridità servono all'anima per esercizio di umiltà, e per merito, onde non istia sempre inzuppata tra le soavità, e i contenti; ma non è la vera aridità dello spirito. Quando però Iddio vuol che l'anima a lui si unisca, la mette nella descritta aridezza, così oscura, così penosa, così affittiva, che non si può spiegare: però è continua, nè finisce, se non quando è tanto purificata, ch'è atta per la divina unione. E' vero, che qualche fiata la caccia, e crede l'anima, che siano finite le pene, ed i travagli; con tutto ciò questa comunicazione è rara, e tal pace è sì momentanea, che quando si crede uscita, subito torna ad ingolfarsi nel tempestoso mare delle coranto nojose pene, e affittivi buj. Anzi quando il Signore le concede qualche lampo di gusto, e quiete, poi fa crescere la noja, e il tormento: perchè intanto le impartisce qualche sollievo, per disporla a più penosi travagli, onde si perde il conforto tra le onde del seguente più tormentoso rigore.

CAPITOLO XIII.

Pratica al Direttore per indirizzare l'anima in questa spirituale aridità:

La maniera di guidare l'anima in questa così oscura spiacevole aridità dello spirito, è la stessa che quella ch'io ti diedi per l'aridità sensibile. Specialmente importa molto, e perciò lo replico; ch'ella proceda senza discorso, giacchè può, ma con una notizia semplice, e avvettenza generale, e amorosa, portandosi come passivamente senza fare positiva diligenza, nè per discorrere, nè per trovare gusti, e dolcezza, perch'è impossibile, e s'impedirebbe l'opera del Signore. Ti rapporto qui per tua consolazione certe parole del mistico della Croce, e ti servano per chiara pratica istruzione. Dic'egli, Fiam. d'Am: vi. v. §. 6. *Che per ricevere l'anima i beni di Dio, dev'ella stare molto sbrigata, oziosa, pacifica, e serena al modo di Dio a guisa dell'aria; che quando più sta pura, semplice, e quieta, più il sole la illumina, e riscalda: Onde non deve stare attaccata a niente, nè a cosa di meditazione, nè a gusto o sensitivo, o spirituale: perchè ricerca lo spirito tanto libero, ed annichilato, che qualunque cosa, che allora l'anima volesse fare di particolar pensiero, discorso, o gusto, basterà per impedirlo, e inquietarlo.*

Su di ciò ti debbo dire; amico Direttore, che se tu non la guidi con impegno, e giusta maniera qui descritta, sappi, che impedisci nell'anima i gran beni, che Dio vuole in essa operare; e non ti scusa l'ignoranza; ma, come dice il testè nominato mistico dottore, *ivi* §. 11. avrai da rendere strettissimo conto nel divin sindacato: onde bisogna raccomandarsi al Signore, prender consiglio da chi sa, e non essere geloso colla tirannia delle anime.

Ti deggio pure avvertire, che in tempo di sì oscura aridità, l'anima è così afflitta, e tormentata, che non trova appoggio, ne consolazione alcuna nelle dottrine, e discorsi spirituali: e tanto è oscurata, e afflitta, che nemmeno si consola nel maestro spirituale, che suol essere l'unico sollievo delle sue angustie. Per qualunque esagerazione le farai sui beni di questa oscura notte, ella non crede, perchè sta immersa nel sentimento de' mali; ove vede chiaramente le sue miserie; onde le pare, che nessuno conosca quello ch'ella sente, e vede. Ti serva ciò per usarle compassione, e non accrescerle il dolore col tuo tedio; e rincrescimento. Una sola cosa ho praticato, che le può conferire un pochettino di sollievo, ed è, dirle assolutamente, che tu non vuoi, ch'ella pianga, che sospiri; che mediti; ma la vuoi così oziosa in quel luogo dell'orazione, onde dee rassegnarsi alla ubbidienza,

Io so di qualche anima, che non trovando sollievo, nè sentendo il bene, e l'utile di questa purga, credendosi non posta in aridità, ma abbandonata dal Signore; e nemmeno nello esempio dei santi, quali credeva provati per merito, non com'ella abbominabile all'occhio divino; quando però il Direttore le diceva; io ti voglio così per ubbidienza, pareale di respirare. In ultimo ti raccomando, che pensi essere tale anima cara a Dio, così da lui trattata per renderla degna della di lui unione: onde dei usarle tutta la compassione, e affaticarti con tutto l'impegno.

AVVERTIMENTO.

Ti può nascere dubbio, se terminata questa purga, e accarezzata l'anima colla divina unione, godendo le dolci soavità, non che dell'unione semplice, ma di tanti altri più nobili elevati gradi di essa, come estasi, rapimenti, voli di spirito, e simili, di cui sono più delicati, e saporosi i godimenti: dubiti, dico, se ella patisca più queste aridezze, e noiosissime oscurità. Al che ti dico, che sempre nell'anima vanno uniti conoscimento di Dio, e di se stessa. Che però quando il Signore la mantiene nel primo, sta quieta, pacifica, con gusto dolce, e lieto allegrissimo godimento; ma quando la lascia nella propria cognizione, subito la vedi afflitta, perchè si guarda misera, imperfetta, puzzosa. Sicchè Dio, dice la mistica maestra *vit. cap. 15.* anche a chi ha altissima, e perciò godevole orazione, le permette aridità, e noje, acciò, dic'ella, non ci trascurassimo, mentre siamo in questo la-crimevole pericoloso esilio: E altrove dice, che amorosamente consolala il Signore; che in questa vita l'anima non può stare sempre di una maniera, ma ora con pace, e or con inquietudine, e amarezza. Sicchè giuoca egli con essa a vicenda colle grazie, e colle croci. Sappi sì, che terminata la vera qui descritta spirituale aridezza, l'altre aridità che sieguono, e s'interpongono tra i gradi dell'unione; non affliggono come prima, nè durano tanto. Affligge però l'anima più, o meno, secondo le varie più alte, elevate, o più infime comunicazioni, che le vuol dare. Di questa però interrotta purgazione torneremo a parlare.

Della contemplazione.

L'anima principia colla meditazione, e proseguendo in essa, e per mezzo di essa, cioè col lume, e vigore, che colle verità meditate acquista una perfetta mortificazione de'sensi, a poco a poco va perdendo il gusto al discorrere, onde gusta della quiete, pace, e generale notizia amorosa di Dio, che la dicemmo ozio di contemplazione. Quando il Signore vede l'anima mortificata, e disposta, se per sua misericordiosa clementissima bontà la vuole pas-

sare allo stato de' contemplativi, la mette nella sensibile aridezza; e purgato con essa ciò ch'era impeditivo a questo, subito viene, non più a discorrere, ma a contemplare le divine verità. Che però qui comincio a trattare di essa contemplazione, che si distingue (tralasciando le altre divisioni non necessarie) in affermativa, e negativa, e de' suoi gradi, che sono raccoglimento, quiete, caligine, ubbriachezza spirituale, ed unione.

CAPITOLO XIV.

Della contemplazione affermativa.

La contemplazione si definisce: *Est simplex intuitus veritatis*. Siccome nella meditazione fanno bisogno più atti per capire una verità; colla contemplazione si capisce con un solo semplice interiore sguardo; e ciò mediante una luce soprannaturale, chiara, e splendida, che all' intelletto s'infonde, e un' amore dolce, soave, e gustoso, che si comunica alla volontà.

L'affermativa, ch'è modo di essa semplice contemplazione, è quando l'anima vien' elevata a conoscere una, o più verità distinte, e particolari: v. g. l'inferno, la gloria, la bontà di Dio, e la sua misericordia, potenza, e simili; e allora riceve anche un amore soave, ma forte, generoso, per abbracciare le verità conosciute, e contemplate.

Per comprendere bene sino al fondo, saggio Direttore, il midollo di essa contemplazione, non ti rincresca di ritornare alla meditazione. Questa discorre con più atti a conoscere qualche eterna verità per abbracciarla a fuggire ciò che a lei si oppone. V. g. discorre l'intelletto, che vi è l'inferno, che v'è fuoco, vermini, zolfo, mannaie, e simili atrocissimi stromenti di pianto, e di dolore. Discorre più; e pensa, che tutto ciò è castigo dell' umano malizioso fallo; e tutto questo così meditato, fa che la volontà risolva ad abborrire la colpa. Ciò che dissi dell'inferno, vale per ogni altra verità, che si medita. Ma perchè la luce per via di discorso è ordinaria, e non è così chiara, che si penetri vivamente il fondo di essa; quindi la volontà benchè risolvesse, nol fa con tanta generosità, ed efficace vigore. Iddio dunque per suo clemente benigno amore, avendo pure riguardo alle fatiche dell'anima a meditare, e a sottomettere i sensi alla ragione, l'innalza alla contemplazione. Gioè se pria stentava a ricavare, quanto è difforme il peccato per via di discorso; così quanto è lieta, e felice la gloria, quanto sia buono, potente, maestoso il Signore; poi con lume chiaro, con un semplice sguardo penetra l'intimo di esse verità: onde conosce chiaramente, quanto è tormentoso l'inferno, quanto è felice il paradiso, fa una idea alta, e chiara dell'amore, bontà, potenza, e delle altre perfezioni di-

vine. Da questa luce poi viene a comunicarsi alla volontà un' amore dolce, gustoso, soave, ma forte, e generoso a fuggire la colpa, ad innamorarsi del cielo, ad amare un Dio sì savio, sì potente, sì maestoso, sì amante: onde si sente così risoluta, che darebbe per la verità contemplata e sangue, e vita. Dunque contemplazione è, quando viene elevato l'intelletto a conoscere con semplice chiaro sguardo; e alla volontà si comunica un amore forte, efficace, e vigoroso. Si dice poi affermativa, perchè conosce una, o più verità, ma con modo particolare, e distinto.

CAPITOLO XV.

Contemplazione negativa.

Questa contemplazione conviene coll'affermativa, inquanto è anch'essa luce, e amore, con cui viene l'anima elevata a conoscere le verità o create, o divine. Differisce in questo, che non conosce cose particolari, e distinte, ma in generale, e in confuso, con idea però più alta, più chiara, e più eccellente. Così non conosce o la bontà, o l'amore, o la potenza di Dio, come nel contemplare affermativo; ma tanta è la luce copiosa, e eccedentemente abbondevole, che non può limitarla a guardare perfezione particolare; ma l'anima fa di Dio una idea altissima, ch'è un bene infinito, immenso, e inaccessibile, incomprendibile, inarrivabile. Se poi vien elevata a contemplare qualche verità creata, come, v. g. l'inferno, non conosce affermativamente fuoco, zolfo, spade, ruote, demonj; ma viene elevata a guardare con tant'abbondanza di luce l'atrocità di esso, che forma un concetto alto, ma confuso; ch'è un luogo da non potersi comprendere: onde la resta una tale chiara viva idea dell'orribilità delle pene, che quasi in niente può equipararsi la cognizione particolare, e distinte dell'affermativa contemplazione, con questa generale, e confusa della contemplazione negativa.

CAPITOLO XVI.

Dei gradi della contemplazione.

Mi pare, che bastevolmente testi, saggio Direttore, istrutto, che cosa sia sostanzialmente la contemplazione. Bisogna dunque trattare de' gradi di essa colla chiarezza più possibile, e pratica in materie così difficili, oscure, e scabrose. Sappi dunque, che la contemplazione non è indivisibile, ma ha il suo più, e il suo meno; e ciò dipende dalla maggiore, o minore abbondanza di lume, e di amore, che Iddio infonde all'anima. Ne' gradi inferiori, ove la luce, e l'amore si danno con iscattezza, ella si chiama

raccoglimento e quiete. Ne' gradi più alti, ove l'amore si concede ardente, e il lume assai chiaro, e abbondevole, ella si dice unione semplice. Estasi, ratto, e volo dello spirito. Ne' gradi altissimi, quando nè la luce, nè l'amore si misura (tutta è la copia, e l'abbondanza, con cui l'anima investesi dalla troppo svistata, e tenera divina bonrà) si dice matrimonio spirituale.

C A P I T O L O XVII.

Del primo grado della contemplazione, chiamato orazione di raccoglimento infuso, o soprannaturale.

Questa orazione di raccoglimento non è una perfetta contemplazione, anche considerata negli infimi gradi: perchè non perdesi qui totalmente discorso, benchè sia con tanto delicata placidezza, che l'anima stessa nemmeno avverte, che discorre, onde pure si vuol dare dal Signore pria della sensibile aridità: ma perchè è tratto soprannaturale, qui lo pongo come infimo grado della contemplazione.

Per comprendere bene, che cosa sia questa orazione, rammentati che abbiamo descritto il raccoglimento naturale, che sia un ritiro delle potenze a considerare Dio entro di noi, e non andarlo cercando fuori; in cui sebbene l'intelletto discorre, perchè lo fa con tanta pace, e tranquilla quiete, sembra all'anima che non discorra. Capito questo, si comprende subito, e con chiarezza, che cosa sia l'infuso raccoglimento, mentre non è altro, che lo stesso ritiro delle potenze, non per industria, e opera dell'anima, ma colla luce che Dio comunica all'intelletto, soavemente lo raccoglie.

Eccoti per più chiara istruzione questa spiegazione. Iddio, che sta nel centro dell'anima, compatendola pel lungo esercizio della meditazione, e purga de'sensi, con fischio soave, dolce, ma delicatissimo, chiama le smarrite pecotelle de'sentimenti, a ricrearsi nell'interiore, mediante un'amore sensibile tutto soave, e dolce, che anche si diffonde ai sensi, e gli allietta, innamora, e addolcisce: onde si raccolgono senza fatica, ma con soavità, e dolcezza; sicchè tutta l'anima sente piacere, e diletto a stare così raccolta, e concentrata con detti sensi nel suo interno per unirsi a Dio, che conosce diffondersi in quello dolce soavissimo amore. Questo fischio soave, sappi non esser altro, che una grazia eccitante, ma sensibile, che chiama, e sveglia l'anima colla comunicazione di un dolce amore; di cui partecipando i sensi esterni alletrati da tanto soave piacere, lasciano l'esterno, e si ritirano nell'interiore, per godere di quella pace, soavità, e quiete.

CAPITOLO XVIII.

Modo pratico per conoscere nell'anima questo raccoglimento.

Non prendere inquietudine, amico Direttore, colla perplessità, se conosci, o nò nell'anima il suddetto Raccoglimento. Chi legge qui senza pratica, crederà oscuro, e confuso il conoscimento; ma credimi certo, che ricevendo l'anima la descritta comunicazione, la sente così chiaramente, che non può dubitare non esser cosa sopra le sue forze, ed efficacia. Sicchè conoscerai chiaramente, che non sono gusti esteriori, che procura l'anima colla meditazione, o quello raccogliersi che faceva più fiato tranquillando, e come rompendo il discorso, per mantenersi in pace e riposo. Vedrai, ch'ella è una operazione, e un ritiramento così soave, che senza industria, e menoma sua fatica, anzi molte fiato senza pensare a Dio, sente questo così dolce soave raccoglimento dei sensi; e la volontà resta come legata in una cara quiete, e placida dolcezza. Osserverai eh'è così dolce l'amore sensibile, che le si comunica, che come da sacra unzione si spande per tutti i sensi, e questi con tale allettamento si ritirano nell'interiore senza fastidio. Vedrai, che gli occhi si chiudono con gioja, che la memoria non va distratta: che l'intelletto considera l'alto divino amore in comunicarsi sì dolcemente: che la volontà impiega gli affetti tutti nella lode, e grato ossequio di un Signore sì dolce ed amoroso. Qui meglio che nell'ordinario Raccoglimento conoscerai quietati i sensi e le fantasie. E il distacco dalle creature lo sente più generoso: e senza saper come, sente l'anima nel fondo del cuore una vigoria per avanzarsi nelle virtù. *Mons. 4. cap. 3.* Chiudo in somma il capitolo colle parole della Mistica Maestra, che questo ritiramento si sente chiaro dall'anima. „Come (dic' ella) ben conoscerà chi passa per questo, e il prova; che io (segue la stessa) non so dichiarar meglio“.

CAPITOLO XIX.

Pratica al Direttore per ben guidar l'anima in questa orazione.

In questo raccoglimento ancorchè infuso e soprannaturale, non si sospende il discorso, ma si rompe; e vuol dire, che non cessa affatto l'intelletto dal discorrere, ma lo fa con tal modo placido, tranquillo e sereno, che nemmeno si conosce per tale. Dunque abbi per inganno, che l'anima voglia forzosamente sospendere il discorso, perchè essendo opere interiori, sono soavi, e non

penose. Nè sia in poter suo una cosa ch'è tutta di Dio. E ti accerto, saggio Direttore, che lo stesso studio che metterà ella per non discorrere, sveglierà la fantasia a pensar molto. Quando tu vedi, che l'anima viene favorita con questo raccoglimento, ritirando Iddio i sensi, e le potenze con quel fischio soave di luce, e saporoso sensibile amore, fa, come dice la suddetta Maestra, che non si affatichi a sospendere il pensiero; nè al contrario voglia discorrere, come riflettere alla sua miseria, alle sue colpe, che non è degna di tante grazie, e simili; ma che si quieti in quella placidezza e tranquilla soavità ricordandosi con generale amorosa notizia essere dinanzi a Dio, e chi è questo Iddio. Se poi il Signore le vuole sospendere il discorso, come molte fiato succede, ma per breve tempo; allora non procuri di riflettere, e sapere, che cosa sia questo, perchè rovinerebbe tutto; ma lasci la volontà godere senza industria, e proferisca qualche dolce amorosa parola, a cui si sente soavemente inclinata. Quando cominciasse il Signore a cessare dalla sua opera; allora l'anima bisogna che soffj coll' intelletto, per riaccender il fuoco spento, ma sempre colla quiete, e più possibile placidezza. E se il Signore non torna, non istia ivi ella come balorda ad aspettare l'acqua del cielo, ma segua la sua orazione per via o dell'ordinario meditare, o dell'ozio della contemplazione, come meglio si sentirà disposta.

CAPITOLO XX.

Segue la stessa pratica.

Come che Iddio comincia a dare all'anima le descritte soavità in premio delle sofferte fatiche nel meditare, e patire forti ripugnanze nella purga de' sensi; vien ella a ricevere in detta chiara luce, e dolce sensibile amore, un certo vigore a nauseare le frali terrene cose, e non ha più quella stima di esse, che prima avea, talmente che si sente maravigliosamente mutata; onde se pria apprezzava certe coserelle di terra, come compagnie, amicizie, divertimenti, e simili, poi le ha in fastidio, perchè impeditive delle gustate soavità e dolcezze. Ciò supposto, a te corre la premura tutta ad incamminarla per la via delle virtù, considerando, che il Signore ha già determinato sposarsi quest'anima, avendola favorita coi primi regali. Sta vigilante a non isvelare a lei che cosa sia questa orazione (il che farai anche negli altri gradi) ma prenderai motivo per farla camminare sicuramente, e con prestezza al suo sposo, di dolcemente uniliarla con questi, o simili sentimenti.

Eccoci, Filotea, entrati nel timore de' pericoli e precipizj, quali sono i gusti, le soavità e le dolcezze, ove il demonio si può facilmente intronettere a lusingarti, che sei Santa, perchè accarez-

zata sì dolcemente dal Signore. Eppute, Filotea non va così, mentre Iddio non colle consolazioni tratta le anime a lui gradite, ma addossa loro travagli, persecuzioni, calunnie, maldicenze, in somma le vuole coricate sulla Croce, onde a lui si uniscano con chiodi su di quel tronco. Ma se pur fossero sue carezze, sempre è indizio della tua imperfezione, che vedendoti debole come fanciulla, ti va adescando, e nutrendo con quelle goccioline di saporoso latte. Adesso però veggiamo, se queste dolcezze sieno, o no dal Signore. Se tu ti credi buona, migliore degli altri, e qualche cosa con Dio; tieniti certo per ingannata, e che sonò falsi i godimenti. Ma se ti umilierai al Signore, se conoscerai la tua debolezza, se t'impegnerai a camminare con eroico generoso distacco dalle terrene affezioni, statti sicura, per te sono profittevoli i gusti e carezze, che godi. Dimmi, Filotea, se queste soavità te le dona benignamente la clemenza del Signore, non dei tu mostrarti grata ad uno sposo sì amorosamente benefico? Egli dunque se ti dà le sue dolci gustose consolazioni, dei tu per amorosa attenta gratitudine chiuder gli occhi agli obbietti della terra, niente voler gustare delle loro vane bellezze, e de'suoi piaceri, contenti, comodi, onori. Se le prime mostre dell'amor suo sono sì dolci, e cotanto soavi, che farà, dimmi, se in te troverà una stabile, fervida cortisponenza. Ma come a lui ti renderai odiosa, se ti servi delle carezze e favori suoi per vanità, per gloria vana, per motivo di propria stima; e se gustate le sue dolcezze, vorrai trovar sapore e gusto ne' contenti del mondo? Via dunque, animo, forza, è dolce il tuo sposo, ma non ammette straniera compagnia di amore. Datti dunque a lui, Filotea, con totale risoluta offerta. Mio bene, amor mio, troppo eccedi con sì preziosi regali, mostrando che un re sì maestoso vuole stringere in isposa una miserella, quale io sono. Rinunzio di tutto cuore alla soavità, e al gusto, e voglio con te spine, flagelli, piaghe, sangue e croce. Ma se tu pure vuoi diffondere a me dolcezze, io le voglio, ma non per altro, che per nauseare ogni frate terreno sapore, ch'è conforme al voler tuo. Tutta mi stacco dal mondo, a te mi unisco, mio bene. Ricevimi mio Dio.

CAPITOLO XXI.

Pratica al Direttore dopo che l'anima riceve questo Raccoglimento.

Bisogna, amico Direttore, che tu sia istruito, e sappia, che accarezzata l'anima col descritto raccoglimento, non sempre che si mette ad orare, vien favorita con questa grazia; ma come, e quando piace al Signore, ch'è il dator d'ogni bene. Accade esser così per più continui giorni, e poi cessa. Può essere la mat-

tina e la sera nõ; in somma la regola, e tempò è la divina volontà. Tu dunque istruisci l'anima, che non vada ad orare colla speranza di tal favore, ma sproprata affatto, e con brama dei travagli, e della croce. Comincii sempre l'orazione col meditare; se il Signore l'accarezza, faccia come io sopra dissi; se nõ, mediti e fatichi. Se gusta dell'oazio de' Contemplativi, regolati colla pratica ivi data. Devi pure persuadere l'anima, che segua lo stato in cui si trova, senza pensare, che abbia da ricevere altra grazia, ma che sempre creda per lei pronti i dolori, ed i travagli. E in questo mentre, tutto il tuo impegno si è, farla attendere alla mortificazione; perchè avendo cominciato a gustare, quanto sia dolce il Signore, si trova più abile e più disposta. Dunque farai, che chiuda più rigorosamente gli occhi, e mortifichi gli altri sensi, che sia più umile, paziente, pura, caritatevole, e rassegnata, perchè, o il Signore la passerà innanzi, che succede certamente, se non sarà manchevole l'anima, e riceverà quello che segue, o nõ: e per l'anima sempre va bene camminare mortificata, amica della croce, e colla pratica delle virtù.

CAPITOLO XXII,

Dell'orazione di quiete, che cosa ella sia.

L'orazione di quiete è una vera perfetta contemplazione di Dio amabile in sè, e che ama la nostra anima. Ella non è altro, che un dolce, soave, ardente, ma abbondevole amore, che il Signore infonde nella volontà, ond'essa a lui strettamente s'unisce, e l'assapora e lo gusta. Da questo amore nasce nell'intelletto una molto chiara pratica cognizione di tanto amabile e amante Signore: onde quieta sta a guardare con dolcezza, e lume questa bontà, e questo amore. Che però quanto più gode la volontà, tanto più resta attonito l'intelletto: e quanto questo conosce, tanto somministra più lume alla volontà per maggiormente amare. Quindi si sente tutta l'anima in un pelago di godimento, e di luce. Ed è tanta; che come non capendo in essa anima, esce fuori, e si diffonde ne' sensi, onde il cuore e le membra godono una quiete saporosa e dolce. Con questa quiete, dice la Mistica Maestra, *Com. di Perf. cap. 31.* viene unitamente una gran dolcezza, e contento all'anima, e grandissimo diletto al corpo. E altrove dice, che tal dolce quiete, come l'acqua, si va riversando in tutte le potenze, fino ad arrivare al corpo; e che tutto l'uomo esteriore gode di tanto gusto, e sì dolce soavità.

CAPITOLO XXIII.

Modo pratico per conoscerla.

Saggio Direttore, quando senti dall'anima, che postasi a pensare qualche eterna verità (e tante fiato all'improvviso senza pensare alcuno di Dio) si sente, come un dolce soave svenimento esteriore, e nell'interno molto più; con una piena soddisfazione nell'anima, e grandissimo diletto nel corpo; e tanto, che a lei sembra non avere altro, che desiderare: sente le potenze, e i sensi così quieti, che in quel sito in cui si trova, teme di muoversi un tantino, anche di respirare, per non perdere quella quiete tanto saporosa e dolce; che pure a lei sembra essere vicina a Dio, senza vederlo nè coll'anima, nè col corpo, ma l'intende per una maniera straordinaria, senza sapere l'anima come l'intenda; che principiando detta quiete, pare che si vada dilatando e ampliando per tutto l'interiore dell'anima; e che si producono certi beni, quali non si possono esprimere: che sente (per così dire) una fragranza, come se nel fondo vi stesse un fuoco, in cui si gettassero odoriferi profumi, e il caldo, e l'odoroso fumo penetrano tutta l'anima, e si diffondono anche al corpo: che ancora alcune fiato escano dagli occhi suoi certe lagrime dolci e soavi: in tal caso l'anima è favorita dal Signore colla tanto dolce contemplazione chiamata da' Mistici Orazione di Quietè.

CAPITOLO XXIV.

Segue il pratico modo a conoscere detta quiete dagli effetti.

La pratica migliore, e più sicura per conoscere questa, e ogni altra soprannaturale orazione, sono gli effetti, che si producono nell'anima si teneramente accarezzata da Dio, non essendo proprio dell'amor di viuo essere sterile ed infruttuoso. S'ella danque fosse vera consolazione del Signore tale quiete, godimento e dolcezza; troverai, saggio Direttore, che resta nell'anima una larghezza di camminare nel servizio di Dio, per cui ha un desiderio sospirato, e ardente. Sente una vigorosa forza a non lasciare l'orazione per qualunque travaglio, e in essa vorrebbe starsene più ore ritirata per godere de' gusti divini, al cui confronto sente nausea pei piaceri della terra. Le resta un timore valido di non offendere Dio, non perchè teme l'inferno, perdendo affatto l'amore servile, ma solo per lo spiacere intenso che ha di oltraggiare una bonità così dolce amante. Conosce in sè certa confidente sicurezza d'aver a godere il ben che ama; ma con umiltà e timore.

Perde lo spavento e l'orrore de' travagli, fidata all'ajuto del suo sposo, rendela generosa per ogni croce; anzi molte fiato pur sospira i patimenti e doloti, onde si vede con brama ardente per le penitente, che pria cagionavano orrido ribrezzo. Acquista una cognizione mediocrementemente viva e chiara della Maestà del Signore; e a tale riflesso si vede ella miserabile, imperfetta, senza bisogno delle considerazioni per ricavare questa umiltà; ma glielo infonde Dio; e le cagiona tale confondimento, che la fa struggere di dolore, che una miserella abbia vilipeso una Maestà sì alta, e sì divina. Questo è un bel segno per queste, e ogni altra grazia, conoscerla come favore, e tratto divino, e non s'invanire; ma nel riflesso di tanta bontà concentrarsi sino al profondo del suo niente; essendo proprio delle grazie, se sono di Dio, conoscersi ed umiliarsi.

Se poi la quiete fosse procurata dall'anima, non vi vuole luce a conoscerla, perchè non apporta nè lume, nè amore, ma la lascia in una certa siccità e aridezza. Potrebbe il demonio intramettersi pure, ed eccitare qualche gusto, e sensibile dolcezza: però credimi, se non ti vuoi ingannare, non può egli fingere, che non si conoscano le sue inorpellate mentite. La quiete che dona, non è mai con tanta pace, tranquillità e diletto, ma con un certo mancamento di umiltà: non è tanto abile per gli esercizi divoti, le resta poca luce nell'intelletto, e poca fermezza nella volontà: e chi ha qualche sperienza, conosce con chiarezza il divario.

Avverti, che non sempre la quiete, il godimento, e la dolcezza sono così gustosi, ma col più, e col meno, come si compiace il Signore. Nemmeno i descritti effetti si sentono tutti nel principio, e per qualche fiata, che l'anima sia favorita con simile comunicazione di amore; ma s'ella corrisponde colla gratitudine delle opere; e la mano tenera e misericordiosa del divino sposo segue ad accarezzarla; in tale perseveranza sperimenterà i descritti rimarchevoli beni. Nè anche pensare, che conoscendo l'anima col lume di questo divino tratto la sua miseria, e quanto sieno puzosi i piaceri del mondo, non sia poi tentata di vanità, e di prender diletto nelle terrene cose: non è però debole come prima; mentre quel chiaro lume, e tenero dolce amore, le istilla generosità e fermezza, e sempre in lei restano i desiderj e le brame; e vedesi, dice la Maestra, *Mans. 4. cap. 3.* in tutte le virtù migliorata. Con tutto ciò dee sempre combattere per attricchiarsi di merito, ed avere poi una corrispondente abbondevole gloria.

CAPITOLO XXV.

In che differiscono i gusti del raccoglimento, e della quiete.

Sostanzialmente nel raccoglimento l'amore sensibile viene comunicato immediatamente ai sensi per raccogliersi con tale gustoso godimento nell'interiore. Nella quiete però Iddio diffonde un ardentissimo amore alla volontà, e una chiara pratica luce all'intelletto; e per ridondanza ne sono partecipi i sentimenti; onde può sortire, che il Signore diffondasi in quest'orazione nel fondo dell'anima, molto lontano da' sensi; ed essendo ella capace di molto lume e amore, vi sia in essa un'altissima orazione di quiete con godimento e lume, senza però ch'esca al senso, onde non sentirebbe quella sensibile dolcezza. Ma nel raccoglimento no, perchè l'amore, e godimento si comunica all'esteriore, e non entro al fondo dell'anima. In pratica però conoscerai ciò dal maggiore, o minor godimento, e lume, che si comunica. Nel raccoglimento è troppo poco riguardo a questo della quiete, in cui si diffonde in tanta copia, che, come dice la sperimentata Maestra, *Vir. cap. 14.* l'anima resta così soddisfatta, che non sa altro che chiedere, onde le pare aver trovato un saggio di paradiso.

CAPITOLO XXVI.

Se allora si perdona le potenze dell'anima.

Perdersi, o sospendersi le potenze, vuol dire, quanto Dio comunica tanta luce all'intelletto, che non solamente non può pensare ad altro, ma sta tanto ingolfato in quel chiaro lume, che non sente quel che intende. Così vale lo stesso per la volontà; quando le comunica tanto amore, che non può applicarsi ad altro oggetto. Nell'orazione di quiete, la volontà si perde, e si sospende, mentre le si diffonde sì copioso, e sì ardente l'amore, che non può tendere altrove, che a Dio con tenerezza dolcissima e soave. L'intelletto però, e la memoria, dice S. Teresa, *Vir. c. 14.* non si perdono, nè si addormentano: onde dice altrove, *Cam. de Perf. cap. 31.* che possono pensare accanto a chi stanno, perchè sono libere, e possono aiutare la volontà nel godere, cioè l'intelletto con semplice puro sguardo può riflettere a tanto tenero, dolce, sviscerato, divino amore; il che fa, che quella si accenda più fervidamente ad amare. Sicchè la sola volontà in questa orazione è prigioniera, e sospesa dal molto ardentissimo amore; ma l'intelletto no, onde può sortire, e in pratica si vede, oltre l'essere insegnamento della Mistica Maestra, *Vir. c. 14.* che in vece

di ajutare la volontà ad amare, l'impedisce molto; perchè restando i sensi nel proprio essere, possono a lui somministrare specie, e lo fanno andar vagando per qua e per là. Pare una maraviglia, eppure va così, che la volontà sia legata in amore con Dio, immersa in una soavissima dolcezza; e l'intelletto vada ramingo e vagando, onde pare *Cam. di Perf. c. 31.* che non sia in casa sua la soavità, che si gode; sebbene in questi svagamenti resta nell'intelletto una cognizione confusa ed oscura di ciò che accende la volontà.

CAPITOLO XXVII.

Che dee fare il Direttore in questa argamento dell'intelletto.

La stessa Mistica Maestra *Vit. c. 14.* espressamente ti rende istruito, saggio Direttore, di persuadere l'anima, caso che si trovi inzuppata nel dolce saporoso godimento di quiete, e avverta, che l'intelletto va distratto e ramingo, che non s'inquieti, ma segua a godere, e lasci vagabonda la fantasia. Ecco le sue parole, *Cam. di Perf.* „ Quando l'anima si vedrà in questo sì alto grado di orazione, se l'intelletto, o pensiero, per meglio dichiararmi, trascorresse a' maggiori spropositi del mondo, ridasi di lui, e lo lasci per mezzo, e stiasi nella sua quiete, ch'egli andrà, e verrà, e giacchè la volontà è signora e potente, ella soavemente lo tirerà, senza che voi vi affaticiate“. Questo è mio avvertimento importante: perchè se la volontà volesse affaticarsi a raccogliarlo, perderebbe il godimento e la quiete, e i sensi andrebbero raminghi più che prima. Ma se lo lascia stare, succederà come alla colomba, che non contenta del cibo del padrone, va svolazzando per ritrovarne dell'altro: ma avveduta, che non l'assapora nè così abbondevole, nè così gustoso, prestamente se ne ritorna al granajo. Così i sensi col camminar vagabondi, non trovando gusto e contento, tornano subito a raccogliersi per godere di quella dolcezza, che loro dalla volontà si comunica.

CAPITOLO XXVIII.

Del tempo di questa orazione.

L tempo di questa orazione è dopo la purga del senso, perchè essendo perfetta contemplazione, debbono purificarsi i fantasmi della immaginativa, il che si fa colla sensibile aridezza. L'atto poi dell'orazione dura quanto piace al Signore, che tante fiate mantiene l'anima più ore continue nel descritto soave godimento, e a lei sembra brevissimo tempo.

L

Una grazia singolare molte fiate concede l'amante sviscerato sposo all'anima sua diletta, concernente la durazione di questa quiete. Suole dunque diffondere la saputa dolce soave contentezza alla volontà, e la persona può attendere agli altri esercizi, non che divoti, ma temporali ancora: onde s'uniscono con maraviglia Marta, e Maddalena, cioè l'attiva, e la contemplativa. Come il divin Verbo godeva la beatifica visione, e predicava, conversava, e simili; così l'anima gode la descritta tanto amabile dolce quiete, e assieme può camminare, prendere il cibo, faticare, con altri simili impieghi; e questo, dice la Mistica Teresa, *Cam. di Perf. c. 31.* che alcune fiate dura nell'anima per più giorni. E' vero sì, che in tale gustoso inzuppamento, le potenze libere hanno migliore abilità per gli esercizi di divozione, e per le cose del mondo sono come sbalordite, e con lentezza come stordite le trattano.

CAPITOLO XXIX.

Pratica per ben guidar l'anima in questa quiete.

Con tutta la dolce saporosa quiete, in cui sta inzuppata la volontà, legata in amore tenero, e ardente col suo Dio, la fantasia può andare raminga, e vagabonda; e in tal caso ti regolerai, come sopra, lasciandola girare senza prenderti pensiero, o noja: che da se stessa si raccoglierà, per assaporare il gustato soave godimento. Sogliono in questa quiete uscire dagli occhi certe tenere lagrime, queste sono buone, sempre che l'operazione fosse con placida quieta soavità; ma se fossero copiose, bisogna frenarle per non disturbarci la quiete, e il saporoso godere. Può essere, che l'intelletto, come libero, conoscendo la grazia grande segnalatissima, che riceve, volesse andare trovando parole a ringraziare la divina bontà; oppure bramasse trovare formole abbiette a confessarsi miserabile, e mettersi avanti agli occhi tutte le sue colpe. Questo sarebbe inganno, come se si ponessero grossi legni sopra una fiammella di fuoco, questa al certo s'estinguerebbe. Voglio dire, che con tali ringraziamenti, e simili mendicate parole s'impedirebbe la quiete, ed anche il frutto, che l'anima riceve da quel pacifico sereno godimento. Sicchè in tal caso ella riposi in quella pace con amorosa quiete, senza nemmeno atti jaculatorj, se non qualcuno breve, raro, e tenero, a cui si sentisse dolcemente inclinata. Per quello dicemmo, che l'anima non vorrebbe muoversi, o fiatare; questa è una sciocaggine, e troppo attacco al godere. Siccome quella quiete dolce non si può acquistare da noi, così da noi non si può togliere. Istruiscila dunque, che stia con la dicevole spropria libertà, colla sicurezza che gusterà la sua quiete, finchè piacerà al Signore.

L'unico, posso dirlo, importantissimo avvertimento si è la tua premura per esercitare l'anima nelle virtù. *Cam. di perf. c. 31.* Iddio, dice Teresa, quando la solleva a questo grado, è segno, che la vuole per cose grandi, s'ella non è manchevole. Dunque tu devi invigilare, che l'anima si vada distaccando da quelle cose, a cui si sente legata; che pensi bene a che le manca per acquistarlo, altrimenti non passerà innanzi. Vivi con seria avvertenza per allontanarla da' pericoli. Qui ancora l'anima è bambina col latte in bocca: se si allontana dal petto della madre, sen muore. Il demonio poi adopera tutta l'arte contro una di queste anime, pel profitto che prevede nascere nella Chiesa. Vi vuole dunque il tuo ajuto, e forte sostegno, e sarà il rimuoverla dalle occasioni, l'esercitarla nella mortificazione, e farla attendere all'acquisto delle virtù. Per questa trascuraggine piange la mistica maestra molte anime arrivate a questo grado, che tornano biasimevolmente addietro. Eppure credilo, saggio Direttore, non ha qui da fermarsi l'anima; sono principj questi delle grazie del Signore, e segni, che la vuole per la sua unione.

Filotea, le potrai dire, a te sta, se vuoi, correre le vie del divino amore, e tua è la colpa, se non diventi un fuoco nell'amore di chi svisceratamente ti accarezza. Tu miserabile, senza virtù, senza merito, egli ti cominciò a regalare, per appianarti la strada alla sua unione: che farà, se sarai grata a' suoi favori? Importa molto, figlia, ti dice Teresa, *vis. c. 15.* che conosca la dignità in cui ti trovi, acciò ti vergogni d'essere più della terra. Egli ti dona soavità, e dolcezze per farti comprendere, quanto siano putridi i piaceri del mondo. Attendi dunque a staccarti dalle terrene cose; umiliati al Signore; ringrazialo, e pregalo caldamente, che ti mantenga nell'amor suo.

C A P I T O L O X X X .

Orazione di falsa quiete.

Vi sono certe anime di fiacca complessione, tante fiate cagionata tale debolezza dalle indiscrete penitenze, che non potendo soffrire la naturale loro tanta, e sì soave comunicazione d'amore, si abbandonano in certo languore, e imballordimento; talmente che se ne stanno più tempo così in ozio, languide, sonnacchiose, e senza sentimenti. *Mans. 6. c. 3.* S. Teresa racconta di una persona de' suoi tempi, che stava le ott'ore continue così imballordita; e da molti era creduta con ratti, ed estasi; il che non era altro, se non perdita del tempo, e un notabile nocumento della salute.

Similmente so di una persona di mediocre virtù, splendente molto nella purità, e innocenza, che praticando con indiscretezza

i flagelli, e le inedie, venne a soccombere alla falsa quiete di cui io ragiono. Stava ella non le ore otto, ma le intere giornate così stordita, onde chiamata o non sentiva, o sentiva come di lontano. Si avanzò talmente la balordaggine, che adoperando il coltello per le ordinarie faccende di casa, si vedeva poi il sangue nelle mani, senza avere inteso il dolore del patito taglio. Il demonio pure inorpellò l'inganno, perchè le rese ogni altro cibo vomichevole, eccetto il solo pane, onde stette da tre mesi con tale rigoroso digiuno. Or questo, che alcun poco pratico creduto l'avrebbe per tratto sovranaturale di altissima orazione, altro non era, che stordimento, ed inganno: del che resa capace la persona, adoperò quei rimedj, che con discreta prudenza furono a lei prescritti, e ordinati, siccome la mistica maestra insegna da farsi in tali casi. Ed in fatti ricevè gran sollievo: conosceva poi ciò che operava, non come prima, quando in quello balordimento tutto praticava per uso: potè pure mangiare de' soliti cibi di sua casa, senza che li vomitasse come prima.

Il caso qui descritto, amico Direttore, renderti dee molto accorto a non permetter eccesso di penitenza nelle persone, che guidi, ma a regolarti con una discreta moderazione, acciò non soccombano a simili morbosi deliquj; e in caso pure che t'imbattessi in qualche anima caduta in tale balordaggine, ti serve per lume a tentarne con divoto impegno il riparo: perchè quando un tal morbo s'avanza, difficilmente si può rimediare. Ti serve pure a non credere, che sia orazione infusa simile morbosa stolidizza; o che devasi soffrir come croce; o che sentano di rilassazione i rimedj, che ti soggiungo: perchè se non t'impegni a dare opportuno rimedio a sì gran male, mentre si profitta nello spirito, poco sarà durevole la vita della persona, che patisce tale stolidizza.

CAPITOLO XXXI,

Pratica per conoscere questo inganno.

Sappi, che in ogni sovranaturale orazione, in cui si perdono i sensi esteriori, com'estasi, ratti, e simili, in cui la persona non vede, e non sente, oppure sente come di lontano; in cui il corpo è fiacco, languido, e come intirizzito, tante fiute senza moto, che pare esanime; l'anima però nell'interno è amore, da cui riceve godimento, e dolcezza. Nel descritto inganno ha ella i segni esteriori dell'estasi, e del rapimento, ma pure nell'interno è sonnacchiosa, languida, senza lume, e senza amore: sicchè ogn'uno, che ha menoma cognizione delle cose, l'avverte per morbo, svenimento, e balordaggine. Dunque in qualunque tratto, se vedi i sentimenti esterni perduti, anche il fiato, per così dire, e il respiro, ma l'interiore vivo, con godimento, e soavità, abbilo per vera

orazione. Se poi l'interno è oscuro, ed ozioso, non sente, non vede, non conosce, nè gode; è malore, è balorderia molto nociva allo spiritual profitto, e alla salute del corpo; onde deesi riparare nella maniera che ti soggiungo.

CAPITOLO XXXII.

Pratica de' rimedj da usarsi in questo inganno.

Subito che avverti, saggio Direttore, che l'anima comincia a cadere nel detto sbalordimento, perchè originato viene dalla estenuata debole complessione, procura che si ristori col cibo, e sonno. Se il malore è avanzato, proibiscile affatto l'orazione; e anche i digiuni, fossero pure di precetto. Ma se lo stordimento non fosse tanto, le diminuirai il tempo dell'orare; e nel resto dei avere per tua regola una discreta prudente moderazione; e bisognando, prendi l'altrui consiglio. Mentre ora, subito che avverte qualche principio di balordaggine, fa che s'alzi, e si diverta. E' necessario per deviare simile falsa quiete, ammettere alla persona così oppressa alcuni leciti divertimenti, come andare alle ville, campagne, marine, e simili luoghi; avvezzandola a ricrearsi, non coi pensieri fissi in Dio, ma con lanciamenti d'amore, che ricreano, e divertiscono. Stando in casa, fa che si eserciti negli esercizi, che non richieggono tanta attenzione, come nettare le camere, preparare i cibi, dare il dovuto assetto alle suppellettili dell'abitazione, e tutt' altro, che attese le circostanze, conoscerai essere dicevole divertimento. Leggi intanto il capitolo terzo delle mansioni quarte della sperimentata maestra, e l'undecimo delle sue fondazioni: che vedrai quanto preme saggiamente la santa per questi rimedj in tanto nocivo pericoloso inganno. In tale tempo però niente pregiudica farla attendere alla mortificazione de' sensi, ed all'acquisto delle virtù, con cui senza digiuni, e flagelli giugne l'anima alle vette più sollevate del divino amore.

CAPITOLO XXXIII.

Della orazione di pura contemplazione.

Saggio Direttore, se ricevuto dall'anima questo soave dolce grado di quiete, ella sarà grata allo sposo, che così l'accarezza; il che sarà ajutato dalla tua premurosa attenta direzione: credimi certo, ch'essendo anche il divino amore come pazzo al sentimento di Agostino, dicendo, che *amor sanctus quaedam insania est*, opererà in essa maraviglie di eccedenti benevolenze; e la ricotimerà di tanta luce, e amore, che la solleverà ad un grado altissimo dell'amor suo, chiamato da' mistici pura contemplazione, e da alcuni orazione di caligine.

CAPITOLO XXXIV.

Che cosa sia questa orazione.

L'orazione di pura contemplazione, ovvero di caligine, è la stessa, che la contemplazione negativa, di cui abbiamo altrove parlato per ispiegare i termini, e non cagionarti confusione. Qui però come luogo proprio ne tratteremo bastevolmente. Come che dunque il Signore comincia soavemente dal poco, ma se trova disposizione, e corrispondenza, s'avanza con meraviglia; dona all'anima l'infuso raccoglimento, e la descritta dolce soave quiete, che sono tratti de' contemplativi; ma, come dicemmo, è una contemplazione bambola, se però ella corrisponde a queste beneficenze di amore, si vede prestamente innalzata alla vera pura contemplazione. Questo è un tratto altissimo; mentre tanta è la copia del lume, che in esse resta l'anima come acciecata da quello eccedente splendentissimo bagliore; onde non conosce in essa elevazione cosa particolare di Dio, ma fa una idea alta, e confusa, ch'è un bene infinito, che non si può comprendere. E perciò è detta caligine, perchè viene l'intelletto, come ad oscurarsi per l'abbondanza di tanta luce.

Per bene capirla, figurati che l'occhio nostro potesse accostarsi al sole. Resterebbe egli abbagliato, e come caliginoso da' di lui raggi così eccedentemente luminosi; e non potendo dire distintamente, che cosa sia quello splendente pianeta, farebbe però una idea alta, e un concetto sublime, a cui non giugne la cognizione astronomica. Così appunto in questa orazione Iddio diffonde all'anima un'abisso di luce, e l'eleva a fissarsi in lui; e non essendovi proporzione tra Dio, e l'anima, molto meno che tra l'occhio, e il sole, subito resta l'intelletto da quel lume abbagliato. Viene però a formare una idea altissima di questo Dio. Non conosce in lui cosa distinta, o perfezione particolare; ma fa un concetto confuso e generale, ch'è incomprendibile, bene infinito, cumulo di tutte le perfezioni, e un pelago in cui si contiene ogni bene. E perciò questo è un tratto altissimo, perchè l'anima ha una chiara, viva, alta cognizione, che Dio non si può conoscere. Ed in questo conoscere, scoprendo verità così sublimi, viene immersa in un'indicibile godimento.

CAPITOLO XXXV.

Perchè questa contemplazione è migliore dell'affermativa.

Egli è di fede, che Iddio non si può comprendere, come ente infinito, colmo di tutte le infinite perfezioni. Sicchè quando

l'anima lo viene a conoscere buono, sapiente, misericordioso, onnipotente, lo conosce con meno lume, perchè lo contempla con qualche limitazione; ma quando vien elevata a guardarlo incomprendibile, più s'accosta alla cognizione di Dio; mentre non restringe il conoscimento a qualche perfezione particolare; onde non è limitativa di Dio; ma tanto è il lume chiaro, alto, sublime, che assorbe l'anima nella stessa cognizione; e conosce, e le resta un'altissima chiara idea, che nol può conoscere. Per esempio, se si considera un re per generoso, savio, sapiente, politico, si conosce meritevole di gloria limitata a tali prerogative; ma se si arriva a formare una tant'alta idea sopra tutte le perfezioni, e si dica un'uomo, di cui non si può arrivare il merito, e la virtù; allora è chiarissimo, che si guarda con migliore cognizione, perchè illimitata.

Così nella contemplazione delle cose create, se l'anima guarda nell'inferno l'atrocità del fuoco, il puzzone, i vermini, i rimorsi della coscienza, e simili, vuol dire, che il lume è tanto, che le permette conoscere pena particolare; ma è elevatissima poi la luce, quando non le lascia fissare lo sguardo a cosa distinta; e le resta una chiara idea, essere tanto affittivo, e penoso, che non si può comprendere. Come appunto non sarebbe di tanto pregio al sole, se l'occhio nostro potesse conoscere distintamente la chiarezza, e splendore della sua luce; quanto il non potersi fissare in quell'abisso di lume, restando coll'idea essere così luminoso, che non si può guardare.

CAPITOLO XXXVI.

Se qui si perdono le potenze.

Le potenze dell'anima certamente in questa orazione si perdono, e si sospendono; mentre la luce, e l'amore sono in tanta copia, che nè l'intelletto, nè la volontà si possono divertire ad altri obbietti. Le potenze sensibili, sebbene restano attonite, stanno però nell'esser proprio, e possono avvertire a che si fa, e a che si opera; perchè l'occhio vede, l'orecchio sente, così degli altri sentimenti. Potrebbe pure sortire, essere tanta l'abbondanza del lume, o perchè l'anima ancora non è cotanto capace delle divine comunicazioni, che venissero ancora a perdersi l'esteriori sensibili potenze.

CAPITOLO XXXVII.

Pratica per ben guidare l'anima in questa contemplazione.

Questa non è orazione, che io ti debba darne pratica per conoscerla. Ella non è come il raccoglimento, o la quiete, che può entrare l'anima in qualche dubbio: In questa l'operazione interiore è con tanto abisso di luce, e con tanto, e sì ardente amore, che non può fingersi da noi; nè il demonio può arrivare ad infondere un'amore sì vigoroso, nè tanta chiarezza di lume. Gli effetti, che si sentono quì, e restano nell'anima, sono così chiari, e così sublimi, che il demonio non li può assomigliare. Sente ella una notizia sì chiara, e alta di Dio, che si strugge con brame assai tenere, e sospirose ad amarlo. Le resta un concetto troppo abietto, e vile della sua miseria, al riflesso di un conoscimento sì chiaro, e alto della divinità; tanto che non solamente non ardisce in lei muoversi la vanagloria, ma si profonda sino all'inferno: come leggiamo di alcune anime così elevate, che andavano a seppellirsi nella terra: e ad una santa per consolarla le monache l'aveano a coprire con una sporta: tanto era il pensiero dispregiato, e infimo della di lei bassezza. Dunque non dei far altro, che farla attendere all'esercizio eroico delle virtù, acciò non resti per lei di giugnere alla divina unione, a cui è vicina.

Filotea, le potrai dire, troppo è amante il Signore, e vuol farsi conoscere da te, che dovresti essere il suo rifiuto per tanta ingrata corrispondenza. Non ti credere sicura; se il demonio non può fingere una luce sì chiara, nè può dar tanta, che se tu non istai con seria avvertenza, come amatrice di te stessa, ti potrebbe abbagliare. Spropriati dunque con umile generoso sentimento, che tu altra luce non vuoi, che la fede, e che i tuoi godimenti sono i flagelli, e le croci. Ma se egli si compiace con tanta misericordiosa bontà farsi conoscere così immenso, altissimo, incomprendibile, vuol dire, che tu dei portate sotto il piè con eroico distacco le cose di questa terra, sì misere, sì caduche, sì frali. Troppa scempiaggine di giudizio: conosciuto un carbonchio d'incestimabil valore, cambiarlo per un pezzo di vilissima creta. Filotea, il Signore già vede, che troppo apprezzi le spregevoli cose del mondo, e però si degna darti sì chiaro lume, acciò tu conosca ch'egli solo è l'obbietto degno dell'amor nostro. A te sta, è in tua possa, e arbitrio, se vuoi giugnere alla sua unione. Egli ti chiama, t'invita, ti accarezza, ti ajuta con tanto lume, e amore: animo vi vuole, risoluzione, impegno; altrimenti, credilo pure, le grazie ti saranno di precipizio, e di rovina.

CAPITOLO XXXVIII.

Ubbriachezza spirituale che cosa sia.

Questa orazione chiamata ubbriachezza di spirito, anch'è come quella di caligine, un' eccesso di lume, e di amore, che Dio infonde all' anima nell' intelletto, e volontà, onde l' eleva a conoscerlo un bene infinito, e incomprendibile. Differisce però, perchè la descritta contemplazione caliginosa, ovvero negativa, si opera solamente nelle potenze spirituali; onde il godimento, dolcezza, e soavità, che alcune fiata anche sentono i sensi, proviene, quando la luce, e l' amore sono così eccedenti, che si possono per ridondanza comunicare all' esteriore sensibile. Questa ubbriachezza non è così; mentre Dio si comunica tanto nella parte spirituale, quanto nella sensitiva; onde il senso, come meno capace di lume, e d' amore, si ubbriaca in maniera nel godimento, e nella dolcezza, che dà in mille devoti amorosi delirj.

CAPITOLO XXXIX.

Epilogo per conoscerla.

Quando vedi, saggio Direttore, che l' anima vien elevata con tanto eccesso di luce, che si rende come caliginosa per tanta splendente copia, conoscendo Dio per un bene incomprendibile; ma che sente pure tanto amore, non solo nel fondo del cuore, ma dilatato e ampliato per tutto il corpo, che lo rende inzupato di soavità, dolcissimo godimento; in maniera che, per l' abbondanza, e del lume, e dell' amore, non solo suspendonsi le potenze spirituali; ma vedi, che i sensi ancora restano deboli a poter operare, e si vedono come alienati dalle loro funzioni, e sono come sonnacchiosi, che non avvertono a quello si fa attorno a loro; non che propriamente sieno addormentati, come nell' estasi, ma come principio di questo sonno; in guisa che la persona in questa ubbriachezza di spirito è come chi comincia a dormire, che sente come di lontano, ma non avverte. Altresì osserverai, che siccome chi si ubbriaca materialmente, dà in mille esteriori pazzie; così l' anima veramente nella ubbriachezza dello spirito, tanto è colma di luce, amore, godimento, dolcezza, soavità nell' interno del cuore, e nell' esteriore de' sensi, che dà in mille delirj di amor divino.

CAPITOLO XL.

Quali sieno questi delirj di amore.

Oltre gli effetti interni, che restano nell'anima di chiara alta indistinza cognizione di Dio, del suo niente, della miseria delle creature, e della fralezza de' piaceri di questa terra; dal che nasce in lei un amore rispettoso con Dio, un'abbiettezza vile spregiatissima di se stessa, e un distacco generoso da tutte le terrene cose; ed essendo ubbriaca di amore anche ne' sensi, dà perciò in mille pazzie di amor divino; troverai, Direttore amico, dell'anime favorite con questa spirituale ubbriachezza, in quel tempo in cui Dio così le ricolma di amore, alcune prorompere in dolci giulivi canti di lode e ringraziamento al Signore; altre saltano, corrono, e gridano con voci alte e clamorose; tal fiata tremano per l'intiore abbondevole gaudio, che debilita il corpo, e lo fa soccombere agli estèrni tremori. Più volte ridono per l'allegrezza, prorompono in lagrime e singhiozzi pel desiderio di unirsi a Dio: sogliono dare in altissime grida; in urli, in angoscie, in voci come tronche e guaste, secondo i varj impeti del gaudio e dell'amore. Accade pure che l'anima così ubbriaca nell'atto stesso, che delira per amore, componga qualche amorosa divina canzonetta; ed io ne lessi alcuna molto tenera, e infiammata di persona al tutto ignara di simili materie, che ora posso credere lodi Dio nel cielo, ov'è passata, per cui non manca lodare la clemente divina bontà, che tanto si comunica alle creature. Suole ancora alcune fiata comprendere non che l'idioma latino, ma pure il senso delle Scritture, come di tante serve del Signore leggiamo. In somma sono varj i delirj di questo ubbriaco divino amore, in particolare un certo ballo assai divoto nell'atto di simile amorosa contemplazione, di cui credo era inzuppato Davide, quando ballava innanzi all'arca.

CAPITOLO XLI.

Perchè simili delirj amorosi non succedono nell'estasi e ne' ratti.

È certo, che nell'estasi, e nel ratto non succedono questi delirj di amore, precisamente come tali comunicazioni; potendo il Signore all'anima arrivata a simili gradi di unione, darle distintamente ubbriachezza spirituale; eppure sappiamo certo, ch'essi tratti sono più nobili ed elevati di questa contemplazione. Non ti maravigliare, saggio Direttore, in questa ubbriachezza anche l'amore viene comunicato a' sensi esteriori, quali non essendo ca-

pacì s'alterano, e prorompono in simili delirj, come uno non avvezzo al vino generoso si ubbriaca, e dà in esterne pazzie. Nella unione poi, estasi, o ratto, ancorchè la luce, e l'amore siano più eccedenti, e le dolcezze più soavi e gustose, si diffondono però nell'interiore dell'anima, che quanto più riceve, tanto più dilatasi, ed è capace a ricevere, onde alla parte sensibile niente, o poco si comunica; quindi le potenze sensitive stanno nel proprio loro essere senz'alterarsi. Aggiugni ancora, che l'anima arrivata alla divina unione, e avvezza alle soprannaturali comunicazioni, onde le riceve, e gode senza prorompere in atti ed esultanze esteriori; come chi è usato al vino, ancorchè lo beva e abbondevole e spiritoso, non dà in delirj, o indecenti atteggiamenti.

CAPITOLO XLII.

*Pratica al Direttore per bene indivizzare l'anima
in questa contemplazione.*

Per quest'orazione vi vuole una saggia prudentissima avvertenza, prorompendo nelle apparenze esteriori, tanto soggette a' pericoli, e agl'inganni. Circa il descritto saporoso sonno, che cagiona questa ubbriachezza di amore, allora è giusto e spirituale, quando solamente sono così come addormentati i sensi esteriori, ma l'anima nell'interno è molto vigilante, e desta nella divina cognizione, e fruitivo divino amore. Che se poi fosse così sonnacchiosa e balorda, pure nell'interno allora sarebbe certamente fiacchezza delle potenze, e balordaggine; onde ti dei regolare a tenore della istruzione, che io ti diedi per l'inganno dell'orazione di falsa quiete.

Concernente poi i balli, che sogliono accadere in tal esultazione di amore, se sono di Dio, succedono molto ordinati, modesti e divoti, che se si vedessero, ecciterebbero edificazione, e tenero compungimento. Che se fossero con disordinazione, e immodestia, sarebbero certamente salti ingannevoli del demonio; mentre lo spirito del Signore è casto, e puro.

Circa tutte le altre cose esteriori, o sieno risa, e giubili, o pianti, grida, singhiozzi, e simili, sempre l'interno dell'anima dev'essere entro un lume eccedente, e intenso amore; e dalla viva chiara cognizione delle divine verità, e dalla sensibile ardente tenerezza del cuore deggiono procedere l'esterne apparenze. Come se in un gran lume conosce quanto pesino le offese di Dio, sgorga in lagrime abbondevoli, e in angosciosi singhiozzi. Se conosce la bontà divina, prorompe in atti di giubilo e godimento. Se guarda i benefizj del Signore, dà in salti, e gesta di ringraziamento; e come vidi io cogli occhi proprj il Venerabile Servo di Dio Padre Angelo d'Acri Cappuccino, il quale nelle Missioni

dava in simili esultamenti, gridi, e altri atti esteriori; e seppi dal suo Confessore, che dinotavano affetti di lode, di offerta, di ringraziamento, e simili, secondo il vario lume, e amore, di cui lo ricolma il Signore. Che se poi non fossero con tale chiara amorosa notizia, al certo non sarebbero esteriorità provenienti dalle comunicazioni divine; ma o dal demonio; o finte dalla persona stessa, oppure da morbo, e natural maleore.

Trattandosi però di esteriori apparenze, non dei, saggio Direttore, mettersi alla tortura per accertarti di tante delicatezze. Tutto il tuo impegno però esser deve, che l'anima resista a simili pericolose esteriorità; perchè o sono del demonio, ed è bene opporsi agl'inganni, che ordisce; o sono di Dio, e benchè non sia in possa nostra nè avere, nè impedire le comunicazioni soprannaturali, pure leggiamo nelle vite de' Santi, e in pratica si osserva, che si compiace il Signore consolare l'obbedienza dell'anima, e il di lei umile rassegnato distacco. Ordina dunque, ch'ella resista, e si protesti col Signore, e caldamente lo preghi, che le tolga simili dimostrazioni soggette al pericolo, e all'inganno, e che la faccia correre col cammino interiore dell'amor suo. In pubblico però dev'essere il tuo impegno più premente; non solo che resista, e preghi, e si protesti, ma ancora proibirle quegli esercizi divoti, che sono di motivo a lei; onde il Signore, o il Demonio si comunicassero colle descritte pericolose apparenze. Sicchè se ciò accade nell'orazione, proibiscila affatto, che ori in Chiesa, o altro luogo palese. Se nell'atto della sacra comunione, procura che si accosti all'altare in giorni, chiese, mattine, o messe, che potesse sfuggire al più possibile la veduta, e la osservazione degli altri. Se dopo nel rendere le grazie per tanto viscerato amore di darsi all'uomo in sì ammirabile Sacramento, fa che ricevuto il pane degli Angioli, non si metta ivi a ringraziare il Signore, ma si ritiri prestamente in casa, o in altro ritirato luogo. In somma studia le maniere più proprie, saggie, prudenti, e durevoli ad impedire ogni pompa, e apparato; perchè il Demonio è sottilissimo, e le femminelle sono scaltre, e sagaci. Ma se pure fossero anime di accreditata virtù, sempre è necessario come più sieuro, e fruttuoso l'occultamento, impedendosi disordini di momento, che provengono dalle critiche, dicerie, e maldicenze degli sparlatori oziosi; e l'anima si mantiene umile, distaccata ed abbiatta.

Che se poi, praticate tutte le virtuose savie diligenze, il Signore vuol proseguire simili esteriori apparenze, o anche ciò permettesse al tentatore comune; niente pregiudica all'anima, assistendola tu onde si protesti con Dio, che non altro ella desidera, se non ardentemente amarlo; che per quanto a lei appartiene, è pronta a dispetto dell'amor proprio, cambiare tutto il Paradiso del Tabore, colla sanguinosa Croce del Calvario: e in ultimo, che si profonda nell'abisso del suo niente, esercitandosi nel ritiro, silenzio,

carità, sofferenza, e nelle altre virtù, che sono la pietra del paragone, se le grazie, e gl'impeti di amore sono veri, fruttuosi, e divini, oppure falsi, ingannevoli, e del Demonio.

CAPITOLO XLIII.

Pratico avvertimento al Direttore dopo che l'anima arrivò a' descritti gradi soprannaturali.

Qui per maggior chiarezza ti replico, saggio Direttore, locchè ti dissi nella pratica, dopo che l'anima ha ricevuto l'infuso raccoglimento. Bisogna fare una chiara pratica idea, che non vi è tempo determinato pei gradi soprannaturali, cioè tanto tempo nell'orazione di quiete, tanto in quella di caligine, e tanto nella spirituale ubbriachezza, ma più, o meno, come piace al Signore; oppure giusta l'impegno dell'anima a mortificarsi, onde si muova Dio a farla passare da un tratto interiore a uno più alto ed elevato. Nè meno credere, che non si dia regresso dall'una all'altra divina comunicazione; ma sappi, che praticamente sortisce, che questa mattina, mettendosi l'anima ad orare, sia favorita coll'orazione di caligine; la sera con quella di quiete; e passi più tempo, sino che nuovamente goda la caliginosa contemplazione. Quindi succede, che ora la vedi con ratti, ora torna alla quiete, appresso elevata alla unione; e così va discorrendo per tutte le soprannaturali comunicazioni. Non pensare nè anche, che favorita coll'infusa orazione, sempre che si mette ad orare, sia così soprannaturalmente elevata; ma la vedrai questo giorno sublimata a una gustosa contemplazione, e il domani avrà bisogno di meditare, e doman l'altro con noja, rincrescimento, e aridezza. Che però la persona divota dee andare a piè del Signore sproprata d'ogni volere, senza brama di soavità, e dolcezza, anzi con brama di patire, ch'è la via regia del divino amore camminata da' Santi, e Sante, e dallo stesso autore della santità. Cominci l'orazione coll'ordinario modo, e si lasci guidare dalla misericordiosa tenera, sempre però imperscrutabile bontà del suo Sposo, così svisceratamente amante.

Da tutto il detto sin qui, tieni certo, ed abbi per incontrastabili le seguenti massime, cioè, che non passa l'anima a permanente contemplazione, senza la sensibile purga; dissi permanente, per non includere certi tratti anche elevati, che pei suoi inarriabili giudizj molte fiate Dio concede di passaggio agl'incipienti, che sublimata allo stato de' contemplativi, quando non è favorita con orazione infusa, rare fiate gusta di meditare, onde l'ordinario suo orare è l'ozio della contemplazione: e in ultimo, che accarezzata coi descritti amorosi tratti, quando piace all'amante Sposo dell'anima d'unirla a se, pria la mette nell'aridezza dello

spirito; onde il proprio luogo d'essa sarebbe qui appresso, benchè mi parve più a proposito unirla colla sensibile aridità.

DELLA DIVINA UNIONE.

Tutte le premure dell'anima, e ogni tuo lodevole attento impegno, saggio Direttore, ad indrizzarla pel cammino della divozione, mirauo a questo scopo, che arrivi ella alla tanto sublime desiderevole divina unione. Perciò la meditazione, la purga dei sensi, l'esercizio delle virtù, tante aridezze, croci, travagli; perciò in somma ogni fatica, diligenza e direzione. E' vero sì, che non tutte l'anime sono per la passiva infusa unione del Signore; ma non per questo restano senza premio, e senza gloria; mentre arrivano all'unione attiva, ch'è più meritevole, e rende l'anima più cara a Dio. Che però pria di trattare dell'unione soprannaturale, ed infusa, ti deggio rendere istrutto della unione attiva, tanto nobile e gloriosa.

CAPITOLO XLIV.

Dell'unione attiva.

„ **E** cosa, che grandemente importa (dice la Mistica Maestra) *Cam. di Perf. cap. 17.* l'intendere, che il Signore non guida tutti per un cammino ... Sicchè non perchè tutte in questo Monastero attendono all'orazione; hanno da esser tutte contemplative; questo è impossibile, e gran consolazione sarà per chi non è, l'intendere tal verità“. Dunque non ogni anima, che attende di proposito alla vita divota, vien elevata alla contemplazione, e soprannaturale divina unione. Ma che importa? Può ella giugnere coll'esercizio eroico delle virtù ad un'altra più sublime, che la rende agli occhi divini gratissima oltre modo in conseguenza da premiarsi nel cielo colle più preziose splendidissime corone di gloria, e coll'unico solo degno premio, ch'è l'amor divino.

CAPITOLO XLV.

Che cosa sia questa attiva unione, e quanto pregiabile, ed eccellente.

L'unione attiva non è altro, che una perfetta conformità dell'anima col volere del Signore; in maniera tale, che mediante un'attenta mortificazione de' sensi, e un eroico esercizio delle virtù, giugne ella ad unire la sua volontà con quella di Dio. Soffre intanto lietamente gli oltraggi, i disonori, le maldicenze: gli onori, la laude, e le glorie non la invaniscono; e allegra nella povertà,

e sofferente nelle ingiurie, e ugualmente rassegnata, e allegra, tanto l'aere è nuvoloso, che sereno; così se gli anni corrono fertili, come in isterilezza; la vita in somma, e la morte abbraccia con maravigliosa eguaglianza; e tutta questa età d'innocenza, e d'oro in lei proviene, perchè non vuol dissentire dallo ammirabile, saggio, e imperscrutabile beneplacito del Signore, cui conosce primo, sapientissimo Motore de' tempi, stagioni, vicende, del vivere, e del morire. Or sappi, amico Direttore, che a questa sì gloriosa unione di volontà a volontà arriva l'anima, se coll'impegno della tua lodevole direzione s'esercita nella vita divota, faticando nell'estirpamento de' vizj, nella moderazione delle passioni, e purga de' sensi, e nell'acquisto eroico di generose, ed evangeliche virtù.

Dunque che bel godimento, Direttore caro, è per te, e pei tuoi spirituali allievi, quando gli scorgi attenti nell'orazione, e nel virtuoso spirituale cammino; con tutto ciò vedi, che non si compiace il Signore scherzare con loro colle sue dolci infuse carezze d'amore! Credilo pure, un'anima uniformata perfettamente al divino volere, senza gradi di contemplazione, e unione, non è così bassa al cospetto di Dio, come qualcuno avido di soprannaturali comunicazioni potrebbe credere, ma sciocamente. „ E per avventura (dice la Mistica Maestra al proposito nostro) *Cam. di Perf. cap. 17.* quegli a cui pare di star più basso, sta negli occhi del Signore in più alto luogo. “ *Fond. Questa*, al sentimento della medesima, è la vera unione, e ch'ella desidera per tutte le anime, e non certe sospensioni saporite, e gustose. Non consiste, replica la Maestra d'amore, *Conc. dell' Am. di Dio*, la perfezione nell'estasi, e ratti; ma la vera ed essenziale unione dell'anima con Dio, è l'arrendimento del suo volere al divino con opere, parole, e pensieri. L'anima così trattata, cammina da forte, senza carezzamenti, soavità, e gusti; sicchè l'amor suo è più ardente, e più costante, più generoso, perchè opera senza i dolci sollievi, che le facilitano l'arduità delle virtù, anzi procede senza speranza di sensibile premio; e vuol dire, che l'amor suo è veramente eroico, perchè senza interesse. Proseguì dunque, Direttore saggio, il tanto nobile impiego della direzione; e se vedi, che non tutte le anime da te indirizzate, anzi la maggior parte, non sono elevate a gradi soprannaturali di unione, non ti affliggere; impegnati, che siano distaccate dalle creature, umili, sofferenti, pure, compassionevoli; che in somma si unisca la volontà loro a quella di Dio; e sta lieto e contento nel Signore. Questa, dice Teresa, *Avv. per l'oraz. 22. Tom. 11. p. 238.* non la passiva unione, è necessaria per l'amor divino, e per la beatitudine; questa le rende più gradite al Signore, perchè operano con più travaglio; in questa consiste la vera virtù, perchè si contentano di tutto quello che Dio vorrà fare di loro; in questa

anche dà il Signore il miglior segno dell'amor suo, perchè le fa partecipi della sua Croce.

Quando dunque troverai qualche anima, che esercita le virtù, porta la croce con rassegnazione, anche con brama di patire per amor del suo Sposo; che sebbene soffre desolazioni, aridezze, e tentamenti, infermità, persecuzioni, travagli; non mai però Dio la prova colla vera aridità del senso, e dello spirito: che l'ordinario suo orare è la meditazione, senza essere elevato allo stato de' Contemplativi, e seppure l'innalza il Signore, è qualche fiata, e di passaggio; tornando sempre al meditare, benchè per ordinario coll'ozio di contemplazione: a questa dalle animo, sollievo, confortata a soffrire la croce, perchè cammina per una eccellentissima via d'amore, qual'è il patire, che la guida alla tanto nobile pregiabile alta attiva divina unione. In ultimo ti do la più bella consolazione, e tu non mancare di parteciparla all'anima; che Dio non consola con infuse dolcezze; che quanto il Signore non dona in questo mondo, tutto lo riserba per diluviarglielo pienamente nel cielo. Eccoti le parole stesse di quella Maestra del divino amore, che ha pochi pari. *Ivi.* „ Anzi potrà essere, che abbiano molto più merito, perchè è con lor travaglio; e li conduce il Signore come forti; e serba (nota, che contento!) e serba tutto quello, che qui non godono, per darlo loro poi tutto insieme “.

CAPITOLO XLVI.

Della passiva, ovvero infusa divina unione.

Qui non si parla dell'unione o d'essenza, o di presenza, o di potenza, ch'è comune alle creature tutte; nemmeno dell'unione della grazia santificante, che ha Iddio con ogni anima giusta; ma di una unione più nobile, che chiamasi attuale, e fruitiva, che si fa mediante una chiarissima infusa luce, e un'ardentissimo amore; e succede solamente in quelle anime, che coll'esercizio di una rigorosa mortificazione si compiace il Signore innalzare ad essere contemplative.

- Ed acciocchè la possa in qualche maniera comprendere, figurati l'anima, come una abitazione, che abbia più camerette, e più addentro vi sia un gabinetto nobile, reale, e che in questo dimori Dio con isfarzosa magnifica maestà. Sappi dunque, che ne' descritti gradi di contemplazione, l'anima entra nelle camere esteriori, che per essere abitazione di un Dio, sono dilettevoli, gustose, soavi, e belle. Quando però piace alla elementissima divina amorevolezza, a tenore che vede l'anima avanzata nelle virtù, con brama ardentissima di goderlo, fa ch'entri nella stanza detta intima, e secreta, ove Dio maestevolmente risiede. Le in-

fonde intanto un chiaro splendentissimo lume, quello appunto della contemplazione caliginosa, mediante cui si affissa nell'abisso della divinità, e un'altresì fervidissimo amore, unito a tale abondevole dolcezza, e spirituale soavità, che gusta di paradiso. Con ciò l'anima viene ad avere una elevatissima cognizione, ma pratica, che le fa sentire, amare, e gustare Dio in quel centro, come toccandolo sostanzialmente, che ivi fisso con luce, e amore la rapisce, e a se la stringe con dolce tenera soavissima unione.

CAPITOLO XLVII.

Del godimento di questa unione.

LIl godimento di questa unione è tale, che si rende impossibile a spiegarsi; nè l'anima, che così gode, lo può dire, perchè ella non intende come, nè chi è quello, che ama, e gusta, nè che vorrebbe. E che cara soavità, che più dolcezza, che più godimento di un'anima, che alienata da' sensi, ritirata nel centro a porte chiuse, entro un'abisso di luce, e amore, vedere il suo Dio, essere con lui strettamente abbracciata, e conoscere con certezza che sta col suo tenero amante divino sposo, e questi con lei? Conchiudo brevemente colla mistica maestra: *Mans. 5. cap. 1. E' un godimento sopra tutti i godimenti della terra, sopra tutti i diletti, sopra tutti i contenti, e più . . .*

CAPITOLO XLVIII.

Che cosa si vede in questa unione.

La maestra S. Teresa molto pratica di ciò, dice queste medesime parole: *Attesochè nè vede, nè ode, nè sente, nè s'accorge in quel tempo, che sta così.* Pare questo che sia contrario a quanto dicemmo, che l'anima vede Dio nel suo centro, e gabinetto intimo del cuore. Questo dubbio lo muove la stessa santa nel citato luogo, ove dice che resta nell'anima una certezza ferma di questa grazia, così opponendo: *Ma mi direte, come ciò vide, o intese, se non vede, o intenda?* E risponde: *Non dico io, che allora il vide, ma che lo vede poi chiaramente, non perchè sia visione, ma una certezza, che resta nell'anima, la quale solo Dio ve la può mettere.* Dunque, saggio Direttore, hai da tener certo, che in quell'atto di sublime elevata contemplazione l'anima niente vede, ma ingolfata dentro un pelago di luce, e di amore, con cognizione chiarissima, ma pratica, e sperimentale, sente Iddio presente, che amorosamente la tocca, e a se la unisce. Nè meno l'intelletto può riflettere al godimento, mentre è assorto, e sospeso dall'obbietto tanto eccessivamente luminoso. Sicchè in quell'atto vede Dio con cogni-

M

nione pratica confusa, benchè cetera, e lo gode, senza poter riflettere nè a quel che vede, nè a quel che gode. Questo sì, che durando l'atto dell'unione breve tempo, viene l'intelletto a rimettersi alquanto; e in tale intervallo può accorgersi del godimento in cui è inabissato, e poi subito torna ad ingolfarsi, e sospendersi. Sono cose oscure; ma prega il Signore, che te le faccia gustare, e tutto ciò conoscerai con chiarezza più luminosa del sole.

CAPITOLO XLIX.

Quanto duri questa unione.

È tanta la luce, ed è sì gustoso il godimento dell'anima in questa divina unione, che le potenze; e i sensi per tanto saporoso eccedente godere vengono a debilitarsi, onde tornano alle loro operazioni: quindi dice la mistica maestra, *vir. cap. 18.* che l'unione durando lungamente, non è più che mezz'ora. Ti può venir dubbio qui, amico Direttore, come i santi, e altri servi del Signore stavano per giorni intieri in questa sì nobile elevatissima contemplazione? Questa dubbiezza è mossa dalla stessa santa; e dice, che dura sì lungo tempo, ma con intervalli; e vuol dire, che l'anima vien elevata all'unione, e dura così unita v. g. per un quarto di ora, e poi l'intelletto, e i sensi si rimettono, e restano alquanto liberi, onde può l'anima accorgersi ov'è, che gode. Frattanto prendono come nuova forza, e tornano ad ingolfarsi in Dio; e questi intervalli possono succedere molte fiate, onde se ne passino i giorni intieri. Sicchè l'atto della vera unione, in cui le potenze non si possono nè divertire, nè accorgere, nè riflettere (tanto è l'abisso della luce, dell'amore, e del godimento) dura breve tempo, e non mai avanza la metà dell'ora; quando poi si veggono le anime così assortite, e sospese per più ore, tieni per certo, che ciò accade coi descritti intervalli, e remissione delle potenze.

CAPITOLO L.

In che differisce questa cognizione della unione da quella della pura contemplazione.

Come che tanto nella pura contemplazione, quanto in questa divina unione l'anima si trova entro un'abisso di luce elevata, e conosce Dio immenso, inarrivabile, incomprendibile, si può dubitare, in che differisce l'una cognizione dall'altra. Colla somiglianza, che ti diedi dell'abitazione con più camere, resti persuaso, ed istrutto. Nella contemplazione Dio manda da quella secreta stanza raggi luminosissimi, e dolcezze assai soavi, e gu-

stose alle camerine di fuori, cioè all' intelletto, e volontà; onde elevate queste potenze, conoscono quanto egli sia immenso, e incomprendibile; ma però non si fa conoscere ivi presente. Nell' unione però, oltre la cognizione del negativo descritto. contemplare, che v' interviene come fondamento e dell' unione, e di ogni altro grado di essa, Iddio si svela all' anima, e si fa conoscere ivi presente in quel gabinetto reale. Sicchè non solamente lo conosce inarrivabile, inaccessibile, maestoso, ma lo sente, e l' esperimenta a lei unito con meraviglioso dolcissimo tocco; e però la luce dev' essere più splendente, e chiara, e il godimento più gustoso, e dolce, avendo sapore di vita eterna.

CAPITOLO LI.

Della certezza di questa grazia.

I descritti gradi di orazione, riguardo all' unione, sono una picciola scintilla al confronto di un Mongibello acceso: che però essendo troppo chiara la luce, eccedentemente soave l' amore, resta tale certezza nell' anima, che in nessuna maniera, dice Teresa, *Mans. 5. c. 1.* può dubitare. Nelle altre ricevute retroscritte comunicazioni, finchè non ha l' anima una sperienza grande, è sentimento pratico della medesima, *ivi* che resta dubbiosa di quello, che le intervenne, se travide, se stava dormendo; se fu dono di Dio, o se il demonio si trasformò in angelo di luce, in somma rimane con mille sospetti; ma nell' unione sperimenta ferma sicurezza, che sebbene passassero molti anni senza riceverla, che una sola fiata non mai se la dimentica. Anzi afferma la stessa maestra, che se non rimane con tale certo assicuramento, non fu vera unione, ma unione di qualche potenza; che vale lo stesso, eh' essere stato altro grado di orazione. Questo sentilo, saggio Direttore, dalla certezza, che resta nell' anima di aver ricevuto la grazia di unione, ma non dalla certezza, che tal dono fu di Dio. Nell' atto dell' unione fruttivo l' anima crede certamente esser cosa vera, e senz' inganno, nè può dubitare; ma passata l' unione entrano i sospetti. Comechè in questa unione si comunica all' anima una viva cognizione di Dio, e delle di lei misere imperfezioni, cade in dubbiezze, se fu ingannata, onde va raminga in consigli, e consulte, come succedeva alla santa; e praticamente alla giornata s' osserva.

CAPITOLO LII.

*Chiara pratica del quando, e come si perdono le potenze,
e i sensi in questa unione.*

La mistica maestra cominciando dal capitolo quindicesimo sino al diciottesimo della sua vita, spiega quattro sorta di unione, le quali ben capite, resti istrutto, saggio Direttore, del come, e quando si perdono, o si sospendono i sensi, e le potenze. *Cap. 15.* La prima è l'orazione di quiete, ove la sola volontà è unita, assorta nel gaudio, e saporosissimo godimento. In questa vedi chiaramente, che i sensi esteriori sono liberi, come ancora l'intelletto, e la memoria, che tante fiato vanno vagabondi, e quando stanno quieti, la potenza intellettuale può riflettere ov'è, che fa, che gode. *Cap. 18.* La seconda è la stessa comunicazione, ma quella che dicemmo, che restando unita la volontà, la persona può attendere, anche agli esercizi di manuale lavoro. In questa è chiaro, che sono liberi e sensi, e potenze, eccetto la volontà. La terza è quando sono unite le due potenze, intelletto e volontà, e resta libera la memoria, che con la fantasia fa guerra a disturbare il godimento dell'anima. In questa la sola memoria, e i sensi sono nell'esser proprio; ma la volontà è sospesa nella dolcezza, e l'intelletto ancora, che non può discorrere, o riflettere, ma sta occupato godendo di Dio, fisso nella luce, e maestà, e vede tanto, che non sa altrove mirare, onde per il tanto vedere, perde affatto il vedere. Questa però, come che s'accosta alla vera unione, essendo eccessivo il godimento, e la luce, i sensi restano liberi sì, benchè non come di sopra, ma con qualche debilitamento, e stupore. La quarta poi è la vera unione, in cui affatto si perdono, e si sospendono le tre potenze dell'anima, inzuppate nel tanto dolce soave godimento di veder Dio, e toccarlo in quell'intimo secreto gabinetto del cuore. I sensi esteriori non si perdono affatto, come nell'estasi, ma restano così deboli, attoniti, e fiaccati, ch'è come, se non vi operassero. Il che ti si renderà chiaro dal seguente pratico corollario.

CAPITOLO LIII.

Epilogo pratico a conoscere questa unione.

Quando senti, saggio Direttore, che ponendosi l'anima ad orare, si vede con un diletto grandissimo, e soave, e tanto che si sente tutta la persona venirsi meno, onde le va mancando il fiato, e la forza del corpo, che non può, se non con gran dolore maneggiar le mani, gli occhi se le chiudono senza volere, e se li

tiene aperti, nulla vede; non può leggere; benchè conosca, che sieno lettere; ode, ma non intende quello, che ode; non ha forza esteriore; ma nello stesso tempo ch'è così esternamente languida, interiormente è vigorosa, entro una luce chiara, con un'ardente amore, assorta, sospesa, attonita; vede Iddio nel centro, lo gode senza sapere che gode, lo vede immenso, incomprendibile, senza potere riflettere che intende; a lui si sente mirabilmente unita, sente una gioja di paradiso, una certezza che il favor è di Dio; in somma ella ti dice, che tanto è il godimento, e il diletto, la soavità, la dolcezza, che si vede come naufraga, e inabissata in un pelago, unita a Dio in quell'intimo gabinetto: se ciò senti, credi certamente, che l'anima è elevata al tanto sublime singolar dono della divina unione.

CAPITOLO LIV.

Epilogo a conoscerla dagli effetti.

La prova migliore, più evidente, e chiara, la dei prendere, accorto Direttore, dagli effetti, che si sentono nell'anima. Se ella arrivò a stringersi col suo Dio, credi certo, che resta arricchita con eroiche virtù, che sono le gale più sfarzose del divino amore. Sappi dunque, che se veramente Dio l'innalza a questo grado sì nobile di unione, resta ella così forte, e vigorosa a praticar la virtù, che le sembra, nessuna croce, o travaglio poterla distogliere, o impedire: queste brame non sono, come nelle passate comunicazioni, che furono disonore a questa unione; ma sono forti, ardenti, stabili e generose: che se la trucidassero per Iddio, si riempirebbe di gioja, e godimento. Resta con tale tenerezza di amore, che molte fiato si vede bagnata con dolci lagrime, che più le accendono le fiamme. Vorrebbe continuamente lodare il Signore, disfarsi, e morire per lui; e perciò sente una pena sensibilmente cruciosa nel vederlo offeso, e un vivo desiderio di giovare al prossimo, per non essere oltraggiato l'onor divino, come pure acciò tutti fossero partecipi di queste grazie. Tanto conosce amabile Dio, che si sente distaccata dalle creature, e tutto il frate terreno è puzzoso. Conosce tanto questo divino dono senza suo merito, che in lei resta impressa una viva alta idea della bontà del Signore, che a tal confronto si vede inabissata nel conoscimento del suo niente: onde ancora che stia certa di essere in grazia di Dio, non però s'eccita menomo moto di vano compiacimento, perchè vede con chiarezza il niente, ch'ella può, che tutto è profusa liberalità della grazia. Anzi in questa unione riceve lume così chiaro, e delicato, che conosce sino gli atomi di tutte le sue imperfezioni: e vedendo in se, invece di castigo, tanti teneri, e sì dolci accarezzamenti, sente non che nessuno sri-

molo d'amor proprio, e gl'ioia vana, ma una pena la più intensa, e una quieta sì, ma angosciosa confusione. In somma, saggio Direttore, se l'anima vien elevata a questo sì alto, sublime, e singolare dono, vedrai chiaramente, che siccome, dice S. Teresa, *Mans. 5. cap. 2.* dalla boccia, in cui muore il verme della seta, nasce una candida farfallina all'intutto differente dal morto vermicello; così l'anima in questa unione muore a tutte le viziose inclinazioni, e si vede pura, candida, innocente, affatto insomma diversa dall'essere primiero, ancorchè nelle altre comunicazioni paresse qualche cosa. Perchè, credilo pure, non vi può essere uguaglianza, e confronto tra le virtù, che riceve negli altri gradi, e queste dell'unione: onde sembra un'altra, senza sapere come fu sì nobilmente mutata.

Avverti, che l'anima non sente queste fervide ardenti brame di amor di Dio, e del prossimo, e le altre descritte virtù sempre abitualmente, perchè sarebbe un vivere da beata; ma le sente subito passata la grazia; e sogliono durare così sensibilmente alcune fiata poche ore, altre volte più giorni, come si compiace il Signore. Raffreddato poi questo sensibile amore, sent'ella i moti delle passioni, benchè resti nelle virtù migliorata, e con forza interiore, sebbene non così sensibile. Voglio dire, passata l'unione, e per giorni più, e meno, sente l'anima la tenerezza con Dio, il distacco dalle creature, la brama alle croci, una profonda inabissata cognizione del suo niente, e simili. Poi a poco a poco si spegne questo amore sensibile, e va sentendo i movimenti delle contrarie passioni, più, e meno, come vuol esercitarla il Signore. Però interiormente si sente generosa, e forte: onde con tutto che abbia stimolo, e inclinazione a cose viziose, si vede così risoluta, che non commetterebbe un mancamento veniale, nemmeno se avesse a spargere tutto il proprio sangue.

CAPITOLO LV.

Pratica del Direttore, come dee portarsi coll'anima in questa unione.

Questa grazia di unione, saggio Direttore, succede nell'anima così vivamente, ed è una operazione tanto chiara, e certa, che secondo la mistica maestra, *Mans. 5. c. 1.* non può ella dubitare, se l'abbia, o nò ricevuta, perchè non può nè fingersi, nè impedirsi; e anche passata l'attuale comunicazione, rimane con ferma indubitabile certezza. Altresì, s'è vera l'unione con Dio, nemmeno può accostarsi il demonio, non potendo egli fingere una cosa tanto elevata, che lasci l'anima arricchita con tanti beni. Una cosa sola ti debbo avvertire, ma importante e premurosa, ed è, che non credessi, che arrivata ella all'unione, sia impeccabile,

onde fossi trascurato ad esercitarla nella mortificazione, ed esercizio delle virtù. Sappi, che il tentatore comune molto zuffola contro tal anima pel profitto, che prevede negli altri copiosissimo, e rilevante; onde opera contro a lei colle maniere più sottilmente astute, ed ingannevoli. Quindi asserisce S. Teresa *ivi* c. 6. aver conosciuto molte anime sublimi a questo alto nobilissimo grado di amore, e poi miseramente riguadagnate dall'inferno con deplorabile precipizio. Vedi dunque con che studio, impegno, e attenta direzione dei invigilare pel buono sicuro indirizzo di un'anima sì grande, contro cui si unisce l'inferno tutto ad infestarla. Insinuale primamente, che ricerchi al Signore travagli, e croci, e lo preghi caldamente per l'unione attiva, come più sicura, e certa, e meritoria. Si protesti, ma col cuore, non volere altro, che adempire la sua volontà, e che perciò rinunzia risolutamente, e di buona voglia a tutte le soavità, gusti, e saporose dolcezze. Appresso assisti a mantenerla nella mortificazione rigorosa de'sensi, e in un'esatto eroico esercizio delle virtù, specialmente nel distacco di ogni terrena cosa per menoma che sia; mentre il Signore è gelosissimo dell'amore della sua sposa, onde non può comportare in lei straniero affetto. Sempre istillale sentimenti del suo niente, e che non si abbia per migliore, perchè favorita con sovranaturali comunicazioni; mentre quell'anima è più gradita a Dio, che apparisce più ricca di eroiche perfezioni. Le potrai dunque suggerire questi, e altri simili sentimenti.

Filotea, se questo tratto di amore è di Dio, non ti è dato per vivere oziosamente. Se ti unisce a Lui, anche gli devi essere sposa de' suoi travagli: perchè sarebbe cosa indegna voler essergli unita ne' godimenti, ed esser divisa dalle croci. Non ti credere poi sicura nel ricevimento de' sovranaturali accarezzamenti, sei tenuta con istretta obbligazione a corrispondere con gratitudine sincera delle tue opere ai ricevuti favori; altrimenti meriti l'abbandono di quello stesso amante sposo mal corrisposto nel suo sviscerato amore. Filotea, siamo in un campo di pericolose battaglie; i sensi mortificati, le moderate passioni, e la pratica di eroiche virtù sono le armature, che ci possono dar la gloria segnalata, e nobile delle vittorie. Pel tuo Sposo non manca, egli ti diede molto, e più ti darà, se ti poni generosamente sotto al piede ogni frale terrena cosa. Quanto egli con amore ti dona, tutto è affine di renderti costante, e forte nell'amor suo. Guardati, Filotea, a non essere adultera, perchè esperimenterai il suo rifiuto, e un vergognoso divorzio.

Avverti, accorto Direttore, a non far passare mancanza, per picciola che sia, senza una salutare penitenza; onde all'emenda succeda l'esattezza di un geloso delicato virtuoso operare; pensando, che quanto la ricevuta grazia è grande, e sublime, tanto la corrispondenza dell'anima dev'esser esatta, sincera, eroica e generosa.

Che cosa segua alla descritta unione.

Abbiamo, saggio Direttore, tre sorte di unione divina, cioè l'unione semplice, l'unione di spozalizio, l'unione consumata, e perfetta, chiamata matrimonio spirituale. Si trattò finora della semplice unione, sicchè si dee appresso trattare dell'unione di spozalizio. Sappi però, che per passare l'anima dall'unione suddetta a' seguenti nobili spozali, vi si frammezza cert' aridezza, e purga spirituale; acciò meglio resti disposta per sì nobile, ed elevato dono.

CAPITOLO LVI.

Dell'aridezza, che si frammezza tra la semplice unione, e l'unione di spozalizio.

E' anche chiamata aridezza di spirito questa, ch'è mediata tra la semplice unione, e l'unione di spozalizio, ed è troppo, anzi più afflittiva dell'altre, perchè più prossima all'unione perfetta, e consumata, a cui dee disporre l'anima, ed elevarla a sì nobile sublime dono dello spiritual matrimonio. Viene dunque tormentata ella con travagli esteriori, cioè infermità, dolori, calunnie, persecuzioni, morte de' più cari, e simili. Similmente viene afflitta con croci interne, come aridità, tenebre, desolazioni, oscurzze, dubbj, sospetti, timori. Tutto questo travaglio interiore pure dipende da una luce luminosa, e delicata, infusa nel più intimo dell'anima, con cui conosce chiaramente la bontà del Signore, e tanto il suo misero niente, che le sembra esserle Dio contrario, che l'abbandoni, che in pena delle sue colpe la lasci gire ingannata, ch'essa mentisce coi confessori, e gl'inganna; in somma sono tanti i timori, le pàure, le ambascie, che si sente come in procinto di disperarsi. Non conosce in se virtù alcuna, la fede addormentata, la carità così fredda, che solo crede Dio, perchè lo dice la Chiesa, essendo in lei spento ogni sensibile amore. Niente si ricorda delle ricevute grazie; e tutto il goduto tanto abbondevole gaudio delle soavi comunicazioni, le sembra sogno. Se conversa, si sente impaziente per ogni cosa, la solitudine le apporta malinconia, ed affanno, ogni cosa in somma l'affligge, e la tormenta. Dei pertanto sapere, che sono tali le angustie di questa purga, che se l'anima le potesse prevedere, dice S. Teresa, *Mens. 6. cap. 1.* sarebbe difficilissimo disporsi per esse, ancorchè animata colla speranza certa de' beni grandi, nobili, e gioiosi, che porta seco l'unione sì gloriosa di spozalizio.

Altre pene racconta ivi la sperimentata maestra, aver ella sofferto; cioè un bisbiglio delle persone, che si fa sanza, che fa cose

stravaganti per ingannare, ed acciocchè gli altri appajano cattivi: L'abbandono degli amici, che insieme la malignavano, e perciò a lei si rendevano più sensibili i morsi. Un grido come comune, che andava per mala strada, ch'erano tutte cose del demonio, che certamente ingannava il confessore, e si perdeva, e tanto altro di penoso, e mesto, che ivi lungamente è notato.

Avverti, che circa la purga interiore ordinariamente è indispensabile; circa poi i travagli esteriori, non sempre succedono; ma a chi più, a chi meno; benchè la santa ivi difficilmente crede, che l'anima veramente accarezzata dal cielo, viva libera da travagli della terra, o in una maniera, o nell'altra.

CAPITOLO LVII.

Pratica al Direttore per questa aridezza di spozalizio.

Non ti do, saggio Direttore, pratica particolare pe' travagli interiori dell'anima in quest'aridezza, essendo bastevolmente instrutto da quel tanto dicemmo nelle pratiche date per dirigerla nella purga del senso, e dello spirito.

Circa i patimenti esteriori, che sieno, o persecuzioni, o calunnie, o morte de' patimenti, e simili; tu devi attendere a farle fare atti eroici di rassegnazione pronta, e generosa al Signore, perchè sebbene l'anima arrivata all'unione con Dio, non è tanto sensibile a' travagli, e alle croci; trovandosi però in quest'aridezza, l'amoroso Sposo per renderla degna delle sue dolci sospirose nozze, vuole purificarla ben bene, e così la rende sensitiva troppo, rammaricata, e dolente per ogni disgusto nojoso, che le succede.

Quando viene purificata coi dolori, e con le penose infermità, vi vuole un poco più d'attenzione a consolarla. Non fa ella troppo conto de' patimenti, quando che gustata da lei la tanto desiderevole dolce unione, vorrebbe dare e vita e sangue per Iddio; vedendosi però impossibilitata al digiuno, al cilizio, al flagello, e simili, soffre una pena angosciosissima e spiacente. Qui hai da dirle con dolce serietà, che questa noja è pesante imperfezione, perchè non ben si rassegna al divin volere; che non dee l'anima eleggere lo stato di servire al Signore, ma compiacersi di quello in cui il Signore la pone, e perciò godere, ringraziare, e benedire pure le divine disposizioni, tanto se la vogliono col flagello in mano vigorosa, e forte, quanto se stesa sul letto carica di dolori; che sono più utili, più sicure, più degne, e più fruttuose le penitente, che non apportano vanagloria, come sono i morbi, e le infermità: perchè, non che non invaniscono l'anima, ma la tengono umiliata, sì perchè sembrare far niente per Iddio; sì perchè lontana dall'esteriori apparenze, come pure perchè molte fiate dee vivere con qualche delicatezza necessaria alle sue indi-

sposizioni, onde invece di vano compiacimento, dee soffrire le punture, specialmente della gente di casa, che morde la di lei comodità; e tante volte brontola, come di vivere rilassato.

Una poi dalle maggiori più spiacevoli angustie si è il sospetto, e il timore, che inganna il maestro, che l'indirizza. La solleverei da questa pena cogli ordinarij motivi, che non fingendo maliziosamente le cose, non che non ha colpa, ma non permette nè meno la giusta clemente bontà del Signore il suo precipizio, senza volontario inganno: che a lei basta scoprire al meglio che può senza finzione di cuore, e vivere con sicurezza; che il cammino è retto, lodevole, e fruttuoso. La migliore consolazione, che non è come gli altri sollievi in tempo di aridezza, li quali restano come nell'esteriore dell'anima, ma pare che arrivi entro lo spirito, si è dirle risolutamente con animo, e prontezza, che tu non sei tanto sciocco, che ti lasci ingannare, e che hai tanta sperienza, e pratica, che se pur ella volesse fingere con maliziose orpellature, che tu sai arrivare fino al fondo i pretesti, i raggiri, e le invenzioni. Mostrati come offeso, e con aperto dispiacere, ch'ella abbia di te concetto sì basso, ed infimo. A questo l'anima sente un sensibile cordoglio, vedendoti come persuaso, ch'ella manca nel credito, e rispetto, onde cerca incolpare se stessa, che non sa bastevolmente spiegarsi. Tu replica con serietà: Filotea, questo è il tuo mancamento, credere, che a me bisognino tante spiegazioni, una sola parola basta a comprendere tutto il tuo cuore, anzi ti accerto, e ti assicuro, che se impiegassi le più inorpellate frodi per ingannarmi, credilo, che dalla sola apparenza del volto legerei espressamente gli affetti, i pensieri, e le tue brame.

Direttore amico, in questo modo restavano consolati i timori, che opprimevano validamente la maestra dello spirito S. Teresa, da simili sospetti d'ingannare i confessori tormentatissima. Ed io ti do ferma sicurezza, ch'è l'unico sollievo di un'anima perciò annojata, o afflitta.

CAPITOLO LVIII.

Della unione di sposalizio.

Questa unione di sposalizio non è una sola comunicazione, ma più gradi di soprannaturale infondimento di amore, come sono l'estasi, il ratto, e il volo dello spirito. Si chiama sposalizio, perchè siccome nell'umano amore, celebrati gli sponsali, è prossimo ad ultimarsi il matrimonio; così giunta l'anima a questi sì alti, e sì sublimi tratti, è vicina all'unione con Dio più stretta, e più nobile, e più gioconda, chiamata da' mistici matrimonio spirituale.

Perchè poi in questi gradi di sposalizio si perdono i sensi este-

riori; ti voglio darè una chiara breve istruzione della differenza, che passa tra la sospensione delle potenze, che succede nella semplice unione, e in altri infusi gradi di contemplazione, e tra la perdita de' sensi esterni nell'estasi, e ratti. E ciò ti serve per camminare con lume, e con sicurezza in tutte le sovranaturali comunicazioni.

CAPITOLO LIX.

Differenza tra la sospensione delle potenze, e tra l'estasi, o ratti.

La sospensione delle potenze si dice dell'intelletto, della volontà, e memoria, che sono le potenze dell'anima. Queste si dicono sospese, o legate, o perse, quando Iddio comunica tanta luce nell'intelletto, e amore nella volontà, che non possono divertirsi ad altri obbietti; e l'intelletto nemmeno può riflettere nè all'amore, nè alla stessa sua cognizione. La volontà ama più di quello, che l'intelletto conosce; l'intelletto artonito conosce, ma non può riflettere nè a quello che ama, nè a quello che conosce, e ciò proviene dalla sublime nobiltà degli oggetti, che conoscono, ed amano. Sicchè quando la volontà è ingolfata in tanto amore, che non può amare altro obbietto, e l'intelletto è inabissato in tanta luce, che non può altro obbietto conoscere, e nemmeno può riflettere a quello che si ama, e conosce; in tal caso le potenze sono legate, e sospese.

L'estasi poi significa ancora la perdita totale dell'uso dei sensi corporali; cioè l'occhio non vede, l'orecchio non ode, la lingua non può parlare; e così va discorrendo degli altri sensi, tanto interiori, quanto esteriori.

Avverti, che non sempre che sono legate le potenze, v'è l'estasi: onde nella contemplazione di caligine, ubbriachezza, e semplice unione le potenze si suspendono, ma i sensi sono liberi; cioè la persona ancorchè elevata, ed assorta, vede, ode, e sente, benchè nella unione sono alquanto debilitati. In detti gradi dunque vedi chiaramente, che v'è la sospensione delle potenze, e non l'estasi. Quando però v'è l'estasi; necessariamente deggiono essere sospese le potenze dell'anima. La ragione si è, che l'estasi succede, quando è tanta la copia della luce, e dell'amore, che ricolmo tutto l'interiore dell'anima, si diffonde anche a' sensi esteriori, e l'applica in maniera, che perdono le proprie operazioni, onde non è possibile essere tanto abbondevoli l'amore, e il lume, che si comunichino all'esterno de' sensi, e questi non si perdono; e che le potenze dell'anima, che sono il centro della luce, e dell'amore, possono restare libere, e non sospese.

Da tutto ciò resti più chiaramente istruito sopra quel tanto ti

dissi nella pratica del come, e quando si perdano le potenze nella unione; cioè, che alcune fiato è sospesa la volontà, e non l'intelletto, come nella quiete; altre la volontà, e l'intelletto, e non la memoria, come nella terza maniera di unione; altre sono sospese tutte e tre le potenze, come nella perfetta semplice unione dell'anima con Dio; e sinora non abbiamo estasi. Quando poi si perdono i sensi del corpo, allora si sospendono le potenze, e l'estasi ancora v'è in quel deperdimento dell'esteriore.

CAPITOLO LX.

Dell'estasi, ratto, e volo di spirito.

L'unione semplice, estasi, ratto, e volo di spirito, essenzialmente sono la stessa cosa, mentre in tutti questi gradi l'anima per via di luce, e amore vedesi unita strettamente a Dio in quell'intimo secreto gabinetto del cuore. Ma come che le grazie del Signore hanno la loro larghezza, possiamo dire, che l'unione ha i suoi gradi. Sicchè l'unione semplice è l'infima comunicazione di questo divino favore, l'estasi è un poco più, il ratto più si avvanza, e il volo è più eccellente. Dunque resta istruito, saggio Direttore, che riguardo alla luce, e all'amore, che Dio comunica all'anima nell'unione, fa effetti diversi, ed ha varj nomi. Sicchè la semplice unione è quella che abbiamo descritto.

CAPITOLO LXI.

L'estasi.

E' quando Dio comunica all'anima tanta luce, e amore, che non solamente si perdono le potenze, ma i sensi ancora: onde se nella semplice unione si vede, e si ode come di lontano, qui però niente si vede, ode, o sente, per quanto si applichino gli obbietti: onde leggiamo di alcuni santi, che non sentivano i tagli del ferro, nè il fuoco ardente. Sicchè l'estasi è unione dell'anima con Dio, ma più eccellente: perchè la luce, e l'amore deve essere in tanta copia, che si diffonda a' sensi esterni; e dev'essere l'amore sì dolce, sì tenero, sì gustoso, che non solamente addolcisca le potenze spirituali, ma i sensi del corpo; e questi per tale dolcezza, e abbondanza si leghino, e si perdano con tanto saporoso inabissamento.

CAPITOLO LXII.

Il ratto.

Pur è unione dell'anima con Dio, ed ha con se l'estasi, perchè si sospendono le potenze dell'anima, e si perdono i sensi del corpo. Dice però il ratto qualche cosa di più dell'estasi; cioè una certa forte impressione nell'intimore dell'anima, quando viene da Dio sollevata all'unione, onde si dice non elevata, ma rapita, per quel moto subitaneo con cui succede. La ragione di questa differenza è, che l'estasi si fa coll'abbondanza dell'amore comunicato alla volontà; onde con dolcezza, e soavità i sensi si vengono a perdere a poco a poco in Dio con quiete soave, e dolce. Nel ratto però si comunica un'abbondevole lume all'intelletto; mediante il qual lume si sente come un rapimento nell'intimore. Sicchè unione, estasi, e ratto sono la stessa cosa, in quanto che l'anima si unisce con Dio. Come che poi il ratto dinota più abbondanza di lume, lascia effetti più forti dell'unione, e dell'estasi; e tante fiato, dice la mistica maestra, *vis. cap. 20.* solleva anche il corpo dalla terra, che pure lo lascia così leggiero, che resta nella positura, in cui si trova; come s'è in ginocchio, con occhi aperti, con mani incrociate, e in altre simili maniere, così resta.

CAPITOLO LXIII.

Il volo dello spirito.

Ancora è unione dell'anima con Dio, e si perdono pure i sensi del corpo, e si sperimenta un moto violento con cui si eleva. L'essenza però sua è, che Dio infonde un lume tanto acceso nell'anima, che succede un movimento così accelerato, che mostra lo spirito rapirsi fuori, e sopra dell'anima, ond'ella nè meno sa, se sia nel corpo. E questo acceleramento è tanto, e così sensibile, che ne' principj apporta un gran timore. Dunque nel volo v'è l'unione dell'anima con Dio: v'è l'estasi, perchè si perdono i sensi: v'è il ratto, mentre succede con violenza. Ma poi il suo proprio essere è, che Iddio diffonde così chiara luce, e tanto ardente amore, che mette in moto tutta l'anima, e si solleva come sopra di se; sicchè pare, che sia altrove elevata e sopra se stessa; e allora sente un'ardentissimo desiderio di andare al cielo, ed unirsi col suo diletto, onde dice con S. Teresa: Muojo, perchè non muojo.

Per meglio capire questo volo, rifletti al fuoco, il quale acceso produce la fiamma, e questa va in alto. E' vero, che sono entrambi una stessa cosa, ma pure vedi chiaramente, che la fiamma

innalzata è come una cosa superiore al fuoco. Così l'anima accesa con un fuoco ardentissimo della divina unione, pare che produca di se una cosa tanto di subito, e così delicata, che s'innalzi alla parte superiore dell'anima, come la fiamma sopra il fuoco; onde non sa meglio la mistica maestra assomigliare ciò, che ad un volo. Sicchè in tal elevazione propriamente il volo consiste.

Alcuni mistici l'assomigliano ad una pentola, in cui bollendo l'acqua, si alza all'insù, e rovesciasì. Così comunicata all'anima una gran copia d'amore, e luce, l'agita in tal maniera, che la solleva in su, come fuor di se per farsi tutta di Dio. E perchè non può, resta con una ardentissima brama di andare al cielo, ed unirsi compiutamente. In questo volo non sa l'anima, se sia entro, o fuori del corpo; come ne dubitò S. Paolo. Tante fiata il volo suddetto è così accelerato, e forte, che solleva lo stesso corpo da terra. E può succedere, che venga ad uscir l'anima ancora, e morire; come si tiene, che Maria Santissima nostra Madre, e Signora morì con uno sì dolce, e saporoso volo di amore.

Quanto ti dissi, mi pare che basti a fartelo comprendere: Tu però non t'inquietare, perchè la pratica farà tutto chiaro. Ed io so di un'anima già defonta, la prima fiata, che fu favorita con questa grazia, si spiegò, che le pareva l'anima sollevata come fuor di se, e che Dio la voleva a cose grandi, senza saper quali. In somma conobbe chiaramente essere cosa differentissima dalla semplice unione, estasi, e ratto, voglio dire, che senza confonderti, coll'uso, ed esperienza lo conoscerai con chiarezza.

CAPITOLO LXIV.

Epilogo pratico a conoscere questi gradi.

Quando senti, saggio Direttore, che la persona divota postasi ad orare, si vede per un soave gusto diletto chiudere gli occhi, colla perdita degli altri sensi, in maniera che non vede, non ode, non sente, e nel tempo stesso interiormente ella è entro un pelago di godimento, e nel secreto intimo gabinetto dell'anima vede, e conosce Dio presente, con cui si sente maravigliosamente unita; in tal caso si dice patire l'estasi.

Se poi postasi all'orazione, non con placidezza, e quiete, ma con certo moto violento si sente tirare nel centro del cuore, ove conosce il suo sposo presente, e a lei unito, e col godimento, sapore, soavità, e gusto, anchè come con violenza i sensi si perdano; allora l'anima è favorita col ratto.

Quando poi postasi ad orare, si sente violentemente rapire in quel centro a conoscere Dio presente, e che a lei strettamente si unisce, si perdono i sensi, e allora si vede così agitata, e mossa nell'interiore dalla luce, amore, godimento, soavità, e gusto, che

le pasc dall' interno, e più profondo del cuore prodursi da se stessa altra cosa più delicata, saporosa, e dolce, che si solleva come sopra di se; allora l'anima è resa degna del volo di spirito, tanto nobile, e sublime.

Non ti pongo qui la pratica a conoscere queste sì eccelse comunicazioni di amore dagli effetti; ma ti basti quella della semplice unione. L'estasi, ratto, e volo sono pure unione dell'anima con Dio, sicchè gli effetti sono i medesimi. Questo sì, ch'essendo unione, ma più stretta, più nobile, e più elevata, con luce più chiara, e abbondevole, e con più dolce saporoso ardente amore, restano nell'anima affetti, desiderj dico, brame, risoluzioni, conoscenza della divina grandezza, e del suo niente, e simili, con più forza, vigore, ed eroica generosità.

CAPITOLO LXV.

Se nell'estasi, ratto, o volo l'anima vede: e se possono avere qualche operazione i sensi esteriori.

Abbiamo detto, che nell'unione niente vede, perchè le potenze sono legate, e sospese; onde da ciò nasce, che molto meno può vedere nell'estasi, ratto, o volo; mentre l'unione è più stretta, e le potenze debbono essere più inabissate nel godimento. Leggo però nella mistica maestra, *Mans. 6.* che l'anima non sa dire lo che vede, eccetto se le si mostrassero secreti del cielo, o visioni immaginarie, queste dice, che le può raccontare. *Ivi.* Altrove poi risolutamente insegna, che se ne' ratti non si manifestano all'anima simili alti divini secreti, ch'ella non gli ha per veri, tutto ciò mostra apparentemente essere contrario a quello, che l'anima nell'unione non vede.

Per ispiegar questa difficoltà, ricordati, lo che dicemmo, che l'unione dura poco, ma cogli intervalli può allungarsi per ore intere. Sicchè hai da pensare nell'estasi, o ratto la sommità di essi, cioè quel poco tempo, quanto le potenze sono profondate in quel tanto saporoso godimento, e rese degne di conoscere praticamente un Dio presente nel centro, e intimo gabinetto. In tale sommità l'anima niente vede, perchè non è capace, mentre le potenze sono legate, sospese, perdute in quel pelago d'amore, e luce, senza sapere nè che ama, nè che conosce. *Ivi.* Quando però piace al Signore manifestare all'anima qualche secreto, e farle avere visioni, così immaginarie, come intellettuali, diminuisce alquanto la luce all'intelletto, e così resta alquanto libero, valevole in tale intervallo a conoscere, e riflettere quello che ama, e che conosce. In essa dunque remissione, secondo la dottrina della citata maestra, essendo la potenza intellettuale libera, le manifesta il Signore le meraviglie che vuole.

In quanto a' sensi esteriori, necessariamente si debbono perdere, essendo una delle indispensabili differenze tra l'unione semplice, e l'unione dello spozalizio; che in quella si legano le sole potenze dell'anima, ma i sensi restano liberi, benchè con debolezza; in questa però, tanto nell'estasi, che nel ratto, e' volo, si sospendono le potenze, e si perdono i sensi esterni: perchè se l'anima fosse unita con Dio co' sensi liberi, non sarebbe estasi, ma semplice unione. Con tutto ciò si legge di alcuni saanti, che anche ne' ratti più sublimi, che innalzavano in sul corpo, sentivano il romore, e lo strepito della gente. E la stessa maestra Teresa parlando del ratto, dice, che poche volte si perde il senso. Saggio Direttore, colla sopraddetta distinzione restachiarito il dubbio; cioè, che nell'alto dell'estasi, o ratto, i sensi si perdono, ma poi rimettendosi alquanto la luce, può e l'intelletto vedere, e i sensi operare, benchè debolmente. Ecco le parole della citata maestra. *Vis. c. 20.* „ Non dico, che intenda, e oda, quando sia nell'alto del ratto; e chiamo alto quei tempi, in cui si perdono le potenze, perchè stanno molto unite con Dio; atteso che allora non vede, non ode, non sente

CAPITOLO LXVI.

Se quello, che vede l'anima ne' ratti lo può raccontare.

E' certissimo, *Mans. 6. c. 4.* che l'anima ne' ratti, quando Dio rimette alquanto la luce, in quegli intervalli vede secreti grandi del cielo. Se questi l'anima li possa manifestare, e dire, dico che quando il Signore vuole, che li racconti, fa, ch'ella li vegga con visioni immaginarie, o intellettuali non tanto alte: quando però sono le dette visioni dell'intelletto elevate, allora niente può raccontare, e dire. Spiega tutto ciò la mistica maestra colla somiglianza de' cristalli veduti in casa d'una duchessa. Era tanta la varietà, ordine, bellezza, e luce di quei vetri, che rimase attonita la Santa; e ancorchè gli avesse mirati attentamente, poi non si ricordava con distinzione di loro, in maniera che potesse dire la grandezza, specie, figura, o altro particolare ornamento, o fregio; ma solo il suo ricordo era così confuso di aver veduto cose belle, vaghe, nobili, e di maravigliosa fattezze. Appunto l'anima vede ne' ratti secreti sì alti, ed elevati delle divine grandezze, che volendo non può spiegare cosa particolare, e distinta, ma confusamente si ricorda delle sì nobili vedute maraviglie. Mi dirai: A che servono, se non si possono raccontare? *Ivi.* „ O figliuole (dice a questo dubbio Teresa) è tanto l'utile, che apportano, che non si può amplificare abbastanza: perchè quantunque non le sapia dire, restano però nell'anima molto bene impresse, nè giam-

mai se le dimentica. “ Sicchè, amico Direttore, ciò ti serve per non maravigliarti, se l’anima da te guidata, favorita con queste sì alte, ed elevate grazie, non si sapesse teco spiegare: nè l’andare in ciò inquietando, basta a te conoscere lo stato in cui si trova. Nè debbono approvarsi da quello, che l’anima vede, o dice, ma dagli effetti, che in lei restano; se, dico, alle maraviglie di Dio vedute, e fisse nell’intimo del cuore, acquista un eroico generoso rifiuto di tutte le creature terrene, sembrandole quali sono, vili, abbiette, misere, e puzzolenti. Il che ti serve per ogni altra soprannaturale comunicazione.

CAPITOLO LXVII.

Pratica al Direttore a ben guidare l’anima ne’ gradi di questo divino elevato spozalizio.

Non v’è dubbio, che queste grazie sono molto sublimi, ed elevate, in cui non vi può aver luogo nè l’immaginazione, che non può fingere operazioni sì vive, dolci, soavi, e sì chiaramente saporoſe; nè meno il demonio, il quale se non si può intronettere nella semplice unione, molto meno ha forza in questa dello spozalizio, ch’è più stretta, nobile, ed elevata. E’ certo pure, che gli effetti che restano nell’anima, sono maravigliosissimi. E se delle passate orazioni, dice Teresa *Mans. 6. c. 4.* parlando del ratto, rimangono gli effetti, che si son detti, quali rimarranno di una grazia tanto sublime, com’è questa? Vorrebbe l’anima avere mille vite per Iddio, e che tutte le creature fossero lingue a lodarlo. Ha desiderj ardentissimi di patire, e le sembrano poco i tormenti dei martiri: onde si lamenta, se non se l’offre occasione di patire. Riceve un conoscere alto, e chiaro della grandezza di Dio, e da ciò il più vile, abbietto, e dispreggiato sentire di se stessa; ed altresì acquista un maraviglioso distacco, *Ivi 5.* e dispregio di tutte le terrene, frali, caduche cose. Con tutto ciò credimi, saggio Direttore, non dei stare colle mani alla cintola, come se l’anima fosse giunta ad abitare fra’ Serafini del cielo, onde stia sicura della divina visione, e certa di non declinare dalla rettitudine delle opere. E’ vero, che il demonio non può fingere grazie così elevate, ma può intronettarsi con alcune simili; e come che la natura nostra è viziata, ed avida di soavità, e gusti, può facilmente abbagliarsi, e credere il nero per bianco. Perciò dei stare sempre con vigilante accortezza, che l’anima non s’invogli di cose soprannaturali, nè si fermi in esse come fine ultimo delle sue brame: ma si protesti col Signore, voler ella chiodi, piaghe, spine, che sono i fregi più sfarzosi della sua Croce. Ricevendole poi, insinuale, che le prenda con umiltà, e non posi in loro, ma tiri innanzi alla mortificazione, ed alle virtù, sempre sospettosa, timorosa, e guar-

N

dinga. E' vero altresì, che l'anima in questo sublime stato d'unione, è generosa, e forte, ma non è impeccabile; onde finchè vive entro un vaso di terra misera, e fragile; sta soggetta a mille rovinosi precipizi; e può con molto colpevole ardire (come dice Teresa. *Mans.* 6. c. 4. parlando d'un' anima favorita col ratto) e sfacciataggine, partirsi dal suo sposo. E lo stesso asserisce, parlando di una, anche elevata a' voli più sublimi dello spirito. La ragione si è, perchè l'anima non gode sempre quell'attuale unione: che se ciò fosse, non vi sarebbe pericolo. Passata dunque l'unione con Dio, s'introduce il demonio con astuzie, e inorpellamento di bene, e le fa ammettere cosette, dice la medesima, *Mans.* 1. che sono cattive, egli le dà ad intendere che nò; e così si va a poco a poco oscurando l'intelletto, e intiepidendo la volontà. Sicchè devi esercitarla in una rigorosa mortificazione, ed eroico esercizio delle virtù, tenerla lontana da' pericoli, ed occasioni, con quell'altro, di cui bastevolmente ti renderai istrutto nella pratica che ti ho dato a ben guidare l'anima, arrivata alla semplice unione.

L'istruzione ivi data è sufficiente ad indirizzare l'anima riguardo all'interiore dello spirito; ma questi gradi di spozalizio, oltre l'unione dell'anima con Dio, portano seco esteriori apparenze. Alcune fiata simili persone così elevate sentono fragranze armoniose, e dolci; altre splendono ne' volti loro con luminosissimi raggi; altre volte tramandano dal corpo soavissimo odore. Molte fiata sono rapite nell'aere, e può succedere che abbiano la carne così leggera come paglia, che si muova col soffio, anzichè camminino volando con altre simili pericolose esteriorità. E quando altro non vi fosse, in queste comunicazioni de' divini sponsali, v'è la perdita de' sensi esterni, ch'è soggetta all'altrui veduta, e sindacato. In ogni conto dunque, saggio Direttore, devi con premura attendere al guidamento dell'anima, che favorita viene con queste apparenze esterne: e oltre l'insinuarle, che astringe il Signore con calde suppliche a mutarle l'esteriore coll'interno più sicuro, certo, e profittevole cammino, ordinale risolutamente, che sentendosi muovere a simili grazie in pubblico, resista con quelle migliori forze, che può. *Vit.* Santa Teresa resisteva a' ratti, e restava pesta, e stanca; quando ella si accorgeva; si stendeva in terra, e cercava resistere al più possibile, ancorchè dovesse rimanere rotta, e come fracassata; *Ivi.* Anzi pure volea loro resistere in privato pel timore degl'inganni, a cui sono soggette l'esteriorità; e pregava caldamente Dio a farla camminare per altra strada meno pericolosa. Dissi, quando si accorgeva: perchè molte fiata Dio sveglia l'anima alla sua unione, in maniera tale ch'ella l'avverte, e lo conosce. Alcune volte sente come un tuono, e sebbene ciò sia spiritualmente senza rumore, conosce chiaramente, che la chiama ad unirla. Altre fiata le viene una come infiammazione con tanto dilerto, e gusto, che si sparge per tutt'i sensi, e le fa inten-

dere lo sposo, ch'è presente, onde in lei si eccitò un desiderio grande di goderlo. In qualunque maniera dunque l'anima si accorga, volere il Signore rapirla, dee resistere, se trovasi in luogo pubblico, o palese.

Mi dirai: come può l'anima resistere a cose, che vengono da forza superiore, e soprannaturale? Amico Direttore, è vero, che quando vuole il Signore, non può l'anima fare alcuna resistenza, e in tal caso a lei basta mostrare l'animo distaccato, ed umile. Alcune volte si compiace la divina bontà consolare gli umili sentimenti, e trae indietro la mano; e ancorchè avesse cominciato a comunicarsi con estasi; o ratto, vedendo che l'anima così umilmente resiste, la lascia, e non succedono quell'esteriori apparenze. *Vit.* Senti una bella dottrina su ciò dalla Mistica Maestra: dice, che il Signore gode, che l'anima vegga, ch'egli la vuol favorire, e altresì prova inesplicabile piacere, che l'anima eserciti l'umiltà col resistere. Nè nuoce all'anima la resistenza; quando perciò lasciasse Dio di favorirla, perchè rimangono, dice la medesima Santa, gli stessi effetti. La brace, è sentimento del Mistico della Croce, *Salit. l. 2.* che posò sul braccio, ancorchè si butti via, non però non fece la sua impressione; e le grazie divine, ancorchè si rifiutino, lasciano nell'anima i medesimi effetti eroici, e generosi. Anzi può essere, che il Signore le comunichi un mongibello di amore, a diluvio le grazie, e in grado eroico le virtù; per la violenza esercitata a spropriarsi di cose ed allo spirito, ed al genio sì piacevoli, e care.

Avverti, che circa l'interiore, essendo comunicazioni non opposte alla Fede, come al proprio luogo dirò, non si deggiono ributtare; ma si porti l'anima passivamente, ricevendole con umiltà, e umile rendimento di grazie a quella clemente benefica divina mano, che le concede; colle proteste sì premurose, e fervide, voler ella non già il diffondimento di soavità, e dolcezze, ma di travagli, e croci, come via più sicura, e profittevole, perchè appiannata dal crocifisso amore. Tutta dunque la resistenza dev'essere per l'esteriorità, e apparenze, come pericolose, soggette a mille ingannevoli trame dell'astuto fraudolento comun nemico, e ad altri mille movimenti viziosi dell'amor proprio: e per queste, accorto Direttore, devi essere risoluto, intrepido oppositore, tanto in questi gradi, quanto in ogni altra soprannaturale, oppure ordinaria comunicazione di amor sensibile, ed apparente. L'amor divino, e la grazia sempre cercano ritiro, solitudine, e segretezza; sicchè le mostre, e la pomposità di esse sempre sono sospette, e di pericolo. Che se poi con tutte le più distaccate, generose, umili resistenze dell'anima, il Signore vuole così esteriormente comunicarsi; in tal caso persuadila che si rassegni, e sottometta il suo parere, sentimento, e brama agli alti imperscrutabili disponimenti divini. *Mans. 6. cap. 4.* A santa Teresa perciò sommamente do-

gliosa, ed affitta rimproverò Iddio, dicendole: „ Non ti dar pena, perchè costoro (cioè quelli, che veggono le grazie esterne) od hanno da lodarmi, o mormorare di te: e tu in qualsivoglia di queste due cose guadagni. “ Basta dunque, che l'anima preghi, si protesti, resista; e poi dee uniformarsi al divin volere. E ti avverto, che molte fiata la pena, che sente l'anima per essere in pubblico accarezzata, sembra umiltà, ed è mancamento di essa, perchè a lei spiacciono gli scherzi, i biasimi, e le dentate, che dagli oziosi parlatori riceve.

Chiudo dunque la presente istruzione con questo breve, chiaro, pratico epilogo, e corollario: che l'anima in tutti i gradi della contemplazione, e dell'unione si porti passivamente: dee spropriarsi, e cercare la via della Croce, ma ricevendoli, non li ributti: e in tutte le altre esteriori apparenze dee pregare, protestarsi, e validamente resistere; e non compiacendosi il Signore mutarle cammino, contentarsi del divino beneplacito, e benedirlo; affaticandosi frattanto nella mortificazione, ed esercizio della virtù. Ed assicurati che niente può nè l'amor proprio, nè l'inferno tutto contro un'anima così distaccata, risoluta, e con sì umile generosa rassegnazione.

CAPITOLO LXVIII.

Che cosa succede a questa unione di spozalizio.

A divini celebrati sponsali succede il Matrimonio spirituale, ch'è l'unione più perfetta, e consumata tra Dio, e l'anima. Per passare dallo spozalizio a questo ultimo sì alto, sublime, ed elevato grado d'amore non v'è positiva aridezza, che si frammetta: onde, come dice santa Teresa, *Mans. 6. c. 4.* si possono congiungere insieme, e dallo spozalizio al matrimonio non v'è porta chiusa. E' vero, che quando l'anima sta nell'ultimo ad unirsi ultimamente col suo sposo, riceve estasi, ratti, e voli più spessi, e in pubblico, senza poter loro resistere; e da ciò nascono per lei mormorazioni, sospetti, e timori: sono però persecuzioni, che non entrano nell'intimo dello spirito, ove sente una ferma stabile sicurezza. Un'afflizione, dice la Santa, le dà noiosa pena, quando il Direttore a lei mette sospettoso paure: e ordinandole, che resista, ella non può, onde viene angustiata, perchè non ubbidisce. Da questa mediocre spiacente noja la toglierai, saggio maestro, se, come ti dissi di sopra, le insinuerai la resistenza; ma vedendo che il Signore vuol proseguire l'esterne comunicazioni, tu non mettere a lei timori, e paure, non ti mostrar fastidioso, e rincrescevole, ma fa che si protesti, che si sproprii, e che si rassegni; accertandola, e dandole animo, che camminando ella distaccata, ed umile, anche se fossero inganni del nemico comune, riescono a que-

sti di confusione e sconfiggimento, e a lei di utile e profitto, come altrove di questo diffusamente dirò. Vedi il cap. 7. pag. 3. l. 2.

Ma v'è pure il frapponimento penoso per l'anima tra gli sponsali, e il matrimonio; è nobile però, perchè d'amore. Dal meditare alla contemplazione vi è la purga del senso. Dalla contemplazione all'unione con Dio, v'è l'aridità dello spirito. Dalla semplice unione allo spozalizio si frammette pure simile spirituale aridità. Tutte però queste purghe o sono, o si accompagnano da corporali sensibili nojosissime pene; ma pel matrimonio dispone, e purga l'anima il solo amore. I regali ch'ella riceve nell'estasi, e ne' ratti, le infondono una chiarezza tale dell'eccellenza, e maestà del suo sposo, che le si accende un vivo ardentissimo desiderio di teneramente stringersi seco, ed abbracciarlo; e queste brame sono i dardi pungenti, che la feriscono, e la tormentano. Sicchè la purga dell'anima tra lo spozalizio, e il matrimonio, sono certe pene d'amore chiamate di ferita, saetta, e simili: delle quali tratteremo dissintamente.

CAPITOLO LXIX.

Di una sorta di pena, che Dio dà all'anima a lui unita.

Dice la mistica maestra, *Mans. 6. cap. 11.* che quando l'anima sta per passare dallo spozalizio al matrimonio spirituale con Dio, suole ricevere un tratto di amore troppo nobile, ed elevato, quanto dilettevole, e caro; altrettanto eccedentemente penoso, ch'ella la chiama pena di ferita. Succede questa così. Stando l'anima raccolta nel Signore, e molte fiate pure senza pensarlo, si sente all'improvviso dolcemente ferire nel più intimo del cuore, e con ciò la risveglia, e la muove a desiderarlo. Per accrescerle poi l'amante sposo la pena, e il dolore, le fa conoscere, ch'egli è presente, ma non si vuole manifestare; onde l'anima sente sì delicata intima pena, che non potendo far altro, si lamenta con Dio, con parole però dolci, tenere, ed amorose. È una maraviglia, che può farla il solo onnipotentissimo divino braccio, conoscere con certezza l'anima Dio presente nell'intimo del cuore, e poi struggersi per averlo. Questa, sebben è pena, è però dolce, cara, dilettevole, onde l'anima non vorrebbe perderla. È come che questa pena non sempre si mantiene in un'essere, ma va, e viene, quando l'anima si avverte, che la perde, torna a sospirosamente desiderarla.

CAPITOLO LXX.

Che cosa si manifesti all' anima in questa pena,

Questa comunicazione, al sentimento della mistica maestra, *vir. cap. 20.* è una delle più elevate, e sublimi, a lei concessa dopo l'estasi, ratti, e voli, di cui ella perciò ne fa una particolare stima; anzi dice, che il Signore stesso le insinuò ad averla nel più alto singolarissimo pregio. In questo tratto si comunica all'anima una luce maravigliosa, alta, e chiara, con cui ella vien elevata a conoscere la grandezza di Dio, non in cosa distinta, ma lo conosce immenso, maestoso, ed infinitamente desiderabile. Questa cognizione fa crescere strabocchevolmente la pena; conoscendo ella sì chiaramente, quanto sia degno, caro, dolce; e perciò desiderevole lo sposo, e che presente nol può strignere, ed abbracciare. Perciò l'anima vive, come abbandonata, solitaria, nè in cielo, nè in terra. Molte volte va querula, e dogliosa cercando il suo Dio, ed altre fiato le par esser crocifissa, perchè dall'insù le viene il dolore, e dalla terra non vuol sollievo, od alcuna consolazione.

CAPITOLO LXXI.

Il fine di questa pena.

Non è altro il fine, per cui Dio infonde all'anima un lume chiaro, ed elevato, e si fa da lei conoscere cotanto caro, e desiderevole, se non affinchè ella abborrisca le caduche tanto frali terrene cose, onde desideri solo il suo dolce, sì nobile Sposo; e con ciò si rende abile, disposta, e degna di unirsi seco collo spirital matrimonio. Concede poi questo tratto di amore in maniera penosa; come disse lo stesso Signore a S. Teresa, *ivi*, acciò l'anima si purifichi con sì perfetto raffinamento, come l'oro nel crogiuolo, e possa egli in lei meglio porre gli smalti de' suoi doni, e con ciò capace sia d'unirsi seco coll'ultima consumata divina unione; come pure per iscontar le pene del purgatorio, onde, come vera amante sposa, vada drittamente a goderlo nel cielo.

CAPITOLO LXXII.

Come restano le potenze, ed i sensi in questa pena,

La volontà qui, come in ogni altra comunicazione sovranaturale, resta sospesa, e legata dall'infuso divino amore; l'intelletto però resta libero a poter considerare l'alta maestosa grandezza di Dio, *Mans. 6. c. 11.* e con ciò le si accende ardentissima la bra-

ma; e potendo riflettere, che l'ha presente, e non può abbracciarlo, tale vivo sospirato desiderio le cagiona una pena eccedente, intima, e delicata. Avverti sì, che per ogni altra considerazione l'intelletto è sospeso, e legato, acciò non possa l'anima ricevere consolazione, o sollievo. Che però in quel tempo non può pensare, ch'ella è sì misera, onde non è degna di unirsi a Dio; nè può riflettere, che dee rassegnarsi al beneplacito del suo sposo, o ad altro simile riflesso, che a lei potrebbe mitigare un dolore sì spiacente. Solamente l'intelletto è libero a conoscere quanto l'anima dee dolersi per essere asseute da Dio, e Dio stesso l'ajuta, infondendole notizie alte, vive, e chiare delle sue immense, infinite, maestose grandezze. E questa libertà della potenza intelletiva serve per costituire una pena sì viva, e penetrante.

I sensi poi nemmeno si perdono. E' vero sì, che può crescere a tanto la pena, che arrivino a sospendersi, e legarsi; ma però dura poco, altrimenti l'anima si renderebbe esente dal dolore; mentre il deperimento de' sensi esteriori suppone legate, e sospese le potenze dell'anima. E se questo fosse, l'intelletto non potrebbe conoscere, e riflettere alla grandezza, ed assenza di Dio, e così non sentirebbe la descritta intima pena sì delicata. *Vir. c. 30.* E' vero dunque, che i sensi non sona perduti, o sospesi; ma però quando la ferita è grande, cagiona tal dolore nell'anima, che ridonda al corpo, e lo lascia come rotto, e pesto, in guisa che non può muovere nè i piedi, nè le mani, e se sta in piedi, si pone a sedere come abbandonato; restano le mani intirizite, che alcune fiato non si possono unire; come in tempo di gran neve; le ossa slogate; tante volte si perdono i polsi, e sembra non esservi anima nel corpo; dà alcuni gemiti non grandi, perchè non può. *Mans. 6. c. 11.* In somma giunge a tanto il dolore, che alcune fiato non può respirare, come se volesse rendere lo spirito a quel Dio, che tanto brama. Sappi però, che in quel punto non sente la persona i dolori del corpo, e ciò per la superiorità del sentimento interiore dell'anima; onde del corpo non fa caso, ancorchè lo facessero in pezzi; ma poi lo scorge sconquassato, e pesto.

CAPITOLO LXXIII.

Quanto duri questa pena.

Toccante all'atto del patire, tal pena dura poco, e al più lungo potrebbe stendersi a tre, o quattr'ore; *S. Teresa. ivi* mentre senza miracolo più lungamente durando, la persona non potrebbe vivere, essendo così viva, e penetrante, che patita per un solo quarto d'ora, resta il corpo slogato, e pesto, come dicemmo.

Quanto tempo poi mantenga l'anima in questa sì penosa co-

municazione ; S. Teresa la passò più anni in essa ; e dipende dal divin volere . Eppure , dandosi per disporla al matrimonio spirituale , quanto più l'anima attende a distaccarsi dalle creature , ed essere abile , e degna di esso ; tanto più presto finiscono le pene , e le purghe , e si unisce col suo tenero dolce sposo colla unione più intima , ultima , e consumata .

CAPITOLO LXXIV.

Pratica al Direttore per questa pena .

Questa comunicazione d'amore così penosa , e cara , e molto sicura , al sentimento di S. Teresa , perchè non è opera , che possa fingere la fantasia , nè il demonio ha virtù d'unire un dolore sì delicato con pena sì soave , gustosa , e dolce . Tanto più che gli effetti , che restano nell'anima , sono tali , che non lasciano luogo a dubbiezza alcuna . Sent' ella una risoluzione forte a patir per Iddio , che conosce amabile infinitamente , e caro , onde le brame de' travagli , e croci sono ardentissime , e vive . Prova poi , e lo sente troppo sensibilmente , un distacco assai generoso dalla creature tutte , che le sembrano larve al confronto di una maestà sì eccelsa , e luminosa . E questo l'anima lo scorge con chiarezza tale , che dice la mistica maestra , se non si conoscesse con questi effetti , o restasse con menomo dubbio di questa pena , non sarebbe affatto l'impeto di amore , di cui parliamo . Non essendo dunque cosa in cui possa entrare dubbio , o inganno , altro non dei fare , saggio Direttore , che aiutare l'anima a ringraziare umilmente il Signore , insinuandole la dovuta grata corrispondenza a tanta sì clementissima bontà del suo sposo , con questi , o simili sentimenti .

Filotea , ecco quanto è liberale il Signore : a chi merita flagelli , ed ire , egli lo beneficia con pene dolci , e di amore . Il fine , Filotea , è , acciò se fino ad ora cercasti te stessa , i piaceri , e dilette di terra , l'onore , e la stima , ora ti svegli a cercare lui solo , perchè ei solamente è degno dell'amor nostro . Poco lume te lo mostra sì maestoso , e bello ; che sarà in se stesso , Filotea ? Quanto poche son le fatiche nostre , se giugniamo ad unirli perfettamente con sì gran bene ? Mettiti figlia sul piede generosa , fuggi , ed abborrisci ogni terrena consolazione , e cerca solo il tuo dolce , amante sposo in purità di amore . Bramalo , sospiralolo , amalo , umiliati al suo cospetto , pregalo di sua assistenza , e con ciò renditi abile e disposta , che ti abbracci , e seco ti unisca in grado di amata sposa .

CAPITOLO LXXV.

Di un'altra pena che nasce dalla cognizione de' peccati commessi.

L'anima favorita con tante sublimi, e sì elevate grazie, ed accarezzata con sì dolci teneri abbracciamenti del suo Sposo, pur viene tormentata ed afflitta, anche per via di sovranaturali amoroze comunicazioni; onde resterai persuaso, saggio Direttore, che quanto sono grandi, eccelsi, e singolari i divini favori, altrettanto sono penose le croci: perchè Dio non accarezza l'anima, se non per disporla a maggiormente patire. Ognuno crederebbe, ch'elevata ella ad estasi, ratti, e voli, goda un paradiso colla sicurezza dell'amore del suo diletto; eppure sa il Signore trovare la maniera di meravigliosamente purgarla con una pena tanto nojosa, e spiacevole, quanto che riguarda le commesse colpe.

Che cosa sia questa pena.

Non consiste questa pena nel conoscimento di ciò che merita per le commesse colpe, ma nel pensare alla ingratitude usata contro un Dio sì maestoso, e buono. Iddio che vuole l'anima sempre umiliata, e che senta bassamente di se, non potendosi a lui unire perfettamente, ch'è il tutto, s'ella non si annienta colla cognizione, le infonde un lume assai splendente, e chiaro, con cui la eleva a conoscere vivamente la sua bontà, e che merita un'infinito incomprendibile amore; ed in confronto di ciò conosce l'anima tanto al vivo l'ingratitude praticata contro un'ente sì perfetto, che non sa capire, come ardi essere così temeraria, sconoscente, rubelle, e come arrivò per frali terrene cose ad offendere una sì alta Maestà. *Mans. 6.* Le ricevute grazie invece di darle sollievo, la tormentano, pensando, che oltraggiò un sì benefico sviscerato amante. Anzi nemmeno se le ricorda, se non di passaggio, e ché fuggono come un torrente. La considerazione che il Signore pietosamente le perdonò, non l'è di sollievo, ma le fa crescere la pena estremamente: perchè quell'infuso divino lume lo fa risaltare, quanto pesi l'aver offeso un Dio, e ch'egli le concede il perdono, quando è meritevole di mille inferni. S'aggiugne poi un timore, che in pena della sua tanto ingrata corrispondenza, non la lasci Dio, e non le permetta di nuovamente offenderlo, onde teme, paventa, palpita, che non abbia a ritrovarsi di nuovo in sì miserabile stato.



CAPITOLO LXXVI.

Pratica al Direttore per questa pena.

Questa pena, amico Direttore, è una delle più belle profittevoli comunicazioni divine, perchè mantiene l'anima umile, abbietta, ed ammentata; ed è molto necessaria in tal sublime stato in cui si trova, acciò non sia mossa da qualche vano compiacimento per le tante, e sì elevate grazie che riceve. Questa pena non la può dare il demonio, perchè a lui formalmente a dirittura si oppone. Sicchè altro non dei fare, che persuadere l'anima, che ringrazj caldamente la tantò divina misericordiosa bontà del Signore, che dovendola inabissare all'inferno, si degna farla patire in questa vita per le commesse colpe. Che rifletta, che sarà di un'anima, quando comparirà alla sindacatura di un giudice sì terribile, se ora il solo pensiero d'averlo offeso le apporta dolore così spiacente? E così guidandola, tra' ringraziamenti del Signore, e tra la gelosia di non commettere, ancorchè piccolissima imperfezione, l'andrai incamminando, e disponendo al tanto sublime, e desiderevole spirital matrimonio.

CAPITOLO LXXVII.

Pratica per certi altri impeti di amore.

Alcune fiata dà il Signore un'ardentissima viva brama di vederlo, ondè si strugge per vedersi libera da questo mortal corpo. Questa pena d'amore non è tanta come la prima, perchè qui l'intelletto resta alquanto libero, e può fare qualche considerazione, che sia all'anima di sollievo. Quando dunque, saggio Direttore, la vedi sì stretta dalle angustie di vedersi con Dio, falle conoscere, ch'è mancamento di umiltà, perchè si crede degna di unirsi con una Maestà così infinita. Persuadila esser meglio servire al Signore, piagnere le commesse colpe, e così rendersi meritevole delle divine grazie, e che pure vivendo potrebbe di lei servirsi Dio per l'altrui profitto, e per accrescimento della sua gloria.

Avverti, che molte fiata mette in ciò il demonio indiscrete voglie di penitenze, come fece a quel romito, che lo persuase ingannevolmente a buttarsi in un pozzo, per andar prestamente a goder Dio. Tu intanto regolati colle date discrete istruzioni, ed usa il modo soave, e dolce; altrimenti potrebbe l'anima col desperdimento della salute tornare indietro, o perdere affatto la divozione. *Comm. di perf. c. 19.* Anzi è sentimento della mistica Maestra, che se vedi con queste orazioni o di pena, o di gusto, che mancano le forze corporali, e patisce danno la testa, se le

abbrevj il tempo dell'orare, ancorchè l'anima fosse assorta in lietissimo godimento,

CAPITOLO LXXVIII.

Di un' altro impeto di amore, detto di gaudio.

Suole il Signore infondere all'anima un ardentissimo amore, ed un lume splendido molto della sua bontà, senza lasciarla riflettere al suo niente: onde prova un giubilo grande, e lietissima consolazione, e l'intelletto resta libero a poter riflettere a questo gaudio, e con ciò maggiormente gode la volontà. E' tale l'allegrezza, e il godimento, che vorrebbe l'anima pubblicarlo, acciò tutti l'ajutassero a lodare il Signore, che conosce meritevole, e degno di ogni gloria. Dice la mistica Maestra, *Mans. 6. c. 6.* che l'anima in questo gaudio è come uno, che beve assai, ma non è alienato da' sensi; vuol dire, ch'è ubbriaca del divino amore, lieta, allegra, giubilante, ma è in sè stessa, acciò maggiormente gusti quel soave sì dolce godimento,

CAPITOLO LXXIX.

Pratica al Direttore per questo gaudio.

Questo impeto di amore, dice Santa Teresa, *ivi*, che non può fingerlo il demonio, non potendo egli comunicare un giubilo sì soave, dolce, ed interiore. Vuole, che non dissimuli l'anima questo gaudio: ond'esorta le sorelle ad ajutarsi l'una l'altra a benedire il Signore. Ma come che, saggio Direttore, in ogni cosa bisogna temere, mentre il demonio può tessere mille trappole; tu se vedi l'anima con questo interno giubilo in privato, oppure con alcuna persona capace, e divota, potrai permetterle, che si sfoghi divotamente nelle laudi, e ringraziamenti del Signore, ma se si trova in luogo aperto, e palese, fa che ad ogni costo si mortifichi, o si ritiri in luogo solitario, ed occulto, mentre ti so dire, che sebbene l'anima qui giunta, non fa conto della vanagloria del mondo; ne possono però nascere inconvenienti, e disordini; al che tu darai accorto prudente riparo con impedire, che non escano fuori questi sfoghi di giubilo, e d'allegrezza.

Del matrimonio spirituale.

Ecce che siamo giunti all'ultimo più elevato grado della divina unione, chiamato da' mistici matrimonio spirituale. Questo è l'ultima meta, e scopo delle agognanti nostre brame in questa terra, mentre non ad altro si drizzano dall'anima tutti gli eser-

cizj della divozione, che ad unirsi con Dio nella maniera più intima, e più perfetta, che appunto è questo spiritual matrimonio.

CAPITOLO LXXX.

Che cosa egli sia.

Il matrimonio spirituale è anche unione dell'anima con Dio, ma la più stretta, intima, confidente, e durevole: perchè siccome nell'umano onesto amore non vi può essere più strettezza che nel matrimonio, ove due sposi diventano come una sola stessa cosa; così in questa ultima sì perfetta unione, pare che l'anima divenga Dio, e Dio anima, e perciò si chiama da' mistici matrimonio spirituale. Nella unione semplice, ed anche in quella di spozalizio, s'unisce l'anima con Dio, ma non così intimamente, ed è come se si unissero due candele, che formano un solo lume, ma pure si possono con facilità dividere. L'unione però del matrimonio è come se si gettasse un vaso di acqua nel mare, che si unisce in maniera, che non si conosce differente l'una dall'altra; oppure come se entrasse per due finestre la luce, ma entro la stanza sarebbe un solo lume. Dunque il matrimonio spirituale è una unione la più intima, e dilettevole, in cui Dio se fa presente, e si unisce coll'anima nel proprio centro di lei, lasciando però libere le potenze, acciò possano più gioiosamente, e con più diletto godere una tanta, e sì elevata comunicazioni di amore, in cui Dio all'anima, non solo è unito, ma pure sta abitualmente presente.

CAPITOLO LXXXI.

Si tratta la differenza delle unioni con questa del matrimonio spirituale.

Sempre che comprenderai, saggio Direttore, la differenza di queste unioni, resterai istruito bastevolmente, e con chiarezza che cosa sia matrimonio spirituale. Questa consumata unione si fa come l'altra per via d'amore e luce, e si unisce Dio nel centro dell'anima; e però è più stretta, perchè è più spirituale; mentre nelle altre unioni sempre pare, che si proceda per via de'sensi, qui però si opera nel centro dell'anima, per una delle più alte elevate, e delicatissime visioni intellettuali. Ecco dunque l'altra essenziale differenza, che spiega a maraviglia il divario di questa unione dalle altre. Nella semplice unione, e in quella di spozalizio, le potenze restano assortite, sospese, e legate entro quell'abisso di amore, e di luce; onde l'anima niente vede, ode, e sente: quindi il di lei godimento è pria d'unirsi, quando comin-

cia a sentire diletto, è come infiammazione gustosa, ed è anche poi terminata l'unione; ma nell'alto, ed atto dell'unione niente vede; e così gode, ma non sente, nè può avvertire al godimento. Nel matrimonio però spirituale questa è l'alta sublime grazia, che Dio fa all'anima, che le potenze, con tutto che sieno entro ad un pelago smisurato di amore, e luce, pure non si perdono, ma restano libere nell'esser proprio; e così l'intelletto conosce quell'attuale intima unione, e la volontà la gode, potendo l'anima riflettere al godimento, alla unione, alla sublimità del tratto, e ad ogni altra cosa, che la può rendere più lieta, e soddisfatta. Sicchè nell'alto di questa unione l'intelletto non è cieco, come nella semplice, e nell'unione di spozalizio; ma vede, conosce, e riflette a quello che ama, che vede, e che gode; quindi la soavità, il gusto, il godimento non si possono comprendere, potendo l'anima vedere, conoscere, e riflettere a quella intima attuale sua unione con Dio: come se uno potesse guardare il sole, e senza restare abbagliato, riflettere a quella luce, vaghezza, e splendore che vede. L'altra differenza è, che l'unione semplice, e di spozalizio è attuale, cioè dura quel poco tempo, in cui Dio tiene l'anima così maravigliosamente illustrata, nel matrimonio però spirituale Iddio fissa nel centro dell'anima, ed ella ha continua, ed abitualmente questa sì cara, amabile, divina presenza.

Vi sono due altre differenze accidentali. L'una, che pria di questa unione suole Dio concedere all'anima per una elevata immaginaria visione il conoscimento della sua umiltà, e la cognizione pure delle tre divine persone, ma con maravigliosa chiarezza, onde ha come per vista quello che costantemente crede. L'altra è, che restano tutti i segni esteriori dell'estasi, ratti, e voli, e non gli ha, se non rarissime volte: onde finiscono tutti quei motivi di divozione, come d'immagini devote, parole tenere, amorose di Dio, e simili, che la rendeano estatica, e rapita: perchè qui trova il suo ultimo perfetto consumato riposo, e vede tanto, e tanto conosce, e gode, che niente più le apporta novità, e stupore a poterla così rapire.

CAPITOLO LXXXII.

Come s'intende, che l'anima nel matrimonio spirituale è abitualmente unita a Dio.

Ti dissi nella sopra data istruzione, che l'anima in questo matrimonio spirituale gode abitualmente la divina unione, e vuol dire, che giunta ella a questo sì sublime, ed elevato grado, non perde più la presenza intima di Dio, ma l'ha sempre immobile, e continua. Ti pare una maraviglia, come impossibile, che l'anima mangiando, bevendo e lavorando, sia sempre accarezzata con

sì soave, dolce, ed altissimo tratto di amore, di esser sempre intimamente unita con Dio, il che pare, che la costituisca come beata colla continua divina visione.

Acciò non t'imbrogli, saggio Direttore; figurati essere in una camera insieme con persona a te gradita, e cara. Alcune fiato sono le finestre aperte, e tu la vedi, la guardi, e la godi cogli occhi proprj per lo splendido lume del sole. Altre fiato chiuse ogni entrata alla luce, resti con lei all'oscuro, nel qual caso non la puoi più mirare cogli occhi, ma però sai, avverti, e senti, che l'obbietto a te sì caro è ivi teco presente. Eccoti ora chiaramente istruito. Il matrimonio spirituale propriamente è, quando Dio illustra con chiara splendida luce il centro, ed intimo gabinetto, ed ov'egli dimora nell'anima, e l'intelletto elevato con tal lume lo lascia libero, acciò possa vedere, conoscere, e riflettere Dio ivi presente, ed all'anima unito così intimamente. Questo illustramento però non è continuo; il che se fosse, l'anima sarebbe in una permanente contemplazione, e poi tanto elevata, e con ciò inabile ad ogni altra operazione anche divota; oppure Dio avrebbe a rinnovare il miracolo dell'incarnazione, in cui l'umanità era alla divinità unita, la vedeva, e godeva, ed era libera per ogni altra tanto interna, ch'esterior operazione. Dunque questo tratto di amore così spiegato, è attuale, cioè Dio lo dona all'anima, quando a lui piace, come ogni altra comunicazione soprannaturale. Passata però quest'attuale luce, chiarezza, e visione di Dio, e chiuse le finestre, l'anima non resta come nella semplice unione, od in quella di spozalizio, che perde totalmente la divina presenza, ma resta all'oscuro sì, però sa, conosce, sente, ed avverte, che ha Dio presente unito nell'intimo del cuore. E questa presenza così descritta l'anima l'ha sempre continua, ed abituale. *S. Teress. Mans. 7. cap. 1.* E non è picciola grazia il non pattirsi mai l'amante dolce divino Sposo, e far che l'intenda, lo conosca, e l'avverta con tanta sicurezza, e pratica certezza.

CAPITOLO LXXXIII.

Se l'anima sempre avverte a questa presenza di Dio.

Suppósto che l'anima, passata l'attuale illustrazione, resti colla presenza di Dio, oscura sì, ma certa, pratica, ed evidente; puoi dubitare, saggio Direttore, se l'anima sempre avverte alla presenza del suo Sposo. Colla somiglianza data resti bastevolmente istruito. Quando tu sei nella camera all'oscuro colla persona a te gradita, e ti poni, per così dire, a prender cibo, a lavorare, e simili; allora tu non avverti all'obbietto ivi presente, ma se vuoi, subito è in tua libertà, e piacimento, rifletterlo, ed avvertirlo. Così appunto Dio sempre è presente nel centro del cuore;

ma se l'anima s'impiega nell'esterne occupazioni, non sempre lo sente; se però vuole, subito riflette, e l'avverte. Sicchè aprir le finestre, e vedere Dio presenzialmente, come dicemmo, non istà in potere dell'anima; ma l'eleva, illustra, e si manifesta il Signore, come, e quando a lui piace; l'avvertirlo però sta all'anima quando vuole. Può dunque ella occuparsi e manualmente, e negli esercizj dello spirito, e quando vuole, può riflettere, avvertire, e stare con una sì cara, e graziosa compagnia.

CAPITOLO LXXXIV.

Degli effetti di questa grazia.

Questa essendo l'ultima, e più sublime grazia, a cui poche sono l'anime elevate, perciò porta seco beni, utilità, ricchezze, che non si possono a sufficienza spiegare. Acquista una dimenticanza di sè stessa, che non pensa a vita, ad onore, ad utile, nè meno al cielo, solo attende alle cose di Dio; ed a tutto quello, che può far crescere pure un tantino l'onore divino. Ha un desiderio grande di patire, ma la rassegnazione è tanta, che non s'inquietata, se non la molestano le cotoci. Prova una brama avida di esser perseguitata, e porta speciale amore a chi l'oltraggia; li compassiona, e vorrebbe dar loro le grazie, acciò non offendessero il Signore. Passa a lei il desiderio di uscir dal corpo, e veder Dio; ma sente una brama viva a servirlo, e tanta, che se sapeva, che sprigionata da questo mortal ergastolo andrebbe dritta al cielo, ella rinunzierebbe ad ogni suo godere; purchè potesse procurar la gloria del suo Sposo, ed impedire le offese, che a lui si fanno. Si sente distaccata da tutte le cose, gode della solitudine, e solo ha genio d'impiegarsi a beneficio di qualche anima. In somma gode i due principali pregi dell'innocenza, cioè nell'interiore la continua presenza di Dio, e nell'esterno sempre opera colla mozione divina; dicendo la mistica maestra, che l'anima in questo stato non parla, nè fa cosa da sè, ma di tutto ciò, che ha da fare, ne tiene pensiero il Signore.

CAPITOLO LXXXV.

*Se arrivata qui l'anima, stia sicura di non cadere,
e di non essere ingannata.*

Non mai l'anima in questa vita ha sicurezza di non cadere, e sebbene giunta ella a questa sì elevata comunicazione di amore, le pare aver forza, e valore a contrastar coll'inferno tutto, pure cammina con più timore di prima, e si guarda con delicata gelosia da ogni picciola leggiera offesa. *Mans. 7. cap. 2.* Non teme però d'inganno, nè può credere potersi questa grazia contraffare dal demonio. A questa sicurezza unisce l'anima una tanta sì profonda umiltà, che vive come con pena, e confusione. Credeasi molt'obbligata, onde le sembra poco ciò che fa, e ciò l'è di travaglio, e croce, benchè non le tolga la pace del suo interiore.

CAPITOLO LXXXVI.

Se in questa stato ha l'anima aridezze, e moti delle passioni.

Arrivata l'anima al Matrimonio spirituale con Dio, non sa più, che vuol dire aridezze, ma gode una perfetta pace, quiete, dolcezza, e diletto. *Mans. 6. cap. 1.* E' vero sì, che possono affollare una tal anima croci, travagli, persecuzioni, e molestie; ma restano fuori, e non entrano in quell'intimo gabinetto, ove ella gode la dolce, gioconda, amabile compagnia del suo Speso, onde non perde la pace interiore del cuore. E', dice S. Teresa, come il cielo empireo, che movendosi gli altri cieli, egli è immobile; oppure come un re, che avendo guerra nel regno, anche nella città, ov'egli risiede, sta quieto, con riposo, e pace nel gabinetto.

Le passioni poi sembrano estinte, e si vergognano alzare il capo a molestarla. Molte fiate però vuole il Signore, che si ecciti la fantasia con pensieri strani, e vagabondi, e che si muova l'invidia, l'impazienza, ed altre simili passioni, e tante volte, dice S. Teresa, sembra che si uniscano tutte le cose velenose per vendicarsi di quest'anima sì elevata, onde la lascia il Signore nella propria naturalezza. Tutto questo però è poche fiate, dura poco, e non le fa mai perdere la pace interiore. *Ivi p. 110. col. 1.* Permette questo il Signore, acciò l'anima non sia dimentica del proprio essere, e viva umile, ed annientata, sempre conoscendo la misericordiosa divina bontà, che così altamente eleva, e favorisce una sì misera vilissima creatura.

Pratica a ben guidare l'anima in questa grazia.

Non mi allungo, saggio Direttore, a darti pratica per questo tratto, sì perchè non so se ti riuscirà vedere anime così elevate, sì perchè riuscendoti, essendo una comunicazione sì alta, e sublime, senza timore d'inganni, e colla compagnia sì dolce, ed amorosa di Dio, egli stesso l'ammaestrerà di tutto. Tu non hai a destarla a pensare al suo Sposo, perchè l'ha sempre seco, E se mai l'anima si dimenticasse, dice S. Teresa, il Signore subito la risveglia. In caso dunque che Iddio ti desse questa consolazione di aver sotto il tuo indirizzo persona così favorita, persuadila, che il suo Sposo non le si comunica, acciò solamente goda, ma per disporla a maggiormente essere generosa, e forte ne' patimenti. Sicchè ella non si abbandoni ne' gusti, e nelle dolcezze, ma faccia come S. Paolo, che rapito sì sublimemente, poi si cimentò con travagli, croci, e tiranni; voglio dire, che l'anima con sì elevata grazia non dee solamente dare alloggio a Gesù nel cuore, ma anche gli apparecchi il cibo a lui gradevole, cioè coll'impiegarsi a beneficio delle anime a tenore dello stato, e condizione. Pregha il Signore di giugner tu, od altri a questo grado; e vedrai, che poco si richiede a guidare bene un'anima, che ha continuo l'ammaestramento del suo dolce, amante, sviscerato Sposo.

PARTE SECONDA.

Nella quale si tratta delle visioni, locuzioni, profezie, miracoli, sentimenti spirituali, rivelazioni, ed intelligenze di nude verità.

PROEMIO.

Le grazie di cui abbiamo a trattare, non sono migliori, più alte, od elevate delle descritte comunicazioni d'amore. Quelle anzi, perchè oscure notizie, sono sublimissime, incamminando l'anima per via di fede, e sono, ed appartengono all'unione con Dio; specialmente il Matrimonio spirituale, ch'è l'unione ultima, perfetta; e consumata. Quindi i tratti, che in questa seconda parte si spiegano, soglionsi ordinariamente concedere dall'amante divino Sposo all'anima a lui diletta, e cara sparsamente nell'unione di spozalizio. Puoi dunque, saggio Direttore, dubitare, perchè io li pongo dopo l'unione perfetta, a cui sono di gran lunga inferiori? A questo ti rispondo, che volli trattare prima de' gradi della divina unione, in cui l'anima si dee portare passivamente, cioè senza rifiuto; e poi di quei, che allontanandola alquanto dalla fede; gli ha da negare, e ributtarli: come nella seguente Istruzione ti dirò con chiarezza.

CAPITOLO PRIMO.

Se tutte le grazie, e sovranaturali comunicazioni si debbano rifiutare.

Questa è una delle importantissime mistiche istruzioni; potendosi per difetto di essa ritrovare sconceri di non poco rilievo. Egli è comune tra' Direttori di spirito, che l'anima non dee attaccarsi alle grazie sovranaturali, ma rifiutarle, sì perchè l'attacco disordinato ad esse è impeditivo della divina unione, come pure, perchè il demonio prendendo spesso le simili inorpellate sembianze di angelo di luce, ha molta forza per ingannare quei che si attaccano a' gusti, e dolci soavità dello spirito. Le sentenze de' mistici, specialmente della maestra, e dell'illuminato della Croce, sono moltissime, in cui chiaramente insegnano tanto

alle anime, quanto ai Direttori di esse, a sempre rifiutare simili comunicazioni d'amore. Da questo alcuni Direttori poco pratici prendono motivo di mettere a fascio tutte le grazie dello spirito; e senz'alcuna distinzione sentono con orrore, e ribrezzo anche il nome di grazie soprannaturali; onde strepitano contro d'esse, con mille inconvenienti; dal che ne succede la confusione dell'anima; e il discapito del vero spirito del Signore. Apparentemente ostentano costoro un cammino austero, e loro sembra, che l'anima si eserciti in una vera, e profonda umiltà. Io però dico, che se non si procede colla dovuta istruzione, è un voler coprire la poca pratica che si ha delle divine soprannaturali comunicazioni: e procedendo co' termini generali di dispregio, e rifiuto, scusare il poco conoscimento che si ha di esse. Ma nessuno approva per giusto, che chi nient'è versato nelle filosofiche verità, si creda disimpegno a darne conto di esse con biasimarle.

Io intanto, amico Direttore, che pretendo renderti istruito in maniera, che sii un saggio, prudente, e discreto maestro, ho pensato fatti penetrare il midollo di una stabile, necessaria dottrina, che non così facilmente l'avresti potuta ritrovare con questa così pratica chiarezza. Sappi dunque, che in due classi deggionsi distinguere le soprannaturali comunicazioni, e grazie. Alcune consistono in certe notizie infuse, ma oscure, confuse, ed indistinte; che non riguardano conoscimento di cose particolari, ma generalmente, ed in confuso. Di questa sorta sono le addietro spiegate maniere di contemplazione, ed unione, come raccoglimento, quiete, caligine; ubbriachezza spirituale, ed unione. Altre sono, che consistono in certe notizie particolari, e distinte, come sono le visioni, locuzioni, e le qui appresso descritte.

Eccoti dunque una sicura, chiara, e pratica istruzione. In tutte le grazie, che allontanano l'anima dalla fede, ella si dee portare negativamente, cioè rifiutarle. Di tutto ciò è pieno l'aureo libro del mistico della Croce, che quando tratta di simili comunicazioni, insiste con premura, che l'anima le ributti. *Lib. 2. c. 11.* In particolare nella salita del monte si spiega, ch'ella ad occhi chiusi le neghi con generoso, risoluto rifiuto; e ne rapporta sei notabili danni, che cagionano allo spirito; se a tu per tu non si ributtano, ancorchè fossero del Signore. E per dare all'anima coraggio, e forza, l'ammaestra ivi, che se sono vere, e certamente divine le grazie, non è a lei di pregiudizio il rifiuto: perchè siccome Dio le principia, senza che abbia parte l'anima; così senza la di lei diligenza produce Dio stesso gli effetti, che vuole, ed allo spirito nostro di meraviglioso profitto; come dice il Santo, se si gettasse il fuoco sopra uno ignudo; niente a lui sarebbe di giovamento di non volersi scottare, mentre forzosamente l'attivo elemento lo brucierebbe. In questo, e mille altri luoghi vi sono su di ciò notabili ammaestramenti; motivo forse a taluni di as-

serir con franchezza, che tutte le grazie, e sovranaturali comunicazioni si rifiutino. Non sempre ciò è vero, e per comprender bene, e profondamente il mistico Santo, bisogna leggere non solo ove comanda il rifiutamento delle grazie, ma pure ove vuole, esorta, ed ammaestra, che le grazie si abbiano in pregio, e si ringrazj il Signore dator d'ogni bene, e confrontando poi passi con passi, dottrine con dottrine, conosceremo con chiarezza, che i Santi non contrariano a loro stessi, nè un insegnamento è avverso all'altro; ma che ammaestramento diversa proviene dalla differenza delle grazie, le quali non tutte si deggiono ammettere, nè tutte indistintamente ributtare.

Parla dunque l'illustrato estatico maestro, e santo, quando dice, che si neghino, e si ributtino, delle apprensioni che si concedono ai sensi, così esteriori, come interni, cioè vedersi, udire, profetare, conoscere i secreti del cuore, e i futuri successi; come altresì di quelle, che si danno immediatamente, e sensibilmente al tatto, come dolcezze, gusti, soavità, sapori; insomma di quelle parla, che allontanano l'anima dalla fede, trattando egli con premura, ed impegno, ch'ella sempre dee per via di nuda fede camminare, come per istrada sicura, piana, certa, immune dagl'inganni del demonio, e precipizj dell'amor proprio.

Quando poi tratta di certe comunicazioni, che confermano l'anima nella fede; perchè oscure, ed indistinte, che sono o parti dell'unione, o la stessa unione dell'anima con Dio, non vuole che si neghino, ma che le riceva l'anima con umiltà, e rassegnazione, conoscendo l'amore dello Sposo sì tenero, ed amante; ond'è lo ringrazi, ed a lui corrisponda colla gratitudine delle opere eroicamente evangeliche, e sante. Discorrendo dunque egli, *not. oscur. cap. 23.* di certi tocchi della divina unione, dopochè si allunga a descrivere quanto siano felici, e sicuri, quanto occulti al demonio, e quanto profittevoli all'anima, così conchiude: „ Quelli sono quei tocchi, ch'ella gli dimandò nella Cantica, dicendo: *Osculetur me osculo oris sui.* Che per essere cosa che passa tanto strettamente con Dio, dove l'anima con tante ansie brama arrivare, stima, e desidera un tocco di questa divinità, più che tutte le altre grazie, e favori che Dio le fa. „ Ecco, amico Direttore, come dice, non che rifiuti simili tocchi, ma che gli stima, e brama. Trattando altrove delle intelligenze di nude verità, che sono parti di unione, espressamente dice: *Solis. cap. 26.* „ Ed in questo non dico, che si porti negativamente, come nelle altre apprensioni, perchè, come qui abbiamo detto, sono elle parte della unione, alla quale andiamo incamminando l'anima. „ In altra parte dice di certi altri amorosi unitivi tocchi: *Ivi c. 22.* „ Portasi pertanto l'anima rassegnata, umile, e passivamente in notizie, che già passivamente le riceve da Dio . . . imperocchè sono tutti questi tocchi di unione, la quale passivamente si fa

nell'anima ^{ec}. E per non allungarmi tanto, potrà leggersi la stanza undecima dell' esercizio di amore tra Dio, e l'anima, che così dice:

*Scoprimi tua presenza,
E mi uccida sua vista, e beltà pura:
Mirà, che la doglianza
Di amor non ben si cura
Se non colla presenza, e la figura:*

In questa con chiarezza espressa egli insegna quanto l'anima dee far conto, e desiderare l'infusa divina unione.

Non mancano pure altri autori rinomati, e pratici, che con chiare espresse note ciò insegnano; e confermano. Ti rapporto solamente il P. Antonio dello Spirito Santo, carmelitano scalzo, che nel suo veramente aureo mistico Direttorio, in cui cita i mistici più illustrati, ed anche santi, di questo con chiarezza ne parla. *Trat. 3. disp. 5. sez. 5.* Trattando delle divine locuzioni sostanziali, dice: *Unde cum hac verba sint vita aeterna, plurimum conducunt ad divinam unionem: unde possunt cum humilitate, & resignatione desiderari, & cum gratiarum actione suscipi. Felix, ac ter beatus, cui hoc modo loquitur Deus: Mentre* altrove parla de' sovranaturali toccamenti di Dio coll'anima, così si spiega. *Potest tamen hunc tactum cum humilitate, & resignatione desiderari, iudicans se illo indignum: siquidem in hoc tactu, & noticia Dei consistit unio animae cum Deo.* Più espressamente però, ed al proposito nostro, trattando come si dee portare l'anima nelle infuse comunicazioni per tutta una intera sezione dice, che rifiuti ella le notizie chiare, distinte; come visioni, rivelazioni, e simili, perchè allontanano dalla purità della fede, ch'è oscura: *Ut quis, dice, acquirat divinam unionem in hac vita, debet relinquere noticias claras, & distinctas de Deo, & solum eum quærere in obscuritate fidei.* E nel numero seguente spiega quali sieno queste notizie chiare, e distinte dicendo: *Qui ad divinam unionem aspirat, non debet immorari curiosius in revelationibus, & visionibus, sed eas humiliter recusare, quia puritati fidei repugnat.* Nella stessa sezione però, in cui tanto preme pel rifiuto delle apprensioni distinte, che si oppongono alla fede, chiaramente dice, che non vanno compresi in esse i tocchi, e la divina unione, di cui sono parte simili toccamenti; e che non si possono solamente, ma si deggiono desiderare. *Quantum ad tactus intimos divinitatis, quos percipit anima, jam dictum est, quod praesertim in illis unio animae cum Deo consistit: unde sicut possumus, imo debemus ad divinam unionem jugiter aspirare; sic possumus huiusmodi tactus desiderare.*

Ecco dunque, quanto chiaro, e certo è, che non tutte le divine, infuse comunicazioni si debbono rifiutare, nè tutte deside-

La pratica intanto tua sarà, che venendo da te l'anima con grazie, che sono notizie oscure, confuse, e distinte, che sono od unione, o parte di essa, come quiete, raccoglimento, caligine, ubbriacchezza, unione semplice, sposalizio, e matrimonio, anche colle descritte pene, ed impeti di amore: tu in queste non devi ordinarle, che le rifiuti, ma la istruirai, che le riceva con umiltà dalla mano clemente, e benefica del Signore, che lo ringrazzi, e che s'impegni a corrispondergli colla mortificazione, e colle virtù; sempre però con parole, che non l'assicurino totalmente, ma la mantengano in un quieto non confuso timore, come nella pratica di essi gradi ti ho detto, e meglio, e con chiarezza più espressa dirò, quando ti renderò pratico del come si dee approvare lo spirito, conoscendosi per vero del Signore. *Lib. 2. parte 3. cap. 6.* Se poi viene da te con visioni, rivelazioni, profezie, e con altre distinte chiare notizie, che in questa seconda parte si trattano, come a dire, che vede angeli, santi, demonj, lumi, splendori; che ode canti, melodie, rumori, strepiti; che conosce peccati, affanni, e tentazioni altrui; che le fu rivelata la tal cosa, ed il tal evento, e simili appresso soggiunte: in tal caso dille risolutamente, che le rifiuti, e si protesti col Signore volerlo giugnere in purità di fede. Però il ributto dee farsi non con dispregio, ma con umiltà, e con sentimenti distaccati sì, ma unili, come nella pratica di esse distintamente ti dirò. Tutto affinché l'anima nelle grazie che dee ammettere, non si attacchi; ed in quelle che dee rifiutare, non si confonda: onde e nell'une, e nell'altre cammini quietà, tranquilla, sicura, umile, e distaccata.

CAPITOLO II.

Si comincia a trattare delle accennate chiare, distinte, sovranaturali notizie: e prima delle visioni.

Abbiamo tre sorte di visioni, cioè esterne, immaginarie, ed intellettuali. L'esteriori sono quelle, che si veggono cogli occhi, come se la persona divota vedesse qualche santo, od angelo, ovvero Dio in forma umana: vedesse lumi, splendori, raggi, fiamme, e simili. Le immaginarie sono quelle, che non si veggono esternamente, ma si rappresentano nella fantasia, o immaginativa, come sarebbe se le dette cose, senza che le vedesse cogli occhi del corpo, le guardasse colla mente. Sicchè se un santo si vede esternamente, è visione corporale, od esterna; se lo stesso santo si vede colla mente, è visione immaginaria. Le intellettuali poi non si veggono nè coll'occhio, nè colla fantasia, ma dal solo intelletto per mezzo delle specie intelligibili, infuse da Dio; o Dio coordina quelle, che sono nell'intelletto possibile, così però delicatamente, che niente pare avesse la cosa veduta di materia-

le: onde, come asserisce la gran maestra, la visione intellettuale è tanto spirituale, che non si scorge menomo motivo nelle potenze, e ne' sensi; tanto che il demonio non può così facilmente introdursi, come nell'esterne, ed immaginarie. Sicchè Dio con una chiarissima luce manifesta all'anima quello, che vuole, ed ella lo vede con facilità, e chiaramente; a guisa appunto, dice il Místico della Croce, *Sal. l. 2. c. 24. p. 124. col. 1.* come se si aprisse una luminosissima porta, essendo tutto in oscuro, come un lampo vedrebbe le cose sì, ma chiaramente, e con distinzione. Sappi però, che cogli occhi, e colla fantasia l'anima non può vedere, se non sostanze corporee, o spirituali, anche colla corporea sembianza; ma coll' intelletto può vedere le cose così materiali, come spirituali. Con questo pure che vedendo l'anima per via d'intellettuale visione le cose corporee, le vede più chiaramente, che cogli occhi, o colla mente: per mente qui intendo i sensi interni, come sono l'immaginativa, e la fantasia.

CAPITOLO III.

Pratica per distinguere le visioni vere dalle ingannevoli.

Le visioni, siccome posson operarsi da Dio, così pure dal demonio; anzi nelle corporali può molto mischiarsi, perchè coll'essere cose esterne, e sensibili, facilmente adesca l'anima incauta, ed attaccaticcia a' gustarelli del senso, e l'inganna. E nelle intellettuali, benchè vi sia più sicurezza, pure può il comun nemico, dicono i mistici, intromettersi, ed ingannare. Ti do intanto certi segni, che possono tanto quanto farti distinguere le vere dalle ingannevoli.

La vera visione dunque, come che si fa mediante l'infuso divin lume, viene all'improvviso, senza che l'anima vi pensi; e sebbene mette sossopra tutte le potenze, ed i sensi, subito nasce in lei una placida, serena, tranquilla pace. *Mans. 6. cap. 9.* Per secondo, non dura lungo tempo; onde, come dice la mistica maestra, se l'anima potesse mirare lungamente la cosa rappresentata, non sarebbe visione, ma qualche veemente considerazione dell'immaginativa, o fantasia. E' veloce dunque, e passa come un lampo, eppure con tal prestezza lascia all'anima veri, certi, inesplcabili guadagni. Per terzo dunque, ed è un segno essenziale anche per ogni altra infusa comunicazione, la vera divina visione lascia nel cuore una saporosa, e quieta pace, un desiderio ardente di crescere nella perfezione, e di patire per Iddio, un'affetto tenero col prossimo, una compassione sviscerata co' colpevoli, e bisognosi; in somma sperimenta l'anima un miglioramento notabile nelle virtù.

Se poi dette visioni sono del demonio, non restano impressè nell'anima con dolce soave chiarezza, come le buone, nè durano, anzi si radono dal cuore. E se pure l'anima con farne conto, e stima si ricorda, è con seccaggine, e senz'affetti di amore, ed umiltà, che cagionano le vere, quando si rammenta di loro. Apportano pure le ingannevoli, e false inquietudine; e disturbo, aridità di divozione, movimenti di propria stima, credetsi migliore degli altri; in somma non esperimenta avanzo nelle virtù; nè desiderio di crescere nella perfezione; ma non sente altro che un genio sensibile di avere, ammettere, e tenere come pregiabili le visioni, che ha: onde cammina come gonfia, pomposa; ed invanita; credendosi rapita al terzo cielo.

Se le visioni fossero stravolgimenti di fantasia; come spesso accade alle femminelle, che o per fiacchezza d'immaginativa, o per efficacia di comporre, sempre inquietano i Direttori, con esagerare, che vedono angeli, demonj, santi, splendori, e lumi; questo però si conosce chiaramente, sì perchè si può avvertire, che mettono insensibilmente l'opera loro; sì perchè la visione dura lungo tempo, fissandosi elleno in quelle immagini; sì ancora perchè passata quella rappresentanza, resta l'anima sciapita, fredda, senza gusto, o sapore, con seccaggine anzi, e tiepidezza, come, dice S. Teresa, *ivi*, se avesse veduto una divota immagine.

Con tutti questi segni, dice la stessa santa, non si può mai avere certa sicurezza, nè fare un chiaro distinguimento: perchè tu, amico Direttore, non li puoi discernere, e vedere; nè l'anima, che riceve le visioni, le sa dire, onde con ragione si dee temere, ed aspettare il frutto di simili infuse grazie; cioè che umiltà cresce nell'anima, che pazienza; che carità. Quindi, a ben portarti ti do la seguente.

CAPITOLO IV.

Pratica à ben guidare l'anima nelle visioni.

I dati segni non deggiono servire a te per lambicarti la mente a ruminare, riflettere, e distinguere quali sieno le visioni vere, e quali le ingannevoli, e mentite, per farle poi od ammettere, o rifiutare dall'anima che le riceve. Sono buoni sì, acciò non cammini affatto all'oscuro, e possa nelle occorrenze fare fondato giudizio di esse. In quanto poi al guidamento dell'anima, senza esaminar se siano o del Signore, o del demonio, fa che a tu per tu le ributti: sì perchè in simili apprensioni s'intromette con facilità il fraudolento comun nemico; sì perchè, fossero anche divine, è pericolosissimo ad esse l'attacco, ed impeditivo alla divina unione. Quando dunque vien ella da te, e dice, che ha visto angeli, santi, splendori, e simili; primamente guardati di

domandare sottilmente, come fu, che vide, come restò, come s'intese, il che servirebbe per fare concepir all'anima concetto, e stima di se con notabile pregiudizio dell'umiltà, e del distacco. Avverti anche di non dirle, e contrastare seco, che sono sue chimeriche fantasie, mentre ella direbbe giuratamente che veramente ha visto; e il demonio le potrebbe mettere stimoli di poco concetto alla tua abilità. Nemmeno dille risolutamente, e con espressa asseveranza, che sono diaboliche, e false, mentre sarebbe a lei di confusione, non di profitto. Ascoltala dunque pazientemente; e dopo che interamente evacuò il cuore, ti conterrà in questi, o simili sentimenti.

Filotea; mentre siamo in questa vita, Iddio non si vede, ma si crede. Oh quante trappole ordì il demonio con simili lusinghevoli apparenze! Spropriati dunque figlia, e protestati col tuo dolce amante. Sposo, che nol vuoi vedere, ma giugnere per via di so'la fede. Pregalo a toglierti da strade così pericolose, e ad incamminarti per le vie sicure della virtù. Se poi brami sapere se simili visioni in te siano ingannevoli, o vere, sta avvertente come operi, e che virtuoso giovamento lasciano al tuo cuore. Se chiuderai più rigorosamente gli occhi, le orecchie, la bocca; se camminerai insomma più sollecita nella mortificazione: statti allegra, che se pur fosse il demonio, resterà deluso, e vinto. Spropriati, replico: distacco figlia, rifiuto, ributtamento: e vivi sicura, che Dio non permetterà che tu sii ingannata.

CAPITOLO V.

Delle locuzioni.

In tre maniere si distinguono le locuzioni, cioè in successive, formali, e sostanziali. La locuzione successiva è quando l'anima discorrendo, o meditando una divina verità, la stessa anima, o spirito suo risponde in tal maniera, sì a proposito, e con tanta facilità, che a lei sembra essere un'altra persona, che le risponde. E tanto più in ciò si conferma, che molte fiato scopre ragioni, che non sapeva: v. g. mediterà la brutezza del peccato; e lo spirito le suggerisce motivi forti, efficaci, ed a lei nuovi di quanto sia difforme, e da Dio odiato, onde le pare sia altri, che la istruisca. Questo alcune fiato è opera del solo intelletto abile, ed efficace a suggerire; altre volte può essere ajutato dal divin lume.

CAPITOLO VI.

Pratica a discernere, se la locuzione successiva sia naturale, o divina.

Quando vedi, che meditando l'anima qualche verità, scuopre motivi, ed argomenti conformi alle virtù, Scritture, ed a' Santi Padri, ed altresì va ella sentendo certo intimo, tante fiato sensibile amore per le verità scoperte, e verso Dio, con certa umile riverenza; in tal caso puoi credere, amico Direttore, che la locuzione è ajutata dal divino lume. Quando poi si sente coll'amore ordinario, è segno ch'è del proprio perspicace intelletto. Ma se fosse del demonio, lascia la volontà con seccaggine, inclinata alla vanità, e propria stima, e le mette certo genio a far conto di simili comunicazioni per imbrogliarla.

CAPITOLO VII.

Locuzione formale.

Locuzion formale, sono certe parole formate, e distinte, che l'anima sente, e conosce chiaramente, che non sono da sé stessa, ma da terza persona. Alcune fiato le sente stando raccolta, altre fiato, ancorchè sia distratta, e lontana molto da quello che le vien detto; tutto al contrario della loquela successiva, che sempre succede circa quello, che l'anima va meditando. Queste parole possono essere formate, e distinte, e qualche fiato non tanto chiare, ed espresse. Sono anche alcuna volta una, altre due, altre più, ed alle volte può durare lungamente il discorso che sente; e in tal caso sarebbe loquela successiva e formale; sempre però è in tal maniera, che l'anima niente vi pone del suo.

CAPITOLO VIII.

Pratica per ben distinguere la locuzione formale.

La locuzione formale ordinariamente si dona da Dio all'anima per istruirla, e darle luce in qualche cosa; tante fiato le comanda alcuna opera. In essa non può ella dubitare, che non sia da terza persona, vedendo l'anima chiaramente, che non dice le parole ella stessa, tanto più, che molte fiato sente quello a cui niente pensava. Solamente resta il dubbio se dette parole sono di Dio, o del demonio. Quando sono divine, rendono l'anima pronta, e disposta ad ubbidire alle voci che sente, sebbene qualche fiato non le tolgano la ripugnanza, anzi quando sono le cose d'import-

tanza, o di suo onore, e stima, sperimenta con tutta l'interiore prontezza una grande difficoltà, ma se sono di abiezione per lei, sente migliore facilità, e prontezza; segno d'essere ammaestramento divino, perchè importa bassezza, ed umiltà. Quando però sono dal demonio, se concernono cose ardue, importanti, ed eccellenti, le mette facilità, la rende pronta, e disposta; ma nelle basse, ed abbiette la fa ripugnante, segno chiaro, che sono ingannevoli: perchè lo spirito del Signore vuole l'anima umile, annientata, e che ripugni alle maggioranze; ma il demonio la vuole altera, vana, ed inclinata all'onore, o propria stima, ed eccellenza,

CAPITOLO IX.

Locuzione sostanziale.

La locuzione sostanziale quanto al modo che l'anima sente, è la stessa, che la formale; differisce però in una cosa, che la rende pregiabile, degna, sicura, e fuori d'ogni pericolo, ed inganno, cioè nell'effetto: perchè la formale soltanto illustra, istruisce, ordina; ma la sostanziale fa succedere *ipso facto* la cosa, che vuole, e dice. Come se una persona stesse annojata, ed afflitta, e sentisse dirsi: statti allegra, consolati; ed in quel punto le si togliessero le tristezze, e le noje: se avesse qualche dubbio, e sentisse dirsi: Non temere, son io; e subito le si levassero le dubbiezze, ed i timori.

CAPITOLO X.

Pratica per la sostanziale loquela.

Nella locuzione sostanziale chiaramente vede l'anima, come nella formale, che non è di se stessa. Quello che importa è, che nemmeno può dubitare d'inganno, o frode; mentre il demonio non può giugnere a mettere nell'anima un'effetto così quieto, tranquillo, e sereno, con tanta soavità, e pace, e poi così prestamente, ed in un'istante. Quindi in questa l'anima niente dee rifiutare, al sentimento del Mistico della Croce *Sol. lib. 2. c. 31.*, ma ricevere la grazia dal Signore, ringraziarlo, vivere con umiltà, e rassegnazione, come dicemmo per le altre comunicazioni di unione; mentre la loquela sostanziale non impedisce, ma giova molto all'anima per l'unione con Dio.

CAPITOLO XI.

Pratica per ben guidar l'anima nella locuzione.

Posta da banda la loquela sostanziale, in cui l'anima non ha nè che temere, nè che rifiutare, *ivi*, mentre il suo effetto rimane sostanzialmente nell'anima, e colmo di ogni bene di Dio, per le altre locuzioni, così successive, come formali, bisogna, saggio Direttore, che cammini con avvertenza, e cautela. O che sieno le loquela ascoltate colle orecchie esteriormente, e colla immaginativa nella fantasia, oppure intellettualmente nell'anima, sempre sono sospette, e vi è il timore di mille inganni, pericoli, e precipizj. Potrebbero provenire simili loquela dalla fiacca complessione della persona, che sente; e in tal caso userai i rimedj, più e meno, secondo giudicherai necessarj, che io ti dissi per quelle anime ingannate con falsa quiete. Ma pur essendo locuzioni espresse, come che sempre si può dubitare in esse intromesso il demonio, ancorchè scorgessi qualche segno buono, in sembianza profittevole, pure bisogna persuadere l'anima, che le rifiuti, senza farne conto, e stima di esse; perchè allontanano dalla fede, e niente giovano alla unione con Dio. Bisogna camminare con nudità di fede, e forza di spirito, non colle regole, che si sentono, ma che si credono. E poi che imbroglio sarebbe e tuo, e dell'anima, andar pesando i segni, i modi, e le maniere, che succedono? Lasciano le vere qualche amor di Dio nell'anima; eppure quante fiate il demonio ne mette del sensibile, e divoto per ingannarla? Opponiti dunque a tu per tu; e regola l'anima colla Fede, Concilj, Scritture, SS. Padri, e coi libri de' Mistici accreditati, cui applaude la Chiesa, ch'è la regola prossima; ed infallibile del nostro credere, ed operare. Avverti, come ti dissi di sopra, che il rifiuto sia sempre con dolcezza, e senza confondere l'anima con parole improprie, arroganti, e stizzose.

Filotea, le potrai dire, abbiamo da render grazie molte, e distinte a quel Dio dator di ogni bene, che ci fece nascere in grembo della vera cattolica Chiesa, in cui non abbiamo bisogno di mendicare lumi, e conghietture pel nostro operare. Vi sono Vangelj, e le Scritture, e tanti dottori venerabili, e santi, che a noi insegnano la via sicura del cielo. Che bisogno y'è che Dio parli, dica, ammaestri, se è tanto chiarita la Fede, ed appianata la strada per la tanto lodevole attenzione de' Vicarj del Crocifisso, che purgando il frumento dalla zizania, a noi propongono un sicuro cammino della credenza, e perfezione? In ogni cosa sovranaturale possiamo, Filotea, temere. Sicchè sproprati, e protesta al Signore, che la tua illuminazione, ammaestramento, e regola dell'operare è la Fede, e la Chiesa. Figuriamoci, figlia, che fossero di-

vine le parole, forse per ciò sei migliore delle altre? Parlò Dio a' farisei, a Giuda, a Pilato: che prò? Ci bisogna fede, mortificazione, e virtù. Dunque senza loquela, voci, illustramenti, se cammini le vie virtuose di un'umile sentimento, di un patire sofferente, di un candore illibato, di tenero sviscerato compatimento; sta lieta, che arriverai all'unione con Dio. Protestati dunque col tuo Sposo, che vuoi la via sicura del suo amore, ch'è la Croce: che non brami parole, bastandoti la fede; e le voci delle sue spine, e del suo sangue che ti ammaestrano, che la strada del cielo è la fede, la Chiesa, la Croce, il patimento,

CAPITOLO XII,

Delle rivelazioni,

La rivelazione è una manifestazione, che fa Dio all'anima di una, o più verità occulte, o di qualche arcano, e mistero. Accad'ella in molte maniere, come per via di visioni, o di loquela, ed altre fiato coll'intelligenza di nude verità. Queste cose occulte, nuove, e misteriose possono essere circa i misterj della fede; altre fiato circa le cose del mondo, cioè di regni, stati, provincie, imperj; altre volte di fatti particolari delle persone, come d'infermità, salute, morte, dignità da conseguirsi, che sono in gloria, che patiscono pene, e simili. Le si sogliono rivelare pure le altrui coscienze, come peccati, pensieri, virtù; come ancora intorno alla predestinazione delle anime, e loro riprovazione. In somma sono molte, e mille le cose, di cui si suole avere rivelazione, e circa la fede, i detti de' profeti, le scritture, e intorno alle verità naturali, come di sole, stelle, acque, e simili, circa pure gli avvenimenti futuri, ed i peccati degli uomini. Basta però il compendio delle descritte per regola delle altre che possono accadere. Tanto più, che niente giovando elleno per la divina unione, non istimo necessario trattenermi in esse, ma meglio giudico allungarmi alquanto a dare una distinta chiara pratica per indirizzare bene l'anima che riceve simili rivelazioni.

CAPITOLO XIII,

Pratica per ben guidare l'anima nelle rivelazioni.

Come che le rivelazioni sono intorno a molte cose diverse, deggio darti la pratica per le più importanti. Se dunque si rivelano misterj di fede, o che a lei si riducono, in tal caso si debbono credere, non come rivelati all'anima, ma come a noi dalla Chiesa proposti, ch'è la regola infallibile della nostra credenza. Frattanto dei persuaderla, che non si attacchi, e rifiuti umil-

mente tali notizie, mostrandole quanto vano sia il fondamento di credete le divine rivelazioni; ancorchè vere, non avendo noi di ciò bisogno, trionfando a' tempi nostri sì gloriosamente la fede. Se poi il Signore volesse rinovellare, e far risorgere una Maria d'Agrida, od una Brigida; in tal caso tu non dei permettere così presto, e sì leggermente, che la persona scriva senza che col resistere, e ributtare, mostri Dio con replicati colpi, spinte, e per dirla meglio, con miracoli il suo volere: consultando poi tutto con persone veramente dotte, illuminate, e pratiche, specialmente col Vescovo del luogo, cui assiste più da vicino il divino Spirito approvatore:

Quando la rivelazione fosse intorno alla predestinazione delle anime, o loro riprovamento, vivi cauto a non darle credito alcuno. E' vero che fu concessa ad alcuni, ma santi, e santi di primo rango, come al mio patriarca Francesco, e ad altri gran santi della Chiesa. Non andare dunque dietro a femminelle, che sogliono millantare simili sciocchezze: che il tale è nel cielo, il tale nell'inferno; quello si salva, quell'altro si dannava. Motivi tutti che levano a' previsti salvarsi il timore necessario all'uomo viatore, che non sa s'è degno d'odio, o d'amore; li rendono negligenti nell'operare, e li ricolmano di forti efficaci stimoli di vano compiacimento. Al contrario poi i rivelati reprobati si potrebbero dare ad un vivere disperato, e licenzioso, giacchè perderebbero la speranza di lor salute. Così annunziando le anime alla gloria; od alla pena, si toglierebbero, o almeno si raffredderebbero i suffragi per esse, oltre il discreditato per le dannate, e confusione delle famiglie, di cui son ramo. Insomma son mille, e mille i disturbi, gl'inconvenienti, e disordini: onde, saggio Direttore, ascolta sì l'anima con pazienza, e mostrati voler saper tutto; per non prender ella motivo ad occultarti le cose; ma poi con serietà, e dolcezza persuadila fortemente a non far conto di esse, esagera a lei i pericoli, onde concepisca l'anima timore, e brami solo il cammino sicuro, ch'è la Croce. Ordinariamente ti sia sospetta ogni rivelazione che concerne peccati, mancanze, o dannazione d'alcuno; mentre Iddio, il qual è tutto carità, non suole manifestare inutilmente simili cose. Che se qualche volta ne rivelò, fu a' santi di sperimentata virtù; non già per discreditato del prossimo, ma con savio disegno dell'alta sua provvidenza, acciò seguir ne potesse il ravvedimento delle anime, conoscendo Iddio, che tali santi ricchi di virtù, e grazie, potevano impiegarci alla salvazione pe' peccatori.

CAPITOLO XIV.

Delle profezie.

Va quasi unita la profezia colla rivelazione, non essendo altro il profetare, che rivelare Dio all'anima le cose che hanno da succedere, onde la profezia è una rivelazione di cose future, ed ignote. Quindi l'avrei potuta unire e nella sostanza, e nella pratica. Ma come che rivelazione strettamente dice manifestazione de' misterj, e verità occulte, e la profezia significa il rivelamento degli occulti futuri successi, mi parve bene distinguerle. Tanto più che con ciò mi riesce dar le pratiche più brevi, e chiare, e non allungarmi in una sola, che suole apportare al lettore rincrescimento, e tedio.

Dunque la persona ha spirito di profezia, quando il Signore cogli stessi mezzi che rivela, scuopre all'anima le cose future, come gradi, dignità, sfortune, morte, e simili. Si dice pure profetare, quando Dio manifesta all'anima i secreti del cuore, e le commesse colpe.

CAPITOLO XV.

Pratica per le profezie.

Le profezie sono molto pericolose, soggette a mille inconvenienti, ed inganni. Tante fiato non sono chiare, ma un certo divino istinto: onde si può dubitare, se sia Dio, o lo spirito proprio; quindi leggiamo alcune predizioni fatte da' santi, e non verificate. Ma fosse pure la profezia espressa, e perfetta, in cui resta all'anima la certezza che parla lo spirito del Signore, pure oh quanto si dee temere! perchè non sempre si conoscono tutte le cose, che in essa si contengono, eppure il linguaggio di Dio ha diversi sensi, e varj significati. Molte fiato è assoluta, altre condizionata. In ogni conto dunque le profezie si deggiono rifiutare dall'anima, e non attaccarsi ad esse: perchè o non s'intende lo Spirito del Signore, o sono inganni di fantasia, trappole dell'acorso comua nemico, che ha la previdenza di molti eventi futuri, all'uomo ignoti, ed occulti.

Quando si manifestasse la futura morte di alcuno, a cui per espresso divin comando, o per suo forte istinto, si dee manifestare; del di cui volere ti dà non lieve debole fondamento lo stato perduto, perchè licenzioso, e libero di sua coscienza, o per altra notevole premente circostanza: in tal caso non mostrare all'anima di ciò credito alcuno, ma persuadila a non far conto di cose soggette a tanti pericoli, ed imbrogli, e poi pensa un conve-

nevole modo a disporre la persona, a cui sovrasta il disastro, se si può, senza far motto della ricevuta rivelazione. Che se stimerai necessario scoprirla, acciò colpisca la persuasione, guardati affatto dal nominare a chi ciò fu rivelato. Protestati pure, che tu non dai credenza alcuna a simili frascherie; ma trattandosi di pericolo sì rilevante, sempre è migliore il premuirsi colla confessione, ed apparecchio alla morte.

Se t'imbattessi in persona a cui si manifestassero le colpe, che si commettono; per due cagioni si può comunicare all'anima questo spirito del Signore, od acciò si preghi pel colpevole la divina misericordia, oppure colle correzioni si procuri il di lui ravvedimento. Direttore amico, sta in ciò accorto, e vigilante. Senti tutto pazientemente, e poi di seriamente all'anima, che tema molto di simili fantasie; e che se il Signore dovesse scoprire le colpe secrete, ed ignote, quali meglio scoprirebbe, che a lei stessa le sue per piangerlo con dolore? Fa dunque restare l'anima colla persuasione, che simili lumi sono stravolgimenti di fiacca immaginativa, od inganni del demonio per discreditare le persone. E quando poi conoscessi dovuta, e fruttuosa la correzione, falla tu, od altra persona efficace colle dovute dolci, e soavi maniere; senza millantare rivelazioni, e profetici scoprimenti. La preghiera sì, che si può fare, non essendovi pericolo, o timore: guardati solo di non manifestare il fine, acciò l'anima a cui fu scoperto il fatto, non concepisca credito ai detti suoi: onde potrai istituire una comun supplica al Signore, che si applichino tante comunioni, e simili per un tuo urgentissimo bisogno. Replico; che ti sieno sospette assai, e molto le correzioni in simili casi, per cui sogliono succedere disordini, e disturbi. Raccomanda, e fa supplicare la tenera amorosa divina bontà, a cui non manca maniera di convertire i licenziosi. E già lo fa con pestilenze, tremuoti, ed altri flagelli, con lumi, spinte, ispirazioni, specialmente con prediche, e missioni; e sappi certo, che se non ascoltano *Moyse, & Prophetas, nec te audient.*

La pratica qui data concernente lo scoprimento delle altrui colpe, è quando si manifesta a persona d'eroica virtù, di spirito provato, ed in qualche particolare notevole caso; mi spiego chiaramente: quando il Signore si compiace far imbattere nelle tue mani ad indrizzarla una, od a lei simile, Chiara d'Assisi, od una Teresa, un Francesco d'Assisi, un Domenico, od un Filippo Neri. Ma guardati a non esser credulo indifferentemente alle predizioni, e profezie; ciò sarebbe il precipizio dello spiritual cammino, e cagione di disturbi, inquietudini, e dicerie; e conoscendo la persona, che le sue profezie si appalesano, e da te si approvano, si riempirebbe di pretensioni, d'amor proprio, di vanagloria, e superbia. Sicchè, quando qualche anima viene da te con rivelazioni, e profezie, non le mostrare ciera brusca, ma acciò non

perda ella teco la filiale confidenza, ascolta con pazienza, e poi con dire serio, maturo, e dolce, falle conoscere il pericolo, che portano simili profetiche notizie. Ammaestrata, persuadila, che tante fiato così come sono rivelate le cose succedono, non perchè fu vero lume, e spirito del Signore, ma così aveano a sortire, e tante fiato è astuta fraudolenta maniera del demonio per farle dar credenza, e così accreditata ammetterla. In somma ingeriscile timore, e sospetto, e falla correre per la via della mortificazione, e virtù, ch'è la via sicura, piana, e certa del divino amore.

CAPITOLO XVI.

Delle intelligenze di nude verità.

Manifesta Dio all'anima le virtù occulte, misterj, secreti del cuore, e futuri eventi o per mezzo delle visioni tanto corporali, che immaginarie, od intellettuali; o per via di loquela, così esteriore, che si sente coll'orecchio, come interiore, che si forma nella fantasia, od anche sostanzialmente, come dicemmo. Vi è un altro mezzo poi più nobile, e sicuro, ed è l'intelligenza delle nude verità. Questa non è altro, che un lume chiarissimo infuso nell'interiore dell'anima, ma così spiritualmente, e con tale delicatezza, che senza vedere nemmeno con visione intellettuale, e senza sentire, le vengono manifestati alti elevatissimi misterj; come sugli attributi di Dio, malizia del peccato, terrore del giudizio, e simili. Queste notizie molte fiato lasciano l'anima estatica, e sospesa: elleno sono brevi, e momentanee; ma restano vivamente scolpite, non in maniera che possa distintamente parlare, ma in generale, ed in confuso: onde quello che dice, sempre è molto, ma assai meno di ciò che intese. Prova l'anima in ciò gioja, gusto, diletto, ed inesplicabile godimento, e le restano pure gli effetti, secondo le intese verità, come se fu sulla malizia del peccato, rimane con odio alla colpa; se fu intorno alla bontà di Dio, resta con dolce tenerezza, gratitudine, ed amore alla sua misericordiosa pietà; e così similmente delle altre. Questa intelligenza suole dar Dio all'anima nell'estasi, ratti, e voli, ed in altre elevate comunicazioni di amore; tante fiato però fuori d'esse all'improvviso, e senza che l'anima pensi a Dio; ed alcune volte sono così alte, elevate, e vive, ch'ella senza trovarsi raccolta, non solo la raccolgono, ma la fanno restare, come dicemmo, estatica, e rapita.

CAPITOLO XVII.

Pratica per guidare bene l'anima nell'intelligenza di queste nude verità.

Ll Místico della Croce, *Solis. l. 2. cap. 32.* che tanto preme pel rifiuto delle comunicazioni, e distinte notizie, per queste però intelligenze vuole, ed ammaestra, che non le cerchi l'anima, acciò l'intelletto non ne vada formando delle altre simili; ma ricevendole, che si porti passivamente, cioè non le rifiuti, ma le accetti con umiltà, e rassegnazione.

Saggio Direttore, io che mi presi l'impegno di sbrogliarti le oscurità dello spirito, supponendoti inesperto abitator de' villaggi, non voglio che proceda in queste intelligenze così indistintamente; ma questa è la tua pratica. Quando simili notizie son oscure, ed indistinte circa le divine perfezioni, o bruttezza del peccato, o pregio delle virtù, e simili; in tal caso essendo tocchi d'unione, fa che l'anima si porti passivamente, cioè umilmente lo accetti, ringrazj la mano tenera, e benigna del Signore, e gli sia grata, e rispettosa coll'opere. Se poi con tali notizie, fosserq quanto si voglia alte, spirituali, e delicate, le vengono manifestate distintamente verità occulte, misterj elevati, secreti de' cuori, futuri successi, e simili; allora regolati come ti sei instruito, nella pratica per le rivelazioni, e profezie, correndo gli stessi timori, pericoli, disturbi, ed inconvenienti; tanto più di sospetto, quanto sembrando più sicuro il mezzo, si rende più fraudolento l'inganno.

CAPITOLO XVIII.

Pratica per quei che si sentono spinti a cooperare alla salute delle anime.

Potrebbe sorgere, che la persona da te guidata, amico Direttore, dopochè riceve alte infuse comunicazioni di amore, si senta mossa, ed interiormente spinta ad impiegarsi a beneficio delle anime, uffizio cotanto nobile, e divino. In ciò non procedere senza una matura ben pensata deliberazione. S'ella, dico l'anima a ciò ispirata, è uomo, sacerdote, e libero, che può e non può a suo piacimento impiegarsi in prediche, catechismi, missioni, e simili, fa che pria si eserciti ben bene nella solitudine, silenzio, ed in altre necessarie virtù, e poi porte fervide preghiere al Signore, le ammetterai l'impiego. Tutte queste cautele, e qualche altrui saggio consiglio si richieggono, acciò la persona invece di guadagnar altri, non perda sè stessa. Se poi avesse superiore, che

ciò a lei comandasse, spiegherà a questi il suo cuore in tutte le difficoltà, che le occorrono; e poi la persuaderai ad imprendere ogni esercizio, che le viene ordinato, con timore sì, ma con filiale confidenza nel Signore, che il pregio dell'ubbidienza appiana ogni alto monte, voglio dire, toglie ogni difficoltà, e concede gli efficaci, forti, necessarj ajuti. Se poi tali impieghi fossero contro lo stato delle persone così ispirate, come se fossero religiose di stretta clausura, uomini laici, e femmine; in tal caso simili mozioni abbile per sospette, perchè lo Spirito del Signore non muove ordinariamente contro il proprio stato. Comechè però il fine è buono, ancorchè sia l'esercizio indebito, fa che procurino le persone a ciò mosse la salute delle anime con preghiere, lagrime, Comunioni, ed altri esercizj di divozione, con cui molte sante, come fra le altre S. Chiara, oppure la venerabile serva del Signore suor Maria Villani, per tacere di mille altre, otterrento dal Signore conversioni maravigliose. Fa pure, come istruì le sue religiose la maestra di amore S. Teresa *Cam. di perf. c. 3.* per consolare le loro angoscie, perchè non poteano andar camminando per la salute de' prossimi; che ajutino i predicatori, e gli altri ministri apostolici colle loro orazioni, cioè pregando fervidamente Dio, che dia ad essi lume, amor, spirito, e forza per condurre anime al suo ovile, che così hanno la parte del frutto, e sono come se s'impiegassero a salvarle. Vedrai con ciò, se le loro sono veramente divine ispirazioni; perchè resteranno quiete, placide, e tranquille. Ma se le vedi inquiete, dure ed ostinate, credilo pure, che sono fantasie, amor proprio, e trappole del demonio. Che se addurranno gli esempj di S. Rosa, Teresa, Elena Enselmini, ed altre, che hanno predicato, fondato monasterj, e simili; rispondi, che siccome a queste si opposero vescovi, prelati, direttori, magistrati, e quasi un mondo intero; così tu dei opporre, lasciando ai miracoli del Signore di far adempiere le loro mozioni.

CAPITOLO XIX.

Pratica per l'anima col dono de' miracoli.

Se il Signore volesse, che tu, amico Direttore, avessi la felice sorte, che a' giorni tuoi, e sotto la tua direzione risorgesse un S. Vincenzo Ferreri, un Antonio di Padova, un Francesco da Paola, ed altri taumaturghi della Chiesa, allora, credimi, non hanno che fare le nostre istruzioni, mentre lo spirito alto, e prodigioso del Signore, che vuole operare le sue portentose maraviglie per accrescimento, e gloria del suo divin onore, e nome, sa superare tutte le resistenze dell'anima, i rifiuti, gli umili sentimenti, ed anche gli ordini rigorosi, e forti de' superiori, che a farne saggi prova prudentemente molte fiata si oppongono.

L'avvertenza dunque tua savia si è a non così prestamente credere, che ne' tempi nostri, in cui la fede si gloriosamente trionfa, abbia bisogno Dio di comunicare alle anime il dono de' miracoli. Eppure si veggono femmine miserelle, che con quattro spremute lagrime nella orazione vanno girando case, e tugurj, e con preghiere, toccamenti di cordone, e croci mostrano sanare dolori, infermità, languidezze, e quasi chiamare dal sepolcro i defonti. Ciò che fa ordinariamente estinguersi in esse qualche fiammella di divozione, attaccandosi loro la vanità, l'amor proprio, e la presunzione per qualche buon nome, che prendono appresso il volgo ignorante, e sciocco, con altrettanto poi biasimo, ed abominio delle menti savie, colte, e con pregiudizio notevole del vero spirito del Signore. Tu dunque fa che le anime da te indirizzate, specialmente se sono donne, attendano a' loro stesse, e non vadano così vaganti, ma visitino gl'infermi secondo le date istruzioni, e non ardiscano inginocchiarsi avanti a loro, far croci, ed altre somiglievoli cose, con cui mostrino voler ottenere loro dal Signore l'alleviamento de' dolori. Certe fiato persone di qualche condizione t'impegheranno ad averle in casa, credendo certo da loro il riparo alle proprie urgenze. Sta tu costante, e saldo, e non ti mancherà maniera discreta, prudente, e dolce a disimpegnarti, e meglio con qualche asprezza alla civiltà, che col discapito dello spirito dell'anima, che indirizzi, di cui dei essere padre, maestro, mantenitore, e non tiranno con fomentare in lei la vanità. Non far poi scrupolo, se ti opponi, credendo essere manchevole alla carità, e compassione, nò; sta di buon animo, e senza timore. Se hanno proibito gran santi della Chiesa a far miracoli; che timore poi, e scrupolosità di proibire quelle che sono novizie della divozione? Sicchè invigila molto, non a quella sola, ma a tutte l'esteriorità, secondo le descritte pratiche nei luoghi proprj, mentre il mondo è pieno d'inganni, il demonio colmo di fraudolenti astuzie, e poche anime si trovano di vera, soda, ed accreditata virtù. Sicchè trattandosi d'infuse, distinte, e chiare notizie, di esteriori apparenze, anche ne' gradi d'unione, e di grazie gratis date; sempre sta sulla negativa, contegno, e rifiuto. Guida le anime per la via della mortificazione, e della Croce, ch'è la strada regia, sicura, piana, quindi breve, e facile del divino amore.

P A R T E T E R Z A.

Nella quale si trattano molte cose in generale appartenenti allo stato sovranaturale dell'anima.

PROEMIO.

Abbiamo parlato, credo, bastevolmente de' gradi sovranaturali colle avvertenze particolari, e distinte per un sicuro indirizzo dell'anima, che li riceve. Stimai pure giovevole molto aggiugnere le seguenti generali cose, che concernono lo stato in comune delle divine infuse comunicazioni. E' vero che nelle pratiche proprie si contengono sparsamente molti avvertimenti, e dottrine di esse, che qui nuovamente si trattano; ma non istimo ozioso, e superfluo l'incomodo mio: perchè parlando al maestro de' villaggi, tutto credo necessario, non che buono, e profittevole; lo che serve di migliore più splendido lume, e di più chiara, e facile pratica a lui per camminare con sicurezza, e chiarezza nel dirigitamento delle anime, ch'è l'unico, vero, intimo, e purificato fine di questo mio breve, ma chiaro pratico Direttorio.

CAPITOLO I.

Se vi può essere disposizione nell'anima, che la renda degna di ricevere grazie sovranaturali, ed infuse.

Per quante sieno le fatiche nostre, saggio Direttore, gl'impegni, e le premure, non mai possiamo rendere prossimamente disposta l'anima a ricevere i tratti sovranaturali, ed infusi. Sono inganni certe astrazioni, suspensioni, simili affettate procurazioni di sospendere l'intelletto, per giugnere alla contemplazione infusa: Ella siccom'è parto di una straordinaria onnipossente grazia, così senza merito alcuno dell'anima si comunica per sola tenerezza, e sviscerata liberalità del Signore. Se però brami veramente, che la persona, che guidi, si renda in qualche maniera disposta, onde l'amante Sposo a sè intimamente la unisca, indi con premura, ch'ella attenda, ma di proposito alla mortificazione de' sensi, alla depressione, e moderazione degli appetiti, e al distacco generoso, e forte da tutte le terrene cose. Instillale poi sentimenti umili, cioè, che si conosca meritevole di rifiuto, e non di grazie: che creda, e si persuada dover ella camminare colla Croce sulle spalle, onde non mai desideri sovranaturali comunicazioni d'amore, nè gusti, carezze, soavità, e dolcezze *S. Ter. vit.* sì perchè è mancamento d'umiltà, sì perchè in esse non consiste il divino amore.

ma in servirlo con giustizia, e finale disinteresse. In ultimo fa che l'anima stia forte, e non si sgomenti, se passa lungo tempo senza che il Signore si affacci ad accarezzarla: perchè se tarda, paga poi in un punto la fatica di molti anni. Vuole, dice S. Teresa, far prova, s'egli ama con disinteresse, e se l'anima l'ajuti a portar la Croce, e bere l'amaro calice de' patimenti. Che pure sperimenti ella la sua miseria, e che con tutti gli sforzi suoi non merita le infuse divine grazie, onde in riceverle poi non cada come lucifero. La santa dice di sè, *ivi cap. 4.* che per anni diciotto non poteva nemmeno cominciare l'orazione senza libro. Ma senti che dice poi: *Ho visto che non lascia Iddio senza premio: poichè con una di quelle ore, che il Signore mi ha dato di gusto, mi pare restino ben pagati tutti gli affanni, che in mantenermi nell'orazione ha patito.* Adunque questo è il modo proprio, e sicuro di disporre l'anima all'unione con Dio. Che se con tutto ciò il Signore non si compiace unirla a sè passivamente, falla stare lieta, e rassegnata, dicendole, che la vera, più nobile, e meritoria unione è l'attiva; con cui si rende più cara a Dio, che non con tutte l'estasi, e rapimenti.

CAPITOLO II.

Se l'anima innalzata allo stato sovranaturale sempre goda quietà, e tranquilla.

Tu, saggio Direttore, non pensare che l'anima sia permanente, e come abituale in uno stato, ancorchè degli elevati, alti, e sublimi. Dicemmo altrove, e non mi fo scrupolo replicarlo, che favorita ella v. g. coll'orazione d'unione, non sempre che si mette ad orare, viene sublimata a sì nobile pregiabilissimo dono, ma l'osserverai in pratica, stamattina accarezzata colla divina unione, stasera con orazione di quiete, domattina con ubbriacchezza, domani l'altro poi, che ha bisogno di meditare. Appunto nel proposto dubbio. Quando l'anima è favorita con sovranaturale comunicazione, allora gusta soavità, e dolcezza, più o meno, secondo che la grazia è più o meno elevata; ma perchè non sempre quando ora, viene favorita coll'infusa contemplazione di Dio, e colla sua unione intima, e gioiosa, però non sempre ella gode, ma fanno a vicenda i gusti, ed i patimenti. Vedi che io qui non parlo dell'aridezza, che si frammette dal passaggio della meditazione allo stato de' contemplativi, da questo all'unione, dall'unione semplice allo sposalizio, dallo sposalizio al matrimonio; di questa, sci bastevolmente istruito, ch'è continua, e permanente, e non è capace l'anima, per quanto la fa durare il Signore, di soavità, e sapori. Parlo dunque di certe aridezze interposte ad ore, a giorni, a settimane. Voglio dire, in quest'ora l'anima gode le carezze

dello Sposo; che a lui intimamente l'unisce, ed in quell'altra poi la vedi desolata, afflitta, dubbiosa. In questo giorno ha una memoria continua, tenera, e ardente di Dio, ed in quell'altro le si tolgono dalla mente i favori, e a lei sembra non mai essersi ricordata del Signore. In questa settimana corre amorosa, e tenera in tutti gli esercizj divoti, le par essere una cosa con Dio, e che le grazie sieno vere; poi si vede tediosa, lontana dallo Sposo, e le comunicazioni di amore le crede sogni, ed inganni.

Da ciò che ho detto resta chiarito il dubbio delle passioni. Questo è vero che mediante l'abbondevole splendente luce, e dolce caro amore che all'anima s'infondono ne' gradi sovranaturali, pare che restino, non che placide, tranquille, serene, ma totalmente estinte. Desidera i travagli, riceve con gusto le ingiurie, non invidia gli onori, ma le abbiettezze; si sente distaccata dai parenti, amici, e dalle altre terrene cose, ancorchè all'occhio umano pregiabili, e care. In somma, a tenore che riceve l'affluenza delle divine tenerezze, si vanno consumando i movimenti del senso altero, e rubelle. Ma non sempre sono in questo essere così pacifico, e quieto le passioni, essendo ciò proprio degli angeli, non de' viatori. Sappi dunque, che per qualunque elevatissimo grado di amore, a cui è l'anima innalzata, e per qualsivisia serenità, e quiete, che goda de' moti sensibili, e viziosi della natura, Iddio, perchè non viva oziosa, per accrescimento di merito, e perchè conosca l'anima il suo niente, la torna di quando in quando lasciare nel combattimento delle passioni; *lib. 2. part. 2. c. 86.* e non la fa nemmeno esente nel matrimonio spirituale, ch'è l'ultimo più elevato grado della sua unione, come dicemmo.

Ti serve tutta la presente istruzione a non maravigliarti, quando vedi nell'anima queste vicissitudini della grazia, come vederla ora in estasi, ed ora desolata, e arida; ora così umile, forte, paziente e generosa, che si cimenterebbe coi tiranni, ed ora così fiacca e debole, che pure una parola pungente l'altera, e la conturba. E con questa sì chiara notizia guiderai l'anima sicuramente, dandole a tenore del male il rimedio. Ne' gusti, carezze, e godimenti le persuaderai lo sproppriamento, il distacco, oppure il rifiuto, se la comunicazione è di quelle che l'allontanano dalla fede; e nelle atidezze la pazienza, rassegnazione, e coraggio. Così quando le passioni sono placide, farai che ringrazzi il Signore di tanto bene; ma quando si eccitano, l'alterano, e la conturbano, allora le ricorderai, che basta al merito la volontaria resistenza, e combattimento; e che quanto più sono molesti i combattimenti, e le pugne, tanto migliori, più splendide, e gloriose sono le corone, ed il premio.

Ti renderà ciò pure vigilante, ed accorto, e non mai sonnecchioso nell'indirizzo dell'anima, con crederla sicura, perchè generosa, e forte. In qualunque elevato grado potrebb'ella soccom-

bere: onde invigila bene a guidarla sempre nella via della mortificazione, allontanarla da' pericoli, che non si fidi a sè stessa, che metta le sue speranze nel divino ajuto; e così fra timore, e confidenza si renda degna, non che a durare, ma ad avanzarsi con prestezza ad altro più elevato, nobile, ed intimo stato di divino amore.

CAPITOLO III.

Che cosa dee fare l'anima nel ricevere cose sovranaturali.

Camminando l'anima col solito basso ordinario modo di meditare, subito avverte, e si accorge, quando riceve cosa sovranaturale, ed infusa. E' vero che ordinariamente non sa fare proprio particolare distinguimento; ma pur chiaramente conosce essere cosa insolita, e nuova. Subito che l'anima sperimenta in sè novità, si vede sbattuta da due opposti movimenti, cioè dal timore di qualche inganno, specialmente se è anima di mediocre virtù, e da qualche stimolo di vana compiacenza. In sentirsi ella dunque con comunicazioni non solite, non s'inquieti, non si turbi, nè tema. Faccia un'atto di generoso distacco, subito si protesti, che non vuole cose nuove, ma che desidera, ed ardentemente brama la battuta via della Croce. Si opponga all'amor proprio, che le si eccita, con riflettere, che chi riceve visioni, estasi, ratti, e simili, non cresce di merito, anzi più stretta obbligazione contrae con quell'alto divino Signore, che sì visceratamente si comunica; e che il merito, il premio, e la corona si deve alla mortificazione, ed alla virtù. Pensi pure, che nemici di Dio, come Baalam, e Caifas hanno ricevuto tratti sovranaturali, ed infusi. Subito dunque rifiuti ogni cosa, e la ributti, non con disprezzo, ma con umiltà, e rassegnato distacco. Signore, dirà con S. Pietro, *exi a me*, che sono anima misera, ed ingrata, non sono io degna di grazia, ma del tuo disamore; e perciò non bramo io carezze, ma travagli, e tanti, che sofferendoli col tuo onnipossente ajuto, mi unisca a te sulla Croce, non volendo altro in questo mondo, ch'esser con te crocifissa. Avverti, e stia accorta a tenere celate, ed occulte a chicchessia le comunicazioni, che riceve, acciò non entri in lei la vanità, e l'amor proprio, onde invece di profitto trovi il precipizio, e la rovina. In ultimo la necessaria indispensabile sicurezza, che molto preme a toglier l'anima da ogni dubbio, sospetto, e timore, e che subito porti ciò che riceve alla notizia del Direttore, ma con verità, e schiettezza. Di questo svelamento al confessore ne parlano con tanta premura i Mistici, che non lasciano luogo a dubitare. Ed il Mistico della Croce, oltre a mille luoghi, ne discorre in un'intero capitolo, *Sal. l. 2. c. 21.* arrivando a dire, che se è comunicazione di Dio, ha questo segno, che inclina l'anima a dirla al suo

Maestro, e finchè non la dice, non riceve dal Signore soddisfazione. S. Teresa poi non si prese più a petto d'inculcare, che si comunicchino tutte le cose al Direttore: anzi consigliata da un ignorante, *Vir. c. 16.* ch'essendo i di lei tratti manifestati, per l'avvenire li tacesse, dice che il Signore la sgridò, e l'accertò essere inganno. Dunque l'anima comunicò tutto a chi la indirizza; ed in caso non avesse proprio Direttore, dic'ella, che si chiarisca con altra persona dotta, e grave. Con ciò stia sicura, che seguendo i consigli di un saggio maestro, camminerà per buona strada. Io non mi allungo in questo, sì perchè è dottrina comune, certa, e indubitabile; sì perchè ne abbiamo altrove a sufficienza parlato. *L. 1. part. 2. c. 6.*

CAPITOLO IV.

Se lo spirito del Signore si dee conoscere.

E' cosa tanto certa, e indubitabile, che lo spirito del Signore, e le sue grazie si debbano conoscere, che altrimenti sarebbero inutili i tanti ammaestramenti de' Mistici in dare consigli, segni, avvertenze, e pratiche per ben distinguere le infuse divine comunicazioni, e regolarsi in esse l'anima con sicurezza. A ben guidare l'anima non basta il solo rifiuto, e il distacco, mentre nè tutte le grazie si debbono ammettere, nè tutte indistintamente ributtare. Non è buona umiltà, anzi falsa, dice S. Teresa, *Vir. c. 10.* il non conoscersi dall'anima i doni, che le va facendo il Signore. Si stende qui ella a lungo in mostrare, che se non si conoscono, non mai si desta l'anima ad amarlo; che non si dee far conto della vanagloria, mentre Iddio, che dona i beni, dà pure la forza a vincere la tentazione: che tale cognizione giova molto all'anima per vieppiù, e con più ardente sviscerata tenerezza amare il suo Sposo, che l'accarezza; mentr'è cosa chiara, dic'ella, che allora noi amiamo più una persona, quando conosciamo i benefizj, che ci dispensa. Anzi con asseveranza degna del suo spirito generoso asserisce, essere impossibile che l'anima operi cose grandi nello spirito, se non conosce in sè colmatura de' divini favori: come uno, cui non fossero palesi i suoi tesori, al certo non si allargherebbe a spendere, e vivere con isplendidezza. La stessa santa trattando del sovranaturale raccoglimento, dice. *Mans. 4. cap. 2.* „ Lodi molto Dio chi questo conoscerà in sè stesso, essendo ragionevolissimo, che conosca il favore, e gliene renda grazie per disporsi ad altri maggiori “. Ivi pure parla di un'altro favore, e dice: „ E' grazia del Signore molto grande, se chi la riceve, la conosce “. Altrove pure in questa maniera si spiega. „ Ebbi l'orazione di quiete, e di unione, sebbene io non intendeva, che cosa fosse nè l'una, nè l'altra, nè il molto, che

si debbono stimare, che credo mi sarebbe stato di gran giovamento. In somma sono mille i luoghi in cui in simile maniera si spiega, che come non più necessarij, per brevità tralascio.

Stimo bene però non tacere ciò che dice, *Vita. lib. 3. cap. 1.* a proposito di ciò il Signore alla sua diletta Sposa Maria Villani, che per essere ammaestramento divino, rende la persuasione vieppiù certa, ed efficace. Per tre cagioni si spiegò, ch'egli chiedeva le mani, per altro cotanto profuse, e liberali, a non dispensare all'anima i suoi favori. L'una se non prosiegue l'orazione; l'altra, quando non si conforma al suo beneplacito; e l'altra, s'ella non conosce le grazie, ch'egli le comunica: dal che nasce, che invece di riceverle per favori, e suoi teneri accarezzamenti, le sono di afflizione, e pena. E seguendo, chiaramente dice, che l'anima si rende immeritevole de' suoi doni, o perchè non li comunica al Direttore, o perchè non conoscendoli non ne fa caso, e stima, o quella stima non fa, che si conviene alla sua sviscerata amorevolezza.

Mi pare dunque, che con migliore chiarezza non poteasi asserire, che non solamente il maestro, ma l'anima stessa dee conoscere i divini tratti, ed averli in istima per ringraziare, e corrispondere con grato amore a quella liberalissima divina bontà che li comparte. Nè stimo sia umiltà lodevole avere per inganni le divine comunicazioni; sarebbe più tosto affronto alla divina beneficenza, che virtù. La vera umiltà non è questa, che giudica i divini favori, e le divine grazie per ingannevoli frode; conosce sì i favori, le grazie, i benefizj, ma li conosce per un puro dono del divino amore; e perciò l'anima si umilia al cospetto di un sì tenero sviscerato amante, si conosce, e confessa demeritevole di tanto bene, lo ringrazia, e s'impegna a corrispondere colla gratitudine di opere eroicamente virtuose. Si consolino poi certi Direttori paurosi, e sappiano, che non è aspide la grazia del Signore, che in conoscerla l'anima la morda, e l'avveleni. Ci fa tante e tante grazie il Signore, sino a spargere per noi sulla Croce il sangue; e che maraviglia poi, se diffonde all'anima un gusto, un sapore, una soavità, un godimento, onde subito cagioni al cuore alterezza, vanità, presunzione? Le grazie divine non portano vanità, ma uno inabbissato annientamento. Si diffondono sempr'elleno con uno chiaro abbondevole splendentissimo lume; onde conosce l'anima, che sono puro liberale amore di Dio, senza di lei merito. Conosce poi con tal luce la sua miseria, imperfezione, e niente; e tanto, che confrontando la di lui divina bontà col suo demerito, non che non s'invanisce, ma si confonde, e si annichila: insomma, dice S. Teresa, *Mans. 1. cap. 2.* le serve per un chiaro splendido specchio dell'umiltà.

Mi dirai, che con ciò qualche anima s'invanisce, e così altera si perde. Questo non è argomento concludente, e perciò compa-

tibile al solo Direttore ancora inesperto. L'aver la mistica Maestra scritto così chiare tante comunicazioni dello spirito, potea credere, che qualche anima prendesse motivo a fingerne, e così vanagloriosa, ed ingannatrice dannarsi. Oppure il divin Signore potea dispensarsi dall'istituire quell'ineffabile divin Sacramento, perchè sapea quante doveano insorgere eresie, e sacrilegi commettersi. Nò, non pregiudica al bene, se chi che sia per propria malizia fa abuso del bene, e dell'onesto. Voglio dire, che le grazie del Signore si deggiono conoscere, stimare, averle in pregio. Che se l'anima procede abusivamente, ed invece di umiltà, conoscenza della bontà divina, gratitudine, ed amore, ella ricava vanità, enfiamiento, alterezza; la colpa è avvertita, e maliziosa, e renderà conto strettissimo, e rigoroso al sindacato divino.

Tu dunque, saggio accorto Direttore, regolandoti colle dottrine de' santi, che riguardano il ben comune, e non il male, che nasce dalla malizia dell'operante, e non dall'opera; fa, come dice S. Teresa, *Cam. di perf. c. 28.* che l'anima lasci certi restringimenti, e vergogne, e pensi, che sia umiltà, la quale non consiste, dice' ella (nota che eroico ammaestramento) „ non consiste l'umiltà in non pigliare una grazia, che il re voglia farvi, ma in riceverla, e conoscere che vi viene di sopravanzo, non meritandola voi, e rallegrarvene. Graziosa umiltà (ella segue) che io abbia in casa l'Imperatore del Cielo, e della terra, il quale viene per farmi delle grazie, e rallegrarsi meco; e che per umiltà non gli vogl'io rispondere, nè con lui trattenermi, nè prendere quello che mi dà . . . Non vi curate figliuole di questa umiltà“. Fa dunque, che l'anima lasci queste paure, ed ombrosità, conosca le grazie, si consideri indegna d'esse, ringrazj il Signore che l'accarezza.

Aggiungo, che molto importa questo conoscimento de' divini favori, acciò l'anima possa camminare le vie della divozione. Se un viandante, ancorchè imboscato, crede dritto il cammino, egli segue il faticoso viaggio con sicurezza, ed allegria; ma se si pensa deviato, ed errante, va egli girando per qua, e per là con perdere il tempo, con incomodo, e stracchezza, „ Imperò dunque molto (dirò alle anime colle tante fiato nomata Maestra *Ivi capo 22.*) che conoscano camminar bene, perchè dicendosi ad un viandante, che non va bene, che ha perduto la buona strada, si mette per ritrovarla, ad andar da questo a quel capo, e tutto quel viaggio che fa, spende in cercando per dove ha da andare: onde si stanca pel tempo, ed arriva più tardi, “

Egli dunque è certo che le grazie del Signore si deggiono conoscere dall'anima, per ringraziare la divina bontà, e per prender animo a camminar da più forte nelle vie del divino amore. Resta però a darti il modo di come ti dei all'anima insinuare, per non invanirla; il che farò chiaramente colle seguenti pratiche istruzioni.

CAPITOLO V.

Se lo spirito del Signore si deve approvare.

Basterebbe per lo scioglimento di questo dubbio quanto io rapportai nella or ora data istruzione, perchè se lo spirito del Signore si dee conoscere, quando si conosce, si approva. Quindi con chiarezza ti dico, che le grazie divine comunicate all'anima, si deggiono da lei accettare per tali. E' espresso tutto ciò nel Sacro Testo, *Epist. ad Thessal. c. 5.* che dice: *Spiritum nolite extinguere: prophetias nolite spernere: omnia autem probate: quod bonum est tenete.* Se poi seguir vogliamo l'esempio de' Mistici, tralasciando mille altri, basta solo ciò che dice di sè la mistica maestra. Favorita ella dal Signore con tante, e sì abbondevoli comunicazioni di amorosa luce, patì i più nojosi timori, accresciuti pur troppo dagli ombrosi Direttori. *Vis. cap. 24.* Quando ebbe la felice sorte di comunicare lo spirito al P. Francesco Borgia, ora santo sugli altari, *Vis. cap. 24.* questo apertamente le disse, che niente affatto temesse, mentre le grazie erano vere, e certamente divine. *Ivi cap. 30.* S. Pietro d'Alcantara poi con libertà più generosa si spiegò con lei, che dopo l'Evangelo, teneva certamente, che il suo era spirito retto, infusole da Dio: onde stesse sicura, allegra, e senza più angosciosi sospetti. Ed acciocchè non dicesse alcuno, che due Santi hanno approvato ad una Santa lo spirito; ella stessa rapporta, che molto afflitta dal timore di essere ingannata, *Ivi c. 23.* un gesuita l'accerrò ch'evidentemente erano le sue comunicazioni vere d'amore, con cui la favoriva il suo sposo. Le disse poi bisognare, ch'ella tornasse all'orazione, in cui non andava ben fondata, e che si mortificasse, mentre ancora non aveva della mortificazione il principio. Sicchè un religioso buono sì, ma non santo, approvò lo spirito di Teresa, non quando era Santa nella virtù consumata, ma quando era ne' principj della perfezione. Non è ragionevole dunque, che comunicandosi all'anima l'amante divino sposo co' suoi teneri accarezzamenti d'amore, ella cammini afflitta, annojata, sospettosa, e dolente: bisogna che conosca, sappia, e stia mediocrementemente sicura, che non è ingannata; e con ciò si umili all'aspetto di tanta graziosa liberale tenerissima divina bontà, la ringrazzi, e si accinga di buon animo, e con eroico impegno a corrispondere ad un tanto sviscerato amore, per non rendersi immeritevole di altre dimostranze amorose, e forse anche degna del divino disamore, come ingrata, incivile, scortese.

CAPITOLO VI.

Maniera pratica per approvare lo spirito del Signore.

Ancorchè avessi sì chiaramente mostrato, che lo spirito del Signore si dee conoscere, ed approvare; pure perchè il mondo è pieno di mille frodi, fantasie, ed inganni; io non ti voglio, saggio Direttore, o di quei che timorosi pur troppo, credono essere lo stesso, pensare l'anima in sè qualche divina comunicazione, e precipitare Lucifero agli abissi; nè meno ti voglio di quegli altri a questi estremamente opposti, tanto avidi di cose sovranaturali, e sì creduli, che per ogni picciolissimo gocciolamento di amore sensibile, e gustoso che scorgono nell'anima da loro indirizzata, restano come ammalati dall'elevatezza di spirito, che in essa suppongono. Bisogna dunque che tu, a renderti prudente ed accorto guidatore dell'anime, fuggendo gli estremi viziosi, e biasimevoli, scelga il mezzo sempre sicuro; cioè dei mettere l'anima tra misto tale di speranza, e timore, onde non disperi, nè s'invanisca. E potrà essere il sentimento, e la maniera di spiegarti coll'anima, questa, o simile, che io ti soggiungo.

- Filotea, per quanto posso io bassamente discernere, pare che il Signore voglia fare con te una splendida pompa della sua bontà. Tu sì misera, e vile, sì imperfetta, ed immortificata, pur egli vuole confondere la tua ingratitude, tutto a fine che d'ora innanzi t'impegno ad usare corrispondenza all'amor suo. Bisogna dunque mettere da banda i sospetti, le dubbiezze, e le paure. E' vero sì che il demonio coranto tetro, e nuvoloso sa prendere le inorpellate sembianze di luce; e però senza porci noi all'impegno di bilanciare il vero, e il falso, camminando tu distaccata, ed umile, nè le grazie t'invaniscano, nè il demonio t'inganni. Le riprove certe, che sei favorita da Dio, saranno le virtù, e la mortificazione; e niente a te nuoce l'inferno tutto, se con umiltà, e rassegnazione t'abbracci alla nudità della Croce. Filotea, credilo pure; se ne' divini favori ti porti abusivamente, colma di vanità, tenendoti degli altri migliore, le grazie ancorchè verè, sono a te di rovina. E se ciò che ricevi, fosse frode dell'angelo ingannatore, se tu lo prendi come da Dio con distacco, umile, rassegnata, e con gratitudine; tieni certo che riesce a te oltremodo vantaggioso, e profittevole. Animo dunque, cuore, Filotea, Iddio è buono, sa favorire senza merito, non ti confondere come ingannata, perchè misera. Cammina allegramente nella via del Signore, la virtù è l'arca che ti salva fra le tempeste.

CAPITOLO VII.

Istruzione, ma degna, ed eccellente al Direttore per fare che gl'inganni del demonio riescano profittevoli all'anima.

Che un Direttore bene istruito, scienziato, e pratico subito conosca, e con mediocre chiarezza, se ciò che riceve l'anima, sieno sue fantasie, o cose divine, od inganni del demonio, io non dubito punto; mentre i segni differenti degli uni, e degli altri son ordinariamente manifesti. Quando son operazioni della propria immaginazione, si vede chiaramente, che l'anima le ha da procurare, non producono in lei effetto veruno di distacco, amore, umiltà, od altra virtù, e la lasciano con certa aridità, seccagine, e stracchezza. Se però le comunicazioni sono di Dio, si veggono in lei le meraviglie del divino amore. Va l'anima morendo nell'amor proprio, desidera patire, e brama i dispregj, e i disonori, sente compassionevole tenerezza verso i colpevoli, e bisognosi: sopra tutto se è vero divin lume, le fa conoscere la divina bontà, ed il suo niente: onde quanto più riceve, tanto si conosce più misera, ed ingrata; quindi stima tutti migliori di sè, ed ella nè meno si giudica degna d'alzare gli occhi al cielo. In questa sì umile annientata cognizione però vive con pace, serenità, e rassegnazione. In somma, sebbene tutto ciò non l'acquista in un punto, e nello stesso eroico generoso grado, si vede però, che l'anima di giorno in giorno va sensibilmente migliorando, sempre crescendo in lei le brame alla mortificazione, ed alla virtù. Ma se fossero del demonio, parmi, dice Teresa, *Vis. cap. 15.* che l'anima esercitata, presto lo conoscerà dagli effetti, perchè lascia inquietudine, poca umiltà, e poco apparecchio, e disposizione, o non lascia luce nell'intelletto, nè fermezza nella volontà. Troverai dunque l'anima curiosa ad aver cose nuove, e lubrica a dirle, sente in sè una vana compiacenza, e segreta stima, che le fa credere migliore degli altri. Ha certa umiltà esterna, ed apparente: v. g. in certe congiunture tace, non risponde, soffre, ma per non esser discreditata, e perdere il concetto, a cui si sente tenacemente attaccata; nell'interno però prova rammarico, stima che non la capiscono, onde va girando qua, e là per ritrovare sciocchi lusinghevoli approvatori del suo spirito vano, altero, e superbo. In somma si vede senza luce, e senza amore, colma di vanità, ed orgoglio, tutta esteriorità, ed apparenze, senza impegno alla vera soda mortificazione, e virtù.

Ma perchè rare sono le anime, che camminano interamente ingannate, e per ordinario si veggono, e colle grazie vere del Signore, ed in mezzo a queste va mischiando il demonio le sue; però non si possono ritrovare certi determinati segni, e continui

nè della verità, nè dell'inganno; quindi sarebbe un imbarazzo, e peso insopportabile, e al Direttore, ed all'anima, con mischiatura di pericoli, inquietudini, e confusioni, se avessero a stare colla bilancia in mano a pesare, o col microscopio a discernere. Pertanto si danno da' Mistici le pratiche prudenti, e discrete a guidarsi l'anima fra speranza, e timore, senza tanto penoso rompimento di testa.

Non pretendo io con ciò fomentare la negligenza di quei maestri, che per fuggire la fatica, e l'incomodo col rifiuto delle sovranaturali comunicazioni, si credono disimpegnati colle anime, e col mondo, e senza colpa con Dio. Voglio, amico Direttore, che poni lo studio tutto e coll'orazione, e coi libri, e cogli altrui consigli; a renderti pratico delle varie maniere della infusa contemplazione, de' suoi effetti, segni, modi, maniere, ripari, e per audirla nelle anime, e per isgombrare gl'impedimenti, e gl'inganni. E perchè con tutto ciò sempre hanno luogo, e sono giuste le dubbiezza, e i timori, perciò si dà la pratica, con cui nè l'anima si confonda, nè tanto sicuramente si accerti; ma fra un virtuoso confidente sperare, e quieto rassegnato timore, non si attacchi, nè s'invanisca; non dispregi le cose infuse, nè le desideri: onde con umiltà, distacco e rassegnazione riconosca la bontà del Signore, la sua miseria, l'obbligo che le corre, quanto a lei preme camminare con mortificazione, e virtù; sicchè voli, e non corra per le vie del divino amore.

CAPITOLO VIII.

Segue la suddetta istruzione.

Da ciò che segue possono conoscere i Direttori, che non le grazie del Signore si deggiono riputare inganni, ma gl'inganni si hanno a ricevere con tale saggia prudente maturità, che il demonio resti preso nelle sue medesime trappole. Voglio dire, che ove pretendea il fraudolento angelo degli abissi ordire all'anima i precipitj d'amor proprio, vana compiacenza, attacco, ed altre vane alterezze di spirito, l'anima lo confondesse nelle stesse sue frodi, e ricavasse dagl'inganni un vero vantaggioso profitto d'umiltà, distacco, annichilamento, mortificazione, ed altre simili maniere giovevoli per l'acquisto del vero divino amore. Non è mio il sentimento, ma espresso in più luoghi nelle veramente aeree opere di santa Teresa. Dic'ella, *Mans. 6. cap. 10.* che il demonio gusta grandemente di vedere inquieta un'anima, e guadagna assai, perchè vede, che la distoglie dall'impiegarsi tutta in amare, e lodare Iddio. Quindi s'egli s'intromette con gusti, soavità, dolcezze, con apparenti visioni, e simili, tutto è, affinchè l'anima s'invanisca, e nelle vere divine comunicazioni viva dubbiosa, con sospetti,

inquietudini, ed angustie. Tu saggio Direttore, devi indirizzarla, ond'ella riceva tutto, non come venuto dal demonio, ma da Dio, lo ringrazj, s'umilj, ponga in lui i suoi pensieri, e s'impegni a corrispondere gratamente con eroica mortificazione, e virtù. E ciò facendo, credilo, se non a me, alla mistica Maestra, gl'inganni a lei riescono di profitto. Ecco le sue degne parole: *Vit. cap. 15.*
 „ Poco, o nessun danno può quì fare, se all'anima indirizza il suo diletto la soavità, che quì si sente, e pone in lui i suoi pensieri, e desiderj, non può il demonio guadagnare cosa alcuna: anzi permetterà il Signore che col medesimo diletto, che il demonio cagiona nell'anima, vi perda molto: perocchè questo ajuterà che l'anima come pensi sia Dio (nota bene che l'anima dee pensare il diletto del demonio, come di Dio, e ciò le riesce di profitto) come pensi, (dice) sia Dio, usi più studio, e vada più spesso all'orazione con brama di lui . . . Sicchè (segue ella) essendo cosa che ponga il demonio, com'egli è tutto bugia, vedendo che l'anima con quel gusto, e diletto si umilia, non tornerà il maligno così spesso, vedendo la sua perdita. “

Mi pare che più chiaramente, ed a proposito non possa parlare la Santa; eppure altrove si spiega a maraviglia. Sentila che dice: dice, che si manifestino tutte le cose al Direttore, e poi cammini l'anima sicura, ancorchè fossero del demonio. *Mans. 6. cap. 9.*
 „ E ciò facendo, non v'inquietate, nè turbate: che sebbene non fosse Dio, se avrete umiltà, e buona coscienza, non vi farà danno: atteso che sua maestà sa anco da' mali cavar beni; e può fare che per la medesima via, che il demonio vorrebbe farvi perdere, guadagniate più; e pensando voi che il Signore vi fa grazie sì grandi, vi sforziate di maggiormente piacergli, e di tenere sempre occupata la memoria nella sua figura. Imperocchè, come diceva un gran letterato, che il demonio è un gran pittore; e che se al vivo gli rappresentasse l'immagine del Salvatore, non gli sarebbe dispiaciuto per ravvivare con essa la divozione, e far guerra al demonio colle sue medesime armi; e che sebbene un pittore fosse sceleratissimo, non per questo ha da lasciarsi di far riverenza all'immagine, che fa, se ella è di colui, ch'è tutto il nostro bene. “

Oltre la dottrina, la somiglianza è assai bella, adeguata ed espressiva. Siccome noi senza pregiudizio, ma con frutto adoriamo un'immagine divota, esposta alla venerazione, e culto, senza badare, se chi la pinse fu il demonio; così può, e dee l'anima ricevere le soprannaturali comunicazioni, che s'infondono in sembianza divina, con umiltà, con rassegnazione, con ringraziamento, con gratitudine, e niente curare se vengano dal demonio. Dimmi, se Iddio comunica all'anima un dono suo vero, e divino, e l'anima avvertitamente vuol invanirsi, credersi migliore, e camminare con alterezza, non sarebbe per lei la grazia, ancorchè celeste, di confusione, rovina, e precipizio? Così appunto, se il demonio s'in-

tromette nell'anima con qualche gusto, diletto, visione, e simili, e l'anima ricevelo come da Dio, e si priva, si protesta, si umilia, frequenta più l'orazione, la virtù, e più esattamente si mortifica: dimmi, che nuoce all'anima? non le giova? non l'è di profitto? non resta il demonio confuso, vinto ed invischiato ne' suoi stessi orditi lacci?

Dunque, saggio Direttore, tutto il tuo impegno si è, che l'anima non s'imbarazzi, e viva inquieta, dubbiosa, ed afflitta. In ogni comunicazione che riceve, chiunque sia, che l'infonde, ella, se è notizia oscura, e confusa, la riceva con umiltà, e distacco; se è chiara, e distinta, la rifiuti, ma con modo umile, discreto, e saggio; e in tutte si protesti che vuol croci, non gusti; che vuol virtù, non dilette; che vuol Dio, e l'amor suo, non le sue soavità, e dolcezze: onde con premura, attenzione, generosità, e fermezza abbracci la mortificazione, eserciti le virtù, e corra sproprata d'ogni interesse, sapore, diletto ad unirsi all'amor suo crocifisso.

CAPITOLO IX.

Pratici sentimenti all'anima su questo proposito.

Filotea, che dubbiezza, che sospetti, che timori! Forse credi, che il divino amore consista ne' gusti, nelle soavità, nei godimenti? no, egli è inviscerato, riposa, e dolcemente dorme nella mortificazione, e nella virtù. Forse credi, che se il demonio s'intromette, e ti finge qualche accarezzamento, sia qualche morso di aspidi che t'avvelena? Eh egli niente può, se non gli viene permesso dal Signore. Ed a te pare, che l'amante tenero sposo nostro permetta cose di nostra rovina, e precipizio, se non è per colpa nostra maliziosamente avvertita? Dunque Filotea, animo, cuore, fermezza. Io ti voglio fingere, che quanto ricevesti finora, sia del comun nemico astuzia, e frode: a te, figlia, che nuoce? Egli pretende con ciò invanirti, umiliarti; egli vuol farti credere santa, confessarti indegna; egli ti vuol far credere migliore degli altri, confessarti la più misera; egli pretende farti vivere oziosa, come giunta alla perfezione, e tu vivi con premura, attendi alla mortificazione, e virtù; e così il demonio resta confuso, e vinto, e le sue astute finzioni servono a te di gradino per giungere all'alta divina unione. Filotea, non t'imbarazzare, fingiti, che tutto è tratto divino, ricevillo con umile rendimento di grazie, protestati però che vuoi il patire; impegnati a corrispondergli con opere eroicamente virtuose, e vivi allegra, sicura, e certa, che l'inferno tutto niente contro a te prevale, e gl'inganni suoi saranno giovevoli a farti unire più strettamente con Dio.

CAPITOLO X.

Pratiche avvertenze al Direttore, per quando l'anima gli scopre comunicazioni sovranaturali, ed infuse.

Stimo bene, saggio Direttore, farti qui come un epilogo, e collario di alcune distinte, brevi, e chiare pratiche avvertenze, per quando viene da te l'anima a scoprirti ciò che riceve di sovranaturale, ed infuso; onde possa camminare disimbarazzato, e disinvolto, con franchezza, senza sospetti, e timori, e regoli con ciò l'anima con una libertà sicura, senza ricolmarti di nojosi inquietudini, ed angustie.

Primieramente ti dei guardare da due altrove descritti vicij, cioè troppa eredità, e rigidezza. Quando dunque l'anima a te si manifesta, e scuopre, non essere sciocco a domandare con minutezza, com'ella s'intese; come fu, in che maniera, che moti, che stimoli, che desiderj; com'era l'immagine veduta? come la parola udita? come la soavità gustata? come fu il lume, il suono, la melodia, la rosa colta, il santo che l'ammaestrò, il demonio che la percosse con altre mille minuzie, ed altre sciocche frascherie. Sopra tutto guardarti di prevenire l'anima nelle domande con dirle; fu così? ha visto così? udisti così? medtre. od ella risponde sì con malizia, o per semplicità, ed ignoranza.

Bisogna poi evitare l'opposto vizio, cioè la rigidezza in non volerla sentire, in riprenderla, e discacciarla, in dirle svelatamente, che sono frascherie, inganni, e sue invenzioni. L'anima è in obbligo di ciò svelata, che a lei occorre, o che sia vero, o che sia falso, nella maniera che lo riceve con semplicità, schiettezza, e verità; altrimenti, dice espressamente santa Teresa. *Mans. 6. c. 9.* che non cammina bene, ed è manifesto inganno con pericolo di facilmente perdersi. Dunque s'ella ha da aprire alla sua guida il cuore, egli l'ha da sentire con sofferente pazienza, la dee sollevare, darle riparo, ajuto, conforto. Santa Teresa. *vit. cap. 16.* Anzi perchè per ordinario l'anima sente una forte ripugnanza a manifestare le grazie, e meglio scuoprirebbe le colpe, ancorchè gravi, che a favori, e se pure fossero inganni, per quanto il demonio la rende loquace cogli altri, altrettanto cerca ammutolisirla col Direttore; voglio dire, che sempre ripugna a svelarsi, o che sieno vere, o che sieno false le grazie; perciò il Direttore non che la deve ascoltare, ma pure astringerla a manifestarle, e poi se bisogna, le insinuerà il rifiuto, ed il ribatto delle medesime. Ecco le belle aeree manavigliose parole del non mai abbastanza lodato Mistico della Croce. *Sal. l. 2. c. 22.* „ Bisogna però avvertire intorno a quello che si è detto, che sebbene abbiamo incaricato tanto, che queste tali cose si ributtino; e che i confessori non mettano l'anime in ra-

gionamenti, e linguaggio di quelle; non perciò converrà, che i padri spirituali mostrino loro dispiacere di esse; nè di tal maniera le abborriscano, e disprezzino, che diano poi loro occasione di non arrischiare a manifestarle; e che la perdino per dare in mille inconvenienti, se sertassero loro la porta per dirle . . . anzi più presto procedere con molta benignità, e quiete, dando loro animo, e spalla a dirle. E se sarà bisogno mettendo loro precetto: perchè alle volte tutto bisogna, e giova per superare le difficoltà, che le anime sentono in trattarle, e conferirle. “Ed appresso dice il Santo, che i Direttori diano loro il modo a rifiutarle, e che le incamminino per via di fede.

Da tutto ciò resta bene istruito, amico maestro, che quando viene l'anima, e spiega a te ciò che di nuovo, ed infuso riceve; non dei mostrarti infastidito, aspro, stizzoso, con brusca, e torva ciera, nè: tu sei guida, maestro, e padre, ricevila benignamente, con faccia mediocrementemente allegra, dalle animo a dire, ed ascoltalà pazientemente. Fatto ciò, poi le insinuerai a tenere delle date istruzioni, o che le ammetta, o che le ributti, sempre però con umiltà, dolcezza, prudenza, e discrezione; affaticandoti ad incamminarla per via di fede, persuadendole il distacco, lo sproppriamento, la mortificazione, e la virtù.

Per secondo, non essere ciarlone a manifestare agli altri qualche sovranaturale comunicazione, che l'anima riceve. Dio liberi poi con iscoprire la persona, che viene così accarezzata dal Signore. Nè ti lusingare di edificazione, frutto, o profitto; il mondo inclina al male; onde si veggono scherzi, burle, e risa con altri mille inconvenienti. Guardati pure di parlare francamente cogli altri allievi di spirito, e dire, che hai anime elevate sotto la tua direzione, mentre subito fanno l'induzione, e pensano ch'ieno, e col rispetto, col raccomandarsi, e simili esteriori ossequj mostrano loro il credito, ed il concetto. Tante fiate poi veggono qualche mancanza, e concepiscono discreditato. In somma *debet Director*, dice Antonio dallo Spirito Santo *Trat. 3. Disp. 5. sess. 13.;* *summum habere secretum, & non revelare aliis his Dei visiones, & communicationes.* Se poi dei prendere consigli, manifestarai la grazia, non la persona.

Per terzo, vivi cauto, ed accorto a non mostrare all'anima favorita con doni, particolare concetto, o stima; non mandare mai da lei persone ad essere istruite, consigliate, sollevate, e guarite, ciò sarebbe fomento di vanità e superbia; mostrati anzi alquanto duro, falle conoscere che non la stimi, che di lei temi, posponila alle altre nelle occorrenze; in somma impegnati a mantenerla umiliata, sempre però con tale discreta mischiatura di dolcezza, e prudenza, che l'anima viva umile, ma non confusa, annojata, ed afflitta. *Non debet Director*, dice lo stesso ivi *si se ostendere propter hoc eam astimare, velut Sanctam reputare; imò eam ex parva causa.*

et occasione reprehendat, et humiliet . . . Debet autem in hoc Confessor prudentia procedere, ne nimiam afflictionem tali persona causet, et ne eam ducat in desperationem, vel perdendi amorem, et opinionem de suo Direttore.

Per quarto bisogna avvertire, se l'anima che viene, non è da te dirizzata, ed è femmina, tal fiata povera, con cose vane, e leggere, come veder lumi, splendori, e simili, come qualche vanità a ciarlare sulle sue fantasie; in tal caso devi usare un po più di asprezza, benchè pure dolcemente, facendole conoscere che simili cose sono fantastiche illusioni di nostra mente stravolta, sgridandola per la lubricità del dire, e manifestare, mettendole timore, che avrà da rendere strettissimo conto a Dio pegl'inconvenienti, che da ciò nascono. Esortandola poi a vivere coll'ubbidienza di qualche pratico maestro, a lui comunicare ogni cosa, chiudersi la bocca cogli altri, e attendere con impegno ad una vita mortificata, e virtuosa; che così facilmente potrà ritrovare la vera luce del divino amore. Se poi la persona, che non è tuo spirituale allievo, venisse non cose gravi, e d'importanza; come che non ti è noto lo spirito, e la virtù, non è bene subito nè approvarle, nè condannarle. L'ammaestrerai sì di qualche rimedio, se lo conoscerai bisognevole, le dirai in che consiste l'amor di Dio, che a lei niente nuoce l'inferno, se cammina umile, mortificata, e con distacco. Farai intanto che si parla contenta, invogliata al patire, e generosa ad imprendere un esercizio di più stretta mortificazione ed eroica virtù.

Quando poi l'anima è da te indirizzata, poco vi vuole a penetrare il midollo delle cose, essendoti noto lo spirito, e la perfezione della medesima, col profitto che va facendo colle grazie, ed infuse comunicazioni. Con questa userai alcune fiata più la speranza, che il timore, ed alcune volte più il timore, che la speranza, come ti detterà la discreta saggia prudenza, avendo riguardo alla condizione della persona, alle materie frivole, ed importanti, od allo spirito, se incipiente, o consumato. In pratica troverai anima, a cui le grazie apportano un sì vivo chiaro lume del suo basso vilissimo niente, che da lei sta molto lontana la vanagloria, conoscendosi troppo misera, ed imperfetta. A questa non hai bisogno d'esagerare motivi ad umiliarsi, ma di conforto, di sollievo co' riflessi alla divina bontà. Ma se la scorgi poco fondata nel proprio misero conoscimento, dei con qualche discreta mostra di poca stima, riprensione, od allontanamento dagli altari, mantenerla umiliata. In somma la pratica, ed esperienza ti detterà le maniere più proprie ad indirizzare l'anima; che nelle più o meno elevate comunicazioni non s'invanisca, nè si confonda; ma umile, distaccata, con brama alle croci, con sospetto alle soavità, con esatta mortificazione giunga alla unione perfetta dello spaso, ch'è l'unico scopo de' suoi desiderj, e della tua lodevole attenta direzione.

CAPITOLO XI.

Se le imperfezioni dell'anima sono segni bastevoli a sospettarsi, che sieno inganni le grazie.

Come che le grazie vengono all'anima comunicate dal Signore, affinchè ella muoja a tutto quello ch'è di colpevole, ed imperfetto; onde da' Mistici si danno per segni del vero spirito la facilità che lasciano alle virtù, il desiderio di patire, la compassione col prossimo, la sofferenza ne' disastri, l'umiltà in somma, e l'annientamento che si scorge nell'anima elevata a' gradi sovranaturali, ed infusi: perciò puoi saggiamente dubitare, se scorgendo nell'anima favorita con grazie alcune imperfezioni, e qualche avvertito difetto, ciò basti a formare prudente fondato giudizio, che le ricevute comunicazioni sieno illusioni, fantasie, ed inganni.

Per lo scioglimento di questo dubbio, sappi essere determinato dalla fede, che solamente Maria fra le pure creature fu esente per ispeziale grazia da ogni veniale mancamento, e nessun'anima può giugnere a ciò senza particolare divin privilegio, come il Concilio di Trento apertamente definisce. Quindi dice il Sales, *Señ. 6. can. 13.* che anche gli apostoli confermati in grazia, peccarono venialmente. S'intende tutto questo però delle colpe piccole *ex surreptione*; mentre può darsi anima contemplativa così gelosa, e pura, che non commetta colpa veniale con avvertita maliziosa mancanza, come nei Mistici chiaramente si legge.

Eccoti dunque manifesto, e splendido, che non perchè le anime vengono elevate ad alte sublimi grazie, perciò non possono ritrovarsi in loro imperfezioni e colpe: onde sciocamente pretende il mondo, che la persona divota divenga angelo; tanto più che molte fiate accarezza il Signore gl'incipienti, che sono ancora colmi di mille avvertite mancanze. Ti do però una istruzione molto importante, che ti rende molto illuminato e pratico. Se vedi l'anima con avvertito malizioso difetto, ma per abito, cioè v. gr. dice volontarie bugie, e non fa scrupolo, non fa caso, non si duole, nè cura emendarsi; tieni certo, che sono le grazie, illusioni, e fantasie. Se però le colpe sono attuali, e senza attacco, v. gr. dice la bugia, ma si pente, fa tutto il conto, e cerca, e propone con fermezza l'ammenda, in tal caso non impediscono simili mancanze, che non sia vero infuso spirito del Signore. Dunque, dicono i mistici, la prova delle comunicazioni divine non sono le colpe che si scorgono, ma il ravvedimento, ed il profitto che segue. Sicchè quando l'anima accarezzata con favori cada in difetti, ancorchè scorge però che tende di giorno in giorno a perfezione migliore, che va profittando, che si vanno sminuendo le colpe, e che va facendo radice nelle virtù; allora è segno di spirito vero e buono.

mentre mostra, che sia vero infuso lume, se dà forza alla volontà a resistere, ad emendarsi, a migliorare. Adunque non bisogna guardare le imperfezioni dell'anima, che riceve i doni, ma il miglioramento, l'avanzo, il profitto, che va facendo; e da questo si formi il saggio retto giudizio, se sono vere le grazie, o sono inganni,

CAPITOLO XII.

Pratica importante per meditare la passione di Gesù all'anima contemplativa.

Dei avvertire, *Mans. 6, cap. 7.* che la mistica Maestra grandemente inveisce contro gli sciocchi assertori, che l'anima elevata alla perfetta contemplazione, non possa più meditare i misterj della passione. Prova ella essere ciò manifesto inganno con forti efficacissime ragioni, asserendo risolutamente, che se l'anima perde la guida del buon Gesù, non entrerà nelle due ultime nobilissime mansioni del divino amore, che sono lo spozalizio, e la perfetta consumata unione. Qualche anima si scusa, che non può meditare: su di che avverti, che molto è differente la meditazione degli incipienti nel cammino ordinario, da quella de' perfetti, dopo che hanno ricevuto comunicazioni sovranaturali, ed infuse. I primi discorrono coll' intelletto; v. g. nel mistero dell'Orto, pensano, e riflettono al tradimento di Giuda, alla perfidia de' giudei, alle catene, e corde, agli schiaffi, ed alle percosse, con cui fu maltrattato il Redentore, amor nostro. Le anime contemplative poi non possono sì minutamente discorrere, ma valgono però a tenere come presenti i misterj ed ammirare la bontà di Dio, la carità, ed il suo amore. La ragione perchè non possono meditare, la santa dice che non sa dirla. Forse sarà, perchè colla meditazione si cerca Dio, onde assuefatta l'anima a ritrovarlo colla volontà, non gusta stancarsi a cercarlo coll' intelletto. Oppure, come dice altrove la santa, *Vir. cap. 19,* che lascia Dio di dare all'anima l'acqua del cielo, cioè la divina contemplazione, accid il giardiniero non istia riposato, ed ozioso.

Dunque la tua pratica si è, amico Direttore, che l'anima quanto si voglia contemplativa, si metta ad orare sopra un punto della Passione, e lo mediti come può, tenendo presente, ed amando il buon Gesù penante, ed afflitto. Che se vien elevata alla contemplazione, benedica, e ringrazzi il Signore; se no, se ne stia ivi con quella tranquilla quiete, ed ozio placido de' contemplativi.

Ti avverto in ultimo, che in tutto questo Direttorio, l'orazione, la contemplazione, l'unione ec. ora si dicono naturali. Sappi intanto per tua regola, che ogni orazione, ed azione vir-

tussa, che capace è di merito, deve dirsi .ad. è sovranaturale, mentre tutto si fa colla divina grazia, senza di cui colle forze della sola natura niente operar possiamo, che meritorio sia, e degno d'eterno premio. Ma perchè nel cammin ordinario della divozione l'anima ora, contempla, esercita le virtù coll'ajuto della grazia ordinaria comune a tutti, ed essa vi coopera, e si affatica; perciò i Mistici questo cammin ordinario della vita divota, lo chiamano naturale, e propriamente sovranaturali dicono le contemplazioni, le comunicazioni, le unioni, e quei tratti interiori di spirito, che sono straordinarj, ed infusi ad alcune anime più favorite, e sono effetti di una grazia speciale, con cui il Signore soavemente, e per un cammino più sublime tira a sè l'anima, la quale in questi amorosi tratti dell'Amante divino *se habet passivus* onde più riceve, che opera. E tanto ti basti per non fallare.

Il che tutto sia a sempiterna gloria di Dio, e della immacolata Concezione di Maria Santissima, nostra Signora.

IL FINE.



INDICE

Di ciò che si contiene ne' Capitoli del presente
Direttorio.

LIBRO I. PARTE I.

Cap. I.	D ella necessità di questo Direttorio.	pag. 1
Cap. II.	Si spiegano le vie di questo cammino interiore, e come a loro si entra. Pratico avvertimento.	3 ivi
Cap. III.	Pratica come si dee disporre il Direttore ad imprendere la direzione delle anime.	4
Cap. IV.	Pratica come deve il Direttore disporre l'anima ad imprendere l'esercizio della vita divota.	6
Cap. V.	Modo pratico a disporre l'anima, che principia la divozione.	7
Cap. VI.	Della lodevole indifferenza necessaria al Direttore.	8
Cap. VII.	Maniera facile, pratica per fare che s'invogli l'anima della divozione.	12
Cap. VIII.	Una parola ai nobili.	14
Cap. IX.	Pratica al Direttore per i nobili incipienti.	16
Cap. X.	Altra parola agli affaccendati.	18
Cap. XI.	Pratica al Direttore per gli affaccendati.	20

PARTE SECONDA.

Cap. I.	D ella necessità, che si elegga il Direttore spirituale.	23
Cap. II.	Delle prerogative, che deve avere il Direttore: e non potendosi trovare tutte, quali si debbano preferire.	24
Cap. III.	Della ubbidienza al Direttore.	26
Cap. IV.	Pratica per questa ubbidienza.	27
Cap. V.	Pratica per quelle cose in cui si dee posporre l'ubbidienza del Direttore.	29
Cap. VI.	Della candidezza dovuta col Direttore.	30
Cap. VII.	Dell'amicizia, e confidenza tra il confessore e l'anima da lui indirizzata.	31

Cap. VIII. *Pratica per quello devesi evitare in questa amicizia.* pag. 33
Segue la stessa accennata pratica. 37
 Cap. IX. *Della parzialità, che si dee fuggire dal Direttore.* 38
 Cap. X. *Della mutazione del Direttore.* 39
 Cap. XI. *Quando possa mutarsi il Direttore.* 41
 Cap. XII. *Cagioni per tal mutazione.* 42
Difetto di bontà. ivi
Difetto di dottrina. 43
 Cap. XIII. *Se l'anima può consigliarsi fuori dell'ordinario Direttore.* 45
 PARTE TERZA.

Cap. I. **D**elle parti che compongono la mentale orazione, e pratica di esso. 48
Preparazione. ivi
Lezione. 49
Meditazione. ivi
Rendimento di grazie. ivi
Offerta. ivi
Petizione. 50
 Cap. II. *Avvertimenti pratici sopra ciascuna dello suddette parti, e primieramente per la preparazione.* ivi
 Cap. III. *Per la lezione.* 50
 Cap. IV. *Per la meditazione.* 52
 Cap. V. *Pratica per quanto dee durare l'orazione.* 54
 Cap. VI. *Pratica del luogo.* 55
 Cap. VII. *Pratica per il sito.* ivi
 Cap. VIII. *Per il sonno.* 56
 Cap. IX. *Per l'aridità.* ivi
 Cap. X. *Avvertimento pratico, ed importante per questa aridezza.* 58
 Cap. XI. *Maniera pratica per ajutare l'anima in questa aridità.* 59
Avvertimento. ivi
 Cap. XII. *Pratica per le distrazioni.* 60
 Cap. XIII. *Pratica per le tentazioni, specialmente d'impurità.* ivi
Istruzioni per molti ordinarij exercizj dell'anima incipiente. 61
 Cap. XIV. *Per l'orazione vocale.* 62

Cap. XV.	<i>Pratica per la Messa.</i>	pag. 63
Cap. XVI.	<i>Esercizio per la mattina, e sera.</i>	64
Cap. XVII.	<i>Pratica per la Confessione.</i>	ivi
Cap. XVIII.	<i>Pratica per la Santissima Comunione.</i>	65
Cap. XIX.	<i>Per il tempo da comunicarsi.</i>	66
Cap. XX.	<i>Pratica per alcune cose concernenti le persone che frequentano la Comunione.</i>	68
Cap. XXI.	<i>Dell' orazione jaculatoria.</i>	69
Cap. XXII.	<i>Pratica, perchè le aspirazioni jaculatorie sieno proporzionate agli impieghi.</i>	70
Cap. XXIII.	<i>Pratica per certi esercizi jaculatorj disposti per le settimane.</i>	71
Cap. XXIV.	<i>Una consolazione per i nobili.</i>	72
Cap. XXV.	<i>Per certe grazie esteriori degli incipienti.</i>	73
Cap. XXVI.	<i>Pratica al Direttore per le grazie descritte.</i>	ivi
Cap. XXVII.	<i>Si spiega un dubbio sopra l'esteriorità, che molto importa.</i>	75
Cap. XXVIII.	<i>Si spiega un detto del Sales a questo proposito.</i>	76

PARTE QUARTA.

Cap. I.	<i>Si comincia a discorrere sulla via purgativa de' sensi.</i>	77
Cap. II.	<i>Purga de' sensi esterni.</i>	78
Cap. III.	<i>Pratica per la mortificazione degli occhi.</i>	ivi
Cap. IV.	<i>Maniera pratica a persuadere all'anima questa mortificazione.</i>	80
Cap. V.	<i>Modo pratico per mortificar l'anima per le mancanze, che commette in questa purga.</i>	81
Cap. VI.	<i>Pratica per la mortificazione del parlare.</i>	82
Cap. VII.	<i>Pratica per la mortificazione dell'udito.</i>	83
Cap. VIII.	<i>Pratica per la mortificazione dell'odorato.</i>	85
Cap. IX.	<i>Pratica per la mortificazione del tatto.</i>	86
Cap. X.	<i>Segue sopra l'istessa mortificazione.</i>	87
Cap. XI.	<i>Per la mortificazione del vestito esteriore.</i>	ivi
Cap. XII.	<i>Per la mortificazione del camminare.</i>	89
Cap. XIII.	<i>Pratica istruzione per l'andare a spassi.</i>	90
Cap. XIV.	<i>Delle penitente esteriori.</i>	91
Cap. XV.	<i>Se sia meglio eccedere, o mancare nella penitente esteriore.</i>	92
Cap. XVI.	<i>Da dove nascano agl' incipienti simili poco discreti servuari, e la pratica per moderarli.</i>	93

Cap. XVII.	<i>Se simili brame conosciute per buone si deb- bano soddisfare.</i>	pag. ivi
Cap. XVIII.	<i>Se nelle discrete penitente deve il Direttore prevenire, o aspettare d'esser richiesto.</i>	95
Cap. XIX.	<i>Se l'anima può far penitente senza l'espresse voter del Direttore.</i>	ivi
	<i>Delle penitente in particolari.</i>	96
Cap. XX.	<i>Pratica del cilizio, e disciplina.</i>	ivi
Cap. XXI.	<i>Pratica del digiuno.</i>	97
Cap. XXII.	<i>Pratica di una maniera di digiuno assai sicuro, e a Dio gratissimo.</i>	98
Cap. XXIII.	<i>Pratica per la mortificazione del mangiare.</i>	99
Cap. XXIV.	<i>Pratica del bere.</i>	101
	<i>Si comincia a trattare sopra molte necessarie virtù.</i>	ivi
Cap. XXV.	<i>Sopra la umiltà pratica di non rispondere alle ingiurie.</i>	102
Cap. XXVI.	<i>Pratica per amare i nostri oltraggiatori.</i>	103
Cap. XXVII.	<i>Pratica per ben distinguere i moti delle passioni naturali, e volontarie.</i>	104
Cap. XXVIII.	<i>Se questi moti delle passioni arrivano a tranquillarsi.</i>	107
Cap. XXIX.	<i>Siegue la pratica delle virtù.</i>	108
Cap. XXX.	<i>Pratica per mortificare la vanagloria.</i>	109
Cap. XXXI.	<i>Pratica per esercitarsi la persona divota in cose basse.</i>	110
Cap. XXXII.	<i>Pratica per sottomettere il proprio giudi- zio, e non contendere con parole.</i>	112
Cap. XXXIII.	<i>Pratica sopra la carità col prossimo.</i>	113
Cap. XXXIV.	<i>Pratica per sopportare i difetti del nostro prossimo.</i>	ivi
Cap. XXXV.	<i>Pratica per giudicar bene del prossimo.</i>	116
Cap. XXXVI.	<i>Pratica per la carità cogli infermi.</i>	117
Cap. XXXVII.	<i>Sopra la pazienza. Pratica per soffrire le cose contrarie.</i>	118
Cap. XXXVIII.	<i>Pratica per la sofferenza della povertà.</i>	119
Cap. XXXIX.	<i>Pratica per la pazienza nelle infermità.</i>	121
Cap. XL.	<i>Pratica per distaccare il cuore dalle creature.</i>	123
	<i>Avvertimento.</i>	ivi

PARTE QUINTA.

Cap. I.	<i>Ozio di contemplazione. Che cosa sia que- sto ozio di contemplazione.</i>	127
---------	--	-----

Cap. II.	<i>Pratica al Direttore per sapere, quando dee metter l'anima in quest'ozio di contemplazione.</i>	pag. 128
Cap. III.	<i>Pratica al Direttore come dee metter le anime in quest'ozio di contemplazione.</i>	129
Cap. IV.	<i>Se l'anima arrivata a quest'ozio, abbia qualche fiata necessità di ritornare al solito discorso, e meditazione.</i>	131
	<i>Della orazione di raccoglimento naturale.</i>	132
Cap. V.	<i>Che cosa sia questo raccoglimento.</i>	ivi
Cap. VI.	<i>Pratica per conoscerlo.</i>	ivi
Cap. VII.	<i>Se si può dare differenza tra questo raccoglimento, e l'ozio della contemplazione.</i>	133
Cap. VIII.	<i>Pratica al Direttore per incamminar l'anima al raccoglimento, e a ben guidarla in esso.</i>	ivi
LIBRO II. PARTE I.		

Cap. I.	D <i>ell'aridità.</i>	135
Cap. II.	<i>Che cosa sia questa aridità.</i>	136
Cap. III.	<i>Segni per conoscere questa penosa purga dell'aridità.</i>	137
	<i>Epilogo.</i>	139
Cap. IV.	<i>Del fine di questa purga dell'anima.</i>	ivi
Cap. V.	<i>Pratica al Direttore per ben guidare l'anima in questa oscura penosa aridità.</i>	141
Cap. VI.	<i>Segue la stessa pratica.</i>	142
Cap. VII.	<i>Dell'aridità spirituale.</i>	143
Cap. VIII.	<i>Che cosa sia quest'aridità.</i>	144
Cap. IX.	<i>Epilogo per conoscere con alcuni segni questa aridità spirituale.</i>	145
Cap. X.	<i>Del fine di questa purga.</i>	146
Cap. XI.	<i>Del tempo di questa purga.</i>	147
Cap. XII.	<i>Se l'aridità sia continua.</i>	148
Cap. XIII.	<i>Pratica al Direttore per indirizzare l'anima in questa spirituale aridezza.</i>	149
	<i>Avvertimento.</i>	150
	<i>Della contemplazione.</i>	ivi
Cap. XIV.	<i>Della contemplazione affermativa.</i>	151
Cap. XV.	<i>Contemplazione negativa.</i>	152
Cap. XVI.	<i>Dei gradi della contemplazione.</i>	ivi
Cap. XVII.	<i>Del primo grado della contemplazione, chiamato orazione di raccoglimento infuso, o sovranaturale.</i>	153

Cap. XVIII.	<i>Modo pratico per conoscere nell'anima questo raccoglimento.</i>	pag. 154
Cap. XIX.	<i>Pratica al Direttore per ben guidar l'anima in questa orazione.</i>	ivi
Cap. XX.	<i>Segue la stessa pratica.</i>	155
Cap. XXI.	<i>Pratica al Direttore dopo che l'anima riceve questo raccoglimento.</i>	156
Cap. XXII.	<i>Dell'orazione di quiete, che cosa ella sia.</i>	157
Cap. XXIII.	<i>Modo pratico per conoscerla.</i>	158
Cap. XXIV.	<i>Siegue il pratico modo a conoscere detta quiete dagli effetti.</i>	ivi
Cap. XXV.	<i>In che differiscono i gusti del raccoglimento, e della quiete.</i>	160
Cap. XXVI.	<i>Se allora si perdono le potenze dell'anima.</i>	ivi
Cap. XXVII.	<i>Che dee fare il Direttore in questo vagamento dell'intelletto.</i>	161
Cap. XXVIII.	<i>Del tempo di questa orazione.</i>	ivi
Cap. XXIX.	<i>Pratica per ben guidar l'anima in questa quiete.</i>	162
Cap. XXX.	<i>Orazione di falsa quiete.</i>	163
Cap. XXXI.	<i>Pratica per conoscere questo inganno.</i>	164
Cap. XXXII.	<i>Pratica de' rimedj da usarsi in questo inganno.</i>	165
Cap. XXXIII.	<i>Della orazione di pura contemplazione.</i>	ivi
Cap. XXXIV.	<i>Che cosa sia questa orazione.</i>	166
Cap. XXXV.	<i>Perchè questa contemplazione è migliore dell'affermativa.</i>	ivi
Cap. XXXVI.	<i>Se qui si perdono le potenze.</i>	167
Cap. XXXVII.	<i>Pratica per ben guidare l'anima in questa contemplazione.</i>	168
Cap. XXXVIII.	<i>Ubbriacchezza spirituale, che cosa sia.</i>	169
Cap. XXXIX.	<i>Epilogo per conoscerla.</i>	ivi
Cap. XL.	<i>Quali sieno questi delirj di amore.</i>	170
Cap. XLI.	<i>Perchè simili delirj amorosi non succedono nell'estasi, e ne' ratti.</i>	ivi
Cap. XLII.	<i>Pratica al Direttore per bene indirizzare l'anima in questa contemplazione.</i>	171
Cap. XLIII.	<i>Pratico avvertimento al Direttore dopo che l'anima arrivò a descritti gradi soprannaturali.</i>	173
	<i>Della Divina unione.</i>	174
Cap. XLIV.	<i>Della unione attiva.</i>	ivi

Cap. XIII. <i>Pratica per ben guidare l'anima nelle rivelazioni.</i>	pag. ivi
Cap. XIV. <i>Delle profezie.</i>	323
Cap. XV. <i>Pratica per le profezie.</i>	ivi
Cap. XVI. <i>Delle intelligenze di nude verità.</i>	225
Cap. XVII. <i>Pratica per guidare bene l'anima nella intelligenza di queste nude verità.</i>	226
Cap. XVIII. <i>Pratica per quei che si sentono spinti a cooperare alla salute delle anime.</i>	ivi
Cap. XIX. <i>Pratica per le anime col dono de' miracoli.</i>	227

PARTE TERZA.

Cap. I. <i>Se vi può essere disposizione nell'anima, che la rende degna di ricevere grazie sovranaturali, e infuse.</i>	229
Cap. II. <i>Se l'anima innalzata allo stato sovranaturale sempre gode, quieta, e tranquilla.</i>	230
Cap. III. <i>Che cosa dee far l'anima nel ricevere cose sovranaturali.</i>	232
Cap. IV. <i>Se lo spirito del Signore si dee conoscere.</i>	233
Cap. V. <i>Se lo spirito del Signore si dee approvare.</i>	236
Cap. VI. <i>Maniera pratica per approvare lo spirito del Signore.</i>	237
Cap. VII. <i>Istruzione, ma degna ed eccellente al Direttore per fare che gl'inganni del demonio riescano profittevoli all'anima.</i>	238
Cap. VIII. <i>Segue la suddetta istruzione.</i>	239
Cap. IX. <i>Pratici sentimenti all'anima su questo proposito.</i>	241
Cap. X. <i>Pratiche avvertenze al Direttore, per quando l'anima gli scapre comunicazioni sovranaturali, ed infuse.</i>	242
Cap. XI. <i>Se le imperfezioni dell'anima sono seguiti bastevoli a sospettarsi, che sieno inganni le grazie.</i>	245
Cap. XII. <i>Pratica importante per meditare la passione di Gesù all'anima contemplativa.</i>	246





10

